TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

PETRUS DE EBULO

De rebus Siculis carmen

edizione critica
con traduzione e commento

a cura di
Fulvio Delle Donne

Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese

fedOA
Federico II University Press

TESTI

Antichità, Medioevo e Umanesimo

12

DIRETTORE RESPONSABILE

Fulvio Delle Donne (Univ. Napoli Federico II)

GIUNTA DI DIREZIONE SCIENTIFICA

Giancarlo Abbamonte (Univ. Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Scuola Superiore Meridionale), Giulio Massimilla (Univ. Napoli Federico II), Andrea Mazzucchi (Univ. Napoli Federico II)

COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Alfano (Univ. Napoli Federico II), Stefano Ugo Baldassarri (ISI Florence), Francisco Bautista Pérez (Univ. Salamanca, ES), Claudio Buongiovanni (Univ. della Campania L. Vanvitelli), Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Carmen Codoñer (Univ. Salamanca, ES), Aldo Corcella (Univ. Basilicata), Edoardo D'Angelo (Univ. Suor Orsola Benincasa, Napoli), Teofilo De Angelis (Scuola Superiore Meriidionale), Paulo Jorge Farmhouse Simoes Alberto (Univ. Lisboa, PRT), Paolo Garbini (Univ. Roma Sapienza), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Massimo Gioseffi (Univ. Milano), Benoît Grévin (CNRS Paris, FR), Mario Lamagna (Univ. di Napoli Federico II), Marek Thue Kretschmer (Univ. Lorraine, Nancy, FR), Marc Laureys (Univ. Bonn, DE), Rosa Maria Lucifora (Univ. Basilicata), Andrea Luzzi (Univ. Roma Sapienza), Brian Maxson (East Tennessee State University, USA), Andrea Mazzucchi (Univ. Napoli Federico II), Marianne Pade (Accademia di Danimarca, DK), Martina Pavoni (Università della Basilicata), Raffaele Perrelli (Univ. Calabria), Giovanni Polara (Univ. Napoli Federico II), Antonella Prenner (Univ. Cassino), Chiara Renda (Univ. Napoli Federico II), Alessandra Romeo (Univ. Calabria), Maria Chiara Scappaticcio (Univ. Napoli Federico II), Claudia Schindler (Univ. Hamburg, DT), Francesca Sivo (Univ. Foggia), Marisa Squillante (Univ. Napoli Federico II), Anne-Marie Turcan-Verkerk (CNRS IRHT, Paris, FR)

PETRUS DE EBULO

De rebus Siculis carmen

edizione critica con traduzione e commento

a cura di

Fulvio Delle Donne

Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese

Federico II University Press

De rebus Siculis Carmen / Petrus de Ebulo ; edizione critica con traduzione e commento a cura di Fulvio Delle Donne. – Napoli : CESURA - Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese ; Napoli : FedOA - Federico II University Press, 2027. – 368 p. ; 30 cm. – (Testi ; 12).

ISSN: 2612-0518
ISBN: 978-88-945152-3-7

Versione online in xml: https://www.cesura.info/pietro-da-eboli

Edizione realizzata nell'ambito del progetto PRIN 2022
HISTORIALE MARE
Historiographical Insight: Sources, Theory, Oratory and Rhetorical Instruction, Authorship, Literary Evolution - Middle Age and Renaissance Evidence.

Codice progetto: 2022YK2MPW
Finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca.



© 2027 CESURA Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese
FedOA - Federico II University Press
Fulvio Delle Donne

Published in Italy
Prima edizione: gennaio 2027
Pubblicato con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

www.cesura.info
www.fedoabooks.unina.it

SOMMARIO

INTRODUZIONE 7

NOTA AL TESTO 17

BIBLIOGRAFIA 25

PETRUS DE EBULO *De rebus Siculis Carmen Edizione* 31

⟨IANUA⟩ 33

⟨LIBER PRIMUS⟩ 35

LIBER SECUNDUS 175

LIBER TERCIUS AD HONOREM ET GLORIAM MAGNI IMPERATORIS 219

PIETRO DA EBOLI *Poema sulle vicende del Regno di Sicilia Traduzione* 245

GUARDIA 247

LIBRO I 247

LIBRO II 255

LIBRO III 276

PIETRO DA EBOLI *Poema sulle vicende del Regno di Sicilia Commento* 281

GUARDIA 283

LIBRO I 284

LIBRO II 330

LIBRO III 352

INDICE DEI NOMI 359

INTRODUZIONE

Presentazione

Il *De rebus Siculis carmen*, noto anche come *Carmen de motibus Siculis* o *Liber ad honorem Augusti*, è trasmesso da un unico testimone manoscritto, presumibilmente idiografo, Bern, Burgerbibliothek, Cod. 120 II (siglato B). È una delle tre opere attribuite – ma due sole effettivamente pervenute – a Pietro da Eboli ed è databile agli anni 1194-1197. Racconta in distici elegiaci la conquista del Regno di Sicilia da parte dell'imperatore Enrico VI di Svevia.

Una delle principali caratteristiche del manoscritto è la presenza di un ricco apparato iconografico. A differenza di quanto avviene in molti altri codici dell'epoca, le miniature non hanno una funzione semplicemente ornamentale, ma contribuiscono alla comprensione del testo, accompagnando la narrazione poetica e integrandone talvolta le lacune. Le immagini sono collocate sul *recto* di ogni carta e illustrano i versi posti di fronte, sul *verso* della carta precedente. Questa disposizione rende particolarmente utile un'edizione che consenta il confronto immediato con il manoscritto, tanto nella componente testuale quanto in quella iconografica.

L'edizione critica, con traduzione e commento, è stata curata da Fulvio Delle Donne. L'edizione digitale in TEI-XML, pubblicata per la prima volta nel 2020, è sempre curata da Fulvio Delle Donne. Il lavoro è stato inizialmente svolto nell'ambito del PRIN 2015 A.L.I.M. (Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo), dall'Unità di Ricerca dell'Università della Basilicata, coordinata da Fulvio Delle Donne. La marcatura TEI-XML fu allora realizzata con l'ausilio di Angela Brescia, per consentire la visualizzazione dell'edizione attraverso EVT - Edition Visualization Technology.

Una nuova edizione, pubblicata nel 2024 e arricchita con Linked Open Data (LOD), è stata approntata nell'ambito del PRIN-PNRR 2022 *IMPERI SITUS - Imperial and Monarchical Power - Evolution of Regal Ideology in Southern Italy: Theories, Uses, Strategies (XII-XV Century)* e del progetto PNRR *Innovation Ecosystem Tech4You - Technologies for Climate Change Adaptation and Quality of Life Improvement*, Goal 4.1, *Preservation and Enhancement of Cultural Heritage (Tangible and Intangible Sources) and Local Identities in Basilicata and Calabria*, diretti da Fulvio Delle Donne. Con l'ausilio di Martina Pavoni, i nomi presenti nel testo sono stati associati a Linked Open Data (LOD), favorendo l'interoperabilità dell'edizione con altre risorse digitali.

La presente edizione, rivista e corretta, corredata di traduzione italiana e commento per cura di Fulvio Delle Donne, è stata realizzata, con una nuova marcatura interamente a cura dello stesso, nell'ambito del PRIN 2022 *HISTORIALE MARE - Historiographical Insight: Sources, Theory, Oratory and Rhetorical Instruction, Authorship, Literary Evolution - Middle Age and Renaissance Evidence*.

Le riproduzioni del manoscritto rinviano direttamente al portale e-codices, dove sono disponibili ad accesso aperto, con licenza CC BY-NC 4.0 e in alta risoluzione.

La vita e le opere di Pietro da Eboli

La vita di Pietro si ricostruisce attraverso pochi documenti e le tracce che egli ha lasciato nelle sue opere. La nascita negli anni Cinquanta o Sessanta del XII secolo rimane una congettura; più saldo è il legame con Eboli, dichiarato dal toponimico e confermato dagli interessi patrimoniali che lo riconducono al territorio salernitano. Nel poema la città riceve un elogio particolarmente intenso: il «dulce solum» di XV, 27-28 appartiene alla geografia affettiva e politica dell'autore, che guarda alla contesa

per il Regno da una posizione ebolitana. L'adesione agli Svevi matura entro questo orizzonte, segnato dalla memoria della monarchia normanna e dall'esperienza della crisi successoria (Delle Donne, *Pietro da Eboli*, 2015; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, pp. 11-12).

Nel *colophon* Pietro si presenta come *magister* e servitore fedele dell'imperatore. Il titolo segnala una competenza e una posizione intellettuale riconosciute, senza identificare un grado universitario o una specifica funzione professionale. La familiarità con la medicina, evidente nel *De balneis* (o *De Euboicis aquis*, l'altra opera pervenuta di Pietro) e riconoscibile anche nel lessico del *Carmen*, rende comprensibile il rapporto tradizionalmente istituito con l'ambiente salernitano; manca però una testimonianza che permetta di descriverne gli studi. Analogamente, la tonsura nelle raffigurazioni del poeta suggerisce la condizione clericale, ma lascia aperta la questione dell'appartenenza a un'istituzione ecclesiastica. Proprio la convergenza di interessi medici, cultura grammaticale e pratica della versificazione caratterizza un ambiente nel quale i saperi comunicavano attraverso il latino, l'insegnamento e la lettura degli *auctores* (Delle Donne, *Pietro da Eboli*, 2005; Gianni - Orioli, *La cultura medica di Pietro da Eboli*).

Un appiglio documentario importante è la concessione di un mulino di Albiscenda, compiuta da Enrico VI a favore di un *magister Petrus versificator*, verosimilmente il poeta. La conferma federiciana del febbraio 1221 ricorda il beneficio, mentre un precedente diploma, emanato a Ulm il 3 luglio 1220, consente di collocare la morte di Pietro prima di quella data. Il riconoscimento imperiale trova così un riscontro esterno al poema, anche se il documento non permette di individuare la precisa occasione della concessione. Le identificazioni con Pietro Ansolino e con altri omonimi del territorio salernitano, proposte per rendere più continua la biografia, rimangono incerte (Delle Donne, *Pietro da Eboli*, 2015; Delle Donne, *Pietro da Eboli*, 2005; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, pp. 11-12).

Più ricca della documentazione biografica è l'immagine che Pietro costruisce di sé. Egli si rappresenta come un uomo di lettere capace di offrire all'imperatore una memoria degna delle sue imprese. La lettura degli antichi, rivendicata nella dedica («Legi, quos veterum servant armaria, libros», XLVI, 5), costituisce il fondamento della sua autorità; l'augurio di un riconoscimento materiale accompagna la dichiarazione di fedeltà. Il libro è un servizio reso al sovrano e un'opera attraverso la quale il poeta propone la propria competenza. Il rilievo attribuito a Corrado di Querfurt, cancelliere imperiale e figura di mediazione culturale nella parte conclusiva, rende plausibile un rapporto con il suo ambiente; la natura e la durata di tale rapporto restano difficili da precisare (Delle Donne, *La tradizione propagandistica normanna e primo-sveva*, pp. 29-33; Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 254-258).

Al poema storico si affianca il *De balneis Puteolanis* (ovvero *De Euboicis aquis*, secondo l'ultima edizione curata da Teofilo De Angelis), dedicato alle proprietà terapeutiche delle acque flegree. Anche qui i distici si accompagnano a una tradizione figurativa, e il sapere medico viene organizzato in una forma che ne favorisce la memoria e la trasmissione. Nell'epigramma conclusivo l'autore ricorda tre libri offerti al Cesare: il primo sui trionfi ottenuti nella guerra civile, identificabile con il *Carmen*; il secondo sulle mirabili imprese di Federico; il terzo sui bagni. Il poema intermedio è perduto e Federico viene generalmente identificato con il Barbarossa. L'epigramma permette dunque di delineare una produzione più ampia di quella conservata, nella quale celebrazione dinastica e conoscenza della natura appartengono alla medesima attività intellettuale (Delle Donne, *Pietro da Eboli*, 2005; Gianni - Orioli, *La cultura medica di Pietro da Eboli*).

La datazione del *De balneis* (*De Euboicis aquis*) e l'identità del suo destinatario sono ancora oggetto di discussione; questa incertezza incide sulla possibilità di ricavare dalle tre opere una sequenza biografica precisa. Resta riconoscibile, tuttavia, la continuità di un progetto nel quale il poeta aspira a rendere utile il proprio sapere e a inserirlo nell'orizzonte della protezione imperiale. La relazione con il potere investe il conte-

nuto dell'opera, la forma del libro e l'autorappresentazione di chi lo compone. Per questa ragione le immagini di Pietro e le sue dichiarazioni finali vanno lette anche come parte della strategia letteraria del *Carmen* (Delle Donne, *Pietro da Eboli*, 2015; Miglio, *Momenti e modi di formazione*).

Struttura, contenuto e tempi della composizione

Il poema si articola in tre libri e, secondo la numerazione editoriale corrente, in cinquantadue *particulae*, seguite dal *colophon*. La scansione risponde all'organizzazione per unità testuali e figurative, ma risente delle perdite subite dal codice: le sezioni oggi leggibili non restituiscono integralmente il progetto originario. Anche i titoli attraverso i quali l'opera è conosciuta ne mettono in evidenza aspetti diversi. Il *De rebus Siculis carmen* richiama l'argomento; il *Carmen de motibus Siculis* insiste sul conflitto; il *Liber ad honorem Augusti* privilegia la destinazione encomiastica. La formula *ad honorem et gloriam magni imperatoris* compare specificamente all'apertura del terzo libro: la sua estensione all'intero poema appartiene alla storia delle edizioni (Rota, *De rebus Siculis carmen*; Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*; Becht-Jördens, *Der Dichter und sein Text*, pp. 287-292).

Il primo libro (I-XXXV) muove dalla fondazione della regalità siciliana e dal raccordo dinastico stabilito dalle nozze di Costanza d'Altavilla con Enrico di Svevia. La morte di Guglielmo II, nel 1189, apre una crisi che Pietro interpreta come rottura dell'ordine legittimo: alla candidatura di Ruggero d'Andria si contrappone l'affermazione di Tancredi di Lecce, sostenuto da Matteo d'Aiello. Seguono la discesa di Enrico in Italia, l'incoronazione imperiale del 1191, il fallimento dell'assedio di Napoli, la malattia dell'imperatore e la cattura di Costanza a Salerno. La prigionia della sovrana, le iniziative militari di Riccardo d'Acerra e di Diopoldo e la cattura di Riccardo Cuor di Leone allargano progressivamente il campo del racconto. Le vicende meridionali vengono collegate agli equilibri dell'Impero e ai conflitti fra le monarchie europee (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*; Rota, *De rebus Siculis carmen*).

Il secondo libro (XXXVI-XLVI) racconta la spedizione del 1194, dopo la morte di Tancredi, e l'affermazione vittoriosa di Enrico. La sottomissione delle città, la conquista del Regno e la punizione degli avversari preparano la celebrazione della nascita di Federico, avvenuta a Jesi il 26 dicembre 1194. Il bambino unisce le due discendenze e proietta nel futuro l'esito della guerra. L'ampiezza attribuita a presagi, immagini bibliche e richiami classici trasforma un evento dinastico nella promessa di una nuova età. Il libro si chiude con l'offerta del volume all'imperatore, anticipando sul piano della rappresentazione la destinazione dell'intera opera (Delle Donne, *La tradizione propagandistica normanna e primo-sveva*, pp. 29-57).

Nel terzo libro (XLVII-LII) il centro dell'attenzione si sposta dall'azione alla definizione della sovranità. L'invocazione alla Sapienza, l'elogio di Corrado di Querfurt e la celebrazione dell'imperatore dispiegano un linguaggio allegorico e universale. L'ultima *particula*, con il contrasto fra Sapienza e Fortuna, offre una chiave per interpretare l'intero percorso: il successo di Enrico viene sottratto all'instabilità del caso e ricondotto a un ordine superiore. Il *colophon* riporta infine il lettore all'autore, al libro e al suo destinatario. Dalla storia del conflitto si passa così alla riflessione sul fondamento del potere, per tornare al gesto concreto del dono letterario (Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*; Frova, *Retorica, storia, racconto*).

La datazione corrente, fra il 1194 e il 1197, circoscrive il nucleo celebrativo del poema senza risolvere ogni problema della sua elaborazione. Correzioni, aggiunte, discontinuità materiali e differenze nell'impostazione delle sezioni finali mostrano un lavoro sviluppato per fasi. Su questa base è stata proposta l'aggiunta del terzo libro a un precedente nucleo storico in due libri, anche in relazione al rilievo assunto da Corrado. La ricostruzione conserva una forte capacità esplicativa, ma il codice testimonia un processo più complesso di una semplice giustapposizione di blocchi già conclusi. La scena di presentazione e le formule dedicatorie attestano la destinazione ideale del

volume; l'effettiva consegna all'imperatore rimane da dimostrare. È possibile, anzi, che il codice, se effettivamente rimasto nelle mani dell'autore, che continuò a correggerlo, non sia mai stato consegnato al suo dedicatario, morto improvvisamente a Messina il 28 settembre 1197: questo evento potrebbe costituire un *terminus post quem* per l'elaborazione finale. Le questioni materiali e la successione delle carte sono esaminate nella Nota al testo (Delle Donne, *Pietro da Eboli*, 2015; Miglio, *Momenti e modi di formazione*, pp. 119-146; Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 247-258).

La contesa dinastica e il significato dell'opera

Ciò che dà unità al *Carmen* è la trasformazione di una successione contestata in un ordine riconosciuto come legittimo. Pietro scrive dopo l'esito vittorioso del conflitto e dispone gli avvenimenti in modo da mostrarne la necessità. Il diritto di Costanza costituisce il raccordo decisivo: attraverso la figlia di Ruggero II, l'affermazione sveva assume il significato di una continuità dinastica. La memoria degli Altavilla, celebrata all'inizio e riattivata alla nascita di Federico, permette di presentare la conquista come restituzione del Regno ai suoi eredi. Il punto di vista rimane quello di un uomo del Regno che cerca nella monarchia imperiale la soluzione della crisi aperta nel 1189 (Manselli, *Premessa ad una lettura di Pietro da Eboli*, pp. 5-16; Delle Donne, *La tradizione propagandistica normanna e primo-sveva*).

La legittimità dinastica si accompagna a un giudizio sulla capacità di governare. Enrico e Costanza possiedono il titolo e vengono raffigurati come adatti a esercitarlo; Tancredi è colpito contemporaneamente nell'origine, nel corpo, nei comportamenti e nelle relazioni politiche. La deformazione fisica diventa un segno della sua inadeguatezza, mentre il favore ottenuto attraverso doni e denaro viene contrapposto alla fedeltà dovuta ai sovrani legittimi. Questa corrispondenza fra figura corporea e valore morale appartiene alla costruzione propagandistica del poema. L'elogio e il vituperio orientano la comprensione del conflitto fin dalla presentazione dei suoi protagonisti (Frova, *Retorica, storia, racconto*, pp. 55-62; Frugoni, *«Fortuna Tancredi»*).

La narrazione deve però comprendere anche il fallimento del 1191. Malattia, ritirata e prigionia di Costanza introducono nel percorso del vincitore la prova e l'attesa generata dall'ostacolo. Pietro valorizza la dignità mantenuta dalla sovrana nella sventura e interpreta la resistenza dei nemici come un temporaneo sconvolgimento dell'ordine. L'esito del 1194 rilegge retrospettivamente quelle difficoltà: la continuità della fedeltà imperiale acquista maggiore risalto proprio perché attraversa una fase di apparente sconfitta. La selezione degli episodi e la distribuzione delle voci fanno così parte della dimostrazione politica. Il racconto persuade attraverso il tempo che costruisce, i nessi che stabilisce e le qualità che attribuisce all'azione dei personaggi (Frova, *Retorica, storia, racconto*, pp. 41-50; Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*).

Con la nascita di Federico l'esito della guerra viene aperto a una durata dinastica. Il figlio rende visibile la convergenza delle stirpi e offre un fondamento concreto alle attese di pace. Le immagini di rinnovamento, abbondanza e concordia ampliano la portata dell'evento: la soluzione della contesa siciliana promette un beneficio capace di estendersi oltre il Regno. Queste attese vanno mantenute nel loro orizzonte di fine XII secolo. La conoscenza della successiva carriera di Federico II rischia infatti di trasformare le speranze espresse per il neonato in una profezia di fatti che Pietro non poteva ancora conoscere (Delle Donne, *La tradizione propagandistica normanna e primo-sveva*, pp. 29-57; Delle Donne, *La rappresentazione del potere*).

La parte conclusiva porta a compimento l'espansione dall'ambito regnicolo a quello imperiale. La vittoria recente sostiene la rappresentazione di Enrico come sovrano capace di assicurare una pace universale; la Sapienza attribuisce stabilità a ciò che, nella storia vissuta, era apparso incerto. Qui si manifesta anche la tensione più feconda dell'opera: il radicamento nelle esperienze del Mezzogiorno alimenta un progetto che aspira a superarle. Pietro traduce il bisogno di continuità politica in una visione della monarchia imperiale, e affida alla poesia il compito di renderla riconosci-

bile e memorabile (Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*, pp. 17-38; Delle Donne, *La tradizione propagandistica normanna e primo-sveva*).

Poesia, epica e scrittura della storia

La forma poetica investe il modo stesso in cui il *Carmen* produce conoscenza del passato. Episodi recenti vengono selezionati, connessi e interpretati attraverso modelli che consentono di attribuire loro un significato più ampio. La storia delle azioni e la storia raccontata rimangono piani distinti: il secondo prende forma mediante una voce, una disposizione della materia e un giudizio. La consapevolezza di questa mediazione permette di leggere insieme il valore documentario del poema e la sua elaborazione letteraria. Anche l'uso delle figure, la distribuzione dei discorsi e la tecnica versificatoria sono testimonianze della cultura e delle scelte politiche entro cui il libro nasce (Frova, *Retorica, storia, racconto*, pp. 39-43).

La cultura medievale disponeva di distinzioni fra storia, racconto plausibile e favola. Isidoro definiva la storia come narrazione di un fatto avvenuto e la riconduceva alla grammatica perché ciò che era degno di memoria veniva affidato alla scrittura (*Etym.* I, 41, 1-2); distingueva inoltre le vicende accadute da quelle possibili e da quelle estranee alla natura (*Etym.* I, 44). Queste categorie convivevano con una lettura dei poeti capace di riconoscere contenuti storici sotto l'elaborazione figurata. L'osservazione isidoriana secondo cui Lucano sembrava aver composto una storia anziché un poema (*Etym.* VIII, 7, 10) mostra quanto il rapporto fra forma poetica e materia storica potesse essere discusso all'interno della tradizione grammaticale.

La verità rimane quindi un problema interno alla scrittura, anche quando questa adotta la forma dell'epica o dell'encomio. All'inizio del terzo libro Pietro si rivolge alla Sapienza con una richiesta esplicita: «Semper es ut verax, da michi vera loqui» (XLVII, 26). La formula associa la veridicità del discorso all'autorità che dovrebbe garantirla. L'autore presenta come vero il significato che attribuisce alla vittoria imperiale; il ricorso alla personificazione e al linguaggio biblico concorre a sostenerne la pretesa. In questo passaggio il programma di verità e la destinazione celebrativa risultano strettamente congiunti. La verifica storica deve misurare quel programma sulle scelte effettive del racconto, sui silenzi e sulle deformazioni attraverso cui esso viene realizzato (Frova, *Retorica, storia, racconto*; Gärtner, *Zu den klassischen und zeitgenössischen Vorbildern*, pp. 491-498).

Un confronto, pur entro un contesto più tardo e diverso, è offerto dalla riflessione di Guido delle Colonne nell'*Historia destructionis Troiae*. Il suo giudizio sugli antichi distingue la finzione di Omero, la mescolanza di vero e falso in Ovidio e l'autorità storica riconosciuta a Virgilio, che pure può essere corretto. La poesia conservava dunque una funzione conoscitiva, sottoposta a valutazioni e gerarchie. Questo confronto chiarisce un problema comune della cultura grammaticale: stabilire che cosa si potesse apprendere dai poeti e con quale fiducia. Nel caso di Pietro, la collocazione degli *auctores* sulla soglia del libro assume particolare rilievo proprio perché introduce un'opera dedicata alle vicende contemporanee (Delle Donne, *La storia e le sue regole*).

La partecipazione alla tradizione epica consente a Pietro di collegare il presente a una memoria autorevole. Le guerre, le prove dei sovrani, le divisioni civili e le speranze di pace diventano leggibili attraverso figure già cariche di significato. La loro ripresa richiede ogni volta una trasformazione: lo stesso modello può servire personaggi di opposto schieramento, e il suo valore dipende dalla situazione in cui viene riattivato. La conoscenza dei classici sostiene l'autorità del poeta, mentre il confronto con le imprese di Enrico gli permette di dichiarare la superiorità della materia contemporanea. Il distico elegiaco, la memoria dell'epica e il proposito storico cooperano così a un'opera la cui unità si riconosce nel modo di interpretare gli eventi (Sampieri, *La cultura letteraria di Pietro da Eboli*, pp. 67-88; Gärtner, *Zu den klassischen und zeitgenössischen Vorbildern*, pp. 477-498).

Virgilio, Lucano e Ovidio sulla soglia del libro

Nella carta iniziale del codice, c. 95r, Virgilio, Lucano e Ovidio offrono al lettore una prima indicazione delle autorità entro le quali collocare l'opera. I ritratti e i tre cartigli compongono una soglia figurata: prima dell'avvio della storia siciliana, vengono esposti nomi e parole che ne orientano la lettura. La scelta raccoglie autori centrali nella formazione grammaticale e li presenta anche come modelli di narrazione, interpretazione e memoria. La loro presenza dichiara l'ambizione di Pietro a entrare in una tradizione capace di dare durata alle imprese umane (Sampieri, *La cultura letteraria di Pietro da Eboli*, pp. 67-69; Becht-Jördens, *Der Dichter und sein Text*, pp. 287-292).

Virgilio compare attraverso l'*incipit* dell'*Eneide*, «Arma virumque cano», e il verso delle *Georgiche* «Felix qui potuit rerum cognoscere causas» (*Aen.* I, 1; *Georg.* II, 490). L'accostamento riunisce il canto delle armi e la conoscenza delle cause. Il primo rinvia alla capacità dell'epica di ordinare le vicende di un popolo e di collegarle alla fondazione di un potere; il secondo mette in evidenza il valore conoscitivo della poesia. Per il lettore del *Carmen*, la guerra può così essere insieme materia da narrare e vicenda da comprendere. La memoria virgiliana offrirà inoltre il lessico di riferimento per interpretare la crisi e l'attesa di una pace dinastica (Sampieri, *La cultura letteraria di Pietro da Eboli*, pp. 67-76).

Lucano introduce una prospettiva particolarmente vicina alla materia siciliana: «Bella per Emathios plus quam civilia campos» (Lucan. I, 1). La guerra intestina investe una comunità e ne lacera l'ordine, attribuendo al conflitto un'intensità diversa da quella di una guerra contro un nemico esterno. Pietro impiega questo orizzonte già nel racconto delle divisioni palermitane: l'eco del proemio lucaneo amplifica la gravità della crisi aperta dalla morte di Guglielmo II. Nel passaggio dalla guerra civile alla concordia imperiale, la memoria di Lucano acquista una funzione strutturale: contribuisce a descrivere il disordine che la vittoria di Enrico dovrebbe definitivamente superare (Gärtner, *Zu den klassischen und zeitgenössischen Vorbildern*, pp. 477-480).

Il secondo verso del cartiglio lucaneo, «Lucanum quaeras, qui Martis proelia dixit», proviene dalla tradizione dei *Disticha Catonis* (II, prologo, 5). Il dato rende visibile la mediazione della scuola nella costruzione dell'autorità classica: Lucano è presentato anche attraverso un altro testo che indica nel suo poema una lettura adatta alla conoscenza delle guerre. Sulla pagina iniziale confluiscono quindi l'opera antica, la sua classificazione scolastica e l'uso che se ne propone per comprendere la materia contemporanea. L'autorità letteraria giunge a Pietro attraverso una pratica di lettura che seleziona versi, assegna funzioni e rende disponibili modelli (Sampieri, *La cultura letteraria di Pietro da Eboli*, pp. 67-69; Gärtner, *Zu den klassischen und zeitgenössischen Vorbildern*).

Ovidio è richiamato dall'avvio delle *Metamorfosi*, «In nova fert animus mutatas dicere formas» (*Met.* I, 1), e dalla sentenza «Munera, crede mihi, capiunt hominesque deosque» (*Ars* III, 653). Il primo testo introduce il mutamento come oggetto del canto, offrendo una formula particolarmente suggestiva sulla soglia di un'opera dedicata a una trasformazione dinastica. Questa consonanza si aggiunge alla diffusissima presenza di Ovidio nella lingua, nelle immagini e nella tecnica elegiaca del *Carmen*. Il tema delle forme che cambiano può orientare la lettura del passaggio politico, senza che sia necessario ricavarne un programma allegorico applicabile a ogni episodio (Sampieri, *La cultura letteraria di Pietro da Eboli*, pp. 67-88).

La sentenza sui doni apre invece una questione che attraversa il poema e coinvolge lo stesso autore. Nel racconto politico, il denaro e le elargizioni possono sostenere l'acquisto di un consenso giudicato illegittimo; sul piano della destinazione del volume, il libro viene offerto al sovrano come un *munus* (XLVI, 15-18). La parola ovidiana si presta pertanto a risonanze diverse. La sua posizione iniziale consente di leggere anche il gesto finale di Pietro entro una cultura del dono e della ricompensa, nella quale il valore del servizio letterario deve essere riconosciuto dal destinatario. Il poeta entra nel sistema di relazioni che rappresenta, affidandovi le proprie aspettative (Sampieri,

La cultura letteraria di Pietro da Eboli, pp. 68-69; Delle Donne, *La tradizione propagandistica normanna e primo-sveva*).

I tre poeti definiscono dunque un campo di possibilità: la memoria delle imprese e delle fondazioni, l'intelligenza delle cause, la tragedia della discordia, il mutamento e la reciprocità del dono. Queste possibilità si intersecano lungo il racconto. Le riprese classiche non distribuiscono ruoli politici immutabili: un'eco virgiliana può comparire anche nella rappresentazione di Tancredi, come accade per la dissimulazione del dolore sotto un'apparente letizia (XXVI, 1-2). Il modello viene adattato alla situazione e riceve un nuovo valore dal contesto. La galleria iniziale acquista così il significato di un'autorizzazione culturale alla scrittura della storia, mentre la dedica rivendica che le imprese del nuovo sovrano superano quanto si legge nei libri degli antichi (XLVI, 5-6; Gärtner, *Zu den klassischen und zeitgenössischen Vorbildern*, pp. 477-491; Frova, *Retorica, storia, racconto*, pp. 39-43).

Forme del racconto e valore letterario

La scelta prevalente del distico elegiaco conferisce al racconto una misura diversa da quella dell'epica esametrica. La coppia di versi favorisce la chiusura sentenziosa, il parallelismo, la contrapposizione e il rilancio dell'azione; può accogliere un rapido gesto narrativo oppure isolare un giudizio destinato alla memoria. Pietro sfrutta questa duttilità alternando racconto, invettiva, compianto ed elogio. La varietà trova un'ulteriore espressione nell'acrostico esametrico dedicato a Enrico, dove l'ordinamento delle lettere trasforma la lode in un oggetto costruito anche per lo sguardo. L'abilità metrica e retorica partecipa alla presentazione del libro come dono degno dell'imperatore (Frova, *Retorica, storia, racconto*, pp. 62-66; Becht-Jördens, *Der Dichter und sein Text*, pp. 287-292).

Lettere e discorsi costituiscono alcuni dei principali luoghi nei quali il poema elabora il confronto politico. I personaggi espongono diritti, formulano accuse, sollecitano aiuti o cercano di persuadere. Pietro attribuisce loro argomenti commisurati alla posizione che occupano nel racconto, facendo emergere attraverso la parola l'opposizione fra fedeltà e ribellione, dignità e degradazione. Il loro valore storico va valutato in rapporto alla forma letteraria che li trasmette: la capacità di rendere plausibile una voce concorre all'efficacia della scena. Anche dove intervengono messaggi e ambascerie, il passaggio dall'evento alla pagina comporta selezione e rielaborazione (Frova, *Retorica, storia, racconto*, pp. 43-55).

L'intensità di alcune scene dipende dall'*evidentia*, dalla capacità di rendere il lettore quasi presente a ciò che viene narrato. Gesti, parole, corpi e luoghi danno consistenza agli eventi e ne orientano la ricezione emotiva. Questa forza rappresentativa attesta l'efficacia del racconto e richiede una verifica distinta dell'accaduto. La scrittura seleziona ciò che deve essere visto e ricordato, distribuendo compassione, disprezzo, ammirazione e timore. La satira di Tancredi e Matteo d'Aiello, il contegno di Costanza e le scene di omaggio a Enrico mostrano quanto il giudizio sia incorporato nella costruzione dell'azione (Frova, *Retorica, storia, racconto*; Frugoni, *«Fortuna Tancredi»*).

Nel manoscritto, questa attività si estende alle immagini e alle scritte che le accompagnano. La pagina figurata può selezionare momenti diversi dell'azione, stabilire gerarchie fra i personaggi e rendere simultanei eventi che il testo espone in successione. I cartigli precisano identità, restituiscono battute e guidano l'interpretazione dei gesti; il rapporto con i versi affrontati lascia talvolta emergere integrazioni o scarti. Il codice richiede perciò una lettura che attraversi testo, immagine e didascalia. Le modalità del loro coordinamento e le tracce delle revisioni sono parte del processo di composizione, oltre che della storia materiale del codice (Miglio, *Momenti e modi di formazione*, pp. 119-146; Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 247-274).

Il valore letterario del *Carmen* emerge soprattutto da questa capacità di organizzare linguaggi diversi in una memoria politicamente orientata. I modelli classici, la forma-

zione retorica, i saperi medici e l'invenzione figurativa concorrono alla rappresentazione di una crisi e della sua soluzione. Leggere il poema soltanto alla ricerca di notizie isolate ne impoverisce anche l'utilità storica: la forma conserva le aspettative, le gerarchie e le possibilità di comprensione attraverso le quali una parte della società meridionale riconobbe la nuova dinastia. L'analisi letteraria permette di ricostruire questa esperienza e di distinguere il disegno dell'autore dai fatti che egli sceglie di raccontare (Manselli, *Premessa ad una lettura di Pietro da Eboli*, pp. 5-16; Frova, *Retorica, storia, racconto*, pp. 39-41).

Il confronto con la cronachistica normanna

La scelta di narrare un conflitto circoscritto e di spiegarne le conseguenze per il governo del Mezzogiorno colloca Pietro entro una tradizione sviluppatasi durante l'affermazione dei Normanni. Amato di Montecassino, Guglielmo Appulo e Goffredo Malaterra avevano organizzato la memoria della conquista attraverso prospettive diverse, legate ai protagonisti, alle istituzioni e agli ambienti della loro scrittura. Il poema esametrico di Guglielmo mostrava, in particolare, la possibilità di affidare alle forme dell'epica la storia recente e la celebrazione dei suoi attori. La prosa degli altri autori partecipava al medesimo lavoro di selezione e riconoscimento delle origini di un nuovo potere (Frova, *Retorica, storia, racconto*, pp. 41-43; Delle Donne, *Brevi note sulla cultura latina in età normanna e sveva*, pp. 8-12).

Con Alessandro da Telese la costruzione della monarchia di Ruggero II riceve una rappresentazione favorevole alla sua forza ordinatrice; nello pseudo Ugo Falcando, invece, la vita della corte e i conflitti del governo vengono sottoposti a una critica severa. Romualdo Guarna inserisce l'esperienza del Regno in una cronaca di più ampia estensione temporale e geografica. La diversità di queste opere mostra come la scrittura storica fosse uno spazio di elaborazione delle ragioni del potere e delle condizioni del suo esercizio. Il problema della concordia, il ruolo dei consiglieri, la fedeltà dei maggiorenti e il rapporto fra sovrano e comunità attraversano racconti che possono raggiungere giudizi divergenti (D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*; Delle Donne, *Brevi note sulla cultura latina in età normanna e sveva*, pp. 8-12).

Pietro eredita questo insieme di questioni nel momento in cui la dinastia cambia. Il rimpianto per Guglielmo II non conduce al rifiuto di Enrico: la continuità cercata nella discendenza di Costanza permette di conservare la memoria normanna entro l'affermazione sveva. Le divisioni del Regno vengono interpretate a partire da tale scelta, e la storia recente offre la materia per una nuova rappresentazione della monarchia. Il confronto con la tradizione precedente riguarda pertanto la funzione del racconto e il suo radicamento meridionale; le singole dipendenze testuali richiedono riscontri specifici (Manselli, *Premessa ad una lettura di Pietro da Eboli*, pp. 5-16; Delle Donne, *La tradizione propagandistica normanna e primo-sveva*).

La compresenza della tradizione regnicola e dell'orizzonte imperiale incide sulla struttura dell'opera. Il nucleo storico conserva la misura di una vicenda collegata con la storia del Regno, mentre l'encomio finale aspira a una comprensione universale del successo svevo. L'elaborazione in più fasi rende visibile questo passaggio anche sul piano della composizione. La sua originalità si coglie nel tentativo di raccordare la memoria della monarchia siciliana, le attese suscitate dalla vittoria e l'autorità di un sovrano che è insieme re e imperatore (Frova, *Retorica, storia, racconto*, pp. 41-43; Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*, pp. 17-38).

Sapienza, Fortuna e dono del libro

L'invocazione che apre il terzo libro annuncia un cambiamento di registro e di autorità. Alle figure della tradizione poetica si sovrappone la Sapienza, chiamata a sostenere un canto adeguato all'imperatore e a garantirne la verità. Il passaggio impiega ancora parole e immagini dell'antichità, ma le dispone entro un quadro cristiano e

allegorico. La ricerca di modelli contemporanei, fra i quali ha particolare rilievo Alano di Lilla, mostra che la cultura di Pietro comprendeva una tradizione poetica viva, capace di rielaborare la memoria classica per nuovi progetti intellettuali e politici (Gärtner, *Zu den klassischen und zeitgenössischen Vorbildern*, pp. 491-498).

Nell'ultima *particula* la Sapienza affronta Fortuna e ne contesta la pretesa di governare il destino imperiale. L'instabilità che ha dominato il conflitto viene ricondotta a una misura: l'esito giusto deve trovare un fondamento più saldo del favore mutevole del caso. La caduta di Tancredi offre il termine negativo del confronto. L'allegoria condensa così il giudizio distribuito lungo il racconto, attribuendo alla sovranità di Enrico una stabilità che il poeta riconosce nella sapienza e nel retto governo. La conclusione rende esplicita la lettura degli eventi sulla quale si regge l'intero edificio celebrativo (Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*; Frugoni, *«Fortuna Tancredi»*).

La promessa di pace conserva il carattere di un'attesa. Il poema interpreta una vittoria recente e propone un futuro nel quale la concordia dinastica dovrebbe assicurare durata al nuovo ordine. Le sue immagini registrano quanto sembrava possibile a chi scriveva dopo il 1194, prima che il corso degli eventi desse a quelle speranze altri esiti. È in questo scarto fra esperienza e attesa che la celebrazione acquista una precisa densità storica: il linguaggio universale nasce da una situazione determinata e si rivolge a destinatari chiamati a riconoscervi un progetto (Manselli, *Premessa ad una lettura di Pietro da Eboli*; Delle Donne, *La tradizione propagandistica normanna e primo-sveva*).

Il *colophon* chiude infine il percorso riportando in primo piano Pietro. L'autore identifica il libro, dichiara la propria fedeltà e affida il lavoro alla benevolenza del destinatario. L'offerta già raffigurata e pronunciata nella dedica si prolunga in questa richiesta di riconoscimento. Fra i cartigli iniziali e la conclusione si stabilisce così una relazione significativa: gli antichi autorizzano il canto delle imprese, mentre il nuovo poeta cerca un posto nella memoria che contribuisce a costruire. Il codice è al tempo stesso racconto degli eventi, interpretazione della sovranità e dono mediante il quale una competenza letteraria si presenta al potere (Frova, *Retorica, storia, racconto*; Miglio, *Momenti e modi di formazione*; Delle Donne, *La tradizione propagandistica normanna e primo-sveva*).

NOTA AL TESTO

Descrizione del manoscritto

L'opera di Pietro da Eboli è trasmessa da un unico codice:

B – Bern, Burgerbibliothek, Codex 120 II

Scritto in lingua latina e approntato in Italia meridionale alla fine del XII secolo, il codice è datato generalmente agli anni 1195-1197. La numerazione moderna arriva a 148 perché prosegue quella del volume composito al quale il poema fu unito: la prima parte (cc. 1-93), oggi Cod. 120.I, contiene scritti storici; la seconda, oggi Cod. 120.II, comprende il poema (cc. 95r–147v) e le carte di guardia 94 e 148, bianche. La c. 144 è mutila nella metà superiore. Le due unità furono separate nel 1935 (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 247-249).

Occorre distinguere l'unità oggi contrassegnata dalla segnatura Cod. 120.II dal volume composito descritto nelle edizioni più antiche. Il poema occupa una sezione materialmente e storicamente distinta dalla miscellanea cronachistica che lo precedeva. La foliazione ereditata da quel volume spiega perché le carte siano indicate con numeri a partire da 94: non si tratta di un poema trasmesso da 148 carte. La sezione attuale conta 55 carte, comprese quelle di guardia; le descrizioni moderne registrano dimensioni variabili, circa 31-33,8 × 18,4-20,6 cm per le carte, e un formato maggiore per la legatura. La variabilità deriva dai margini irregolari della pergamena. La datazione comunemente proposta è circa 1195-1197; la localizzazione in Italia meridionale è condivisa, mentre l'attribuzione a un preciso centro di produzione, Salerno o un ambiente siciliano prossimo alla corte, rimane discussa (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 247-250; Mittenhuber, *Bern, Burgerbibliothek, Cod. 120.II*; per l'ipotesi salernitana, Kraft, *Ein Bilderbuch aus dem Königreich Sizilien*, come registrato nella scheda).

La qualità diseguale del supporto e la ricchezza selettiva della decorazione impediscono di descrivere il codice soltanto come un libro di lusso. È un manufatto complesso, nel quale copia, revisione e illustrazione si sono succedute e intrecciate. L'ipotesi di un esemplare destinato all'offerta imperiale va confrontata con quella di un esemplare di lavoro dell'autore, poi reso più rappresentativo. La scena di dedica documenta un'intenzione figurativa, senza provare da sola che il volume sia stato effettivamente consegnato a Enrico VI (Fuchs - Mrusek - Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift*, pp. 283-285).

Struttura dei fascicoli

Il codice è pergamenaceo e presenta oggi una legatura conservativa moderna, descritta più avanti. La sezione che contiene il poema è articolata in sette fascicoli:

Fascicolo 1 (cc. 94-101): un ternione (cc. 95-100) e due carte singole, 94 e 101, associate a formare il bifoglio esterno: nel complesso, la struttura di un quaternione.

Fascicolo 2: un quaternione (8 carte: cc. 102-109).

Fascicolo 3: un quaternione (8 carte: cc. 110-117).

Fascicolo 4: un binione (cc. 118-119, 124-125), due carte singole unite in maniera posticcia fino a formare un falso bifolio (cc. 120-123) e un bifolio (cc. 121-122).

Fascicolo 5 (cc. 126-132): un quaternione mutilo della carta successiva a 131, della quale resta il frammento 131a; sono presenti carte singole associate in bifogli. Alla c. 130v, nel fascicolo precedente, inizia il libro II.

Fascicolo 6: la struttura del quaternione è menomata dalla perdita di due carte, che avrebbero dovuto trovarsi dopo la c. 135 e dopo la c. 138.

Fascicolo 7: la sezione finale è riconducibile a un quinione modificato. Le cc. 144-145 precedono le cc. 139-143, seguite dalle cc. 146-147 e dalla guardia 148. La metà superiore di 144 è perduta; manca inoltre una carta dopo 143. La c. 146 è conservata e raffigura le sette Virtù e la ruota della Fortuna; il testo sulle arti liberali va distinto da tale immagine (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 254-258; Becht-Jördens, *Der Dichter und sein Text*, p. 292).

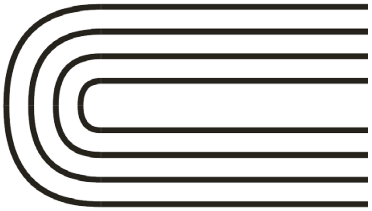
La collazione richiede di separare il numero scritto sulla carta dalla sua posizione materiale. La parte finale segue l'ordine 144-145, 139-143, 146-147, al quale si aggiunge la guardia finale 148: le prime due carte fungono da raccordo con il nucleo encomiastico. La ricostruzione non dipende soltanto dal contenuto dei versi e delle immagini; è sostenuta anche dalle impronte di colore e dalle tracce lasciate sulle carte contigue. Il restauro moderno ha ripristinato l'ordine riconosciuto come originario, conservando la foliazione tradizionale. Perciò una progressione numerica discontinua, in questa sezione, non costituisce di per sé un errore di riproduzione (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 254-258, 269).

Le perdite dopo le cc. 131, 135, 138 e 143 e la mutilazione della metà superiore della c. 144 interrompono in punti diversi il racconto e il ciclo figurativo. Della carta successiva a 131 resta un piccolo frammento, designato 131a. L'assenza di una carta sottrae normalmente una pagina di versi e una pagina figurata, ma le due perdite non riguardano necessariamente lo stesso episodio: nel sistema di apertura del codice, l'immagine era infatti posta di fronte al testo della carta precedente. È quindi necessario ricostruire distintamente la successione poetica e quella iconografica (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 251-258).

Schemi della fascicolazione

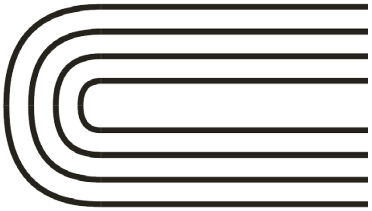
Gli schemi illustrano la struttura dei sette fascicoli. Ogni linea rappresenta una carta e la curva indica la connessione fra le carte associate. Le linee tratteggiate indicano carte mancanti; la mutilazione della metà superiore di c. 144 è descritta nel testo.

Fascicolo 1



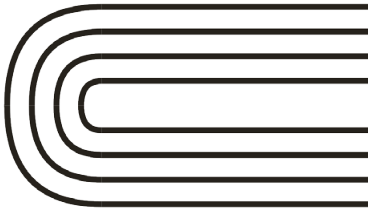
Unità 1: c. 94; c. 101 Unità 2: c. 95; c. 100 Unità 3: c. 96; c. 99 Unità 4: c. 97; c. 98

Fascicolo 2



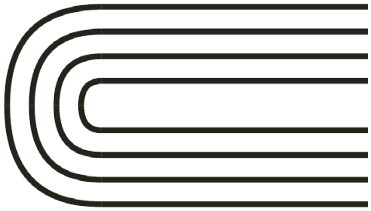
Unità 1: c. 102; c. 109 Unità 2: c. 103; c. 108 Unità 3: c. 104; c. 107 Unità 4: c. 105; c. 106

Fascicolo 3



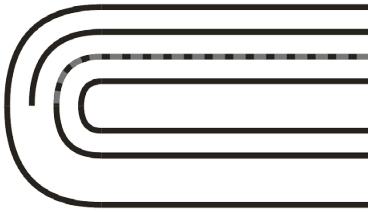
Unità 1: c. 110; c. 117 Unità 2: c. 111; c. 116 Unità 3: c. 112; c. 115 Unità 4: c. 113; c. 114

Fascicolo 4



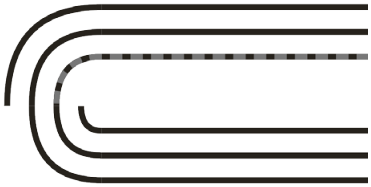
Unità 1: c. 118; c. 125 Unità 2: c. 119; c. 124 Unità 3: c. 120; c. 123 Unità 4: c. 121; c. 122

Fascicolo 5



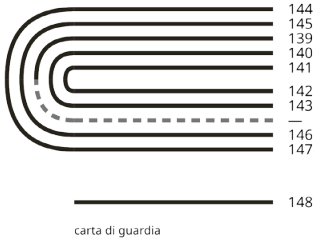
Unità 1: c. 126; c. 132 Unità 2: c. 127; carta mancante (posizione 7) Unità 3: c. 128; c. 131 Unità 4: c. 129; c. 130

Fascicolo 6



Unità 1: c. 133; carta mancante (posizione 8) Unità 2: c. 134; c. 138 Unità 3: c. 135; c. 137 Unità 4: carta mancante (posizione 4); c. 136

Fascicolo 7



Unità 1: c. 144; c. 147 Unità 2: c. 145; c. 146 Unità 3: c. 139; carta mancante dopo c. 143 Unità 4: c. 140; c. 143 Unità 5: c. 141; c. 142 Unità 6: c. 148 (carta di guardia; recto / verso)
Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 249-258.

Pergamena e rigatura

La pergamena è poco lavorata, con margini irregolari che lasciano talvolta intravedere il formato originario della pelle. La rigatura è a secco: nella prima parte è molto lieve; nella sezione finale è più marcata. Le linee di giustificazione e la preparazione dei bifogli differiscono fra i due nuclei e vanno considerate insieme alle tracce di foratura (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 259-261).

La rigatura è poco leggibile fino alla c. 138; nel nucleo finale diventa invece molto marcata e incisa e può aver favorito, in alcuni casi, il distacco del colore. Il fenomeno interessa però un supporto fragile e pigmenti conservati in modo diseguale: non è riconducibile soltanto alla profondità della rigatura (Fuchs - Mrusek - Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift*, pp. 284-285).

Alla c. 139v si legge l'inizio esplicito del libro III; le cc. 144-145, che lo precedono materialmente, costituiscono un raccordo. Gli interventi alle cc. 144v e 145v, questi ultimi su rasura, sono stati ricondotti alla mano di revisione tradizionalmente attribuita all'autore; l'attribuzione va mantenuta distinta da un'autografia integralmente dimostrata (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 254-258, 261-265).

Il numero dei fori guida per le linee orizzontali è coerente con una preparazione per fascicoli: il primo presenta 37 fori, il terzo e il sesto 36, il quarto, il quinto e il settimo 35. Alla c. 107, sul margine interno, si osserva una doppia linea di foratura. Le linee verticali mostrano invece variazioni che suggeriscono, nei libri I-II, una preparazione per singole carte e, nel terzo, per bifogli (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, p. 261).

Il numero delle righe per carta è variabile. Il testo è disposto su una sola colonna per pagina, generalmente centrale.

Le indagini materiali identificano prevalentemente pergamena ovina di qualità modesta. La superficie è spesso fibrosa e disomogenea, soprattutto dal lato carne; la struttura della pelle favorisce la separazione in strati e rende fragile l'adesione dei pigmenti. In più punti sono stati utilizzati lembi marginali della pelle o carte singole unite a formare bifogli: irregolarità che non vanno scambiate automaticamente per indizi di una lacuna. La diversa consistenza del supporto ha influito anche sulla disposizione del disegno e sulla sua conservazione (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 249-251; Fuchs - Mrusek - Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift*, pp. 275-277, 284-285).

La preparazione della pagina precedette la copia: foratura e rigatura guidavano l'allineamento, ma non imponevano un numero fisso di versi. La differenza fra la rigatura più lieve della prima parte e quella più forte della sezione finale costituisce un indizio della discontinuità di lavorazione. Nel descrivere lo stato delle miniature, tuttavia, occorre affiancare all'effetto meccanico dei solchi la qualità del supporto, la quantità di legante e l'alterazione chimica dei colori: le cadute della pellicola pittorica non hanno una sola causa (Fuchs - Mrusek - Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift*, pp. 275-276, 284-285).

Scrittura e organizzazione del testo

La scrittura è una minuscola gotica calligrafica, disposta su una sola colonna. La decorazione della pagina scritta è contenuta: la lettera «D» iniziale del testo a c. 95v è di formato maggiore, tracciata in rosso e provvista di uno svolazzo dell'arco superiore; non va confusa con la pagina figurata di c. 95r.

Una lettera di formato minore, distinta dal resto della linea e segnata in rosso, ricorre all'inizio di ogni verso. Le *particulae* sono inizialmente introdotte da rubriche distanziate dal testo che ne anticipano il contenuto; il sistema non è completato uniformemente in tutto il manoscritto. Il testo poetico è prevalentemente in inchiostro bruno; il rosso caratterizza le rubriche e molte didascalie, mentre aggiunte e correzioni richiedono una valutazione distinta (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 248-249; Fuchs - Mrusek - Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift*, pp. 275-276).

La sobrietà della pagina scritta contrasta con l'ampiezza concessa alla figurazione, ma le due componenti sono progettate insieme. Le iniziali dei versi, separate dal corpo della linea e segnate in rosso, rendono riconoscibile la sequenza metrica; rubriche e didascalie orientano invece la lettura degli episodi e l'identificazione dei personaggi. Non tutti gli elementi rubricati sono versi: vanno distinti il testo poetico, i titoli delle *particulae* e i *tituli* che accompagnano le immagini. La stesura delle rubriche non coincide necessariamente con quella della copia principale (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 247-249, 261-265).

La pagina iniziale figurata, c. 95r, presenta Virgilio, Lucano e Ovidio con cartigli: è una dichiarazione di appartenenza alla tradizione poetica latina. Le aggiunte successive ai cartigli non devono essere confuse con la loro prima redazione. La presenza di autorità antiche all'ingresso del volume e quella di Sapienza nella sua parte conclusiva incorniciano il racconto come un'opera di conoscenza e di interpretazione politica (Becht-Jördens, *Der Dichter und sein Text*, pp. 287-292).

Le mani del manoscritto

Si distinguono tre mani principali:

Mano B: ha vergato in scrittura gotica i libri I e II (cc. 95v-138v), escluse le aggiunte e le correzioni.

Mano B1: ha vergato il libro III nella sezione finale, a partire dalla c. 139v; le aggiunte e le riscritture devono essere considerate separatamente.

Mano B2: mano di revisione tradizionalmente identificata con quella di Pietro da Eboli, che corregge il testo e inserisce aggiunte. La scrittura presenta un tratto veloce e irregolare, caratteristico di una mano abituata a scrivere *currenti calamo*. La sua identificazione e l'autografia della sottoscrizione a c. 147v rimangono oggetto di discussione.

Le sigle impiegate qui hanno funzione descrittiva e non identificano persone altrimenti note. La distinzione fondamentale è fra i due copisti del testo e gli interventi di revisione; ad essa si aggiungono le rubriche e i *tituli*, la cui attribuzione richiede un esame specifico. La tradizione degli studi riconosce frequentemente nella mano correttoria un intervento di Pietro, anche per il carattere sostanziale delle modifiche. L'attribuzione non equivale però alla dimostrazione dell'autografia dell'intero manoscritto o di ogni singola aggiunta (Rota, *De rebus Siculis carmen*, prefazione, pp. IX-X; Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 261-265).

Rasure, riscritture e aggiunte mostrano che il testo continuò a essere elaborato dopo la sua prima trascrizione. In alcuni casi la raschiatura ha asportato anche lo strato superficiale della pergamena e rende irrecuperabile quanto precedeva. Le modifiche possono coinvolgere insieme parole e figure: il codice conserva perciò fasi di una costruzione narrativa, non soltanto correzioni di errori materiali. La sottoscrizione di c. 147v, interessata da interventi successivi, va utilizzata con questa cautela paleografica (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 261-265; Fuchs - Mrusek - Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift*, pp. 278-285).

Le miniature e il rapporto con il testo

Una delle caratteristiche principali del manoscritto è la presenza di un ricco apparato iconografico. A differenza di quanto avviene in molti altri codici dell'epoca, le miniature non svolgono una funzione puramente ornamentale, ma contribuiscono alla comprensione del testo, accompagnando la narrazione poetica e integrandone talvolta le lacune.

Le immagini sono collocate sul *recto* di ogni carta e illustrano i versi disposti di fronte, sul *verso* della carta precedente. La stretta relazione tra testo e immagine costi-

tuisce uno degli elementi più significativi del progetto editoriale e iconografico del poema.

Il ciclo comprende 53 pagine figurate conservate, inclusa quella mutila. Le scene sono frequentemente suddivise in registri sovrapposti e possono riunire tempi successivi dell'azione nella medesima pagina. Architetture, gesti, attributi e scritte consentono di riconoscere luoghi, ruoli e orientamenti politici; il mutamento di scala e la disposizione dei personaggi fanno emergere gerarchie, anziché riprodurre uno spazio secondo criteri naturalistici. Il lettore deve seguire sia l'articolazione interna di ciascuna tavola sia la relazione con i versi affrontati (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*; Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 247-258).

L'immagine può selezionare un momento, condensare più eventi o accentuare un giudizio. La deformazione di Tancredi e la solennità della coppia imperiale partecipano alla stessa contrapposizione che regge i versi, ma la rendono immediatamente percepibile. Le modifiche di alcune fisionomie mostrano inoltre che l'invettiva figurata poté essere intensificata durante la lavorazione. Non si devono leggere le miniature come un resoconto indipendente e neutrale dei fatti: sono una componente autoriale della rappresentazione, pur realizzata materialmente da più artefici (Frugoni, *«Fortuna Tancredi»*; Fuchs - Mrusek - Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift*, pp. 278-284).

Gli studi tecnici distinguono tre principali disegnatori nel primo impianto del ciclo, due attivi nei libri I-II e uno nella sezione finale, con una collaborazione più articolata nella coloritura. Un ulteriore disegnatore interviene nel rifacimento della c. 121r. Queste distinzioni non autorizzano a identificare il poeta con un miniatore: il suo ruolo nella concezione e nella revisione del programma è diverso dall'esecuzione del disegno. Gli influssi bizantini, particolarmente evidenti in alcune figure della prima parte, e il confronto con i sistemi figurativi dell'Italia meridionale aiutano a situare il manufatto senza risolverne automaticamente la localizzazione (Fuchs - Mrusek - Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift*, pp. 276-277; Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 256-257).

Materiali, colori e dorature

Le analisi pubblicate nel 1994 consentono di superare una descrizione fondata soltanto sull'apparenza delle riproduzioni. Il testo e il disegno sono eseguiti prevalentemente con inchiostro ferrogallico bruno; per le rubriche è impiegato cinabro. I colori comprendono ocre gialle, rosse e brune, orpimento, minio e cinabro per i rossi, un pigmento verde a base di rame, indaco e lapislazzuli per gli azzurri, biacca e nero di carbone. Sono presenti anche miscele purpuree con un colorante organico, per il quale gli studiosi propongono, senza una identificazione definitiva, alcanna o *folium*. A questi materiali si aggiunge l'oro in foglia (Fuchs - Mrusek - Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift*, pp. 275-277).

La distribuzione dei pigmenti e il loro modo d'impiego cambiano fra le due principali sezioni del manufatto. Nella prima prevalgono spesso stesure leggere e trasparenti, che lasciano leggibile il tratto sottostante e sfruttano la pergamena come fondo; altrove compaiono campiture più coprenti. Nella parte finale il colore tende a essere più intenso e opaco, con un impiego maggiore di lapislazzuli non mescolato. L'oro appartiene al progetto iniziale di questa seconda fase, mentre nella prima è aggiunto in seguito. Tali differenze rendono riconoscibile una storia di produzione, non una semplice variazione di gusto da una pagina all'altra (Fuchs - Mrusek - Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift*, pp. 276-277, 283-284).

La doratura ha una funzione selettiva: nella rielaborazione delle tavole della prima parte, l'aggiunta di oro e di cinabro mette in risalto i rappresentanti della famiglia sveva e gli antenati di Costanza, rafforzando la continuità dinastica. Gli studiosi la interpretano anche come un tentativo di accostare il primo nucleo figurativo alla maggiore sontuosità del terzo libro. La preziosità dei materiali diventa così parte dell'argomentazione politica: non riguarda indistintamente l'intera pagina, ma conferisce evidenza

a persone e attributi scelti (Fuchs - Mrusek - Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift*, pp. 280-284).

Il colore oggi visibile è anche il risultato di una conservazione diseguale. La scarsità di legante ha favorito la polverizzazione di alcuni rossi; i verdi a base di rame possono aver penetrato e degradato il supporto, con screpolature e distacchi della pittura. La superficie fibrosa della pergamena accentua questa fragilità. Parti apparentemente non colorate possono quindi corrispondere tanto a una scelta o a un'incompiutezza originaria quanto alla perdita di pigmento: l'alternativa va verificata caso per caso, evitando di ricavare direttamente dalla fotografia lo stato iniziale della tavola (Fuchs - Mrusek - Oltrogge, *Die Entstehung der Handschrift*, pp. 277, 284-285).

Storia del codice, legature e restauri

Il volume entrò nella raccolta di Jacques Bongars e, attraverso il lascito a Jakob Graviseth e la donazione di quest'ultimo del 1632, pervenne alla biblioteca di Berna. Le fasi precedenti della sua circolazione non sono tutte ricostruibili. L'unione con la miscellanea oggi segnata Cod. 120.I appartiene alla storia successiva del manufatto, non al suo progetto originario. La prima edizione di Samuel Engel, pubblicata a Basilea nel 1746, rese noto il poema insieme a una selezione di riproduzioni incise delle immagini (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 266-274; Engel, *Carmen de motibus Siculis*).

Le due unità furono separate nel 1935. Il restauro avviato negli anni Novanta, ancora in corso quando apparve il volume del 1994, portò a una nuova legatura conservativa, completata nel 1996-1998. Il codice è oggi protetto da assi di faggio con rivestimento parziale in pelle bianca e due fermagli di ottone; la vecchia descrizione di una legatura in cartone non corrisponde quindi al suo stato attuale. Il lavoro sulle carte ha consentito di riesaminare l'ordine dei fascicoli, rimuovere riparazioni inopportune e limitare le tensioni del supporto, senza cancellare la foliazione consolidata negli studi (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 268-269; Mittenhuber, *Bern, Burgerbibliothek, Cod. 120.II*).

Tradizione editoriale e lettura del testimone

Le edizioni di Rota, *De rebus Siculis carmen* e di Siragusa, *Liber ad honorem Augusti* rimangono passaggi fondamentali per la costituzione del testo, l'apparato delle lezioni e il commento storico. Le loro descrizioni, tuttavia, rispecchiano lo stato materiale e le conoscenze del primo Novecento. Il volume curato nel 1994 da Kölzer e Stähli, con revisione e traduzione di Becht-Jördens, *Liber ad honorem Augusti*, riunisce la riproduzione del manoscritto e studi codicologici e tecnici che hanno modificato la ricostruzione di diversi problemi. Le divergenze fra questi lavori richiedono di distinguere un diverso stato del codice, una diversa identificazione delle mani e una diversa interpretazione delle fasi compositive.

L'unicità del testimone attribuisce particolare rilievo a ogni sua lezione, ma non elimina gli errori di copia né rende certe tutte le correzioni. Nella lettura dell'edizione occorre distinguere quanto è conservato, quanto è frutto di revisione nel manoscritto e quanto viene proposto dagli editori. Analogamente, le integrazioni di titoli e numerazioni non devono essere confuse con rubriche interamente tramandate. La consultazione parallela di testo, apparato e facsimile consente di controllare questi livelli e di conservare la distinzione fra lacuna materiale, difficoltà di lettura e intervento congetturale (Becht-Jördens, *Der Dichter und sein Text*, pp. 291-292).

Criteri di edizione

Poiché il ms. è quasi certamente idiografo, si è deciso di rispettarne la grafia, anche se, in alcuni casi, si riconoscono errori di copia. Gli interventi correttivi sono stati

limitati all'indispensabile, sono stati apportati solo se pienamente giustificabili dal punto di vista sintattico, metrico, logico e paleografico: trovano tutti chiara esplicitazione nell'apparato filologico, dove, per non appesantirlo, si è deciso di non segnalare gli interventi delle principali precedenti edizioni, a meno che non fossero particolarmente rilevanti e concordi (come al v. XLIII 1).

Si specifica che, rispetto alle precedenti, più antiche, edizioni, si è deciso di numerare i versi *particula* per *particula* e non in maniera continuata per l'intero poema (in totale i vv. sono 1674).

BIBLIOGRAFIA

Principali precedenti edizioni

Engel, Samuel, *Carmen de motibus Siculis et rebus inter Henricum VI Romanorum imperatorem et Tancredum seculo XII gestis*, Basileae, typis Emanuelis Thurnisii, 1746. Disponibile online.

Winkelmann, Eduard, *Liber ad honorem Augusti. Nach der Originalhandschrift für akademische Uebungen*, Leipzig, Verlag von Duncker und Humblot, 1874. Disponibile online.

Rota, Ettore, *Petri Ansolini de Ebulo De rebus Siculis carmen*, Città di Castello, S. Lapi, 1904-1910 (RIS², 31, 1). Disponibile online.

Siragusa, Gian-Battista, *Liber ad honorem Augusti*, Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1905-1906 (Fonti per la Storia d'Italia, 39, 1-2). Disponibile online.

Kölzer, Theo; Stähli, Marlis, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern. Eine Bilderchronik der Stauferzeit*, revisione del testo e traduzione di Gereon Becht-Jördens, Sigmaringen, Thorbecke, 1994.

Delle Donne, Fulvio, *Petrus de Ebulo, De rebus Siculis carmen*, Potenza, Basilicata University Press, 2020. Edizione digitale.

Principali fonti

Annales Casinenses, ed. Georg Heinrich Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX, Hannover, Hahn, 1866. Disponibile online.

Annales Ceccanenses, ed. Georg Heinrich Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX, Hannover, Hahn, 1866, pp. 275-302. Disponibile online.

Bernardo di Clairvaux, *Epistola* 139 a Lotario III, in *Pontificum Romanorum qui fuerunt inde ab exeunte saeculo IX usque ad finem saeculi XIII vitae ab aequalibus conscriptae*, ed. Johann Matthias Watterich, II, Leipzig, Engelmann, 1862, pp. 214-215. Disponibile online.

Codice diplomatico verginiano, ed. Placido Mario Tropeano, VIII, 1182-1188, Montevergine, Edizioni Padri Benedettini, 1984: regesto n. 756: donazione di Riccardo, conte di Conza, 1185 [1 marzo-15 maggio], San Martino Valle Caudina; originale, pergamena n. 751.

Ermoldo Nigello, *In honorem Hludowici*, ed. Ernst Dümmler, in *Monumenta Germaniae Historica, Poetae Latini aevi Carolini*, II, Berlino, Weidmann, 1884, pp. 5-79. Disponibile online.

Gualtiero di Châtillon (Galterus de Castellione), *Alexandreis*, ed. Marvin L. Colker, Padova, Antenore, 1978 (Thesaurus mundi, 17).

Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, ed. Wallace Martin Lindsay, Oxonii, e typographeo Clarendoniano (Oxford Classical Texts), 1911.

Pietro da Eboli, *De Euboicis aquis*, ed. Teofilo De Angelis, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2019 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 49).

Riccardo di San Germano (Ryccardus de Sancto Germano), *Chronica*, ed. Carlo Alberto Garufi, Bologna, Zanichelli, 1937 (RIS², 7, 2). Disponibile online.

Principali studi e repertori

Alaggio, Rosanna, *Ruggero di Andria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, *ad vocem*. Disponibile online.

Aligerno, Cottone, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, 1960, pp. 382-383. Disponibile online.

Baaken, Gerhard, *Corrado di Lützelhardt*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, *ad vocem*. Disponibile online.

Baaken, Gerhard, *Corrado di Urslingen*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, *ad vocem*. Disponibile online.

Becht-Jördens, Gereon, *Der Dichter und sein Text*, in *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern. Eine Bilderchronik der Stauferzeit*, cur. Theo Kölzer e Marlis Stähli, Sigmaringen, Thorbecke, 1994, pp. 287-292.

Cantarella, Glauco Maria, *Una regina invisibile: Elvira di Sicilia (1103-1135)*, «Anales de Historia Antigua, Medieval y Moderna», 53 (2019), pp. 69-80.

Capitani, Ovidio, *Celestino III*, in *Federiciana*, Roma, 2005, *ad vocem*. Disponibile online.

Cilento, Nicola, *Alfano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, *ad vocem*. Disponibile online.

Coppola, Giovanni, *L'arte della guerra nel* Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis *di Pietro da Eboli (1194-1197)*, in *Defensive Architecture of the Mediterranean*, XVIII, cur. Ornella Zerlenga e Vincenzo Cirillo, 2025, pp. 85-92, DOI: 10.4995/Fortmed2025.2025.20231. Disponibile online.

Cuozzo, Errico, *Corona, contee e nobiltà feudale nel regno di Sicilia. All'indomani dell'elezione di re Tancredi d'Altavilla*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, cur. Gabriella Rossetti e Giovanni Vitolo, I, Napoli, Liguori, 2000, pp. 249-265. Disponibile online.

Cuozzo, Errico, *Mediterraneo medievale. La falconeria, Ruggero II, il regno normanno di Sicilia*, Napoli, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, 2013. Disponibile online.

Cuozzo, Errico, *Riccardo d'Aquino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, *ad vocem*. Disponibile online.

Cuozzo, Errico, *Ruggiero, conte d'Andria. Ricerche sulla nozione di regalità al tramonto della monarchia normanna*, «Archivio storico per le province napoletane», s. 3, XX (1981), pp. 129-168. Disponibile online.

Dale, Johanna, *Inauguration and Political Liturgy in the Hohenstaufen Empire, 1138-1215*, «German History», 34/2 (2016), pp. 191-213. Disponibile online

D'Angelo, Edoardo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli, Liguori, 2003 (Nuovo Medioevo, 69).

Del Treppo, Mario, *Aiello, Niccolò d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, *ad vocem*. Disponibile online.

Delle Donne, Fulvio, *Brevi note sulla cultura latina in età normanna e sveva*, in *Chiesa società territorio a Troina dai Normanni all'Età Moderna. Atti del Convegno internazionale (Troina, 23-25 marzo 2023)*, cur. Giovan Giuseppe Mellusi e Sebastiano Venezia, I, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 2025, pp. 7-20.

Delle Donne, Fulvio, *Dai Normanni agli Svevi. La tradizione propagandistica nel* Liber ad honorem Augusti *di Pietro da Eboli*, in *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale. La cronachistica dei secoli XII-XV*, Salerno, Carlone, 2001, pp. 31-73. Disponibile online.

Delle Donne, Fulvio, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma, Viella, 2012.

Delle Donne, Fulvio, *Gualtiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, *ad vocem*. Disponibile online.

Delle Donne, Fulvio, *Il potere e la sua legittimazione: letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce, Nuovi Segnali, 2005. Disponibile online.

Delle Donne, Fulvio, *Il primo re di Sicilia e la sua incoronazione: narrazioni, problemi, significati*, in *Sotto lo sguardo di Ruggero. Un sovrano, un regno, una città del Mediterraneo medievale*, cur. Francesco Paolo Tocco, Cefalù, Centro Studi Ruggero II, 2022, pp. 39-51. Disponibile online.

Delle Donne, Fulvio, *La monaca imperatrice. Costanza d'Altavilla e la stupefacente nascita di Federico II*, Roma-Bari, Laterza, 2026 (Itinerari Laterza. Fantastico Medioevo).

Delle Donne, Fulvio, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma, Carocci, 2019.

Delle Donne, Fulvio, *La presa di Arce e della Rocca d'Arce secondo le cronache coeve*, in *«Ianua Regni». Il ruolo di Arce e del castello di Rocca d'Arce nella conquista di Enrico VI di Svevia*, cur. Fulvio Delle Donne, Arce, Nuovi Segnali, 2005, pp. 11-32. Disponibile online.

Delle Donne, Fulvio, *La rappresentazione del potere e le sue liturgie: le testimonianze letterarie*, in *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1266)*, cur. P. Cordasco e F. Violante, Bari, Adda, 2010, pp. 493-533.

Delle Donne, Fulvio, *La storia e le sue regole nell'*Historia destructionis Troiae *di Guido delle Colonne*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 129 (2027), in corso di stampa.

Delle Donne, Fulvio, *La tradizione propagandistica normanna e primo-sveva: il «Liber ad honorem Augusti» di Pietro da Eboli*, in *Il potere e la sua legittimazione: letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce, Nuovi Segnali, 2005, pp. 29-57.

Delle Donne, Fulvio, *Liturgie del potere: le testimonianze letterarie*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, Atti delle diciassettesime Giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio e F. Violante, Bari, Adda, 2008, pp. 331-366.

Delle Donne, Fulvio, *Pietro da Eboli*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 511-514. Disponibile online.

Delle Donne, Fulvio, *Pietro da Eboli (Petrus de Ebulo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 479-482. Disponibile online.

Elze, Reinhard (ed.), *Die Ordines für Weihe und Krönung des Kaisers und der Kaiserin*, Hannover, Hahn, 1960 (MGH, Fontes iuris Germanici antiqui, 9).

Fonseca, Cosimo Damiano, *Iesi*, in *Federiciana*, Roma, 2005, *ad vocem*. Disponibile online.

Frova, Carla, *Retorica, storia, racconto nel «Liber ad honorem Augusti»*, in *Studi su Pietro da Eboli*, cur. R. Manselli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1978, pp. 39-66.

Frugoni, Chiara, *«Fortuna Tancredi». Temi e immagini di polemica antinormanna in Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro da Eboli*, cur. R. Manselli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1978, pp. 147-169.

Fuchs, Robert; Mrusek, Ralf; Oltrogge, Doris, *Die Entstehung der Handschrift. Materialien und Maltechnik*, in *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern. Eine Bilderchronik der Stauferzeit*, cur. Theo Kölzer e Marlis Stähli, Sigmaringen, Thorbecke, 1994, pp. 275-285.

Gärtner, Thomas, *Zu den klassischen und zeitgenössischen Vorbildern im «Liber ad honorem Augusti» des Petrus von Eboli*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 55 (1999), pp. 477-498.

Gianni, Marta; Orioli, Raniero, *La cultura medica di Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro da Eboli*, cur. R. Manselli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1978, pp. 89-118.

Giunta, Francesco, *Sul «furor theutonicus» in Sicilia al tempo di Enrico VI*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani (Palermo, 21-25 aprile 1954)*, II, Palermo, Società Siciliana di Storia Patria, 1955, pp. 433-453 (poi ripreso in Id., *Uomini e cose del Medioevo mediterraneo*, Palermo, Manfredi, 1964, pp. 99-110).

Görich, Knut; Krumm, Markus; Brenninger, Sebastian, *Motivazioni politiche e contesto sociale. La storiografia del Regno di Sicilia (da Alessandro di Telese a Pietro da Eboli) e il*

problema della causa scribendi, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 104 (2024), pp. 188-205, DOI: 10.1515/qfiab-2024-0010.

Heimpel, Hermann, *Friedrich I. Barbarossa*, in *Neue Deutsche Biographie*, V, Berlin, Duncker & Humblot, 1961, pp. 459-478. Disponibile online.

Houben, Hubert, *Elvira, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, *ad vocem*. Disponibile online.

Kamp, Norbert, *Dipoldo di Schweinspeunt*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL, Roma, 1991, *ad vocem*. Disponibile online.

Kamp, Norbert, *Gentile, Berardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, *ad vocem*. Disponibile online.

Kölzer, Theo, *Costanza d'Altavilla, imperatrice e regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, *ad vocem*. Disponibile online.

Kölzer, Theo, *Dell'Isola, Roffredo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, *ad vocem*. Disponibile online.

Kölzer, Theo, *Enrico VI di Svevia, imperatore, re dei Romani e di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, *ad vocem*. Disponibile online.

Kraft, Sibyl, *Ein Bilderbuch aus dem Königreich Sizilien. Kunsthistorische Studien zum »Liber ad honorem Augusti« des Petrus von Eboli (Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern)*, Weimar, Hain, 2006 (Zürcher Schriften zur Kunst-, Architektur- und Kulturgeschichte, 5). Scheda bibliografica.

Manselli, Raoul, *Premessa ad una lettura di Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro da Eboli*, cur. R. Manselli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1978, pp. 5-16.

Manselli, Raoul (a cura di), *Studi su Pietro da Eboli*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1978.

Miglio, Massimo, *Momenti e modi di formazione del «Liber ad honorem Augusti»*, in *Studi su Pietro da Eboli*, cur. R. Manselli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1978, pp. 119-146.

Mittenhuber, Florian, *Bern, Burgerbibliothek, Cod. 120.II*, descrizione del manoscritto, febbraio 2018, in *e-codices. Virtual Manuscript Library of Switzerland*. Descrizione online (consultata l'8 novembre 2026).

Oldoni, Massimo, *Guarna, Romualdo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, *ad vocem*. Disponibile online.

Palumbo, Pier Fausto, *Regesto degli atti di Tancredi e Guglielmo III*, «Studi Salentini» (1990), pp. 128-194, in particolare regesto n. 26, p. 170 (mandato relativo a Venosa, datazione proposta al 1191). Disponibile online.

Panarelli, Francesco, *Guglielmo III d'Altavilla, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma, 2003, *ad vocem*. Disponibile online.

Panarelli, Francesco, *Matteo d'Aiello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, *ad vocem*. Disponibile online.

Panarelli, Francesco, *Tancredi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, *ad vocem*. Disponibile online.

Pandimiglio, Leonida, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro da Eboli*, cur. R. Manselli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1978, pp. 17-38.

Pio, Berardo, *Lauro, Guglielmo di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, *ad vocem*. Disponibile online.

Pio, Berardo, *Marquardo di Annweiler*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX, Roma, 2008, *ad vocem*. Disponibile online.

Pratesi, Alessandro, *Berardo da Ascoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, *ad vocem*. Disponibile online.

Prignano, Mario, *Melfi 1130: l'antipapa Anacleto II inventa il Regno di Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 2026 (Itinerari Laterza. Fantastico Medioevo).

Reeve, Michael D., *Statius' Silvae in the Fifteenth Century*, «The Classical Quarterly», 27 (1977), pp. 202-225.

Sampieri, Teresa, *La cultura letteraria di Pietro da Eboli*, in *Studi su Pietro da Eboli*, cur. R. Manselli, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1978, pp. 67-88.

Schieffer, Rudolf, *Pippin d. Jüngere*, in *Neue Deutsche Biographie*, XX, Berlin, Duncker & Humblot, 2001, pp. 469-472. Disponibile online.

Schieffer, Theodor, *Karl I. der Große*, in *Neue Deutsche Biographie*, XI, Berlin, Duncker & Humblot, 1977, pp. 157-174. Disponibile online.

Stähli, Marlis, *Petrus de Ebulos »unvollendete« – Eine Handschrift mit Rätseln*, in *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern. Eine Bilderchronik der Stauferzeit*, cur. Theo Kölzer e Marlis Stähli, Sigmaringen, Thorbecke, 1994, pp. 247-274.

Tarver, W. T. S., *The Traction Trebuchet: A Reconstruction of an Early Medieval Siege Engine*, «Technology and Culture», 36/1 (1995), pp. 136-167. Disponibile online.

Walter, Ingeborg, *Beatrice di Rethel, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, *ad vocem*. Disponibile online.

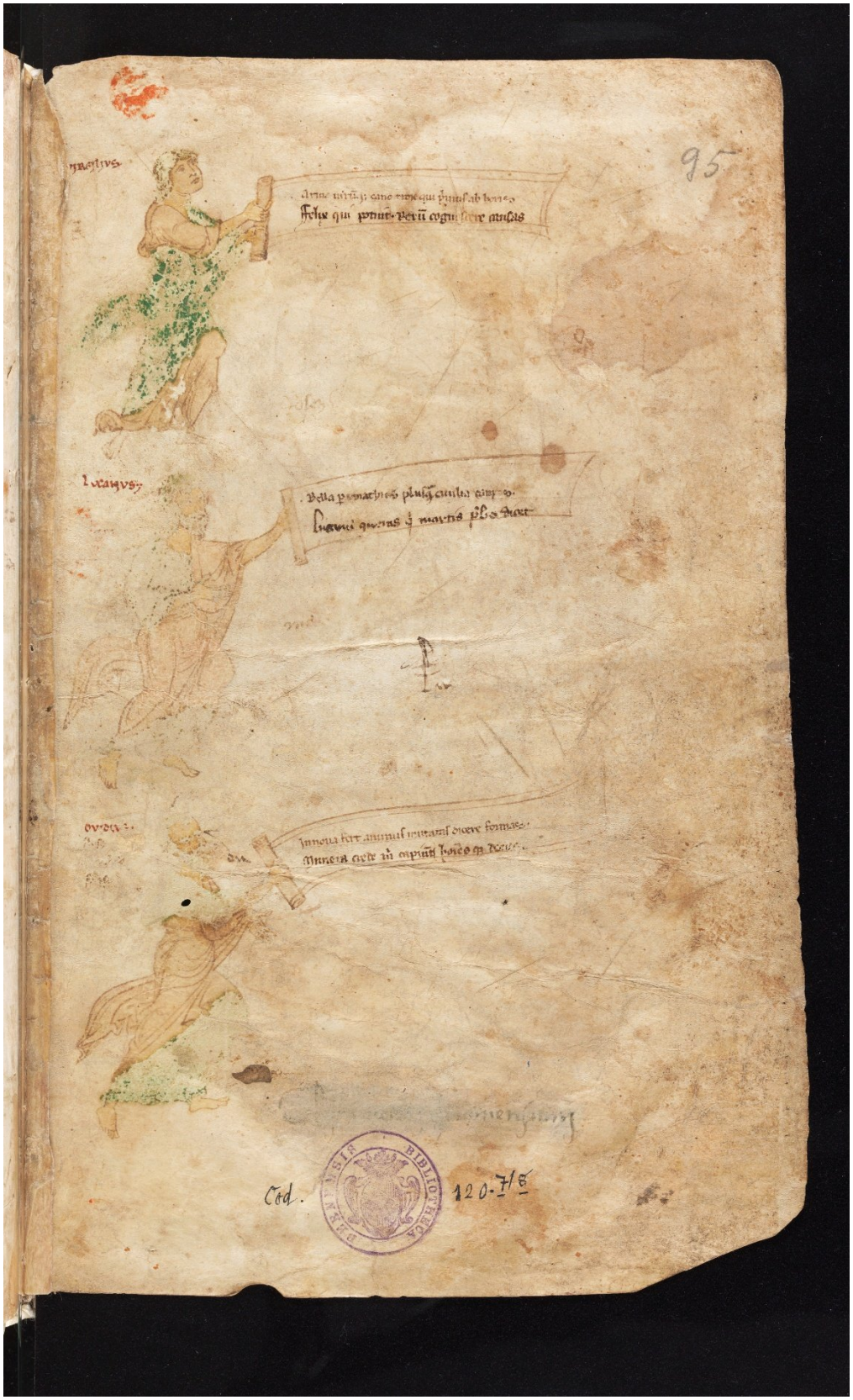
Weiß, Stefan, *Philipp von Heinsberg*, in *Neue Deutsche Biographie*, XX, 2001, p. 381. Disponibile online.

PETRUS DE EBULO

De rebus Siculis Carmen

Edizione del codice B - Bern, Burgerbibliothek, 120 II

[95r]



⟨IANUA⟩

In questa carta sono rappresentati Virgilio, Lucano e Ovidio, che srotolano cartigli contenenti alcuni versi loro attribuiti, qui riportati.

Virgilio mostra i suoi versi:
Arma virumque cano Troie qui primus ab horis.
Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

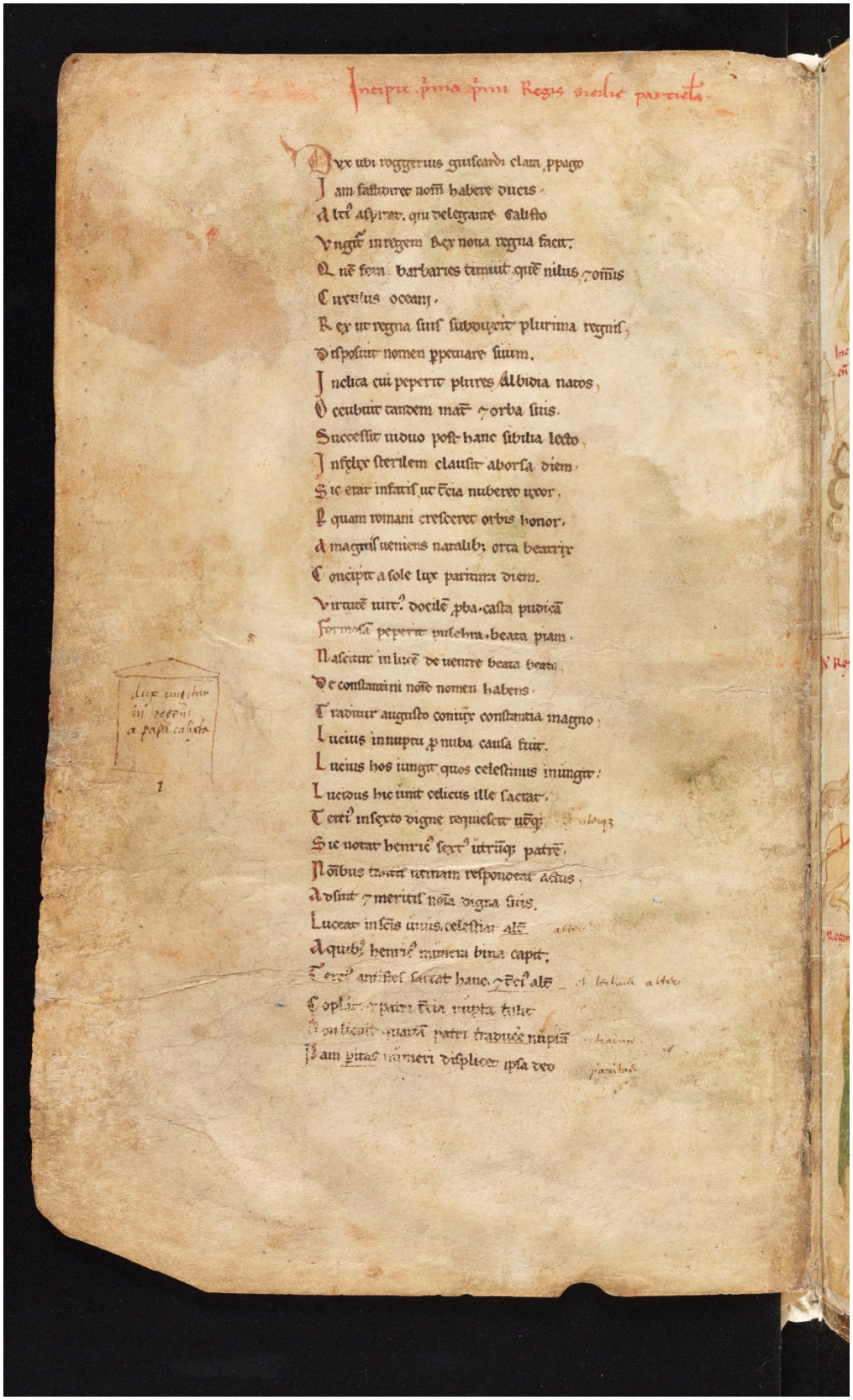
Lucano mostra i versi che gli sono attribuiti (solo il primo è suo).
Bella per Emathios plus quam civilia campos.
Lucanum quaeras, qui Martis proelia dixit.

Ovidio mostra i suoi versi.
In nova fert animus mutatas dicere formas corpora.
Munera, crede mihi, capiunt hominesque deosque.

---

1 Arma-horis: Verg., *Aen.*, I 1 (arma virumque cano Troie qui primus ab horis)
2 Felix-causas: Verg., *Georg.*, II 490 (felix qui potuit rerum cognoscere causas)
3 Bella-campos: Lucan., I 1 (bella per Emathios plus quam civilia campos)
4 Lucanum-dixit: Cato, *Dist.*, II prol. 5 (Lucanum quaeras, qui Martis proelia dixit)
5 In nova-corpora: Ov., *Met.*, I 1 (in nova fert animus mutatas dicere formas corpora)
6 Munera-deosque: Ov., *Ars*, III 653 (munera, crede mihi, capiunt hominesque deosque)

[95v]



⟨LIBER PRIMUS⟩

Incipit prima primi regis Siciliae particula

Dux ubi Roggerius, Guiscardi clara propago,
Iam fastidiret nomen habere ducis,
Altius aspirat. Qui, delegante Calisto,
Ungitur in regem. Rex nova regna facit.
Quem fera barbaries timuit, quem Nilus et omnis
Circulus oceani[1].
Rex ut regna suis subduxit plurima regnis,
Disposuit nomen perpetuare suum,
Inclita cui peperit plures Albidia natos:
Occubuit tandem mater et orba suis.
Successit viduo post hanc Sibilia lecto:
Infelix sterilem clausit aborsa diem.
Sic erat in fatis, ut tercia nuberet uxor,
Per quam Romani cresceret orbis honor.
A magnis veniens natalibus orta Beatrix,
Concipit a sole, lux paritura, diem.
Virtutem virtus, docilem proba, casta pudicam,
Formosam peperit pulchra, beata piam.
Nascitur in lucem de ventre beata beato,
De Constantini nomine nomen habens.
Traditur Augusto coniux Constantia magno;
Lucius in nuptu pronuba causa fuit.
Lucius hos iungit, quos Celestinus inungit:
Lucidus hic unit, celicus ille sacrat.
Tertius in sexto digne requiescit uterque:
Sic notat Henricus sextus utrumque patrem.
Nominibus tantis utinam respondeat actus!
Adsint et meritis nomina digna suis!
Luceat in sanctis unus, celestiat alter,
A quibus Henricus munera bina capit.
Tercius antistes sacrat hanc, et tercius alter
Copulat, et patri tercia nupta tulit.
Non licuit quartam patri traducere nuptam,
Nam paritas numeri displicet ipsa Deo.

---

21 coniux] coniunx *B*: *emend.*

---

5 fera barbaries: Prudentius, *Hamartigenia*, 100 (quis fera barbaries perituros mactat honores); Ven. Fort., *Mart.*, I 68 (post fera barbaries peteret cum Gallica claustra)
13 Sic erat in fatis: Ov., *Fast.*, I 162 (sic erat in fatis; nec te tua culpa fugavit)

[96r]


dñs Rogerꝰ
hic sepelit allhdis
cū filiis
hic sepelit sibi
lia abbatissa
Regina Beatrix genuit cōstantiā
Regina Constantia
Rex henr
dñs Rex Regina Alemannia

In questa carta sono rappresentate alcune scene della vita di Ruggero II; la nascita e il matrimonio di Costanza con Enrico VI; la partenza di Costanza ed Enrico per la Germania con la benedizione di papa Lucio III.

DIDASCALIE

Area 1. Ruggero II è incoronato re dal papa Callisto e sposa Albidia:

Dux Rogerius - Idem dux ungitur in regem a papa Calisto - Idem Rex accepit Albidiam.

Area 2. Morte di Albidia e nuovo matrimonio di Ruggero con Sibilia:

Hic sepelitur Albidia cum filiis - Idem Rex Rogerius duxit secundo Sibiliam in uxorem - hic sepelitur Sebilia aborciens.

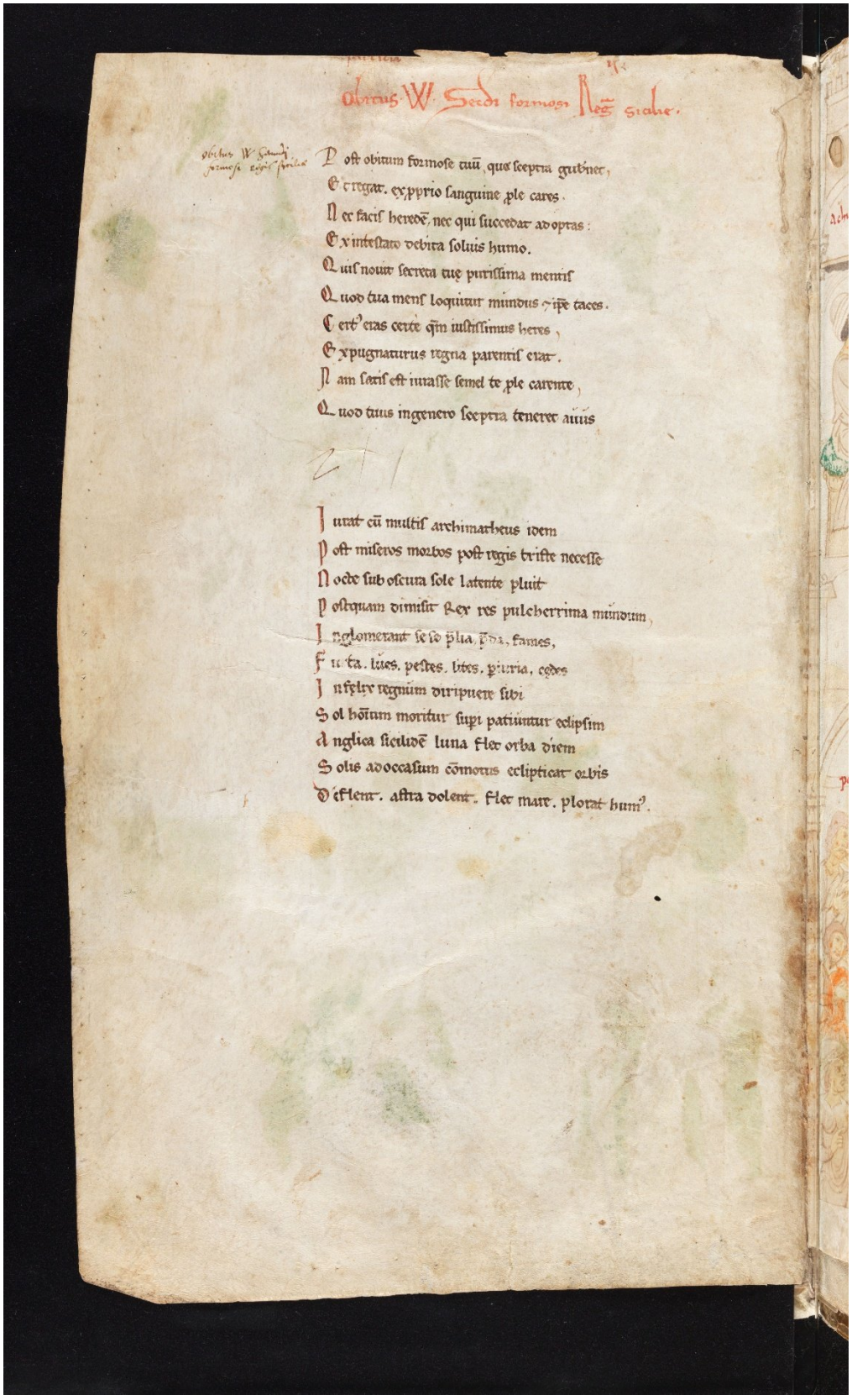
Area 3. Ruggero sposa in terze nozze Beatrice e nasce Costanza:

Idem Rex Rogerius terciam duxit uxorem nomine Beatricem - Regina Beatrix genuit Constantiam.

Area 4. Matrimonio di Costanza con Enrico VI e partenza degli sposi per la Germania, benedetti da papa Lucio III:

Regina Constantia - Rex Henricus - Dum Rex et Regina in Alemanniam irent, papa Lucius vale dixit eis.

[96v]



Particula II

Obitus Wilelmi secundi formosi regis Sicilie

Post obitum, formose, tuum, que sceptra gubernet
  Et regat, ex proprio sanguine prole cares.
Nec facis heredem, nec, qui succedat, adoptas:
  Ex intestato debita solvis humo.
Quis novit secreta tue purissima mentis?
  Quod tua mens loquitur, mundus et ipse taces.
Certus eras certe, quoniam iustissimus heres
  Expugnaturus regna parentis erat.
Nam satis est iurasse semel, te prole carente,
  Quod tuus in genero sceptra teneret avus.

⟨...⟩*

  Iurat cum multis Archimatheus idem.
Post miseros morbos, post regis triste necesse,
  Nocte sub oscura, sole latente, pluit.
Postquam dimisit rex, res pulcherrima, mundum,
  Inglomerant sese prelia, preda, fames.
Furta, lues, pestes, lites, periuria, cedes
  Infelix regnum diripuere sibi.
Sol hominum moritur, superi patiuntur eclipsim,
  Anglica Sicilidem luna flet orba diem.
Solis ad occasum commotus eclipticat orbis,
  Di flent, astra dolent, flet mare, plorat humus.

---

21 Di flent] deflent *B*: *emend.*

---

13 Nocte sub oscura: Verg., *Append. Maecenas*, I 29 (nocte sub obscura, quis te spoliavit amantem); Drac., *Laud. Dei*, III 487 (nocte sub obscura perfecit femina sola); Iuvenc., *Evangeliorum libri*, II 177 (nocte sub obscura celso sublato honore)

---

* Nel manoscritto è presente uno spazio vuoto corrispondente a 3 versi: anche la presenza del pentametro fa supporre che il numero dei vv. mancanti sia dispari.

[97r]


achim medic
Rex W. egras
astrolog
plac eis
Reg debuit
capella Re
gia
poste panormi
comes
et Barones
Imi curie

In questa carta sono rappresentate la malattia e la morte di re Guglielmo II con il dolore della città di Palermo.

DIDASCALIE

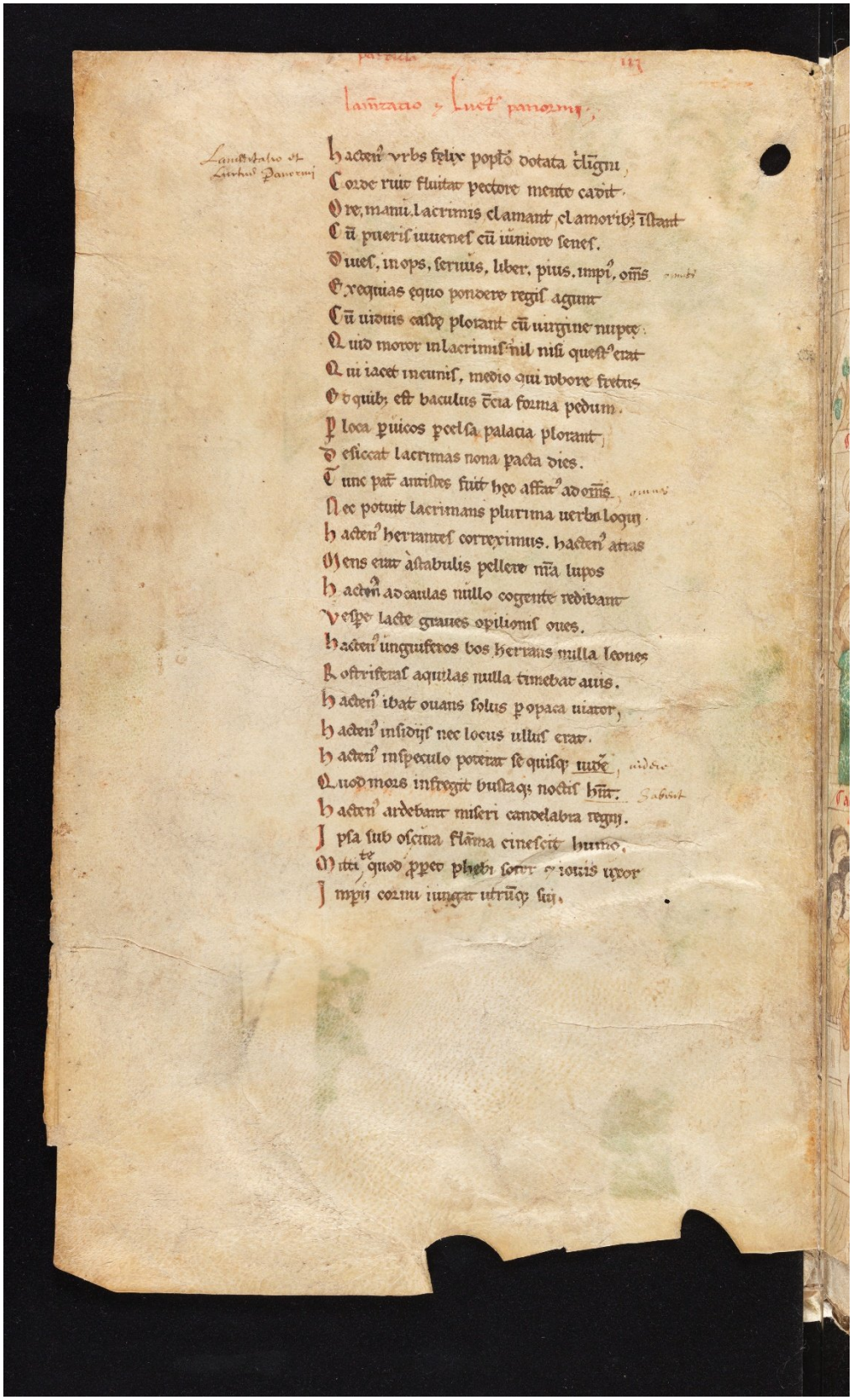
Area 1. Malattia e morte di Gugliemo II:

Achim medicus - Rex W. egrotans - Astrologus - Planctus eiusdem regis defuncti - Cappella regia.

Area 2. Lutto della città di Palermo:

Populus Panormi - Comites et Barones - Domini curie.

[97v]



Particula III

Lamentatio et luctus Panormi

Hactenus urbs felix, populo dotata trilingui,
Corde ruit, fluitat pectore, mente cadit:
Ore, manu, lacrimis clamant, clamoribus instant
Cum pueris iuvenes, cum iuniore senes;
Dives, inops, servus, liber, pius, impius, omnes
Exequias equo pondere regis agunt;
Cum viduis caste plorant, cum virgine nupte.
Quid moror in lacrimis? Nil nisi questus erat!
Qui iacet in cunis, medio qui robore fretus
Et quibus est baculus tercia forma pedum,
Per loca, per vicos, per celsa palacia plorant.
Desiccat lacrimas nona peracta dies.
Tunc pater antistes fuit hec affatus ad omnes
Nec potuit lacrimans plurima verba loqui:
«Hactenus herrantes correximus, hactenus atros
Mens erat a stabulis pellere nostra lupos.
Hactenus ad caulas, nullo cogente, redibant
Vespere lacte graves opilionis oves.
Hactenus unguiferos bos herrans nulla leones,
Rostriferas aquilas nulla timebat avis.
Hactenus ibat ovans solus per opaca viator;
Hactenus insidiis nec locus ullus erat.
Hactenus in speculo poterat se quisque videre,
Quod mors infregit bustaque noctis habent.
Hactenus ardebant miseri candelabra regni:
Ipsa sub oscura flamma cinescit humo.
Mittite, quod properet Phebi soror et Iovis uxor,
Imperii cornu iungat utrumque sui».

---

1 trilingui] trilingni *B*: *emend.*
15 atros] atras *B*: *emend.*

---

8 Quid moror in lacrimis?: Ov., *Ars*, II 535 (quid moror in parvis? Animus maioribus instat)

[98r]


Curtadariū genoard
Crucifs panozmi · lugēſi ſup occasu ſpensi.
Capella nova
95
ſ Petrini
ſ Callariū
ſ alza.
ſ Scarrchadriū · ſ
ſ Castriū marſ
port' panozmi

In questa carta sono rappresentate alcune scene di lutto per la morte di re Guglielmo II.

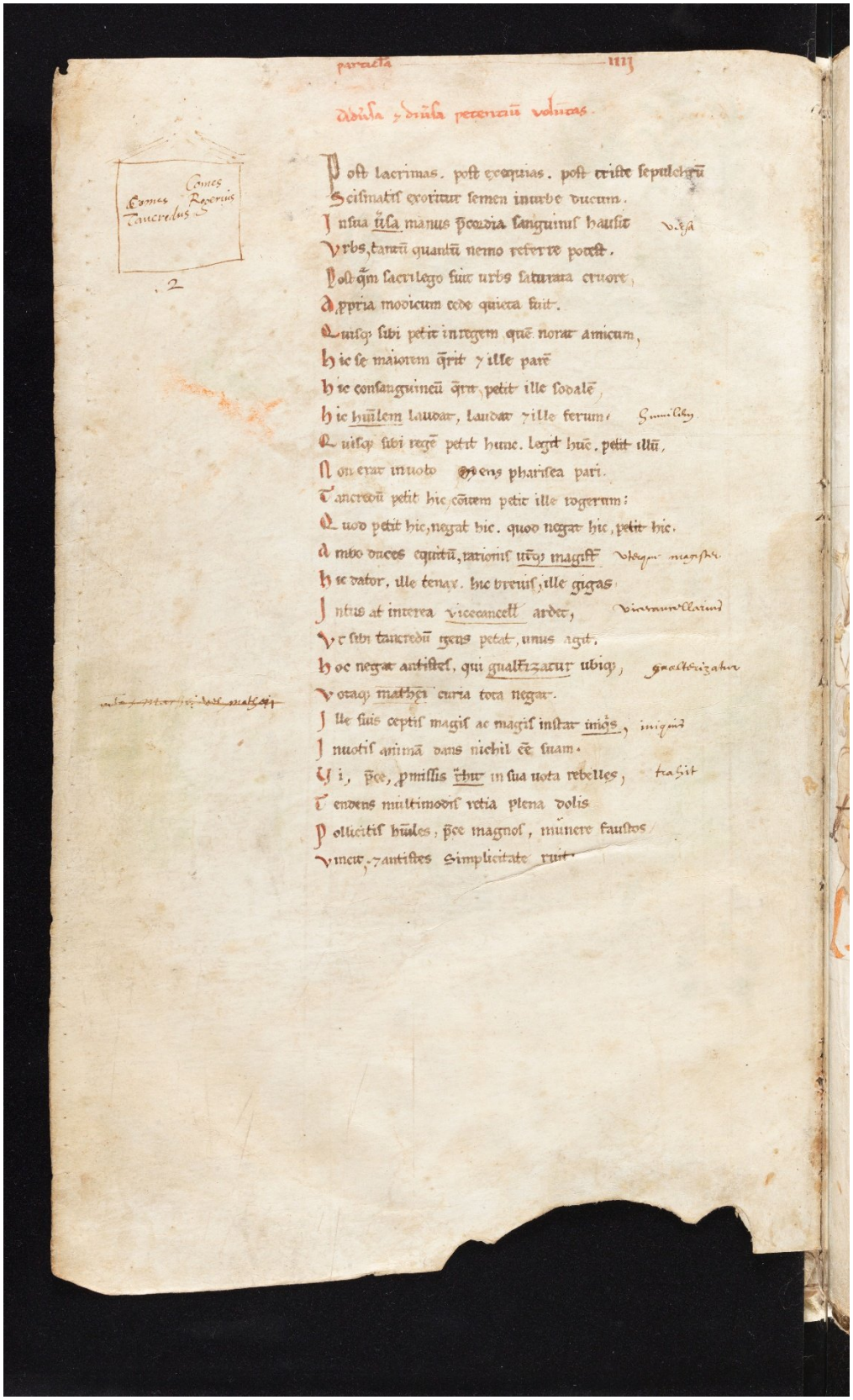
DIDASCALIE

Area 1. Palermo, Giardino del Genoardo e cappella regia:
Viridarium Genoard - civitas Panormi lugens super occasu speciosi - Cappella regia.

Area 2. Palermo, Ideisini e Cassaro:
Ideisini - Cassarum

Area 3. Palermo, Kalsa, Scerarchadium, castello e porto:
Calza - Scerarchadium - Castrum maris - portus Panormi.

[98v]



Particula IV

Adversa et diversa petentium voluntas

Post lacrimas, post exequias, post triste sepulchrum
  Scismatis exoritur semen in urbe ducum.
In sua versa manus precordia sanguinis hausit
  Urbs tantum, quantum nemo referre potest.
Postquam sacrilego fuit urbs saturata cruore,
  A propria modicum cede quieta fuit.
Quisque sibi petit in regem, quem norat amicum:
  Hic se maiorem querit, et ille parem;
Hic consanguineum querit, petit ille sodalem;
  Hic humilem laudat, laudat et ille ferum.
Quisque sibi regem petit hunc, legit hunc, petit illum;
  Non erat in voto mens pharisea pari.
Tancredum petit hic, comitem petit ille Rogerum:
  Quod petit hic, negat hic; quod negat hic, petit hic
Ambo duces equitum, rationis uterque magister;
  Hic dator, ille tenax, hic brevis, ille gigas.
Intus at interea vicecancellarius ardet:
  Ut sibi Tancredum gens petat, unus agit.
Hoc negat antistes, qui gualterizatur ubique,
  Votaque Mathei curia tota negat.
Ille suis ceptis magis ac magis instat iniquis,
  In votis animam dans nichil esse suam.
Vi, prece, promissis, trahit in sua vota rebelles,
  Tendens multimodis retia plena dolis.
Pollicitis humiles, prece magnos, munere faustos
  Vincit, et antistes simplicitate ruit.

[99r]



In questa carta è rappresentato il popolo che acclama Tancredi, mentre la nobiltà parteggia per Ruggero di Andria.

DIDASCALIE

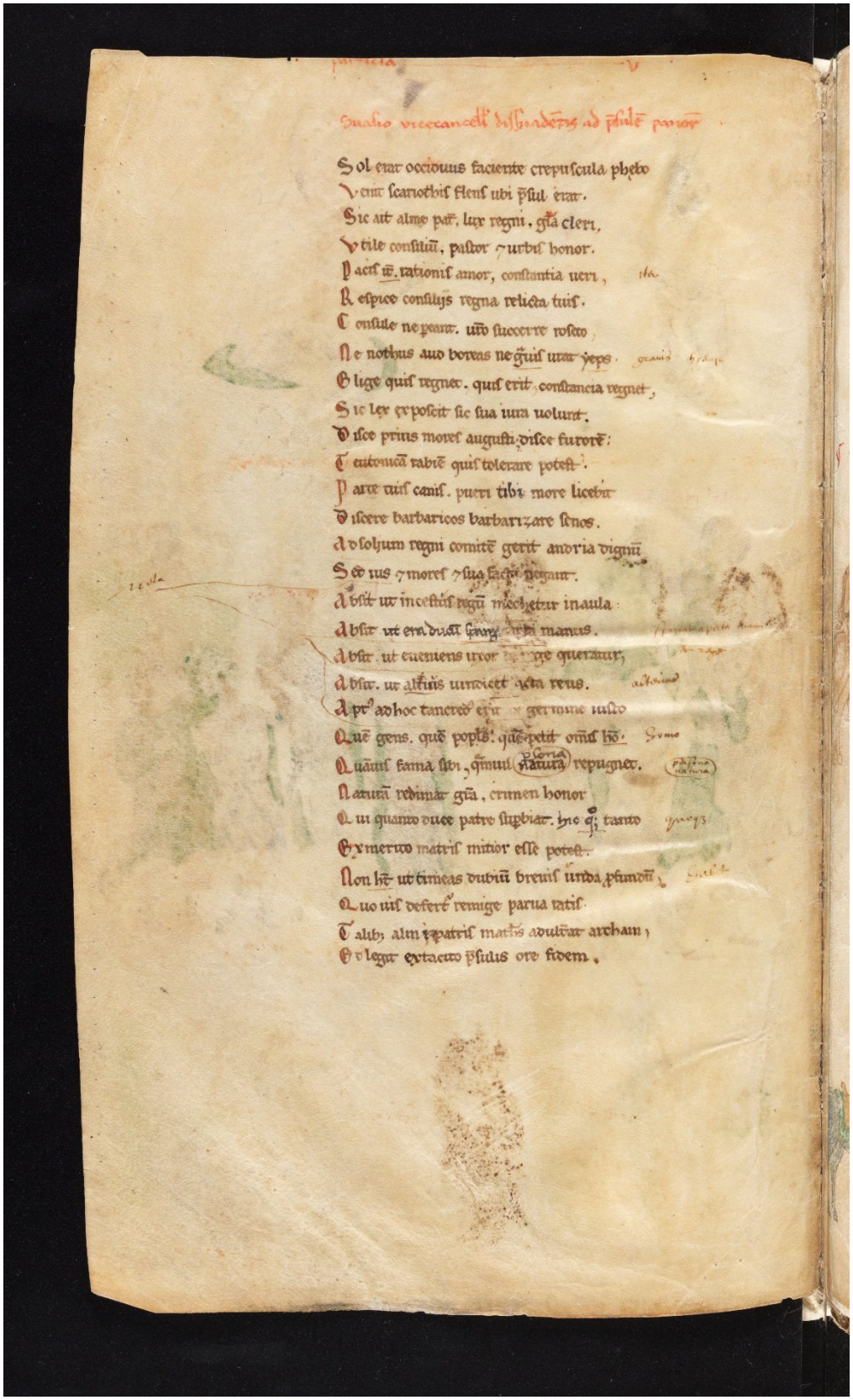
Area 1 (in senso verticale). Il popolo acclama Tancredi:

Comes Tancredus - Vulgus petit Tancredum.

Area 2 (in senso verticale). La nobiltà parteggia per Ruggero di Andria:

Comes Rogerius - Milites comitem Rogerium.

[99v]



Particula V

Suasio vicecancellarii dissuadentis ad presulem Panormi

Sol erat occiduus, faciente crepuscula Phebo,
  Venit Scariothis flens, ubi presul erat.
Sic ait: «Alme pater, lux regni, gloria cleri,
  Utile consilium, pastor et urbis honor,
Pacis iter, rationis amor, constantia veri,
  Respice consiliis regna relicta tuis.
Consule, ne pereant; vestro succurre roseto,
  Ne Nothus aut Boreas, ne gravis urat yemps.
Elige, quis regnet! Quis erit? Constantia regnet!
  Sic lex exposcit, sic sua iura volunt.
Disce prius mores Augusti, disce furorem!
  Teutonicam rabiem quis tolerare potest?
Parce tuis canis: pueri tibi more licebit
  Discere barbaricos barbarizare sonos?
Ad solium regni comitem gerit Andria dignum!
  Set ius et mores et sua facta negant.
Absit, ut incestus regum mechetur in aula,
  Absit, ut era ducum spargat aperta manus,
Absit, ut eveniens uxor de rege queratur,
  Absit, ut alterius vindicet acta reus!
Aptus ad hoc Tancredus erit, de germine iusto,
  Quem gens, quem populus, quem petit omnis homo.
Quamvis fama sibi, quamvis persona repugnet,
  naturam redimat gracia, crimen honor.
Qui, quanto duce patre superbiat, hic quoque tanto
  Ex merito matris mitior esse potest.
Non habet, ut timeas, dubium brevis unda profundum:
  Quovis defertur remige parva ratis.
Talibus almi patris Matheus adulterat archam
  Et legit ex tacito presulis ore fidem».

---

7 succurre] succerre *B*: *emend.*
8 yemps] yeps *B*: *scripsi*
14 sonos] senos *B*: *emend.*
23 persona] *supra* natura *in interl. corr. B*2

---

1 faciente crepuscula Phebo: Ov., *Am.*, I 5 5 (qualia sublucent fugiente crepuscula Phoebo)

[100r]


100
§ Sole ẽclinato bigam⁹ sacd⁹ iuit ad domũ panormitanã archiepi
bigam⁹ sacd⁹ dictus ostat
Guill⁹ famosꝰ
filiꝰ
Tancredo

In questa carta è rappresentato il vicecancelliere Matteo d'Aiello che cerca di convincere il vescovo di Palermo, Gualtiero Offamil, a passare dalla parte di Tancredi.

DIDASCALIE

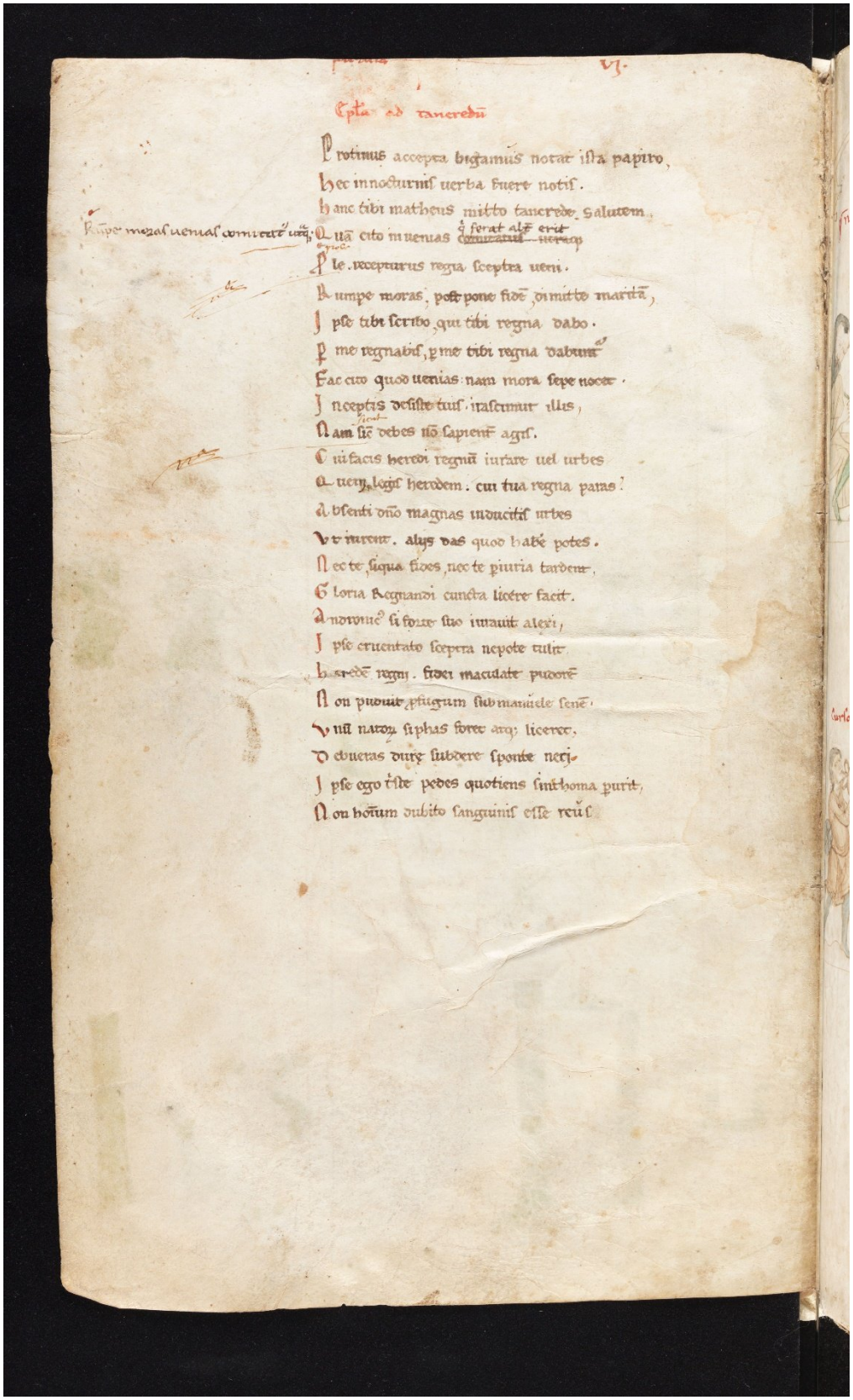
Area 1. Il vicecancelliere Matteo d'Aiello si reca dal vescovo di Palermo:

Sole inclinato bigamus sacerdos ivit ad domum Panormitani archiepiscopi.

Area 2. Il vicecancelliere Matteo d'Aiello cerca di convincere il vescovo di Palermo a passare dalla parte di Tancredi:

Bigamus sacerdos deierans ⟨h⟩ortatur pro Tancredo. Gualterius famosus presul.

[100v]



Particula VI
Epistola ad Tancredum

Protinus accepta bigamus notat ista papiro;
  Hec in nocturnis verba fuere notis:
«Hanc tibi Matheus mitto Tancrede salutem,
  Quam, cito ni venias, qui ferat, alter erit
Rumpe moras, venias comitatus utraque prole;
  Prole recepturus regia sceptra, veni.
Rumpe moras, postpone fidem, dimitte maritam.
  Ipse tibi scribo, qui tibi regna dabo.
Per me regnabis, per me tibi regna dabuntur;
  Fac cito quod venias, nam mora sepe nocet.
Inceptis desiste tuis, irascimur illis;
  Nam, sicut debes, non sapienter agis.
Cui facis heredi regnum iurare vel urbes?
  Quem legis heredem? Cui tua regna paras?
Absenti domino magnas inducitis urbes,
  Ut iurent; aliis das, quod habere potes.
Nec te, si qua fides, nec te periuria tardent:
  Gloria regnandi cuncta licere facit.
Andronicus si forte suo iuravit Alexi,
  Ipse cruentato sceptra nepote tulit.
Heredem regni fidei maculare pudorem
  Non puduit profugum sub Manuele senem.
Unum natorum» si phas foret atque liceret!
  Debueras dure subdere sponte neci.
Ipse ego, triste pedes quotiens sinthoma perurit
  Non hominum dubito sanguinis esse reus.

---

4 qui ferat, alter erit] comitatus utraque *linea del. et in interl. corr. B*2
5 Rumpe-prole] *in marg. ext. add. B*2
21 maculare] maculate *B*: *emend.*

---

5 Rumpe moras, venias comitatus utraque prole: Verg., *Aen.*, IX 13 (rumpe moras omnis et turbata arripe castra); Ov., *Met.*, XV 583 (tu modo rumpe moras portasque intrare patentes); Lucanus, *Pharsalia*, II 125 (Lucis rumpe moras, et Caesaris effuge munus)

[101r]


101
notarii Greci
not saraceni
not latini
Bigami nocte scribes
tacredi recepti latini bigami
Cursor bigami
Cursor bigami
Cursor bigami

In questa carta sono rappresentati la cancelleria trilingue di Palermo e Matteo d'Aiello che invia una lettera a Tancredi.

DIDASCALIE

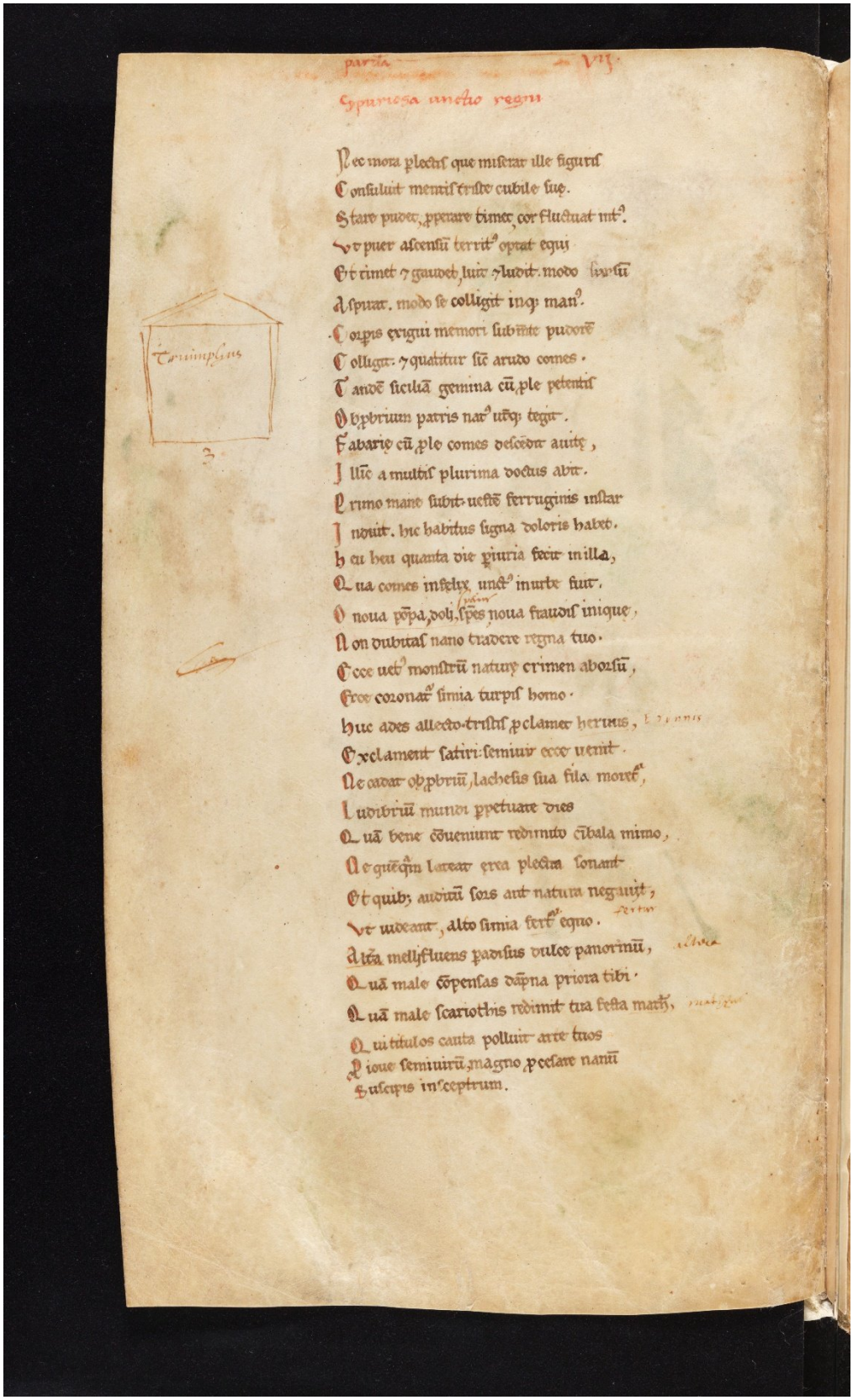
Area 1. Cancelleria trilingue di Palermo, con notai greci, saraceni e latini:

Notarii Greci - Notarii Saraceni - Notarii Latini - Bigamus nocte scribens Tancredo.

Area 2. I messi portano a Tancredi (sfigurato e rappresentato di profilo, in maniera spregiativa) una lettera di Matteo d'Aiello:

Cursor bigami [ripetuto 3 volte] - Tancredus recipit litteras bigami.

[101v]



Particula VII

Spuriosa unctio regni

Nec mora, perlectis que miserat ille figuris,
  Consuluit mentis triste cubile sue.
Stare pudet, properare timet, cor fluctuat intus.
  Ut puer ascensum territus optat equi,
Et timet et gaudet, luit et ludit, modo sursum
  Aspirat, modo se colligit inque manus.
Corporis exigui memori sub mente pudorem
  Colligit et quatitur sicut arundo comes.
Tandem Siciliam gemina cum prole petentis
  Obprobrium patris natus uterque tegit.
Fabarie cum prole comes descendit avite;
  Illinc a multis plurima doctus abit.
Primo mane subit, vestem ferruginis instar
  Induit: hic habitus signa doloris habet.
Heu heu, quanta die periuria fecit in illa,
  Qua comes infelix unctus in urbe fuit!
O nova pompa doli, species nova fraudis inique,
  Non dubitas nano tradere regna tuo?
Ecce vetus monstrum, nature crimen aborsum;
  Ecce coronatur simia, turpis homo!
Huc ades Allecto, tristis proclamet Herinis,
  Exclament Satiri: semivir ecce venit.
Ne cadat obprobrium, Lachesis sua fila moretur;
  Ludibrium mundi perpetuate, dies.
Quam bene conveniunt redimito cimbala mimo!
  Ne quemquam lateat, erea plectra sonant.
Et quibus auditum sors aut natura negavit,
  Ut videant, alto simia fertur equo.
Altera mellifluens paradisus, dulce Panormum,
  Quam male compensas dampna priora tibi!
Quam male Scariothis redimit tua festa Matheus,
  Qui titulos cauta polluit arte tuos!
Pro Iove semivirum, magno pro Cesare nanum
  Suscipis in sceptrum!

---

8 arundo] arudo *B*: *scripsi*

---

1 Nec mora, perlectis: Ov., *Am.*, I 11 19 (nec mora, perlectis rescribat multa, iubeto)

[102r]


Quando tancredus usurpauit filii regis corona
Bigam' fuds
Ith fuit filii tancredi
Triūphus Spurii Regis

In questa carta è rappresentato il trionfo parodico di Tancredi.

DIDASCALIE

Titolo. Quando Tancredus usurpavit sibi regni coronam.

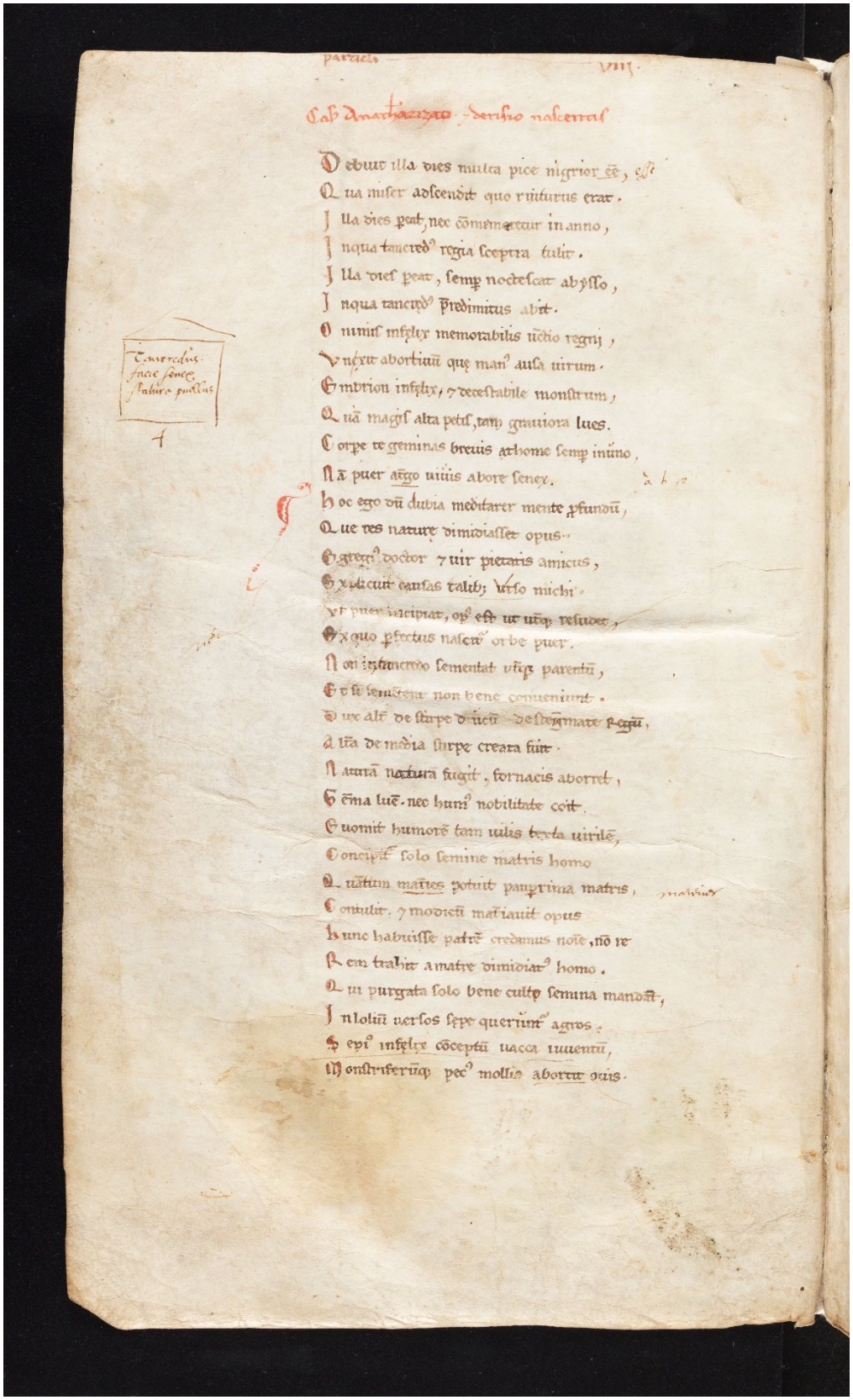
Area 1. Scene del ridicolo trionfo di Tancredi, che ha un uccello sulla testa, certamente con valore spregiativo, forse parodico dell'aquila imperiale di Enrico VI. Il corteo è chiuso dai figli di Tancredi:

Isti sunt filii Tancredi - Bigamus sacerdos.

Area 2. Scene del trionfo del falso re:

Triumphus spurii regis.

[102v]



Particula VIII

Casus anathematizati et derisio nascentis

Debuit illa dies multa pice nigrior esse,
  Qua miser adscendit, quo ruiturus erat.
Illa dies pereat nec commemoretur in anno,
  In qua Tancredus regia sceptra tulit.
Illa dies pereat, semper noctescat abysso,
  In qua Tancredus preredimitus abit.
O nimis infelix memorabilis unctio regni!
  Uncxit abortivum que manus ausa virum?
Embrion infelix et detestabile monstrum,
  Quam magis alta petis, tam graviora lues.
Corpore te geminas, brevis athome, semper in uno,
  Nam puer a tergo vivis, ab ore senex.
Hoc ego dum dubia meditarer mente profundum,
  Que res nature dimidiasset opus,
Egregius doctor et vir pietatis amicus
  Explicuit causas talibus Urso michi:
Ut puer incipiat, opus est ut uterque resudet,
  Ex quo perfectus nascitur orbe puer.
Non in Tancredo sementat uterque parentum,
  Et, si sementent, non bene conveniunt.
Dux alter de stirpe ducum, de stegmate regum,
  Altera de media stirpe creata fuit.
Naturam natura fugit: fornacis aborret
  Gemma luem, nec humus nobilitate coit.
Evomit humorem tam vilis texta virilem:
  Concipitur solo semine matris homo.
Quantum materies potuit pauperrima matris,
  Contulit et modicum materiavit opus.
Hunc habuisse patrem credamus nomine, non re:
  Rem trahit a matre dimidiatus homo.
Qui purgata solo bene culto semina mandant,
  In lolium versos sepe queruntur agros.
Sepius infelix conceptum vacca iuvencum
  Monstriferumque pecus mollis abortit ovis.

---

31 culto] *ex* culte *corr. B*2
33 iuvencum] *ex* iuventum *corr. B*2

---

1 dies multa pice nigrior esse: Ov., *Epist.*, XVIII 9 (ipsa vides caelum pice nigrius et freta ventis)

[103r]


103
fortuna tācredi
tācredi facie senex. natura puellus
Querēti ñ causam ꝺ ñdicentis corpis tancredi. qđ abortum fuerit ei corp' ona vrso aboreiētē
onē ducit tigrēplū
ona tancredi
ꝺ uiso aborsuo super.
ꝺ offrēdat tancredulū.

In questa carta sono rappresentate scene derisorie di Tancredi, rappresentato come un aborto.

DIDASCALIE

Area 1. La cattiva fortuna del minuscolo Tancredi, che di volto è un vecchio, mentre di statura è un bambino:

Fortuna Tancredi - Tancredus facie senex, statura puellus.

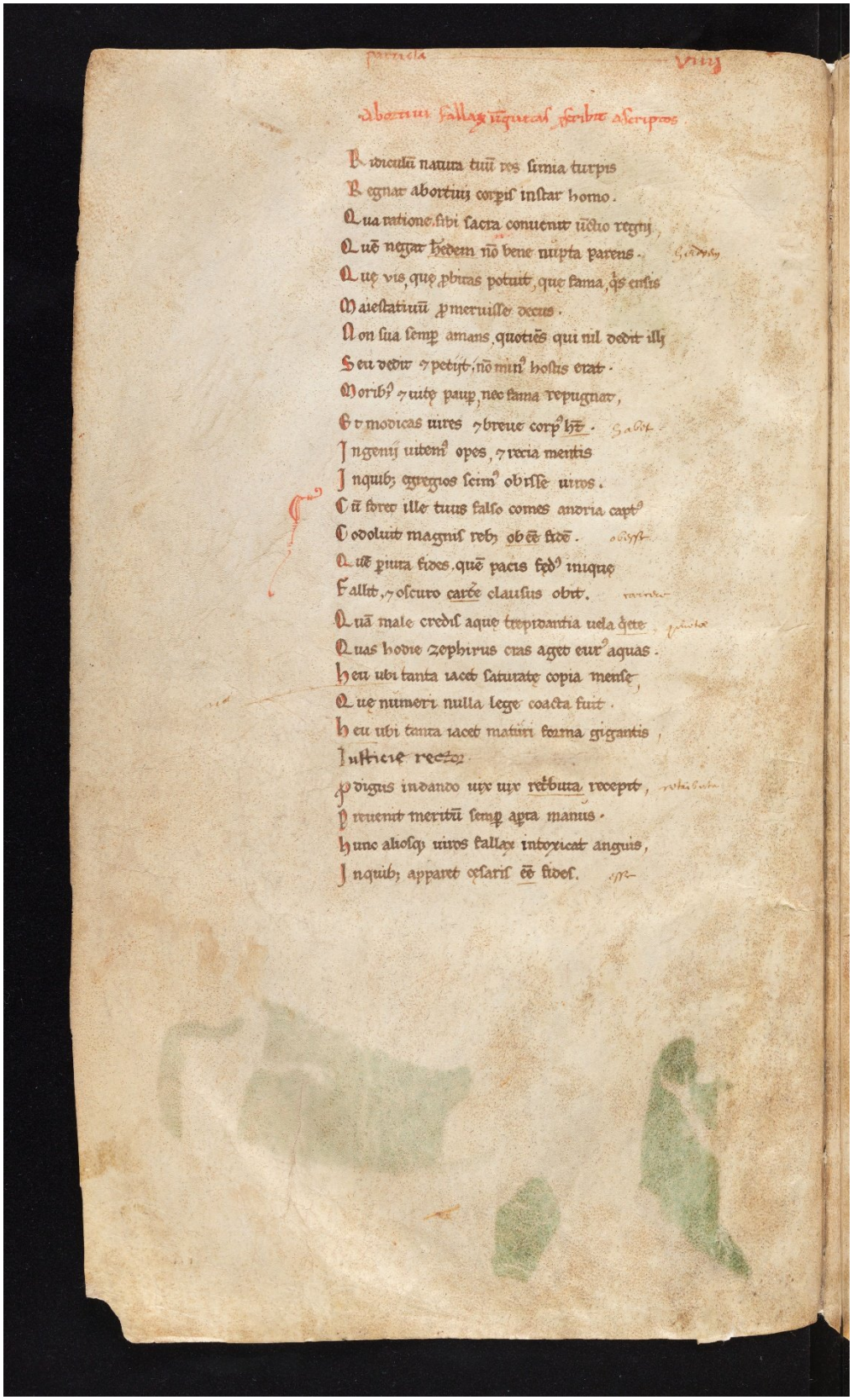
Area 2. Spiegazioni pseudo-mediche sui tratti "abortivi" di Tancredi:

Querenti michi causam de modicitate corporis Tancredi, quod aborsum fuerit eius corpus, magister Urso aborcientem ovem ducit in exemplum.

Area 3. Nascita abortiva di Tancredi:

Hec viso abortivo stupet - Ostendet Tancredulum - Mater Tancredi.

[103v]



Particula IX

Abortivi fallax iniquitas proscribit ascriptos

Ridiculum, natura, tuum: res, simia, turpis,
  Regnat, abortivi corporis instar homo.
Qua ratione? Sibi sacra convenit unctio regni,
  Quem negat heredem non bene nupta parens?
Que vis, que probitas potuit, que fama, quis ensis
  Maiestativum promeruisse decus?
Non sua semper amans, quotiens, qui nil dedit illi
  Seu dedit et petiit, non minus hostis erat?
Moribus et vite pauper, nec fama repugnat,
  Et modicas vires et breve corpus habet.
Ingenii vitemus opes et recia mentis,
  In quibus egregios scimus obisse viros.
Cum foret ille tuus falso comes, Andria, captus,
  Codoluit magnis rebus obesse fidem;
Quem periura fides, quem pacis fedus inique
  Fallit, et oscuro carcere clausus obit.
Quam male credis aque trepidantia vela quiete,
  Quas hodie Zephirus, cras aget Eurus aquas!
Heu ubi tanta iacet saturate copia mense,
  Que numeri nulla lege coacta fuit!
Heu ubi tanta iacet maturi forma gigantis,
  Iusticie rector!
Prodigus in dando vix vix retributa recepit,
  Prevenit meritum semper aperta manus.
Hunc aliosque viros fallax intoxicat anguis,
  In quibus apparet Cesaris esse fides.

---

18 Eurus aquas!: Ov., *Epist.*, VII 42 (aspice ut eversas concitet Eurus aquas)

[104r]



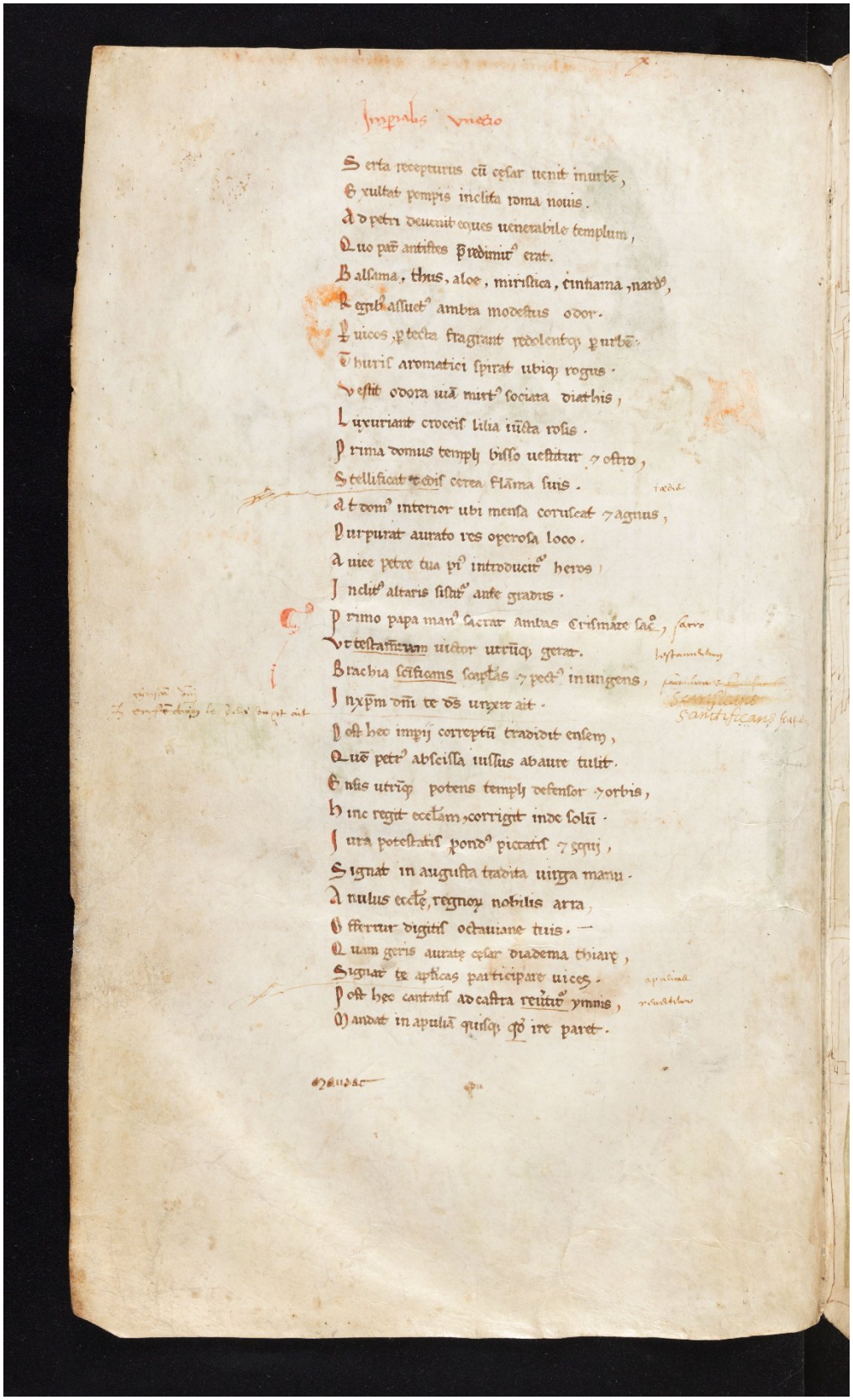
Il conte Ruggero di Andria in catene, catturato da Tancredi, con sembianze di scimmia.

DIDASCALIE

Area 1. Tancredi, la scimmia fatta uomo:
Simia factus rex - Castrum.

Area 2. Il conte Ruggero di Andria in catene:
Comes Rogerius Andrie.

[104v]



⟨Particula⟩ X

Imperialis unctio

Serta recepturus cum Cesar venit in urbem,
  Exultat pompis inclita Roma novis.
Ad Petri devenit eques venerabile templum,
  Quo pater antistes preredimitus erat.
Balsama, thus, aloe, miristica, cinnama, nardus,
  Regibus assuetus ambra modestus odor,
Per vicos, per tecta fragrant redolentque per urbem,
  Thuris aromatici spirat ubique rogus.
Vestit odora viam mirtus sociata diathis,
Luxuriant croceis lilia iuncta rosis.
Prima domus templi bisso vestitur et ostro,
  Stellificat tedis cerea flamma suis.
At domus interior, ubi mensa coruscat et agnus,
  Purpurat aurato, res operosa, loco.
A vice, Petre, tua pius introducitur heros:
  Inclitus, altaris sistitur ante gradus.
Primo papa manus sacrat ambas crismate sacro,
  Ut testamentum victor utrumque gerat.
Brachia sanctificans, scapulas et pectus inungens:
  «In Christum Domini te deus unxit», ait.
Post hec imperii correptum tradidit ensem,
  Quem Petrus abscissa iussus ab aure tulit.
Ensis utrimque potens, templi defensor et orbis,
  Hinc regit ecclesiam, corrigit inde solum.
Iura potestatis, pondus pietatis et equi,
  Signat in Augusta tradita virga manu.
Anulus ecclesie, regnorum nobilis arra,
  Offertur digitis, Octaviane, tuis.
Quam geris aurate, Cesar, diadema thiare,
  Signat apostolicas participare vices.
Post hec cantatis ad castra revertitur ymnis,
  Mandat, in Apuliam quisque quod ire paret.

---

30 signat] *ex* signat te *corr. B*2

---

10 luxuriant croceis lilia iuncta rosis: Ov., *Am.*, II 5 37 (quale rosae fulgent inter sua lilia mixtae)

[105r]


105
ROMA
Iperio
celestin
ecclia bosa pm
Iperio
ffr
pmo man ungit
scdo bracha
tcio
scrtima
Qrto virgā
scxto anulā
Vltimo crucē

Incoronazione imperiale di Enrico VI a Roma.

DIDASCALIE

Titolo. Quando imperator Henricus venit Romam et a Celestino papa coronatus est.

Area 1. La città di Roma:
Roma.

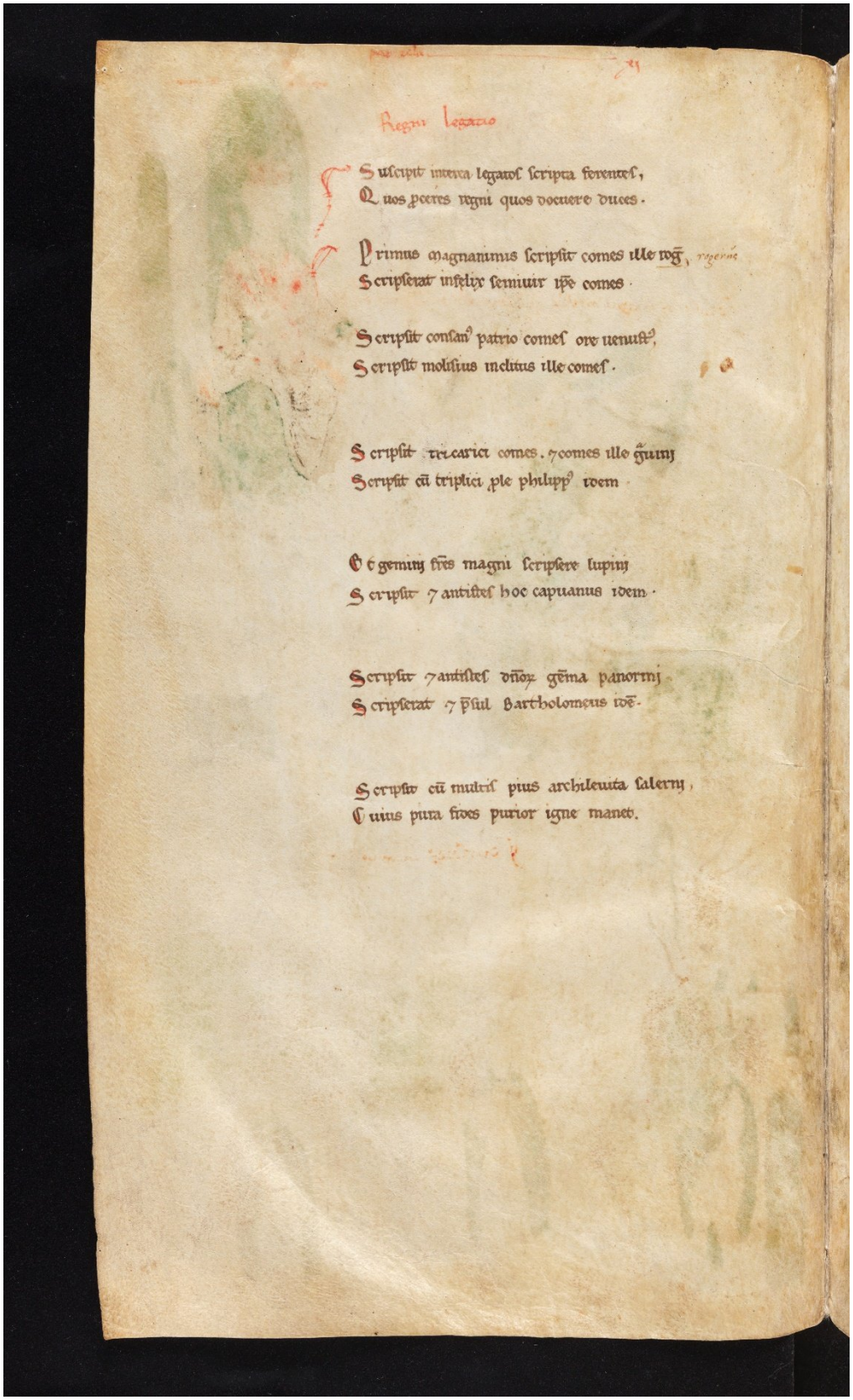
Area 2. Arrivo di Enrico VI:
Imperator.

Area 3. Incoronazione di Enrico:
Imperator - Papa Celestinus - Ecclesia beati Petri.

Area 4. Fasi della benedizione di Enrico:
Primo manus unguntur - crisma - secundo brachia - tercio [h]ensem - papa.

Area 5. Ulteriori fasi della benedizione di Enrico:
quarto virgam - quinto anulum - ultimo mitram.

[105v]



Regni legatio

Suscipit interea legatos scripta ferentes,
Quos proceres regni quos docuere duces.

Primus magnanimus scripsit comes ille rog̃, rogerius
Scripserat infelix seruiuit ipe comes

Scripsit constan⁹ patrio comes ore uenust⁹,
Scripsit molisius inclitus ille comes.

Scripsit tricarici comes. 7 comes ille ãguinj
Scripsit cũ triplici ple philipp⁹ idem

Et gemini fres magni scripsere lupinj
Scripsit 7 antistes hoc capuanus idem.

Scripsit 7 antistes dño gẽma panormj
Scripserat 7 p̃sul bartholomeus idẽ.

Scripsit cũ multis pius archiepiscopus salernj,
Cuius pura fides purior igne manet.

Particula XI

Regni legatio

Suscipit interea legatos scripta ferentes,
Quos proceres regni, quos docuere duces.

Primus magnanimus scripsit comes ille Rogerius,
Scripserat infelix semivir ipse comes.

Scripsit Consanus, patrio comes ore venustus,
Scripsit Molisius, inclitus ille comes.

Scripsit Tricarici, comes et comes ille Gravini,
Scripsit cum triplici prole Philippus idem.

Et gemini fratres magni scripsere Lupini,
Scripsit et antistes hoc Capuanus idem.

Scripsit et antistes, dominorum gemma Panormi,
Scripserat et presul Bartholomeus idem.

Scripsit cum multis pius archilevita Salerni,
Cuius pura fides purior igne manet.

[106r]


Scurſores Regu miſſi ad ſereniſſimū Ypanoꝝ h
Scurſores alamāne

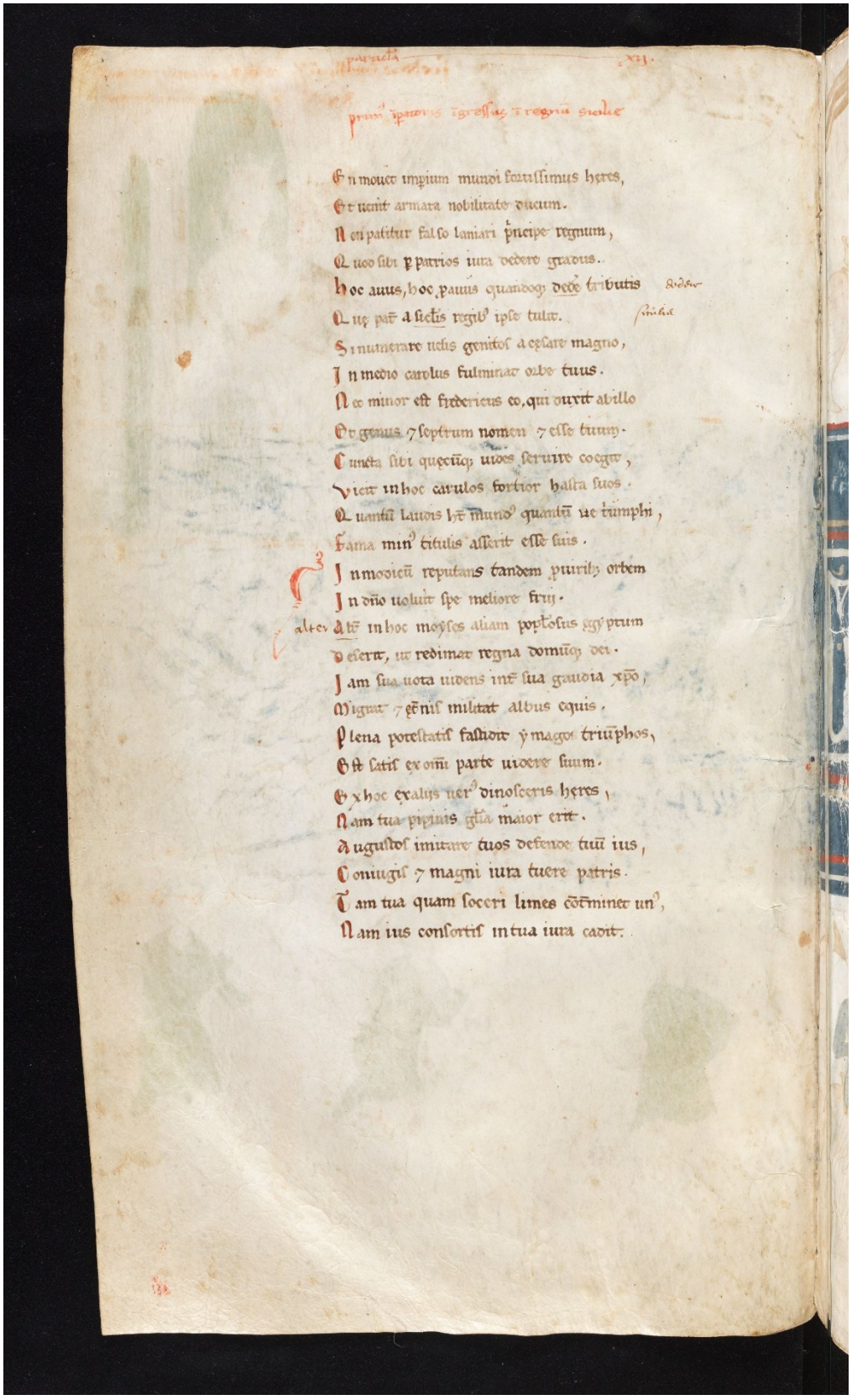
Messi siciliani portano lettere all'imperatore Enrico VI e messi tedeschi portano sue lettere.

DIDASCALIE

Area 1. Messi siciliani portano lettere all'imperatore Enrico VI:
Cursores regni missi ad serenissimum imperatorem H⟨enricum⟩.

Area 2. Messi tedeschi portano lettere dell'imperatore Enrico VI:
Cursores Alamannie.

[106v]



Particula XII

Primus imperatoris ingressus in regnum Sicilie

En movet imperium mundi fortissimus heres,
  Et venit armata nobilitate ducum.
Non patitur falso laniari principe regnum,
  Quod sibi per patrios iura dedere gradus.
Hoc avus, hoc proavus quandoque dedere tributis,
  Que pater a Siculis regibus ipse tulit.
Si numerare velis genitos a Cesare magno,
  In medio Carolus fulminat orbe tuus.
Nec minor est Fredericus eo, qui duxit ab illo
  Et genus et septrum, nomen et esse tuum.
Cuncta sibi, quecunque vides, servire coegit:
  Vicit in hoc Carulos, fortior hasta, suos.
Quantum laudis habet mundus quantumve triumphi,
  Fama minus titulis asserit esse suis.
In modicum reputans tandem pro viribus orbem,
  In Domino voluit spe meliore frui.
Alter in hoc Moyses, aliam populosus Egyptum
  Deserit, ut redimat regna domumque dei.
Iam sua vota videns inter sua gaudia, Christo
  Migrat et eternis militat albus equis.
Plena potestatis fastidit ymago triumphos;
  Est satis ex omni parte videre suum.
Ex hoc, ex aliis verus dinosceris heres,
  Nam tua Pipinis gloria maior erit.
Augustos imitare tuos, defende tuum ius,
  Coniugis et magni iura tuere patris.
Tam tua quam soceri limes conterminet unus,
  Nam ius consortis in tua iura cadit.

[107r]


107
Frederic' serenissim' Ispanor cū innumera pcoz multi
tudine domū dñi redēptor' acceleraū
Cūdo serenissim' Ispanor heriū. Regnū sicilie pi' ac misericord' ītrauit

Federico I Barbarossa compie la crociata e muore affogato, mentre Enrico VI si reca in Sicilia.

DIDASCALIE

Area 1. Federico Barbarossa parte per la Terra Santa:

Fredericus fortissimus imperator cum innumera procerum multitudine domum Domini redempturus accelerat.

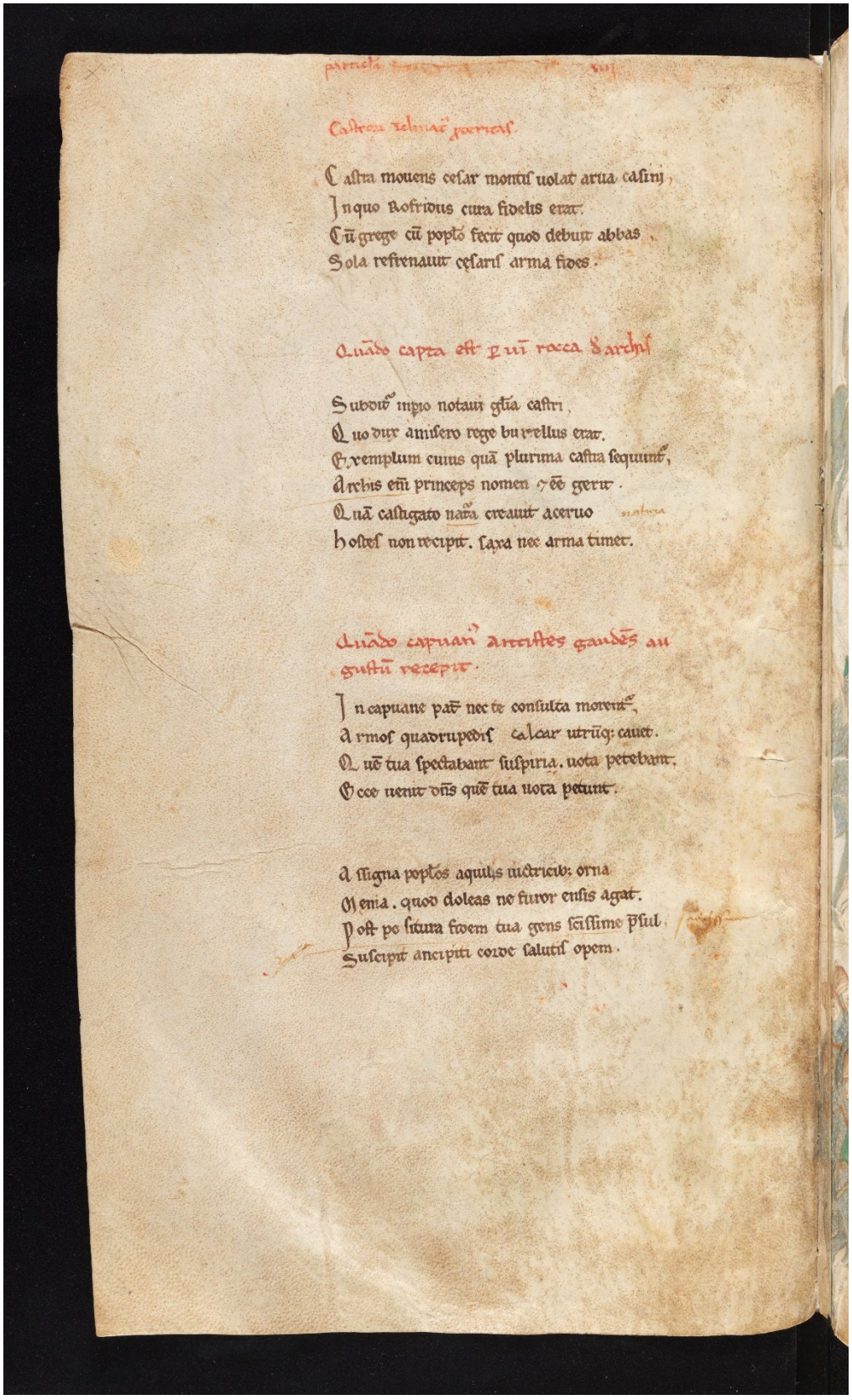
Area 2. Federico Barbarossa muore annegato: la scena sembra essere stata abrasa, forse per cancellare il ricordo di una vicenda spiacevole, o qualche dettaglio scorretto o inadeguato:

Anima Frederici imperatoris - Fredericus imperator in flumine defunctus.

Area 3. Spedizione di Enrico VI in Sicilia:

Quando serenissimus imperator Henricus regnum Sicilie pius ac misericors intravit.

[107v]



Castra uelinar̃ gormcas.

Castra mouens cesar montis uolat arua casini,
In quo Rofridus cura fidelis erat.
Cū grege cū popło fecit quod debuit abbas,
Sola refrenauit cesaris arma fides.

Quãdo capta est ꝑ uī rocca Sarchis

Subdit impio notauit gtia castri,
Quo dux amisero rege burrellus erat.
Exemplum cuius quã plurima castra sequunt̃,
Archis eñi princeps nomen ꝯ ẽẽ gerit.
Quã castigato nãra creauit acerno
hostes non recipit. saxa nec arma timet.

Quãdo capuan̄ archistes gandẽs au gustū recepit.

In capuane pat̃ nec te consulta morent̃,
Armos quadrupedis calcar utrūq; cauet.
Quẽ tua spectabant suspiria. uota petebant,
Ecce uenit dñs quẽ tua uota petunt.

Signa popłos aquilis uictricib; orna
Clemia. quod doleas ne furor ensis agat.
Post po situra fidem tua gens scissime ꝑsul,
Suscipit ancipiti corde salutis opem.

Particula XIII

Castrorum inclinatur proceritas

Castra movens Cesar Montis volat arva Casini,
  In quo Rofridus, cura fidelis, erat.
Cum grege, cum populo fecit, quod debuit abbas:
  Sola refrenavit Cesaris arma fides.

Quando capta est per vim Rocca de Archis

Subditur inperio nota vi gloria castri,
  Quo dux a misero rege Burellus erat.
Exemplum cuius quam plurima castra sequuntur,
  Archis enim 'princeps' nomen et esse gerit.
Quam castigato natura creavit acervo,
  Hostes non recipit, saxa nec arma timet.

Quando Capuanus antistes gaudens Augustum recepit.

I, Capuane pater, nec te consulta morentur;
  Armos quadrupedis calcar utrumque cavet.
Quem tua spectabant suspiria, vota petebant,
  Ecce venit dominus, quem tua vota petunt.

Assigna populos aquilis victricibus, orna
  Menia, quod doleas, ne furor ensis agat.
Postpositura fidem tua gens, sanctissime presul,
  Suscipit ancipiti corde salutis opem.

---

5 nota vi] notavi *B*: *emend.*
11 I] In *B*: *emend.*

[108r]



L'imperatore Enrico VI entra nel Regno e viene accolto dall'abate di Montecassino, da Matteo Borrello (che gli concede le chiavi del castello di Arce), dal vescovo di Capua.

DIDASCALIE

Area 1. Enrico VI entra nel Regno e arriva a Montecassino, accolto dall'abate:

Quando serenissimus imperator ad Montem Casinum venit - Rofridus fidelissimus abbas - Mons Casinus.

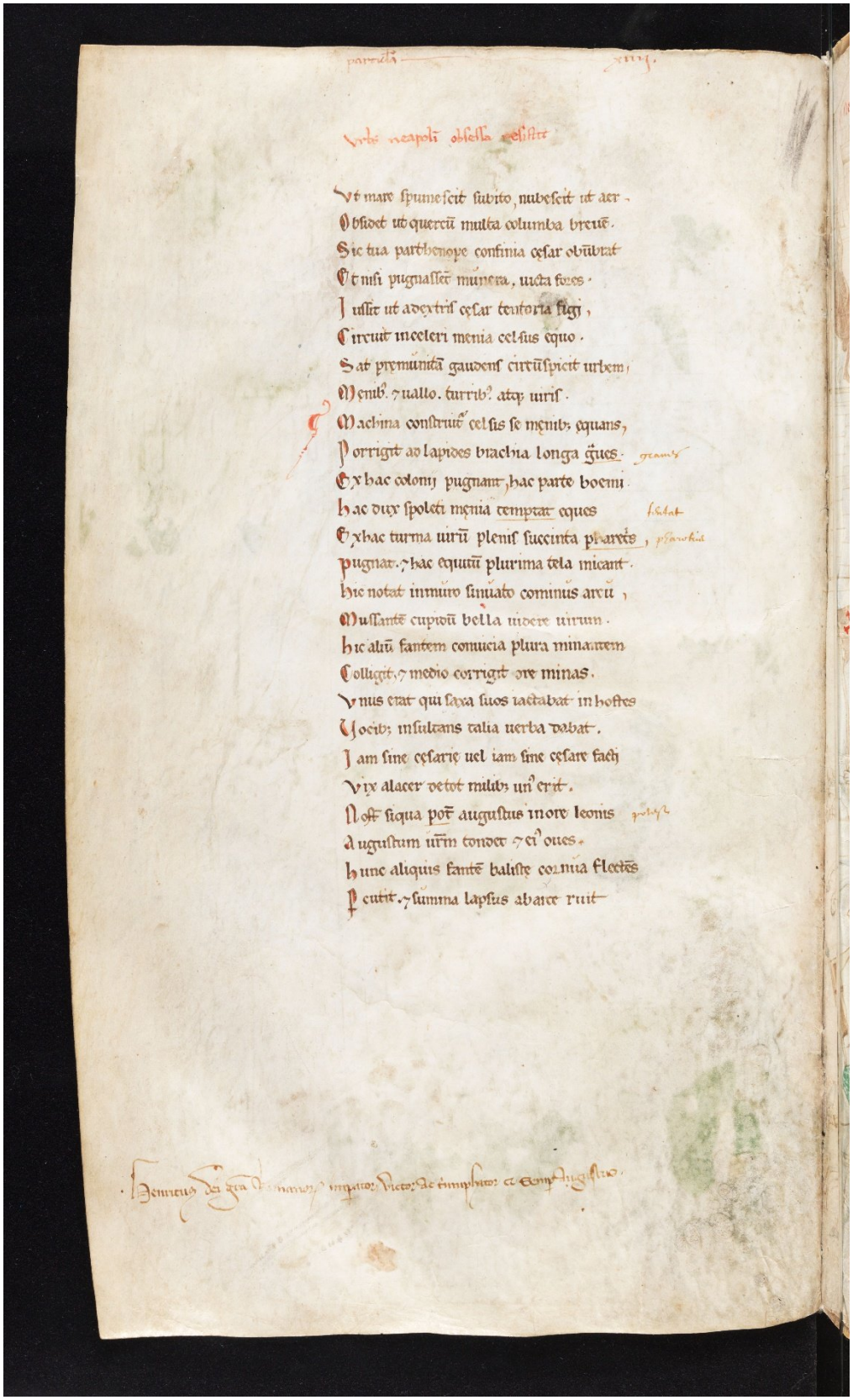
Area 2. Enrico VI è accolto da Matteo Borrello, che gli concede le chiavi del castello di Arce:

Imperator - Matheus Burrellus claves castri adsignat - Rocca Archis.

Area 3. Enrico VI è accolto dal vescovo di Capua:

Quando Capuanus ypocraticus domino imperatori obviam processit - Capua.

[108v]



Particula XIV

Urbs Neapolis obsessa resistit

Ut mare spumescit subito, nubescit ut aer,
  Obsidet ut quercum multa columba brevem,
Sic tua, Parthenope, confinia Cesar obumbrat,
  Et, nisi pugnassent munera, victa fores.
Iussit ut a dextris Cesar tentoria figi,
  Circuit in celeri menia celsus equo.
Sat premunitam gaudens circumspicit urbem
  Menibus et vallo, turribus atque viris.
Machina construitur, celsis se menibus equans
  Porrigit ad lapides brachia longa graves.
Ex hac Colonii pugnant, hac parte Boemi,
  Hac dux Spoleti menia temptat eques.
Ex hac turma virum plenis succinta pharetris
  Pugnat, et hac equitum plurima tela micant.
Hic notat in muro, sinuato cominus arcu,
  Mussantem cupidum bella videre virum;
Hic alium fantem convicia plura minantem
  Colligit et medio corrigit ore minas.
Unus erat, qui saxa suos iactabat in hostes;
  Vocibus insultans, talia verba dabat:
«Iam sine cesarie vel iam sine Cesare facti,
  Vix alacer de tot milibus unus erit.
Noster si qua potest Augustus, more leonis
  Augustum vestrum tondet et eius oves».
Hunc aliquis fantem baliste cornua flectens
  Percutit, et summa lapsus ab arce ruit.

[109r]



Scene dell'assedio di Napoli.

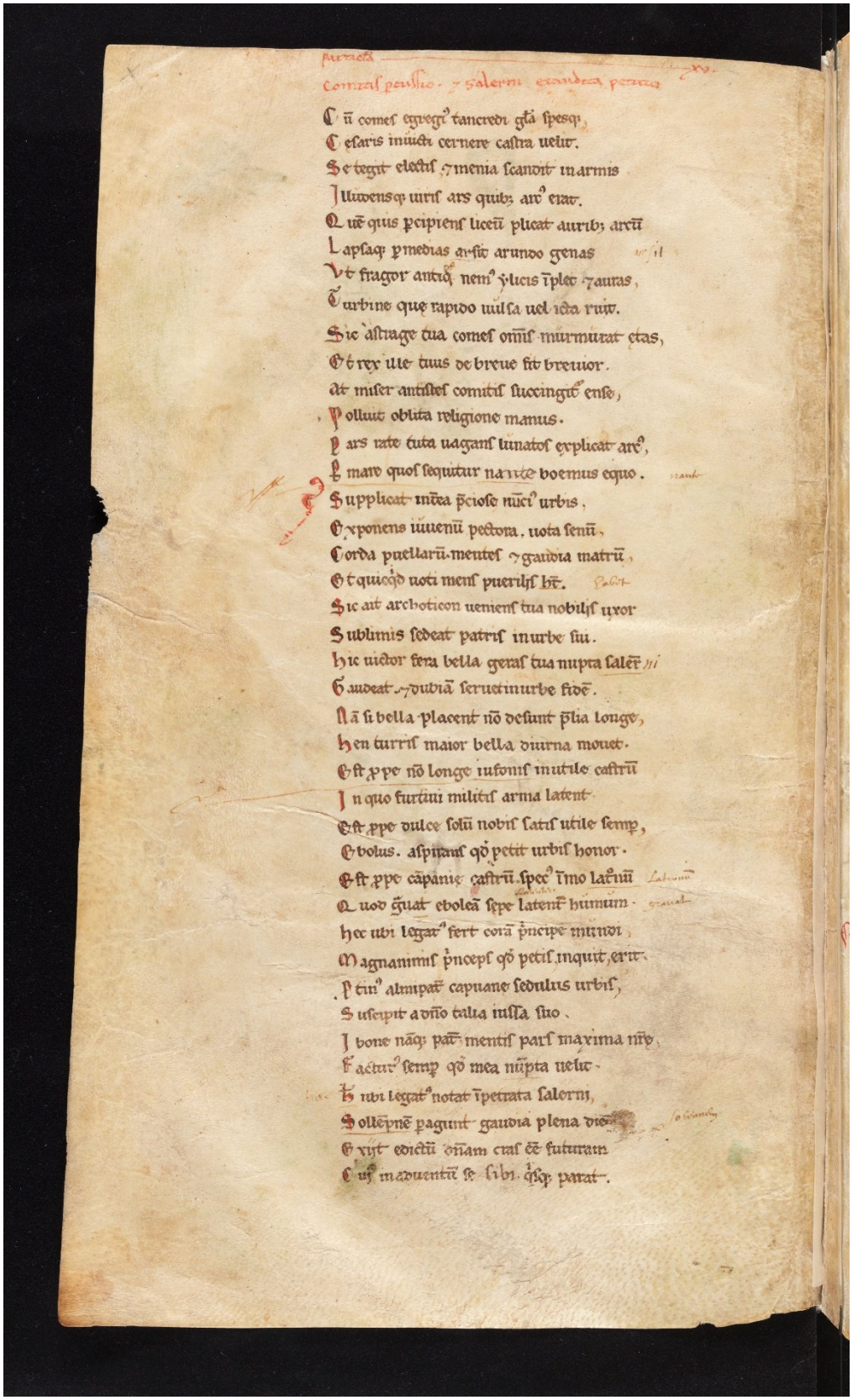
DIDASCALIE

Area 1. Assedio di Napoli:
Neapoli - Comes Riccardus - Boemi.

Area 2. L'imperatore guida il suo esercito:
Imperator et duces.

Area 3. Cavalieri di Colonia:
Colonienses.

[109v]



Particula XV

Comitis percussio et Salerni exaudita petitio

Cum comes egregius, Tancredi gloria spesque,
  Cesaris invicti cernere castra velit,
Se tegit electis et menia scandit in armis,
  Illudensque viris, ars quibus arcus erat.
Quem quis percipiens liceum plicat auribus arcum
  Lapsaque per medias arsit arundo genas.
Ut fragor antique nemus ylicis implet et auras,
  Turbine que rapido vulsa vel icta ruit,
Sic a strage tua, comes, omnis murmurat etas,
  Et rex ille tuus de breve fit brevior.
At miser antistes comitis succingitur ense,
  Polluit oblita religione manus.
Pars rate tuta vagans lunatos explicat arcus,
  Per mare quos sequitur nante Boemus equo.
Supplicat interea preciose nuncius urbis,
  Exponens iuvenum pectora, vota senum,
Corda puellarum, mentes et gaudia matrum,
  Et quicquid voti mens puerilis habet.
Sic ait archoticon: «Veniens tua nobilis uxor
  Sublimis sedeat patris in urbe sui.
Hic victor fera bella geras; tua nupta Salerni
  Gaudeat et dubiam servet in urbe fidem.
Nam si bella placent, non desunt prelia longe:
  Hen turris maior bella diurna movet;
Est prope non longe Iufonis inutile castrum,
  In quo furtivi militis arma latent.
Est prope dulce solum, nobis satis utile semper,
  Ebolus, aspirans, quod petit urbis honor.
Est prope Campanie castrum, specus immo latronum,
  Quod gravat Eboleam sepe latenter humum».
Hec ubi legatus fert coram principe mundi,
  Magnanimis princeps: «Quod petis - inquit - erit».
Protinus almipater Capuane sedulus urbis,
  Suscipit a domino talia iussa suo:
«I, bone namque pater, mentis pars maxima nostre,
  Facturus semper, quod mea nupta velit».
Hec ubi legatus notat impetrata Salerni,
  Sollempnem peragunt gaudia plena diem.
Exiit edictum dominam cras esse futuram,
  Cuius in adventum se sibi quisque parat.

---

27 Est prope dulce solum: Stat., *Theb.*, XII 258 (sic quoque dulce solum, cernis, quo praedita cultu)
35 I, bone namque pater, mentis pars maxima nostre: Hor., *Ep.*, II 2 37-38 (I, bone, quo virtus tua te vocat, i pede fausto, / grandia laturus meritorum praemia. Quid stas?)

[110r]



Ferimento del conte Riccardo di Acerra, scene di guerra e sottomissione dei Salernitani (che chiedono alla coppia imperiale di venire nella loro città).

DIDASCALIE

Area 1. Ferimento del conte Riccardo di Acerra:

Quando percussus est comes Riccardus Acerrarum - Medicus.

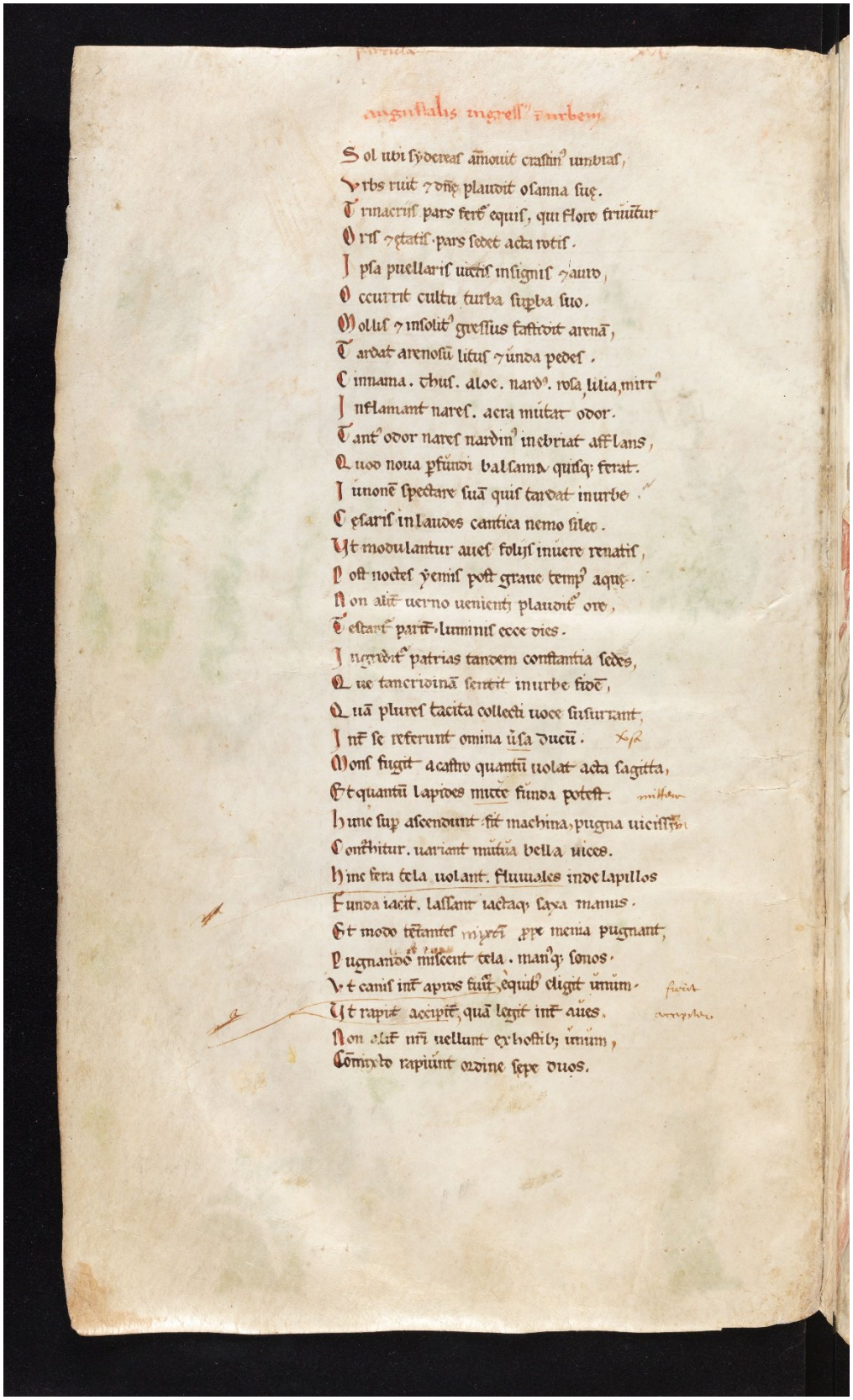
Area 2. Scene di battaglia:

Boemi - Tancredini.

Area 3. Sottomissione dei Salernitani, che chiedono alla coppia imperiale di venire nella loro città:

Quando nuncii Salerni impetrant ab invictissimo imperatore illustrissimam Augustam Salernum venire - Cioffus, Romoaldus, Iohannes princeps.

[110v]



Particula XVI

Augustalis ingressus in urbem

Sol ubi sydereas ammovit crastinus umbras,
  Urbs ruit et domine plaudit osanna sue.
Trinacris pars fertur equis, qui flore fruuntur
  Oris et etatis, pars sedet acta rotis.
Ipsa puellaris vittis insignis et auro,
  Occurrit cultu turba superba suo.
Mollis et insolitus gressus fastidit arenam,
  Tardat arenosum litus et unda pedes.
Cinnama, thus, aloe, nardus, rosa, lilia, mirtus
  Inflamant nares, aera mutat odor.
Tantus odor nares nardinus inebriat afflans,
  Quod nova perfundi balsama quisque ferat.
Iunonem spectare suam quis tardat in urbe?
  Cesaris in laudes cantica nemo silet.
Ut modulantur aves foliis in vere renatis
  Post noctes yemis, post grave tempus aque,
Non aliter verno venienti plauditur ore;
  Testantur pariter: luminis ecce dies!
Ingreditur patrias tandem Constantia sedes,
  Que Tancridinam sentit in urbe fidem.
Quam plures tacita collecti voce susurrant,
  Inter se referunt omina versa ducum.
Mons fugit a castro, quantum volat acta sagitta
  Et quantum lapides mittere funda potest.
Hunc super ascendunt, fit machina, pugna vicissim
  Contrahitur, variant mutua bella vices.
Hinc fera tela volant, fluviales inde lapillos
  Funda iacit, lassant iactaque saxa manus;
Et modo tentantes mixtim prope menia pugnant,
  Pugnando miscent tela manusque sonos.
Ut canis inter apros furit, e quibus eligit unum,
  Ut rapit accipiter, quam legit inter aves,
Non aliter nostri vellunt ex hostibus unum;
  Commixto rapiunt ordine sepe duos.

---

16 Post noctes yemis: Prop., III 12 32 (totque hiemis noctes totque natasse dies); Drac., *Laud. Dei*, I 714 (qui noctes hiemis producit sole minore)

[111r]



Ingresso di Costanza in Salerno e scene di battaglia tra soldati che si trovano in una torre e altri che si trovano su una collina.

DIDASCALIE

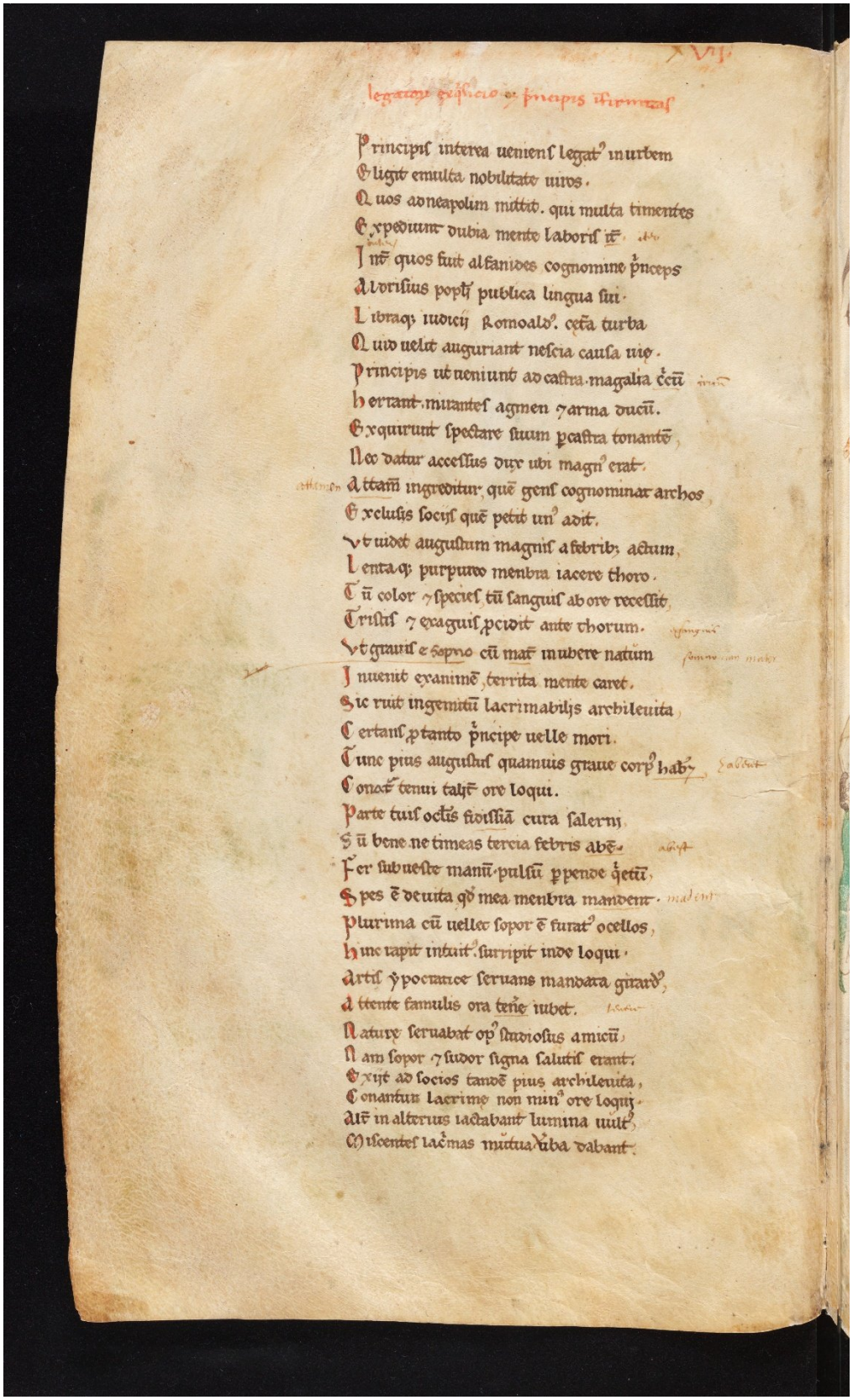
Area 1. Ingresso di Costanza in Salerno:

Quando imperatrix triumphans Salernum ingreditur - Imperatrix - Cives Salerni - Nobiles mulieres.

Area 2. Scene di battaglia tra soldati che si trovano in una torre e altri che si trovano su una collina:

Turris maior - Torus.

[111v]



⟨Particula⟩ XVII

Legatorum exquisicio et principis infirmitas

Principis interea veniens legatus in urbem,
  Eligit e multa nobilitate viros,
Quos ad Neapolim mittit, qui multa timentes
  Expediunt dubia mente laboris iter.
Inter quos fuit Alfanides cognomine Princeps,
  Aldrisius, populi publica lingua sui,
Libraque iudicii Romoaldus; cetera turba,
  Quid velit, auguriant, nescia causa vie.
Principis ut veniunt ad castra, magalia circum
  Herrant, mirantes agmen et arma ducum.
Exquirunt spectare suum per castra tonantem,
  Nec datur accessus, dux ubi magnus erat.
Attamen ingreditur, quem gens cognominat Archos;
  Exclusis sociis, quem petit, unus adit.
Ut videt Augustum magnis a febribus actum
  Lentaque purpureo menbra iacere thoro,
Tum color et species, tum sanguis ab ore recessit,
  Tristis et exaguis procidit ante thorum.
Ut gravis e sompno cum mater in ubere natum
  Invenit exanimem, territa mente caret,
Sic ruit in gemitum lacrimabilis archilevita,
  Certans pro tanto principe velle mori.
Tunc pius Augustus, quamvis grave corpus haberet,
  Conatur tenui taliter ore loqui:
«Parce tuis oculis, fidissima cura Salerni,
  Sum bene, ne timeas, tercia febris abest.
Fer sub veste manum, pulsum perpende quietum,
  Spes est de vita, quod mea menbra madent».
Plurima cum vellet, sopor est furatus ocellos,
  Hinc rapit intuitus, surripit inde loqui.
Artis ypocratice servans mandata Girardus
  Attente famulis ora tenere iubet.
Nature servabat opus studiosus amicum,
  Nam sopor et sudor signa salutis erant.
Exiit ad socios tandem pius archilevita,
  Conantur lacrime non minus ore loqui.
Alter in alterius iactabant lumina vultus,
  Miscentes lacrimas, mutua verba dabant.

---

19 sompno] sopno *B*: *scripsi*

[112r]



L'arcidiacono di Salerno va a Napoli e trova l'imperatore ammalato.

DIDASCALIE

Area 1. L'arcidiacono di Salerno va a Napoli e trova l'imperatore ammalato:

Quando archidiaconus Salerni, cum civibus suis Neapolim veniens, invenit Augustum pacientem - archidiaconus.

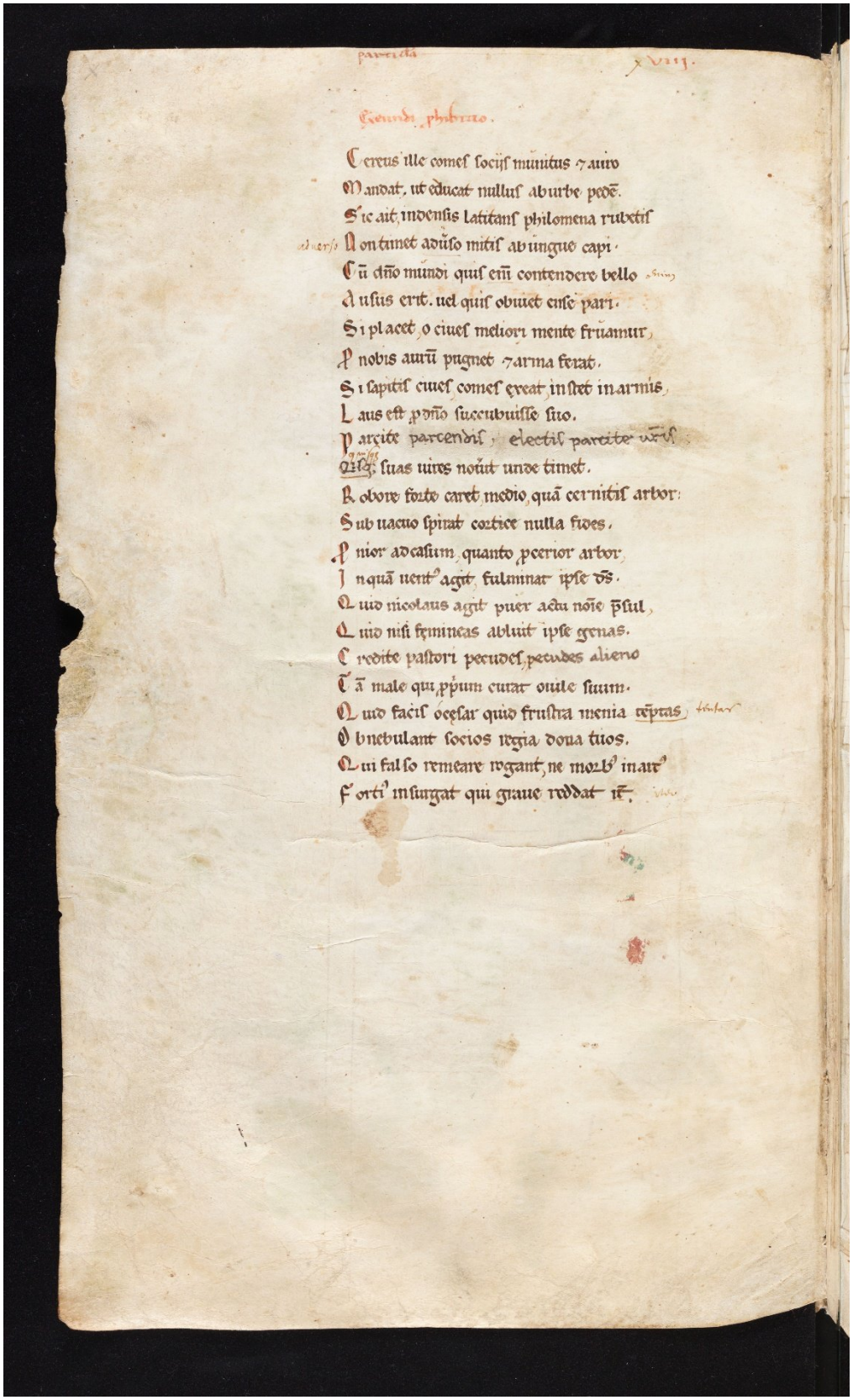
Area 2. L'arcidiacono di Salerno è ammesso a visitare l'imperatore ammalato:

Cives Salerni e quibus solus archidiaconus a magistro Girardo introductus est ad im-peratorem.

Area 3. L'imperatore ammalato, curato dal maestro Gerardo:

Magister Girardus - Imperator.

[112v]



Particula XVIII

Exeundi prohibitio

Cereus ille comes sociis munitus et auro
  Mandat, ut educat nullus ab urbe pedem.
Sic ait: «In densis latitans philomena rubetis
  Non timet adverso mitis ab ungue capi.
Cum domino mundi quis enim contendere bello
  Ausus erit, vel quis obviet ense pari?
Si placet, o cives, meliori mente fruamur:
  Pro nobis aurum pugnet et arma ferat.
Si sapitis cives, comes exeat, instet in armis:
  Laus est pro domino succubuisse suo.
Parcite parcendis, electis parcite vestris,
  Quisque, suas vires, noverit, unde timet;
Robore forte caret medio, quam cernitis, arbor:
  Sub vacuo spirat cortice nulla fides.
Pronior ad casum, quanto procerior arbor,
  In quam ventus agit, fulminat ipse deus».
Quid Nicolaus agit, puer actu, nomine presul?
  Quid nisi femineas abluit ipse genas?
Credite pastori pecudes, pecudes, alieno,
  Tam male qui proprium curat ovile suum!
Quid facis, o Cesar? Quid frustra menia temptas?
  Obnebulant socios regia dona tuos,
Qui falso remeare rogant, ne morbus in artus
  Fortius insurgat, qui grave reddat iter.

[113r]


115
Recedente angustio ab obsidione neapoli. comes Rice. & Nicol' pfut
salerni plubet ne popls extra muros arepter exire.
Comes Rice.
pfut salerni
Neapoli.

Discorso di Riccardo d'Acerra e dell'Arcivescovo di Salerno alle truppe. Alla popolazione è proibito lasciare la città di Napoli.

DIDASCALIE

Area 1. Mura della città di Napoli:

Recedente Augusto ab obsidione Neapolim comes Riccardus et Nicolaus presul Salerni prohibent, ne populus extra muros atemptet exire - Didascalia.

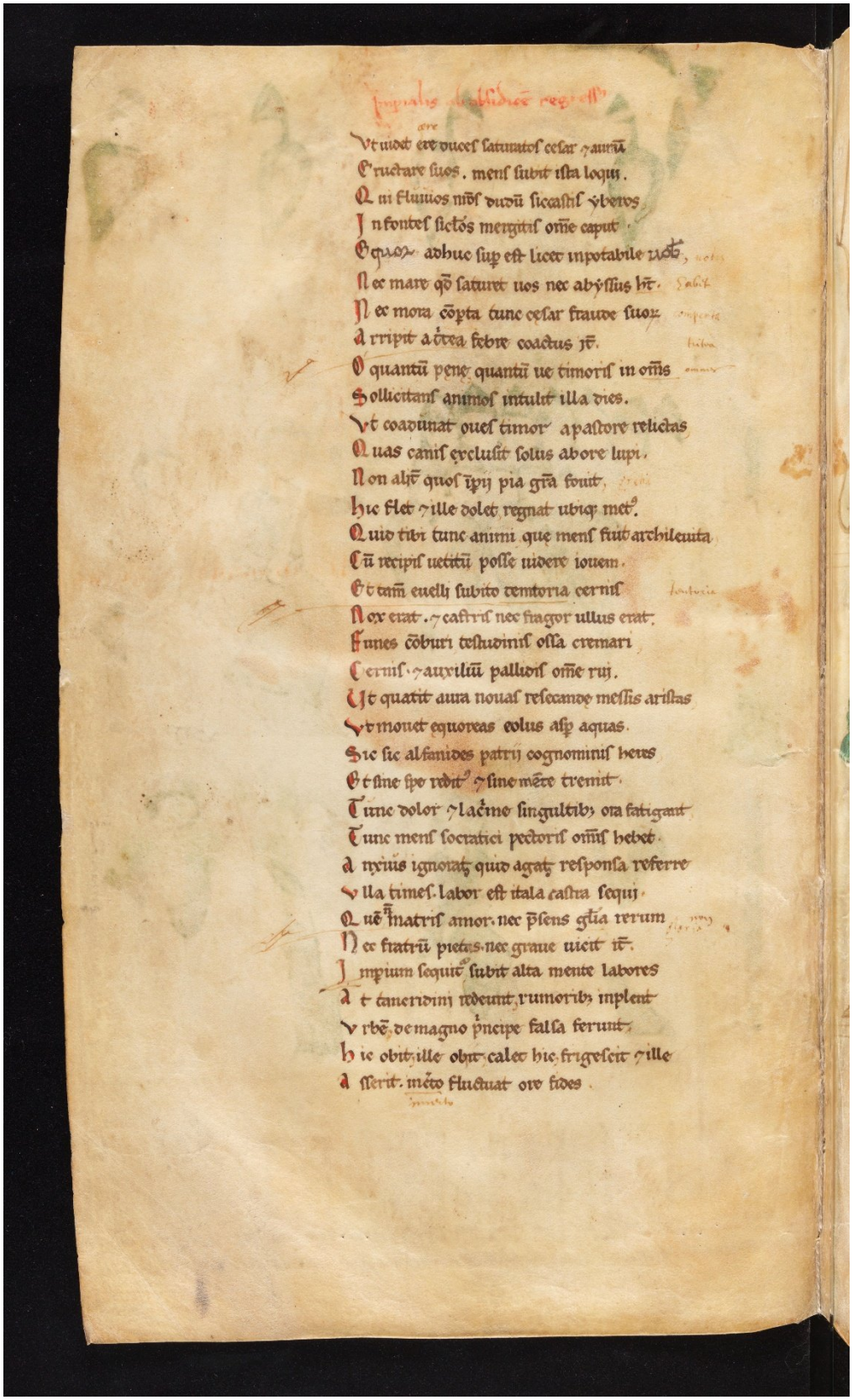
Area 2. Discorso di Riccardo d'Acerra e dell'Arcivescovo di Salerno alle truppe: Alla popolazione è proibito lasciare la città di Napoli:

Comes Riccardus - presul Salerni.

Area 3. Napoli:

Neapolim.

[113v]



⟨Particula XIX⟩

Imperialis ab obsidione regressus

Ut videt ere duces saturatos Cesar et aurum
  Eructare suos, mens subit ista loqui:
«Qui fluvios nostros dudum siccastis Yberos,
  In fontes Siculos mergitis omne caput.
Equora adhuc superest, licet inpotabile, vobis,
  Nec mare, quod saturet vos, nec abyssus habet».
Nec mora comperta tunc Cesar fraude suorum
  Arripit a tritea febre coactus iter.
O quantum pene quantumve timoris in omnes
  Sollicitans animos intulit illa dies!
Ut coadunat oves timor a pastore relictas,
  Quas canis exclusit solus ab ore lupi,
Non aliter, quos imperii pia gratia fovit,
  Hic flet, et ille dolet: regnat ubique metus.
Quid tibi tunc animi, que mens fuit, archilevita,
  Cum recipis vetitum posse videre Iovem,
Et tamen evelli subito temtoria cernis!
  Nox erat et castris nec fragor ullus erat.
Funes comburi, testudinis ossa cremari
  Cernis et auxilium Palladis omne rui.
Ut quatit aura novas resecande messis aristas,
  Ut movet equoreas Eolus asper aquas,
Sic sic Alfanides patrii cognominis heres
  Et sine spe reditus et sine mente tremit.
Tunc dolor et lacrime singultibus ora fatigant,
  Tunc mens Socratici pectoris omnis hebet.
Anxius ignorat, quid agat. Responsa referre
  Ulla times? Labor est Itala castra sequi.
Quem non matris amor nec presens gloria rerum
  Nec fratrum pietas nec grave vicit iter,
Imperium sequitur, subit alta mente labores.
⟨...⟩*
At Tancridini redeunt, rumoribus implent
  Urbem, de magno principe falsa ferunt:
Hic: «Obit!», ille: «Obiit!», «Calet!» hic, «Frigescit!» et ille
  Asserit; incerto fluctuat ore fides.

---

20 Palladis] pallidis *B*: *emend.*
34 obiit] *ex* obit *corr. B*2

---

* La successione di due esametri fa desumere che sia stato saltato un verso in fase di copia.

[114r]

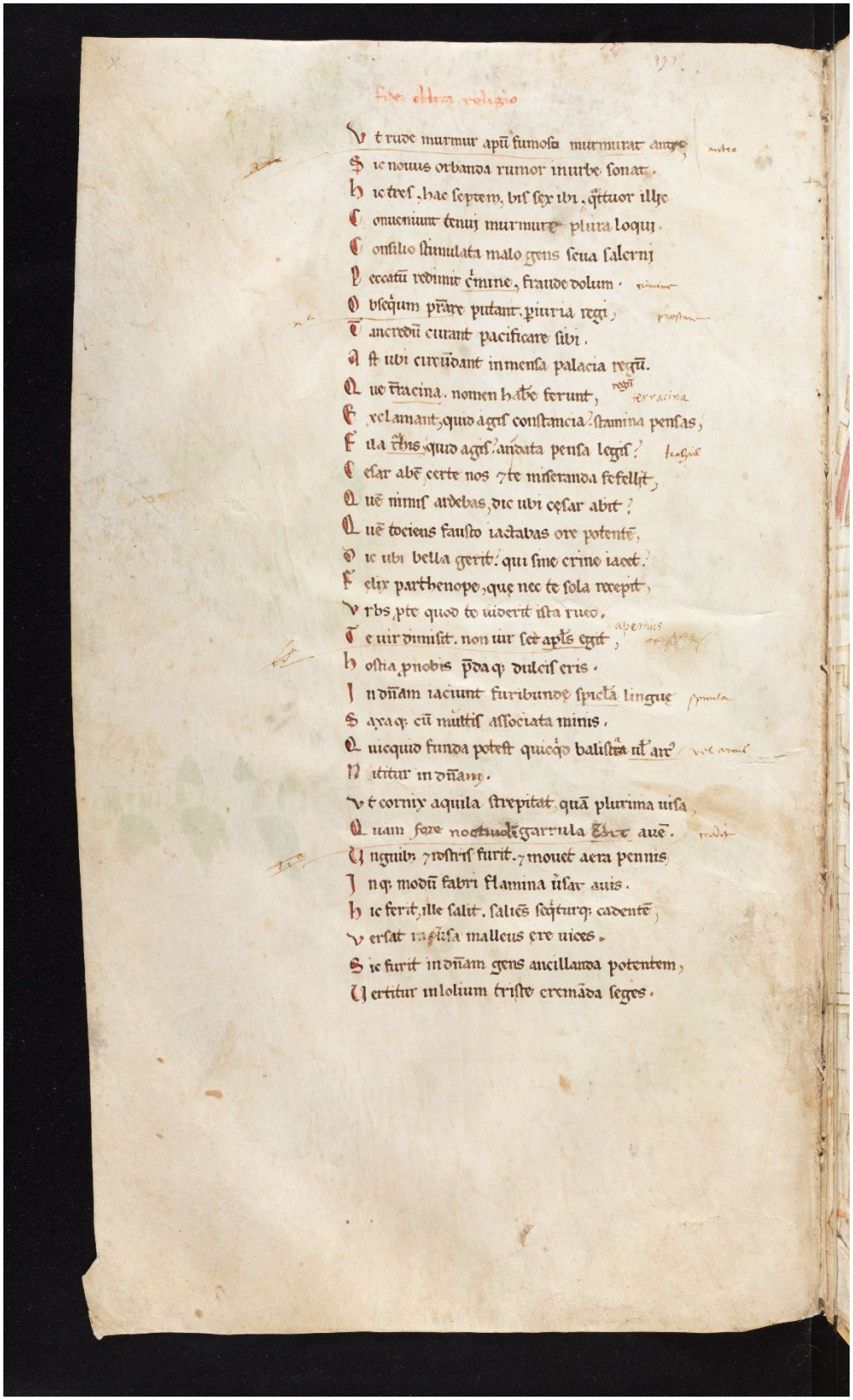


L'imperatore ammalato torna in Germania.

DIDASCALIE

Dominus imperator egrotans suosque quamplurimos intuens eversos Alemanniam petit.

[114v]



⟨Particula XX⟩
Fidei oblita religio

Ut rude murmur apum fumoso murmurat antro,
  Sic novus orbanda rumor in urbe sonat.
Hic tres, hac septem, bis sex ibi, quattuor illic
  Conveniunt, tenui murmure plura loqui.
Consilio stimulata malo gens seva Salerni
  Peccatum redimit crimine, fraude dolum.
Obsequium prestare putant periuria regi,
  Tancredum curant pacificare sibi.
Ast ubi circumdant inmensa palacia regum,
  Que Terracina nomen habere ferunt,
Exclamant: «Quid agis, Constantia? Stamina pensas?
  Fila trahis? Quid agis? An data pensa legis?
Cesar abest. Nos certe et te, miseranda, fefellit!
  Quem nimis ardebas, dic, ubi Cesar abit?
Quem tociens fausto iactabas ore potentem,
  Dic, ubi bella gerit, qui sine crine iacet?
Felix Parthenope, que nec te sola recepit!
  Urbs pro te, quod te viderit, ista ruet.
Te vir dimisit. Non vir set apostolus egit:
  Hostia pro nobis predaque dulcis eris».
In dominam iaciunt furibunde spicula lingue
  Saxaque cum multis associata minis.
Quicquid funda potest, quicquid balista vel arcus,
  Nititur in dominam!
Ut cornix aquila strepitat quam plurima visa,
  Quam fore noctivolem garrula credit avem
Unguibus et rostris furit et movet aera pennis
  Inque modum fabri flamina versat avis,
Hic ferit, ille salit, saliens sequiturque cadentem,
  Versat ⟨ut⟩ inverso malleus ere vices,
Sic furit in dominam gens ancillanda potentem,
  Vertitur in lolium triste cremanda seges.

---

13 Nos certe] certe nos *B*: *emend. metri causa*
23 balista] *ex* balistra *corr. B*2
30 inverso] inversa *B*: *emend.*

[115r]


Salernitan' popl's audito recessu p'aros
i sui diam calcaneū ereyerit.
hi gaudēt.
hi dolēt.

Salerno si sottomette a Costanza.

DIDASCALIE

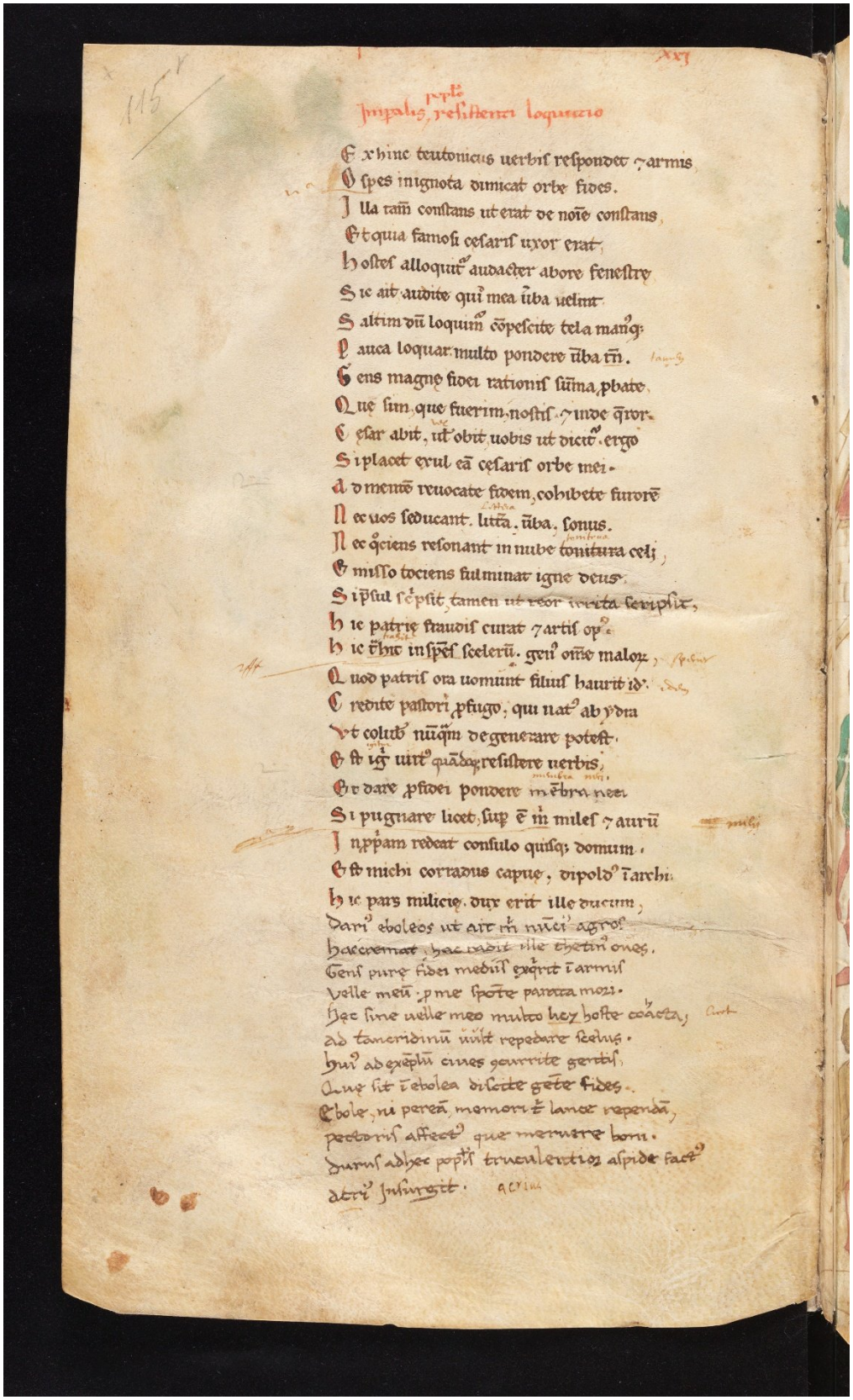
Area 1. Salerno si sottomette a Costanza:

Salernitanus populus audito recessu imperatoris in suam dominam calcaneum erexerunt - Teutonici.

Area 2. Alcuni gioiscono altri si dolgono, mentre Costanza è nel palazzo fortificato:

Hii gaudent, hii dolent - Imperatricem.

[115v]



⟨Particula⟩ XXI

Imperialis populo resistenti loquutio

Ex hinc Teutonicus verbis respondet et armis:
Ospes in ignota dimicat orbe fides!
Illa tamen constans, ut erat de nomine constans,
Et quia famosi Cesaris uxor erat,
Hostes alloquitur audacter ab ore fenestre.
Sic ait: «Audite, quid mea verba velint.
Saltim dum loquimur, compescite tela manusque.
Pauca loquar, multo pondere verba tamen.
Gens magne fidei, rationis summa probate,
Que sim, que fuerim, nostis, et inde queror.
Cesar abit vel obit, vobis ut dicitur; ergo,
Si placet, exul eam Cesaris orba mei.
Ad mentem revocate fidem, cohibete furorem,
Nec vos seducant littera, verba, sonus.
Nec quociens resonant in nube tonitrua celi,
Emisso tociens fulminat igne deus.
Si presul scripsit, tamen, ut reor, irrita scripsit.
Hic patrie fraudis curat et artis opus,
Hic trahit in species scelerum genus omne malorum;
Quod patris ora vomunt, filius haurit idem.
Credite pastori profugo, qui natus ab ydra
Ut coluber nunquam degenerare potest;
Est igitur virtus quandoque resistere verbis
Et dare pro fidei pondere menbra neci.
Si pugnare licet, superest michi miles et aurum:
In propriam redeat, consulo, quisque domum.
Est michi Corradus Capue, Dipoldus in Archi:
Hic pars milicie, dux erit ille ducum.
Darius Eboleos, ut ait michi nuncius, agros
Hac cremat, hac radit ille Thetinus oves.
Gens pure fidei mediis exquirit in armis
Velle meum, pro me sponte parata mori;
Nec sine velle meo, multo licet hoste cohacta,
Ad Tancridinum vult repedare scelus.
Huius ad exemplum, cives, concurrite gentis,
Que sit in Ebolea, discite, gente fides.
Ebole, ni peream, memori tibi lance rependam,
Pectoris affectus, que meruere boni».
Durus ad hec populus truculentior aspide factus
Acrius insurgit.

12 orba] orbe *B*: *emend.*
15 tonitrua] *ex* tonitura *corr. B*2
29 *vv.* 29-40 *add. B*2
33 Nec] *ex* hec *corr. B*2
33 cohacta] *ex* coacta *corr. B*2
40 *vv.* 29-40 *add. B*2

5 audacter ab ore fenestre: Ven. Fort., *Mart.*, IV 74 (cum puer incautus posuisset in ore fenestrae)

[116r]

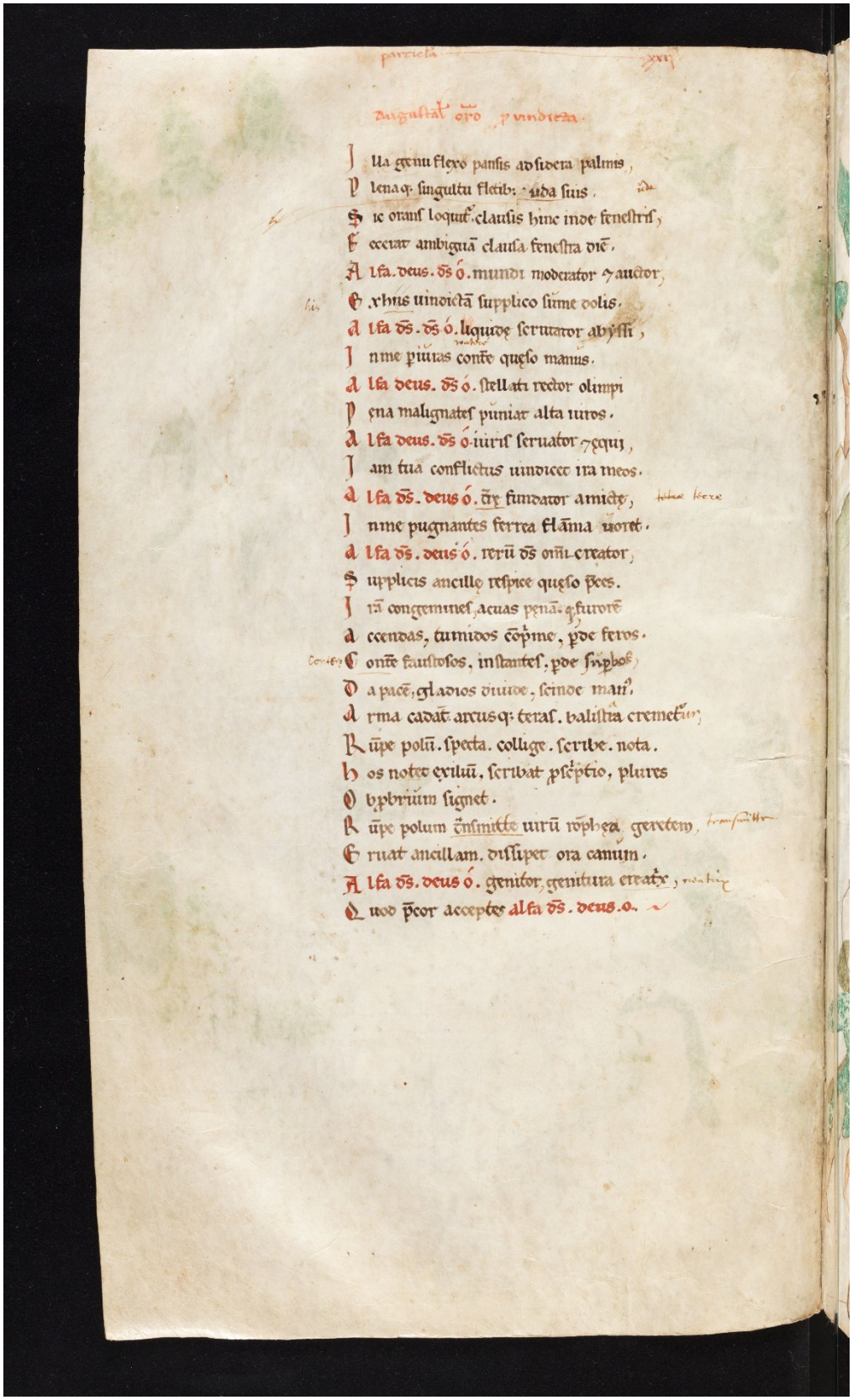


Mentre la città è assediata Costanza parla ai Salernitani.

DIDASCALIE

Imperatrix alloquitur cives Salerni

[116v]



Particula XXII

Augustalis oratio pro vindicta

Illa, genu flexo, pansis ad sidera palmis,
  Plenaque singultu fletibus uda suis,
Sic orans loquitur, clausis hinc inde fenestris,
  Fecerat ambiguam clausa fenestra diem:
«*Alfa deus, deus O*, mundi moderator et auctor,
  Ex hiis vindictam, supplico, sume dolis.
Alfa deus, deus O, liquide scrutator abyssi,
  In me periuras contine, queso, manus.
Alfa deus, deus O, stellati rector Olimpi,
  Pena malignates puniat alta viros.
Alfa deus, deus O, iuris servator et equi,
  Iam tua conflictus vindicet ira meos.
Alfa deus, deus O, terre fundator amicte,
  In me pugnantes ferrea flamma voret.
Alfa deus, deus O, rerum deus omnicreator,
  Supplicis ancille respice, queso, preces.
Iram congemines, acuas penamque furorem
  Accendas, tumidos comprime, perde feros,
Contine faustosos, instantes perde superbos,
  Da pacem, gladios divide, scinde manus.
Arma cadant, arcusque teras, balistra cremetur.
  Rumpe polum, specta, collige, scribe, nota.
Hos notet exilium, scribat proscriptio, plures
  Obprobrium signet.
Rumpe polum, transmitte virum romphea gerentem,
  Eruat ancillam, dissipet ora canum.
Alfa deus, deus O, genitor, genitura creatrix,
  Quod precor, acceptes, *Alfa deus, deus O*».

---

25 gerentem] geretem *B*: *scripsi*

---

1 Illa, genu flexo, pansis ad sidera palmis: Ven. Fort., *Mart.*, IV 605 (defixis genibus, tensis ad sidera palmis)

27 Alfa deus, deus O: *Apoc.*, I 8 (ego sum alpha et omega, principium et finis, dicit Dominus Deus)

[117r]

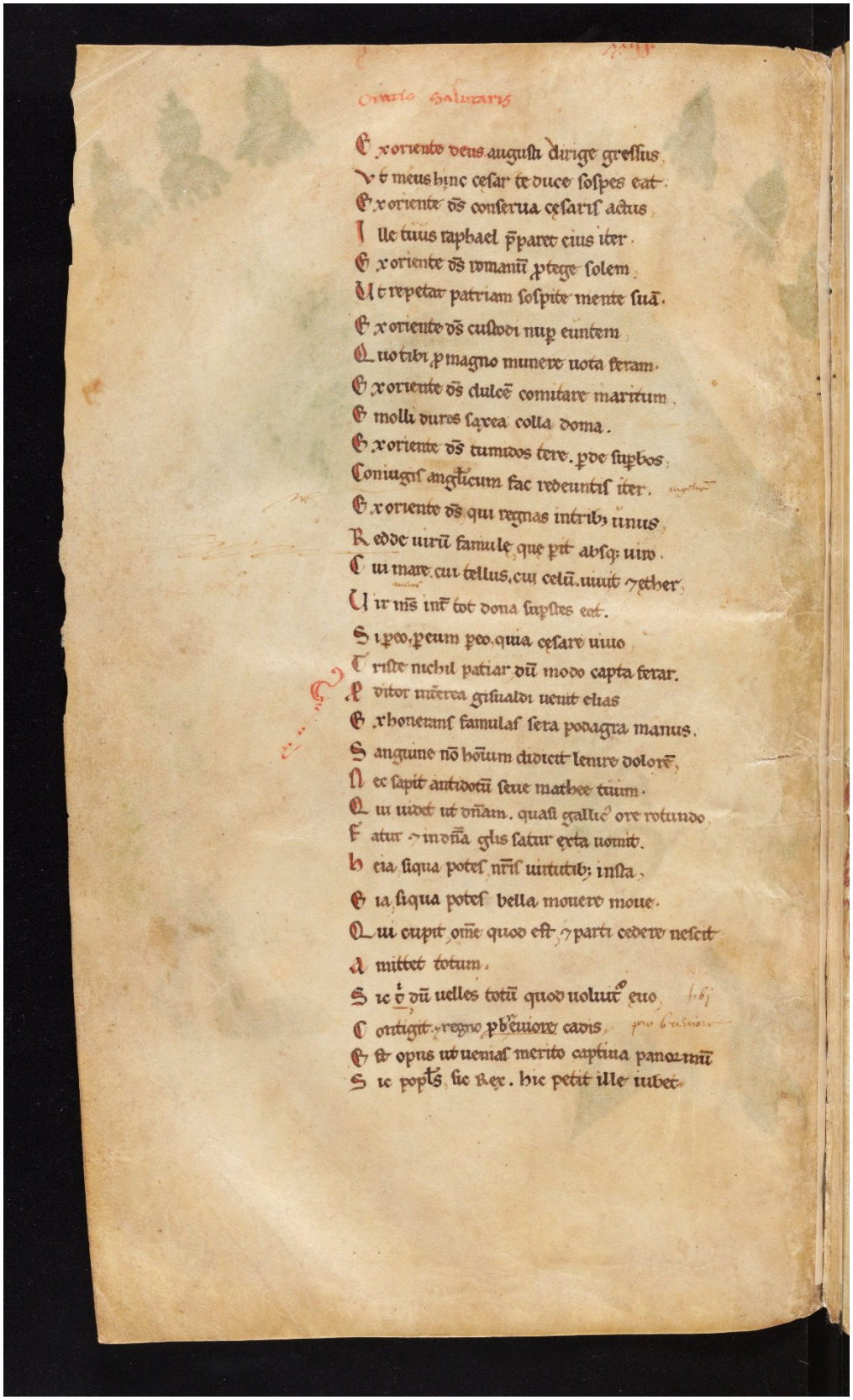


Assedio del palazzo "Terracina" e Costanza in preghiera.

DIDASCALIE

Teutonici - Cives Salerni - Terracina - Imperatrix orans ad Dominum

[117v]



⟨Particula⟩ XXIII

Oratio salutaris

«Ex oriente deus, Augusti dirige gressus,
Ut meus hinc Cesar te duce sospes eat.
Ex oriente deus, conserva Cesaris actus,
Ille tuus Raphael preparet eius iter.
Ex oriente deus, Romanum protege solem,
Ut repetat patriam sospite mente suam.
Ex oriente deus, custodi nuper euntem,
Quo tibi pro magno munere vota feram.
Ex oriente deus, dulcem comitare maritum,
Emolli duros, saxea colla doma.
Ex oriente deus, tumidos tere, perde superbos,
Coniugis angelicum fac redeuntis iter.
Ex oriente deus, qui regnas in tribus unus,
Redde virum famule, que perit absque viro.
Cui mare, cui tellus, cui celum vivit et ether,
Vir meus inter tot dona superstes eat.
Si pereo, per eum pereo, quia Cesare vivo
Triste nichil patiar, dum modo capta ferar».
Proditor interea Gisualdi venit Elias,
Exhonerans famulas sera podagra manus:
Sanguine non hominum didicit lenire dolorem
Nec sapit antidotum, seve Mathee, tuum.
Qui, videt ut dominam, quasi Gallicus ore rotundo
Fatur, et in domina, glis satur, exta vomit:
«Heia, si qua potes, nostris virtutibus insta!
Eia, si qua potes bella movere, move!
Qui cupit omne, quod est, et parti cedere nescit,
Amittet totum.
Sic tibi, dum velles totum, quod volvitur evo,
Contigit, et regno pro breviore cadis.
Est opus, ut venias merito captiva Panormum;
Sic populus, sic rex: hic petit, ille iubet».

---

30 breviore] *ex* beviore *corr. B*2

---

23 ore rotundo: Hor., *Ars*, 323 (Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo); Ven. Fort., *Mart.*, IV 704 (porrigo materiam quibus hanc ego, ut ore rotundo)

[118r]



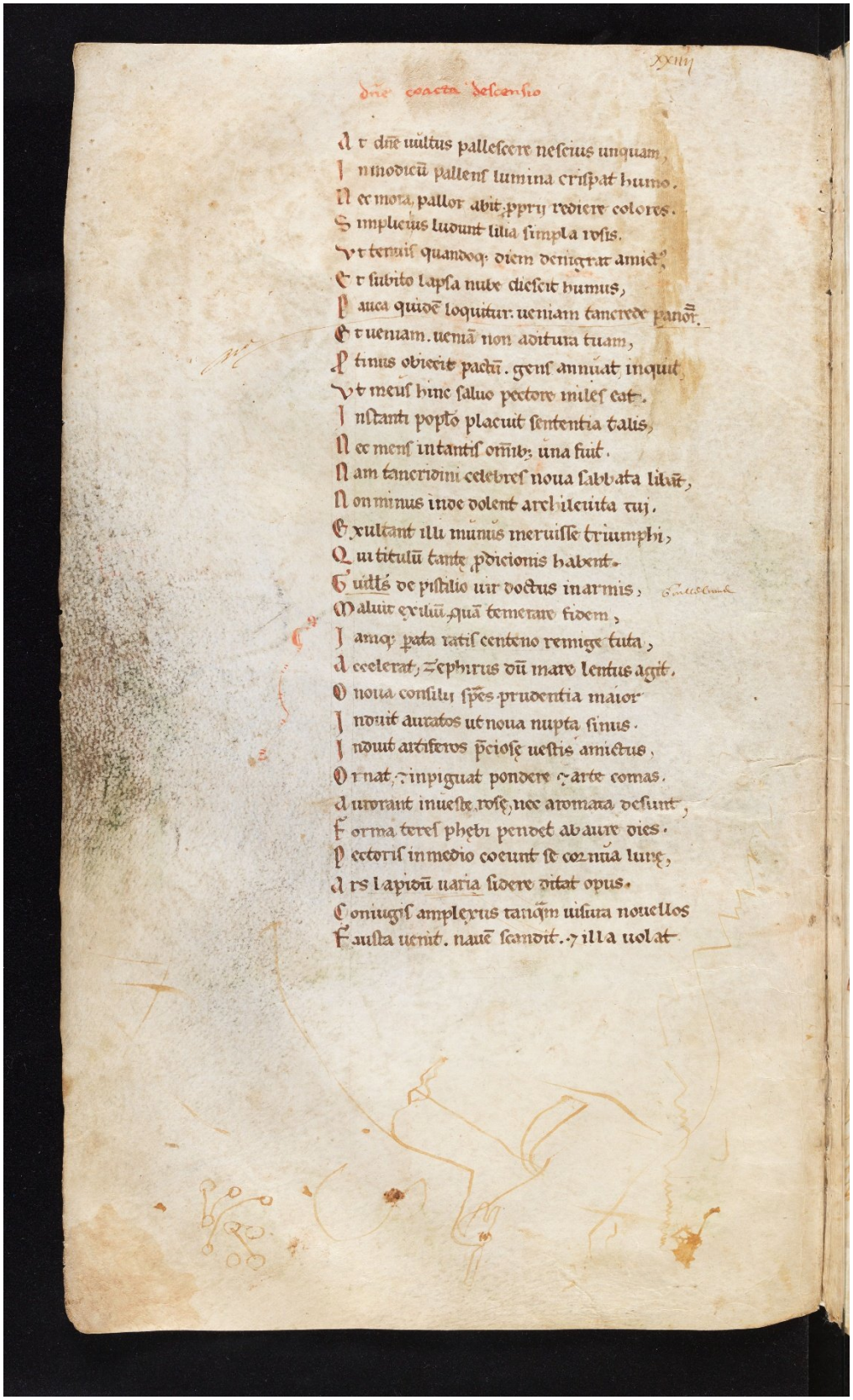
Costanza in preghiera e il traditore Elia de Gisualdo che la cattura.

DIDASCALIE

Area 1. Costanza in preghiera nel palazzo "Terracina":
Terracina [sul margine superiore, rifilato] - Imperatrix orans.

Area 2. Il traditore Elia de Gisualdo cattura Costanza:
Quando proditor Helias Gisualdi assecuratis Teutonicis dominam mundi cepit.

[118v]



⟨Particula⟩ XXIV

Domine coacta descensio

At domine vultus, pallescere nescius unquam,
Inmodicum pallens, lumina crispat humo.
Nec mora pallor abit: proprii rediere colores.
Simplicibus ludunt lilia simpla rosis,
Ut tenuis quandoque diem denigrat amictus
Et subito, lapsa nube, diescit humus.
Pauca quidem loquitur:«Veniam, Tancrede, Panormum
Et veniam, veniam non aditura tuam».
Protinus obiecit pactum:«Gens annuat», inquit,
«Ut meus hinc salvo pectore miles eat».
Instanti populo placuit sententia talis,
Nec mens in tantis omnibus una fuit.
Nam Tancridini celebres nova sabbata libant,
Non minus inde dolent, archilevita, tui.
Exultant illi munus meruisse triumphi,
Qui titulum tante prodicionis habent.
Guilelmus de Pistilio, vir doctus in armis,
Maluit exilium quam temerare fidem.
Iamque parata ratis, centeno remige tuta,
Accelerat, Zephirus dum mare lentus agit.
O nova consilii species! Prudentia maior!
Induit auratos ut nova nupta sinus,
Induit artiferos preciose vestis amictus,
Ornat et inpiguat pondere et arte comas!
Aurorant in veste rose nec aromata desunt,
Forma teres Phebi pendet ab aure dies.
Pectoris in medio coeunt se cornua lune;
Ars lapidum vario sidere ditat opus.
Coniugis amplexus tanquam visura novellos
Fausta venit, navem scandit et illa volat.

---

4 Simplicibus] *ex* simplicius *corr. B*2
28 vario] varia *B*: *emend. metri causa*

[119r]



Costanza lascia Salerno e si reca a Messina.

DIDASCALIE

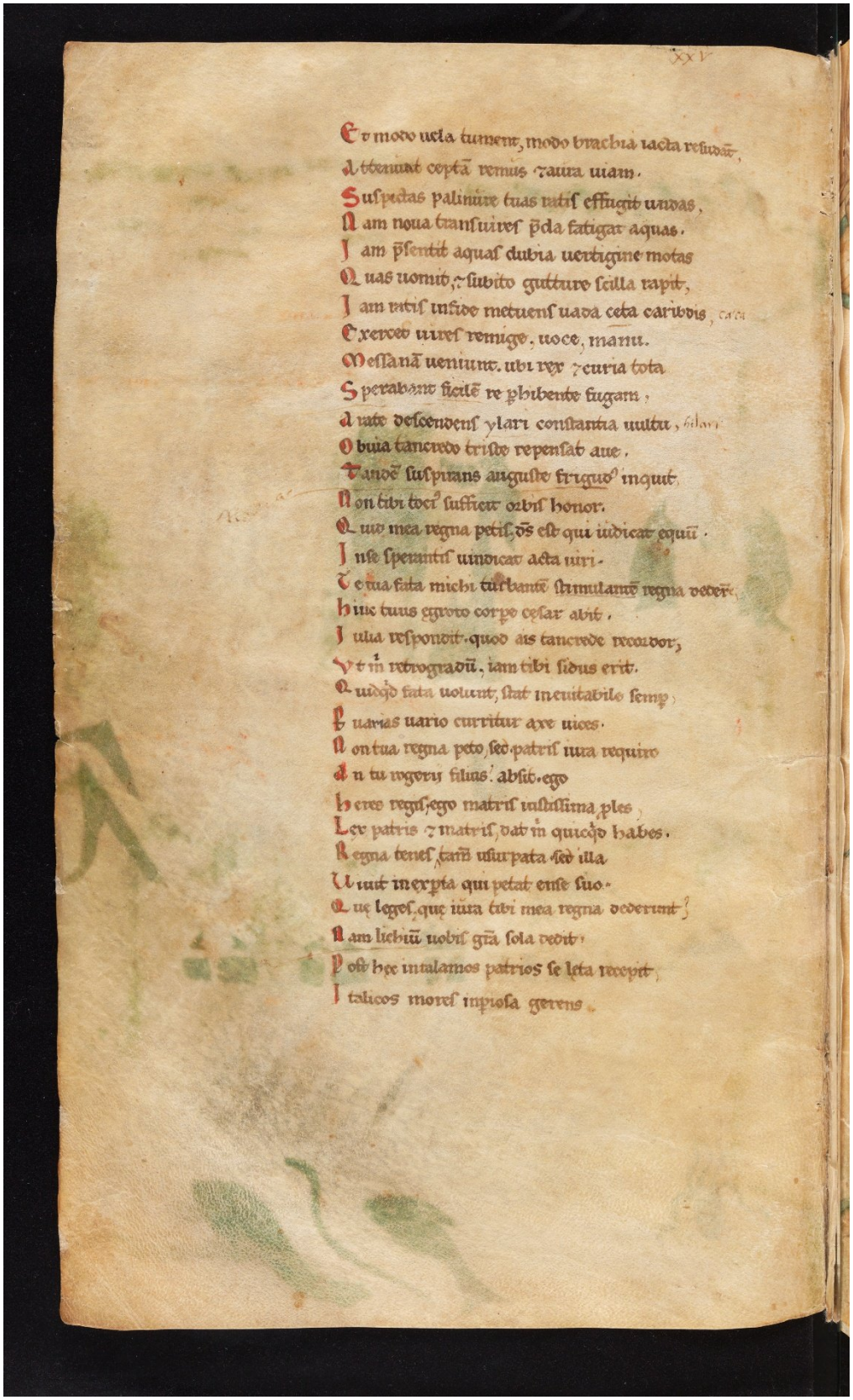
Area 1. Costanza lascia il palazzo "Terracina" di Salerno:

Quando domina imperatrix a Terracina descendens navim adscendit Messanam itura - Helias de Gisualdo - Romanorum imperatrix.

Area 2. Costanza si reca a Messina:

Imperatrix [*ripetuto 2 volte*].

[119v]



Et modo uela tument, modo brachia iacta reflectūt,
Attenuat ceptā remus, tenuat uiam.
Suspectas palinure tuas tatis effugit undas,
Nam noua transuiues pda fatigat aquas.
Iam psentit aquas dubia uertigine motas
Quas uomit, & subito gutture scilla rapit,
Iam tatis infide metuens uada ceta caribdis,
Exercet uires remige, uoce, manu.
Messanā ueniunt. ubi rex & curia tota
Sperabant siculē re phibente fugam,
Arce descendens ylari constantia uultu,
Obuia tancredo triste repensat aue.
Tandē suspirans anguste frigus inquit,
Non tibi tocī sufficit orbis honor.
Quo mea regna petis, dns est qui iudicat equū.
Inse speantis uindicat acta uiri.
Te tua fata mihi turbantē simulamq regna tenere
Hinc tuus egroto corpe cesar abit.
Talia respondit. quod ais tancrede timendo,
Vt in retrogradū, iam tibi sidus erit.
Quidq fata uolunt, stat inexitabile semp,
Quamuis uario curritur axe uices.
Non tua regna peto, sed patris iura requiro
Dum tu regeris filius. abstit. ego
Heres regis, ego matris iustissima proles,
Per patris & matris, dat in quicq habes.
Regna tenes, tamē usurpata sed illa
Vnusquisq inerpta qui petat ense suo.
Quę leges, quę iura tibi mea regna dederunt?
Nam liberū uobis gra sola dedit.
Post hec intalamos patrios se leta recepit,
Italicos mores impiosa gerens.

⟨Particula⟩ XXV
⟨*Domine adventus et loquutio ad Tancredum*⟩*

Et modo vela tument, modo brachia iacta resudant,
  Attenuat ceptam remus et aura viam.
Suspectas, Palinure, tuas ratis effugit undas,
  Nam nova trans vires preda fatigat aquas.
Iam presentit aquas dubia vertigine motas,
  Quas vomit et subito gutture Scilla rapit.
Iam ratis, infide metuens vada ceca Caribdis,
  Exercet vires remige, voce, manu.
Messanam veniunt, ubi rex et curia tota
  Sperabant facilem, re perhibente, fugam.
A rate descendens, ylari Constantia vultu
  Obvia Tancredo triste repensat ave.
Tandem suspirans Auguste frigidus inquit:
  «Non tibi tocius sufficit orbis honor.
Quid mea regna petis? Deus est, qui iudicat equum,
  In se sperantis vindicat acta viri.
Te tua fata michi turbantem regna dederunt,
  Hinc tuus egroto corpore Cesar abit».
Iulia respondit: «Quod ais, Tancrede, recordor:
  Ut michi, retrogradum iam tibi sidus erit.
Quidquid fata volunt, stat inevitabile semper,
  Per varias vario curritur axe vices.
Non tua regna peto, set patris iura requiro.
  An tu Rogerii filius? Absit! Ego
Heres regis, ego matris iustissima proles;
  Lex patris et matris dat michi, quicquid habes.
Regna tenes ⟨patris⟩ tamen, usurpata set illa;
  Vivit, inexperta qui petat ense suo.
Que leges, que iura tibi mea regna dederunt?
  Nam Lichium vobis gratia sola dedit».
Post hec in talamos patrios se leta recepit,
  Italicos mores inperiosa gerens.

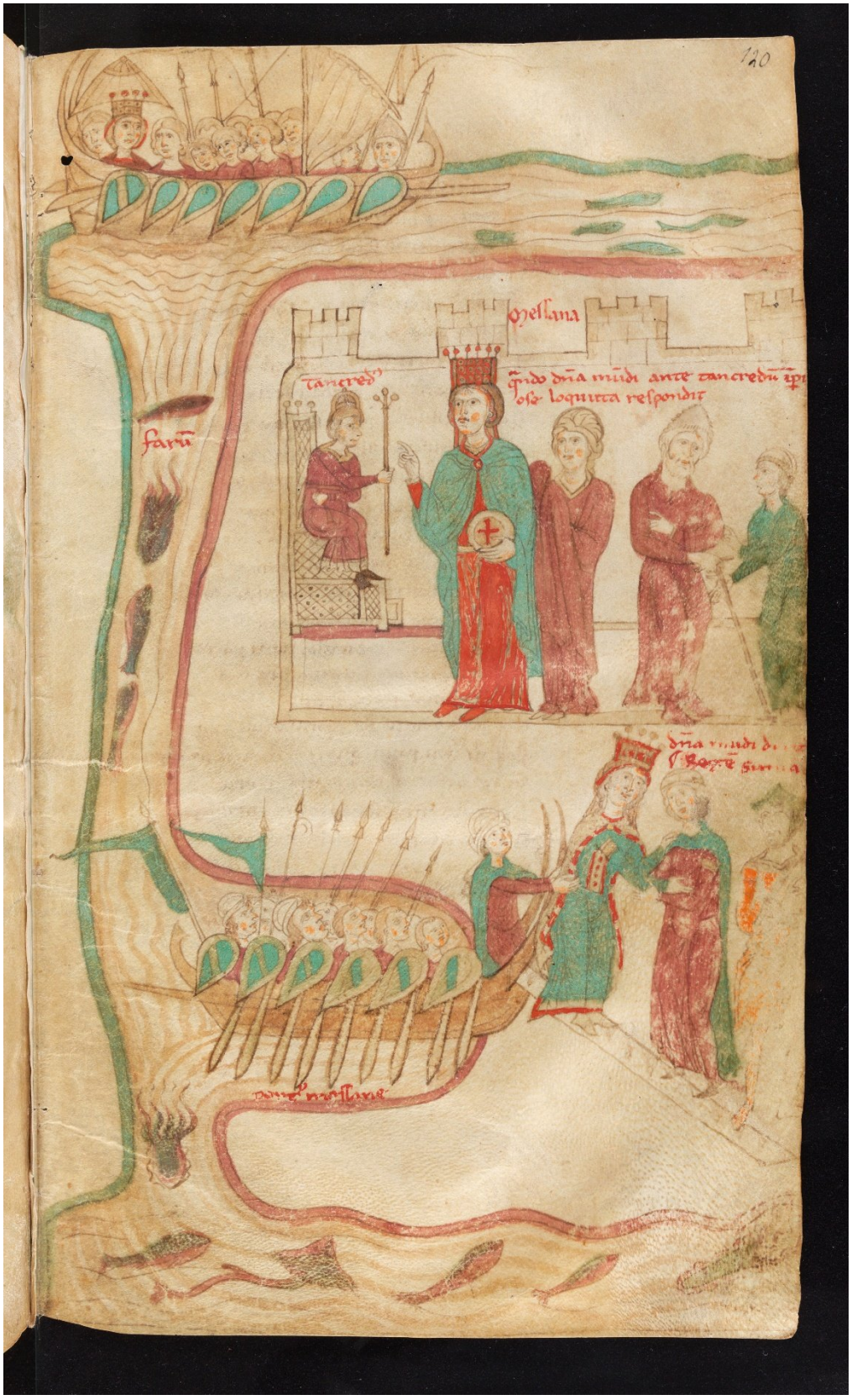
---

10 facilem] ficilem *B*: *emend.*
13 frigidus] frigudus *B*: *emend.*
17 turbantem] stimulantem *add. B et linea del. B*2
27 ⟨patris⟩] *om. B*: *integr.*

---

* Da questo momento in poi, B non assegna più i numeri e i titoli alle *particulae*.

[120r]



A Messina una gigantesca Costanza si confronta col pigmeo Tancredi, che chiama "scimmia".

DIDASCALIE

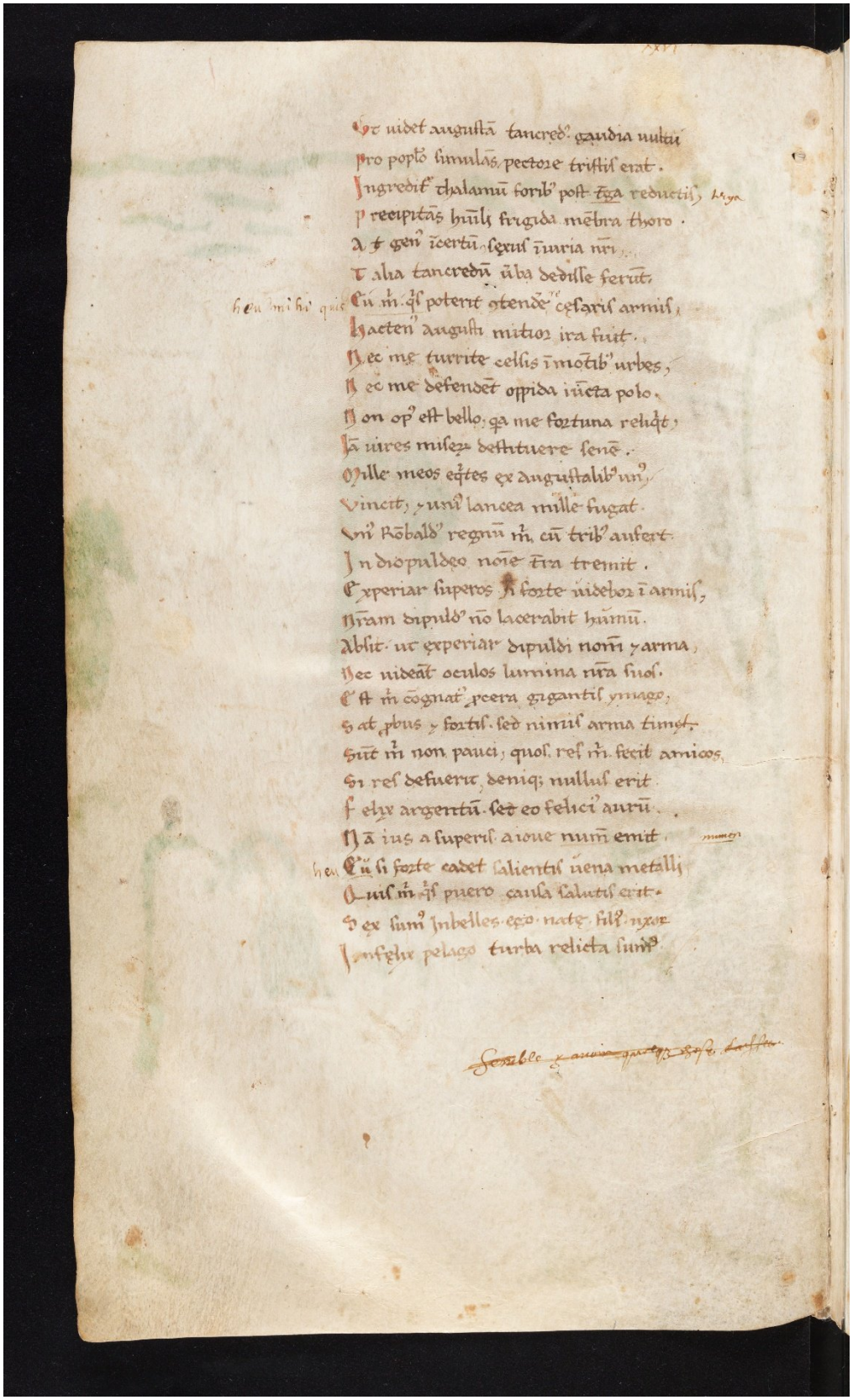
Area 1. A Messina una gigantesca Costanza si confronta col pigmeo Tancredi:

Messana - Tancredus - Quando domina mundi ante Tancredum imperiose loquuta respondit.

Area 2. Costanza chiama "scimmia" Tancredi:

Domina mundi dixit regem "simiam".

[120v]



⟨Particula⟩ XXVI
⟨*Tancredus futura cogitans lacrimatur*⟩

Ut videt Augustam Tancredus, gaudia vultu
  Pro populo simulans, pectore tristis erat.
Ingreditur thalamum, foribus post terga reductis,
  Precipitans humili frigida menbra thoro.
At genus incertum, sexus iniuria nostri,
  Talia Tancredum verba dedisse ferunt:
«Eu michi, quis poterit contendere Cesaris armis?
  Hactenus Augusti mitior ira fuit.
Nec me turrite celsis in montibus urbes
  Nec me defendent oppida iuncta polo.
Non opus est bello, quia me fortuna reliquit,
  Iam vires miserum destituere senem.
Mille meos equites ex augustalibus unus
  Vincit et unius lancea mille fugat.
Unus Rombaldus regnum michi cum tribus aufert,
  In Diopuldeo nomine terra tremit.
Experiar superos: si forte videbor in armis,
  Nostram Dipuldus non lacerabit humum.
Absit, ut experiar Dipuldi nomen et arma,
  Nec videant oculos lumina nostra suos.
Est michi congnatus, procera gigantis ymago,
  Sat probus et fortis, set nimis arma timet.
Sunt michi non pauci, quos res michi fecit amicos.
  Si res defuerit, denique nullus erit.
Felix argentum, set eo felicius aurum,
  Nam ius a superis, a Iove numen emit.
Eu, si forte cadet salientis vena metalli,
  Quis michi, quis puero causa salutis erit?
Sex sumus, inbelles: ego, nate, filius, uxor;
  Infelix pelago turba relicta sumus».

---

1 *vv.* 1-30 *add. B*2
30 *vv.* 1-30 *add. B*2

[121r]



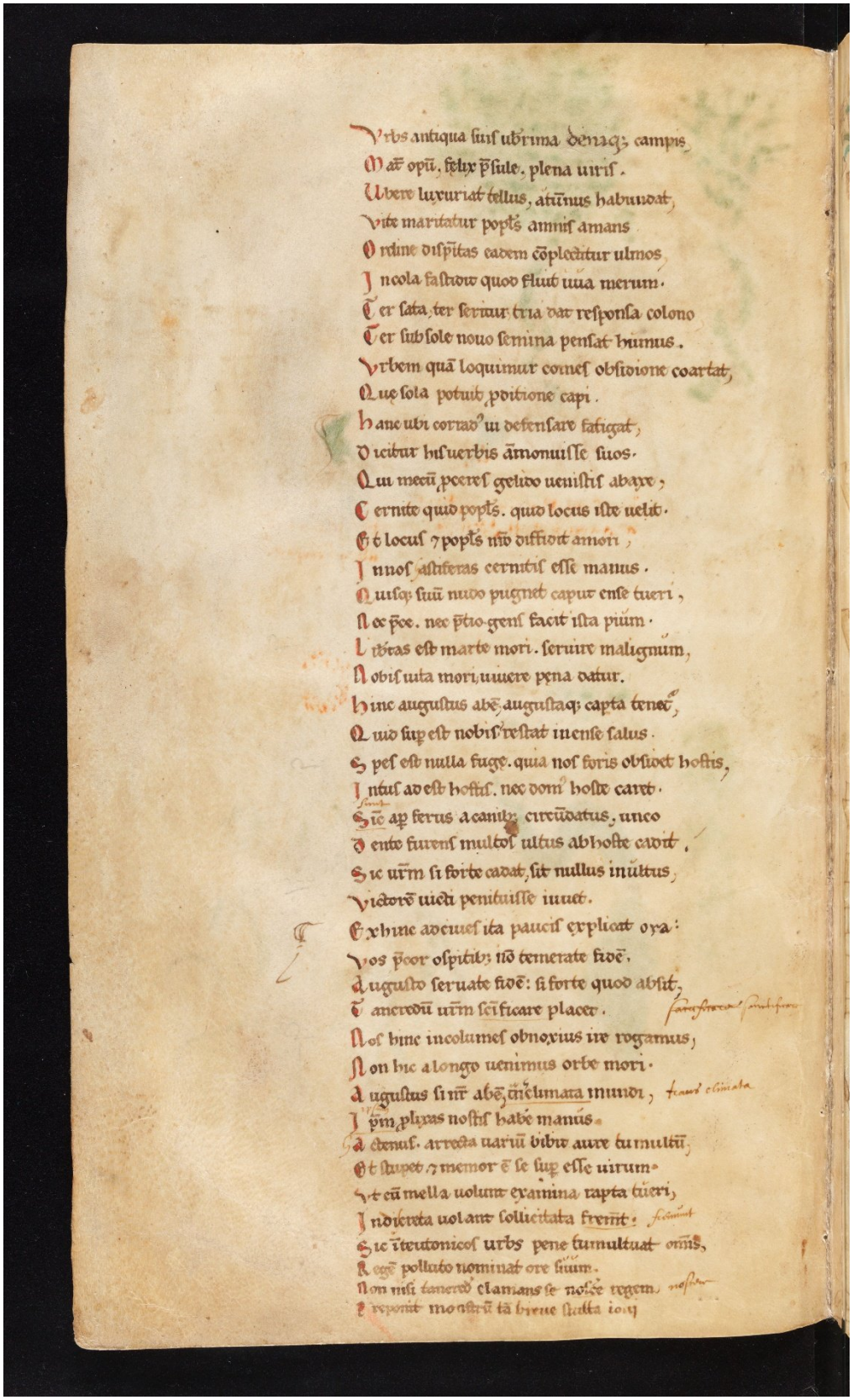
Tancredi è triste sul trono. Riccardus di Acerra va verso Capua.

DIDASCALIE

Area 1. Tancredi, raffigurato di profilo in segno di disprezzo, è triste sul trono:
Tancredus futura cogitans lacrimatur.

Area 2. Riccardus di Acerra va a Capua:
Comes Riccardus Capuam pergit.

[121v]



⟨Particula XXVII⟩
⟨*Corradus obsessus suos alloquitur*⟩

Urbs antiqua, suis uberrima denique campis,
  Mater opum, felix presule, plena viris.
Ubere luxuriat tellus, atumnus habundat,
  Vite maritatur populus, amnis amans.
Ordine dispositas eadem complectitur ulmos,
  Incola fastidit, quod fluit uva merum.
Ter sata, ter seritur, tria dat responsa colono,
  Ter sub sole novo semina pensat humus.
Urbem, quam loquimur, comes obsidione coartat,
  Que sola potuit proditione capi.
Hanc ubi Corradus vi defensare fatigat,
  Dicitur his verbis ammonuisse suos:
«Qui mecum, proceres, gelido venistis ab axe,
  Cernite, quid populus, quid locus iste velit.
Et locus et populus nostro diffidit amori,
  In nos astiferas cernitis esse manus.
Quisque suum nudo pugnet caput ense tueri,
  Nec prece nec pretio gens facit ista pium.
Libertas est Marte mori, servire malignum:
  Nobis vita mori, vivere pena datur.
Hinc Augustus abest, Augustaque capta tenetur:
  Quid superest nobis? Restat in ense salus.
Spes est nulla fuge, quia nos foris obsidet hostis,
  Intus adest hostis, nec domus hoste caret.
Sicut aper ferus a canibus circumdatus, unco
  Dente furens, multos ultus, ab hoste cadit,
Sic vestrum, si forte cadat, sit nullus inultus,
  Victorem victi penituisse iuvet».
Exhinc ad cives ita paucis explicat ore:
  «Vos, precor, ospitibus non temerate fidem.
Augusto servate fidem. Si forte, quod absit,
  Tancredum vestrum sanctificare placet,
Nos hinc incolumes obnoxius ire rogamus;
  Non hic a longo venimus orbe mori.
Augustus si noster abest trans climata mundi,
  Ipsum prolixas nostis habere manus».
Actenus arrecta varium bibit aure tumultum
  Et stupet et memor est se superesse virum.
Ut cum mella volunt examina rapta tueri,
  Indiscreta volant, sollicitata fremunt,
Sic in Teutonicos urbs pene tumultuat omnis,
  Regem polluto nominat ore suum.
Nonnisi Tancredum clamans se noscere regem,
  Preponit monstrum tam breve stulta Iovi.

29 ore] ora *B*: *emend.*
40 indiscreta] *ex* indicreta *corr. B*2

13 gelido venistis ab axe: Ov., *Epist.*, VI 106 (non pater, a gelido cui venit axe nurus)

[122r]

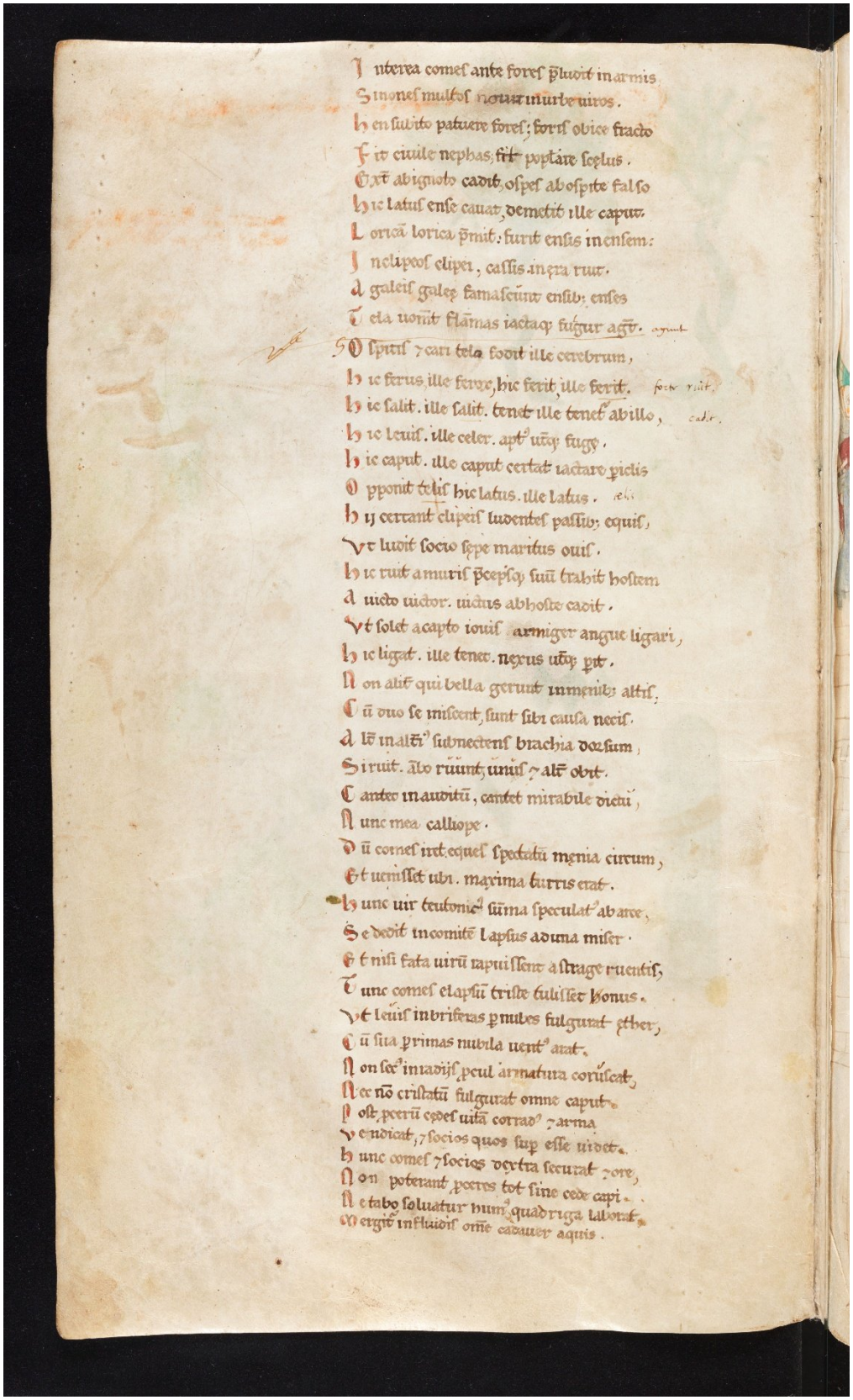

Capua·
hic Corrad' ovarcho obsessus
a tancrinis alloqt' suos.
hic Js Corrad'
alloqt' capuanos

Discorso di Corrado di Lützelhard al popolo e ai difensori di Capua.

DIDASCALIE

Capua - Hic Corradus marchio obsessus a Tancridinis alloquitur suos - Hic idem Corradus alloquitur Capuanos.

[122v]



⟨Particula XXVIII⟩
⟨*Comitis Riccardi proditio et Corradi deditio*⟩

Interea comes ante fores preludit in armis,
  Sinones multos novit in urbe viros.
Hen, subito patuere fores, foris obice fracto,
  Fit civile nephas, fit populare scelus.
Exter ab ignoto cadit, ospes ab ospite falso.
Hic latus ense cavat, demetit ille caput.
Loricam lorica premit, furit ensis in ensem,
  In clipeos clipei, cassis in era ruit.
A galeis galee famascunt, ensibus enses,
  Tela vomunt flammas iactaque fulgur agunt.
Ospitis et cari telo fodit ille cerebrum.
  Hic ferus, ille ferox, hic ferit, ille ferit;
Hic salit, ille salit, tenet ille, tenetur ab illo;
  Hic levis, ille celer, aptus uterque fuge.
Hic caput, ille caput certat iactare periclis,
  Opponit telis hic latus, ille latus.
Hii certant clipeis, ludentes passibus equis,
  Ut ludit socio sepe maritus ovis.
Hic ruit a muris precepsque suum trahit hostem:
  A victo victor, victus ab hoste cadit.
Ut solet a capto Iovis armiger angue ligari,
  Hic ligat, ille tenet, nexus uterque perit:
Non aliter, qui bella gerunt in menibus altis,
  Cum duo se miscent, sunt sibi causa necis.
Alter in alterius subnectens brachia dorsum,
  Si ruit, ambo ruunt, unus et alter obit.
Cantet inauditum, cantet mirabile dictu
  Nunc mea Calliope!
Dum comes iret eques spectatum menia circum,
  Et venisset, ubi maxima turris erat,
Hunc vir Teutonicus summa speculatus ab arce
  Se dedit in comitem, lapsus ad ima miser,
Et nisi fata virum rapuissent strage ruentis,
  Tunc comes elapsum triste tulisset honus!
Ut levis inbriferas per nubes fulgurat ether
  Cum sua per rimas nubila ventus arat:
Non secus in radiis procul armatura coruscat
  Nec non cristatum fulgurat omne caput.
Post procerum cedes, vitam Corradus et arma
  Vendicat et socios, quos superesse videt.
Hunc comes et socios dextra securat et ore:
  Non poterant proceres tot sine cede capi.
Ne tabo solvatur humus, quadriga laborat:
  Mergitur in fluidis omne cadaver aquis.

---

9 famascunt] famescunt *fort. rectius*
10 fulgur] *ex* fugur *corr. B*2
33 strage] a strage *B*: *emend. metri causa*

---

6 Hic latus ense cavat, demetit ille caput: Ov., *Met.*, V 104 (decutit ense caput, quod protinus incidit arae); Galter. de Castell., *Alex.*, III 47 (demetit ense caput et terrae mandat humandum); Alan. ab insulis, *Planct.*, V 40 (corpus, furtivo dum metit ense caput)
17 passibus equis: Verg., *Aen.*, II 724 (implicuit sequiturque patrem non passibus aequis)
21 Iovis armiger: Verg., *Aen.*, IX 564 (sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis)

[123r]


123
Comes Ricc
tancredus
Cpiales
cadauera mortuoy picturē i fluuio

Riccardo di Acerra assalta la città di Capua.

DIDASCALIE

Area 1. Mura di Capua:

Quando comes Riccardus prodiciose Capuam ingrediens plurimis interfectis marchionem et pauc⟨as⟩ suorum reliquias assecuravit.

Area 2. Riccardo di Acerra assalta la città di Capua:

Teutonicus viso comite Riccardo a su⟨mmo⟩ usque deorsum sponte labitur volens se et ⟨eum⟩ perdere.

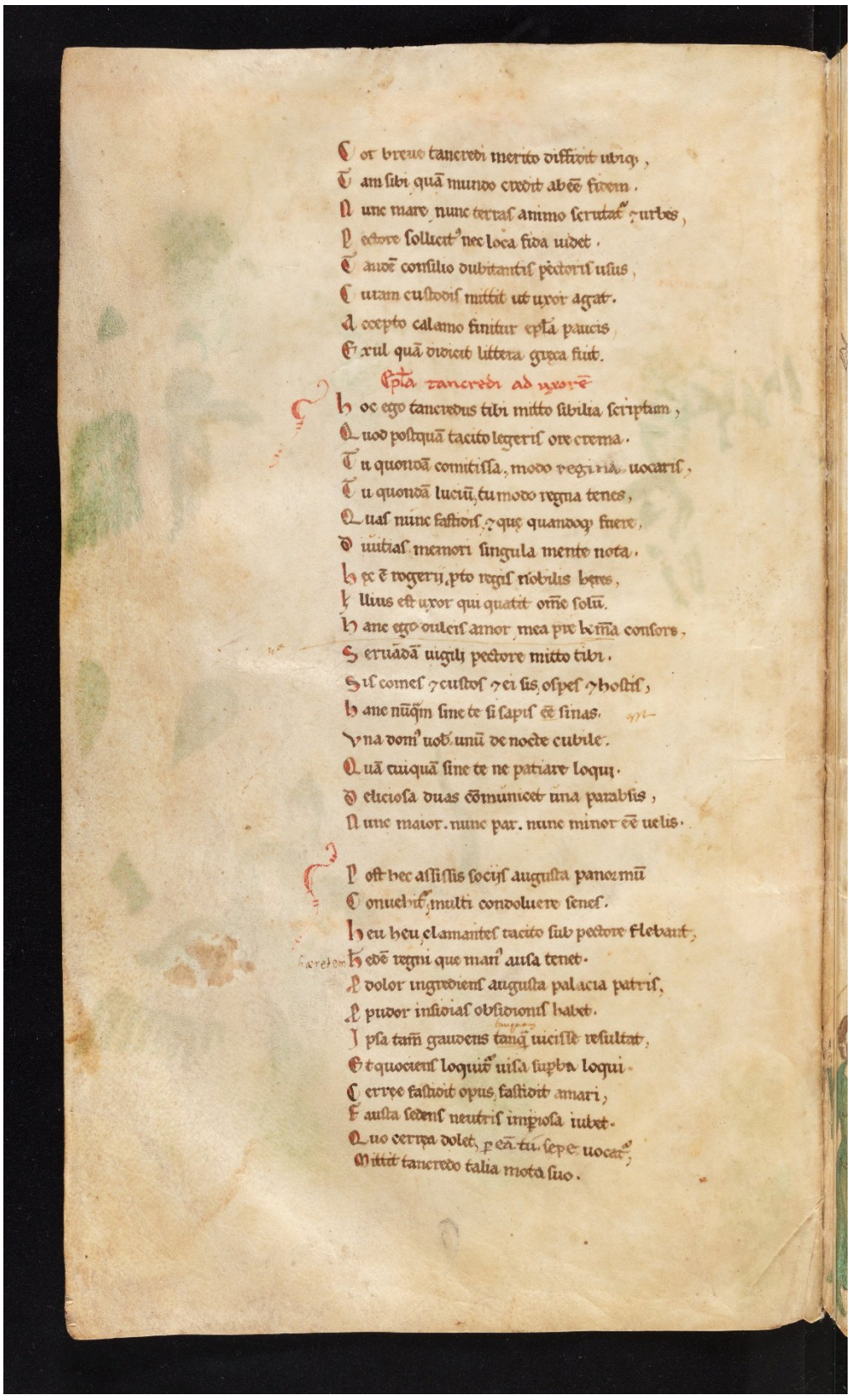
Area 3. Scena di battaglia:

Comes Riccardus - Tancridini - Imperiales.

Area 4. I cadaveri dei morti in battaglia sono portati verso il fiume per esservi gettati:

Cadavera mortuorum proiciuntur in fluvio.

[123v]



Cor breue tancredi merito diffidit ubiq;
Cam sibi quā mundo credit abēē fidem.
Nunc mare, nunc terras animo scrutat' urbes,
Pectore sollicit' nec loca fida uidet.
Cauē consilio dubitantis pectoris usus,
Curam custodis mittit ut uxor agat.
Accepto calamo finitur epla paucis,
Exul quā dirigat littera grēca fluit.

Epla tancredi ad uxorē

Hoc ego tancredus tibi mitto sibilla scriptam,
Quod postquā tacito legeris ore crema.
Tu quondā comitissa, modo regina uocaris,
Tu quondā lucū, tu modo regna tenes,
Quas nunc fastidis, q̄ quandoq; fuere,
Duitias memori singula mente nota.
Hec ē rogeri, pto regis nobilis heres,
Huius ēt uxor qui quatit orbe solū.
Hanc ego dulcis amor, mea pr' hēma consors,
Seruādā uigili pectore mitto tibi.
Sis comes, custos, ei sis, ospes, hostis,
Hanc nūq̄m sine te si sapis ē sinas.
Vna dom' uob' unū de nocte cubile.
Quā cuiquā sine te ne patiare loqui.
Dulciosa duas cōmunicet una parabla,
Nunc maior. nunc par. nunc minor ēē uelis.

Post hec assistis sociis augusta panormū
Conuehit, multi condoluere senes.
Heu heu, clamantes tacito sub pectore flebant,
Hedē regni que man' aula tenet.
Dolor ingrediens augusta palacia patris,
Pudor insidias obsidionis habet.
Ipsa tam gaudens tanq̄ uicisse resultat,
Et quociens loquitur uisa superba loqui.
Cerne fastidit opus, fastidit amari,
Aula sedens neutris impiosa iubet.
Quo cerne dolet, p ea tu sepe uocat',
Mittit tancredo talia mota suo.

⟨Particula XXIX⟩
⟨*Tancredus mittit Constanciam uxori scribens ei*⟩

Cor breve Tancredi merito diffidit ubique,
  Tam sibi quam mundo credit abesse fidem.
Nunc mare, nunc terras animo scrutatur et urbes,
  Pectore sollicitus, nec loca fida videt.
Tandem consilio dubitantis pectoris usus,
  Curam custodis mittit ut uxor agat.
Accepto calamo, finitur epistola paucis;
  Exul quam didicit, littera Greca fuit.

Epistola Tancredi ad uxorem

«Hoc ego Tancredus tibi mitto, Sibilia, scriptum,
  Quod, postquam tacito legeris ore, crema.
Tu quondam comitissa, modo regina vocaris,
  Tu quondam Licium, tu modo regna tenes.
Quas nunc fastidis et que quandoque fuere,
  Divitias, memori singula mente nota.
Hec est Rogerii protoregis nobilis heres,
  Illius est uxor, qui quatit omne solum.
Hanc ego, dulcis amor, mea prebeatissima consors,
  Servandam vigili pectore mitto tibi.
is comes et custos et ei sis ospes et hostis;
  Hanc nunquam sine te, si sapis, esse sinas.
Una domus vobis, unum de nocte cubile,
  Quam cuiquam sine te ne patiare loqui.
Deliciosa duas communicet una parabsis.
  Nunc maior, nunc par, nunc minor esse velis».

Post hec, assisis sociis, Augusta Panormum
  Convehitur. Multi condoluere senes.
Heu heu clamantes tacito sub pectore flebant:
  «Heredem regni que manus ausa tenet!
Pro dolor!, ingrediens Augusta palacia patris,
  Pro pudor! insidias obsidionis habet!»
Ipsa tamen gaudens tanquam vicisse resultat
  Et quociens loquitur, visa superba loqui.
Cerree fastidit opus, fastidit amari,
  Fausta sedens neutris imperiosa iubet.
Quo Cerrea dolet per eam tum sepe vocatur».
  Mittit Tancredo talia mota suo.

---

12 Licium] Lucium *B*: *emend.*
25 assisis] assissis *B*: *scripsi*

---

8 littera Greca: Ov., *Fast.*, V 196 (nominis est nostri littera Graeca sono)
33 fastidit amari: Ov., *Rem.*, 305 (Diligit ipsa alios, a me fastidit amari)

[124r]


124
curlor
curlor
Vnos tangit
Imperat ingressu palacii audit
Vnos panormi
curlos adsignat

Tancredi invia Costanza da Messina a Palermo.

DIDASCALIE

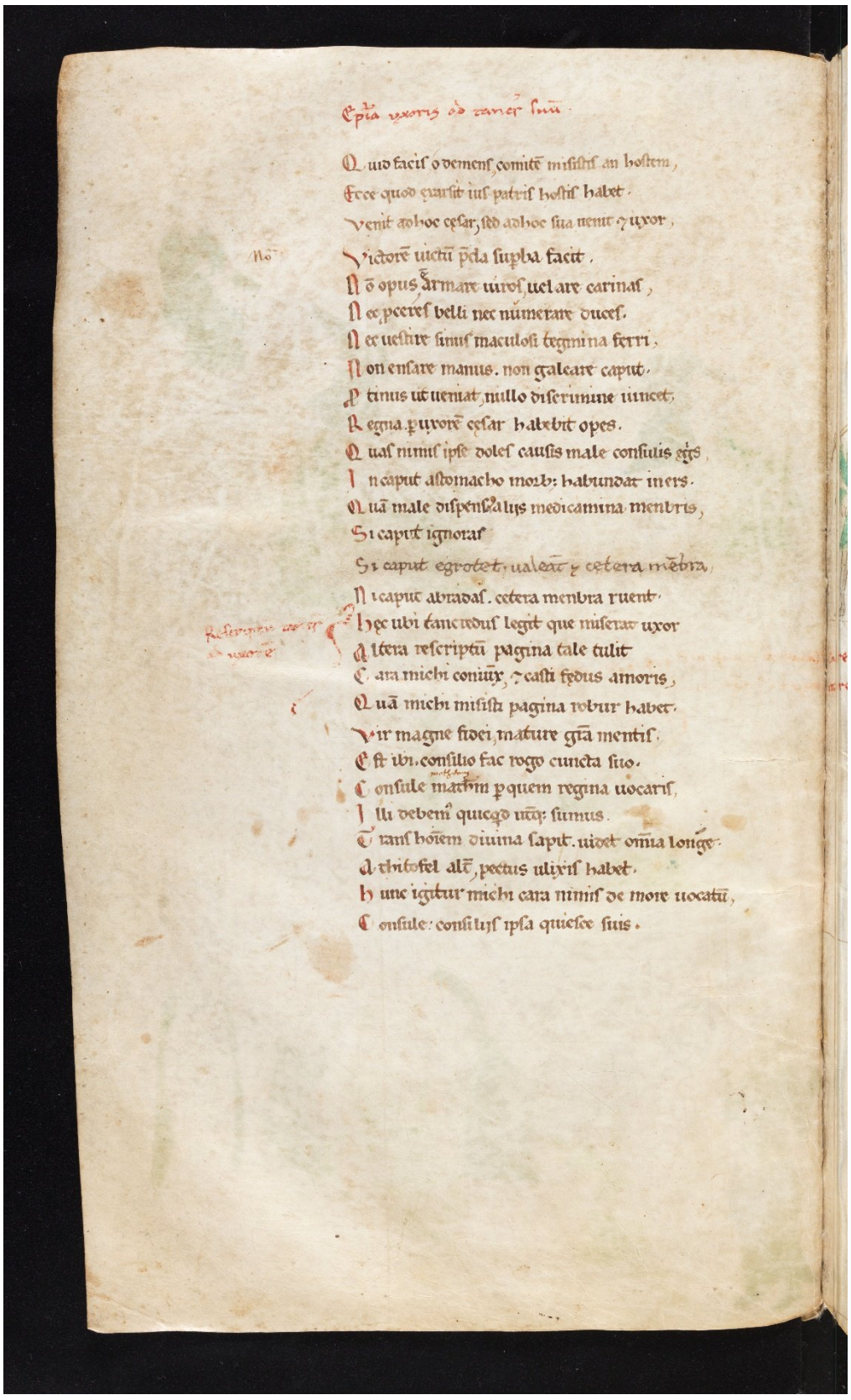
Area 1. Tancredi scrive alla moglie Sibilla perché Costanza sia mandata da Messina a Palermo:

Cum dubitaret Tancredus tenere imperatricem apud Messanam, ipsam uxori sue custodiendam Panormum mittit scribens ei - Cursor - Cursor.

Area 2. Costanza arriva a Palermo e parla in maniera imperiosa a Sibilla, moglie di Tancredi:

Cives Panormi - Imperatrix ingressa palacium audacter et imperiose loquitur et respondit uxori Tancredi - Cursor adsignans litteras Tancredi uxori eius - Uxor Tancredi.

[124v]



Epla uxoris ad ranc' suu.

Quid facis o demens comitē missiue an hostem,
Ecce quod quarit ius patrie hostis habet.
Venit adhoc cesar, sed adhoc sua nemit ? uxor,
Victorē uictū pcla supba facit.
O opus armare uiros uelare carinas,
Nec pceres belli nec numerare duces.
Nec uestire sinus maculosi tegmina ferri,
Non ensare manus. non galeare caput.
Finus ut ueniat, nullo diserimine uincet,
Regna puxorē cesar habebit opes.
Quas nimis ipse doles causis male consulis egis,
In caput astomacho morb; habundat iners.
Quā male dispensatus medicamina membris,
Si caput ignorat
Si caput egrotet, ualeat & cetera mēbra,
Si caput abradat. cetera membra ruent.
Hec ubi tancredus legit que miserat uxor
Altera reseriptū pagina tale tulit
Cara michi coniūx, & casti fedus amoris,
Quā michi misisti pagina robur habet.
Vir magne fidei, mature grā mentis,
Et ubi consilio fac rogo cuncta suo.
Consule matrim quem regina uocaris,
Illi debem quicqd nūcp sumus.
Tanti hoiem diuina sapit. uidet omia longe
Achitofel alt, pectus ulixis habet.
Hunc igitur michi cara nimis de more uocatū,
Consule: consilijs ipsa quiesce suis.

⟨Particula XXX⟩

Epistola uxoris ad Tancredum suum

Quid facis, o demens? Comitem misistis an hostem?
  Ecce, quod exarsit, ius patris hostis habet.
Venit ad hoc Cesar, sed ad hoc sua venit et uxor,
  Victorem victum preda superba facit.
Non opus est armare viros, velare carinas,
  Nec proceres belli nec numerare duces,
Nec vestire sinus maculosi tegmine ferri,
  Non ensare manus, non galeare caput.
Protinus ut veniat, nullo discrimine vincet
  Regna: per uxorem Cesar habebit opes.
Quas nimis ipse doles, causis male consulis egris:
  In caput a stomacho morbus habundat iners.
Quam male dispensas aliis medicamina menbris,
  Si caput ignoras.
Si caput egrotet, valeant et cetera membra?
  Ni caput abradas, cetera menbra ruent.

Rescriptum Tancredi ad uxorem

Hec ubi Tancredus legit, que miserat uxor,
  Altera rescriptum pagina tale tulit:
Cara michi coniunx et casti fedus amoris,
  Quam michi misisti, pagina robur habet.
Vir magne fidei, mature gratia mentis
  Est ibi; consilio fac, rogo, cuncta suo.
Consule Matheum, per quem regina vocaris:
  Illi debemus, quicquid uterque sumus.
Trans hominem divina sapit, videt omnia longe
  Achitofel alter, pectus Ulixis habet.
Hunc igitur, michi cara nimis, de more vocatum
  Consule, consiliis ipsa quiesce suis.

---

7 tegmine] tegmina *B*: *emend.*

[125r]



Scambio di messaggi tra Tancredi e sua moglie Sibilla.

DIDASCALIE

Area 1. Sibilla scrive a Tancredi e gli invia un messo:

Uxor Tancredi rescribit ipsi viro suo.

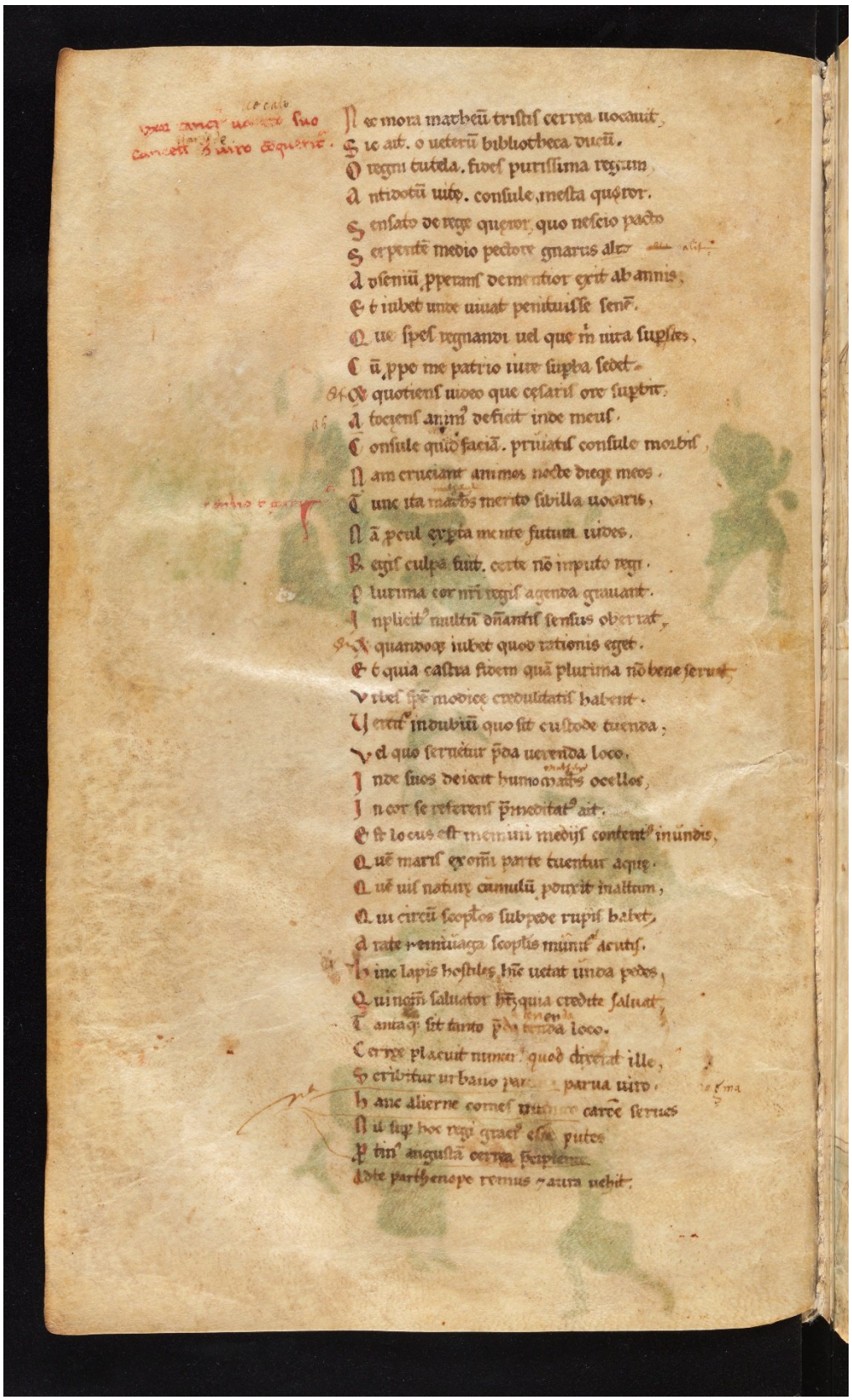
Area 2. Il messo di Sibilla arriva da Tancredi, che risponde:

Tancredus recipiens rescriptum uxoris sue iterum rescribit ei - Cursor Tancredi - Tancredus

Area 3. Il messo di Tancredi arriva da Sibilla:

Uxor Tancredi.

[125v]



⟨Particula XXXI⟩

Uxor Tancredi vocato suo cancellario de viro conqueritur

Nec mora Matheum tristis Cerrea vocavit
Sic ait: «O veterum bibliotheca ducum,
O regni tutela, fides purissima regum,
Antidotum vite, consule, mesta queror.
Sensato de rege queror, quo nescio pacto
Serpentem medio pectore gnarus alit.
Ad senium properans, dementior exit ab annis
Et iubet, unde iuvat penituisse senem.
Que spes regnandi vel que michi vita superstes,
Cum prope me patrio iure superba sedet?
Et quotiens video, que Cesaris ore superbit,
A, tociens animus deficit inde meus.
Consule, quid faciam; privatis consule morbis,
Nam cruciant animos nocte dieque meos».

Responsio bigami

Tunc ita Matheus: «Merito Sibilla vocaris,
Nam procul experta mente futura vides.
Regis culpa fuit, certe non inputo regi.
Plurima cor nostri regis agenda gravant;
Inplicitus multum dominantis sensus oberrat,
Et quandoque iubet, quod rationis eget.
Et quia castra fidem quam plurima non bene servant,
Urbes spem modice credulitatis habent,
Vertitur in dubium, quo sit custode tuenda
Vel quo servetur preda verenda loco».
Inde suos deiecit humo Matheus ocellos;
In cor se referens, premeditatus ait:
«Est locus, est, memini, mediis contentus in undis,
Quem maris ex omni parte tuentur aque,
Quem vis nature cumulum produxit in altum,
Qui circum scopulos sub pede rupis habet.
A rate remivaga scopulis munitur acutis,
Hinc lapis hostiles, hinc vetat unda pedes.
Qui nomen Salvator habet, quia credita salvat;
Tantaque sit tanto preda tenenda loco».
Cerree placuit nimium, quod dixerat ille;
Scribitur urbano pagina parva viro:
«Hanc, Alierne comes, munito carcere serves:
Nil super hoc regi gracius esse putes».
Protinus Augustam, Cerrea precipiente,
Ad te, Parthenope, remus et aura vehit.

---

33 credita] credite *B*: *emend.*
34 tenenda] *ex* tenda *in interl. corr. B*2

[126r]


Scribit Bugam
in castro salvatoris ad mare
Castrū salua
toris ad mare

La moglie di Tancredi e il suo cancelliere Matteo di Aiello mandano Costanza prigioniera nel Castel dell'Ovo (del Salvatore) a Napoli.

DIDASCALIE

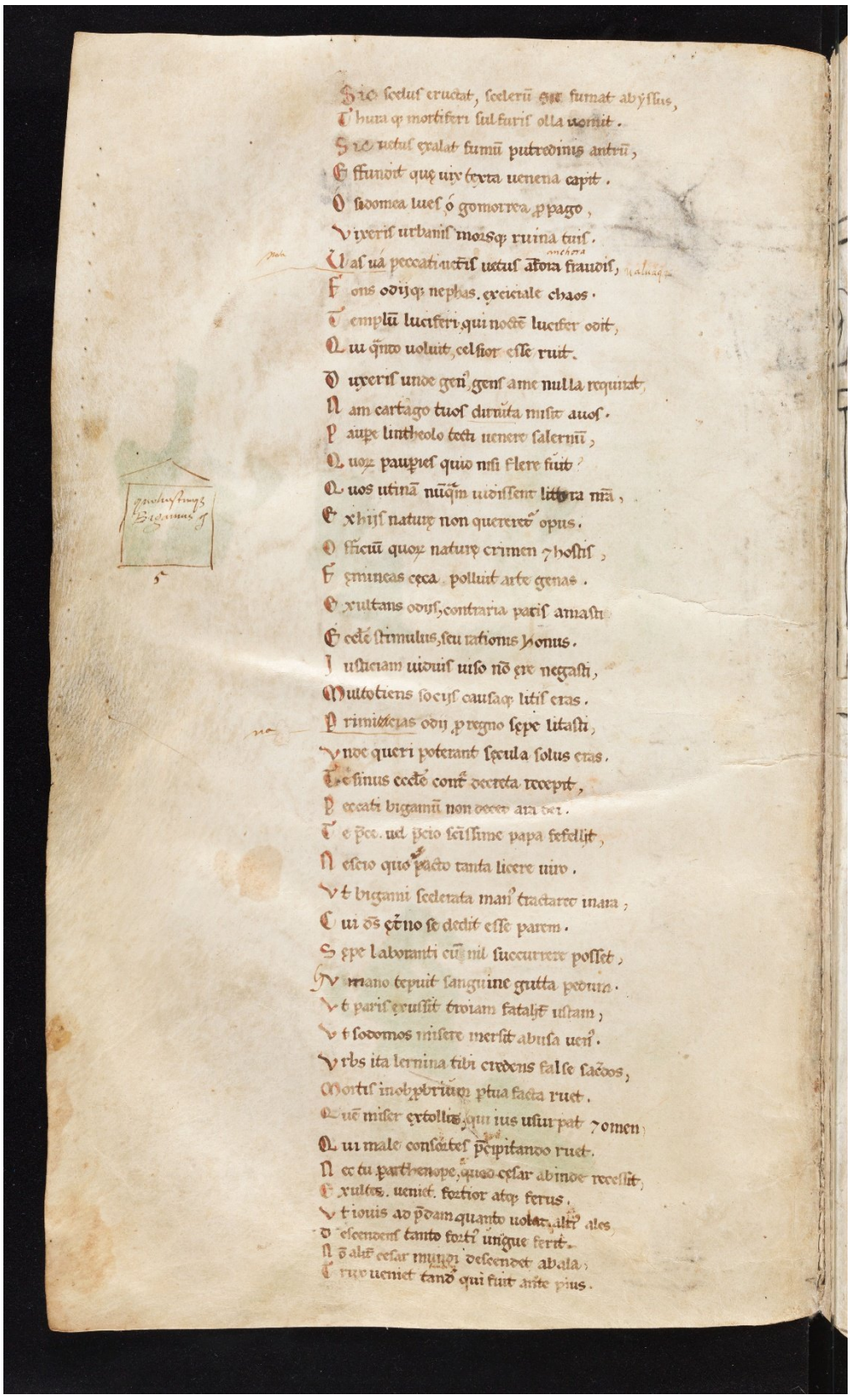
Area 1. La moglie di Tancredi e il suo cancelliere Matteo di Aiello mandano Costanza prigioniera nel Castel dell'Ovo (del Salvatore) a Napoli:

Uxor Tancredi - Scribit bigamus sacerdos Alierno Neapolitano, ut imperatricem in Castro Salvatoris ad mare bene custodiat.

Area 2. Costanza prigioniera nel Castel dell'Ovo (del Salvatore) a Napoli:

Imperatrix - Castrum Salvatoris ad mare.

[126v]



⟨Particula XXXII⟩
⟨*Scelera bigami*⟩

Sic scelus eructat, scelerum sic fumat abyssus,
  Thuraque mortiferi sulfuris olla vomit.
Sic vetus exalat fumum putredinis antrum,
  Effundit, que vix texta venena capit.
O Sodomea lues, o Gomorrea propago,
  Vixeris urbanis morsque ruina tuis.
Vas, va!, peccati, veteris vetus amfora fraudis,
  Fons odiique nephas, exciciale chaos,
Templum Luciferi, qui noctem Lucifer odit,
  Qui, quanto voluit celsior esse, ruit.
Duxeris unde genus, gens a me nulla requirat,
  Nam Cartago tuos dirruta misit avos.
Paupere lintheolo tecti venere Salernum,
  Quorum pauperies quid nisi flere fuit?
Quos utinam nunquam vidissent litora nostra!
  Ex hiis nature non quereretur opus,
Officium quorum, nature crimen et hostis,
  Femineas ceca polluit arte genas.
Exultans odiis, contraria pacis amasti,
  Ecclesie stimulus seu rationis honus.
Iusticiam viduis, viso non ere, negasti
  Multotiens sociis causaque litis eras.
Primicias odii pro regno sepe litasti;
  Unde queri poterant secula, solus eras.
Te sinus ecclesie contra decreta recepit:
  Peccati bigamum non decet ara dei.
Te prece vel precio, sanctissime papa, fefellit,
  Nescio quo pacto tanta licere viro,
Ut bigami scelerata manus tractaret in ara,
  Cui deus eterno se dedit esse parem.
Sepe laboranti cum nil succurrere posset,
  Umano tepuit sanguine gutta pedum.
Ut Paris exussit Troiam fataliter ustam,
  Ut Sodomos misere mersit abusa Venus,
Urbs ita Lernina tibi credens, false sacerdos,
  Mortis in obprobrium per tua facta ruet.
Quem, miser, extollis, qui ius usurpat et omen,
  Qui male consortes precipitando ruet!
Nec tu, Parthenope, quod Cesar abinde recessit,
  Exultes: veniet fortior atque ferus.
Ut Iovis ad predam, quanto volat altius, ales
  Descendens tanto fortius ungue ferit,
Non aliter Cesar mundi descendet ab ala,
  Trux veniet tandem, qui fuit ante pius.

---

5 Sodomea] Sidomea *B*: *emend.*
23 Primicias] *ex* primicicias *corr. B*2

---

30 Cui deus eterno se dedit esse parem: Arator, *Act.*, I 1060 (a tenebris remeare probat, cui gratia Christi / rem dedit esse parem)

[127r]


Ophē cancellarii
prīma yxor
secūda yxor
successorq; bigam' dolosē pedagcū
pascebat' vīfferens puerul' pedes suos
sanguine eor' mitteb'

Matteo di Aiello e le sue due mogli. Pediluvio del cancelliere nel sangue di un ragazzo.

DIDASCALIE

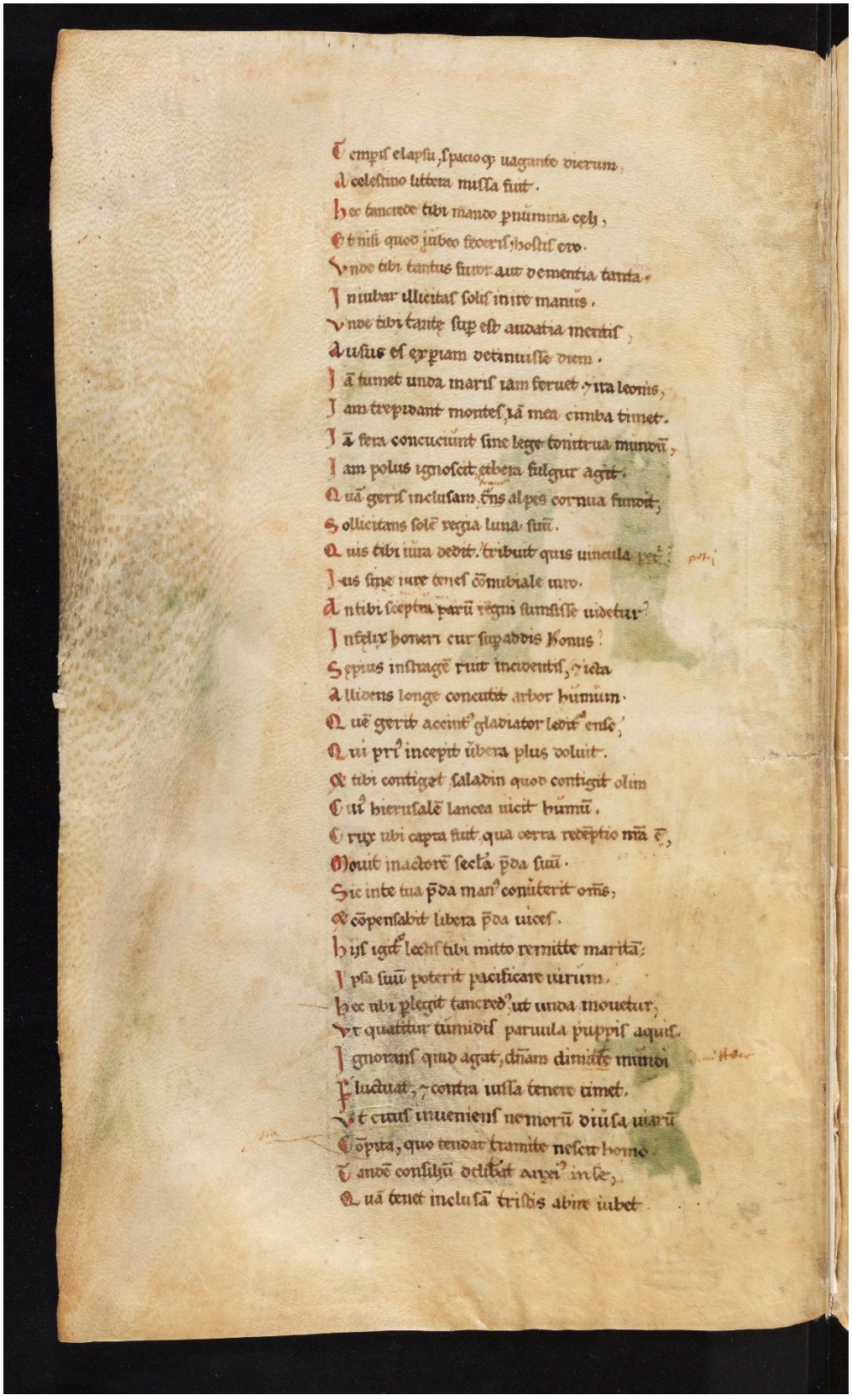
Area 1. Matteo di Aiello e le sue due mogli:

Matheus cancellarius - Prima uxor - Secunda uxor.

Area 2. Il cancelliere Matteo di Aiello si fa un pediluvio nel sangue di un ragazzo moro appena decapitato:

Quocienscumque bigamus dolorem podagricum paciebatur, interfectis pueris pedes suos in sanguine eorum mittebat.

[127v]



⟨Particula XXXIII⟩
⟨*Epistula Celestini et liberatio Constancie*⟩

Temporis elapsu spacioque vagante dierum,
A Celestino littera missa fuit:
«Hec, Tancrede, tibi mando per numina celi,
Et nisi, quod iubeo, feceris, hostis ero.
Unde tibi tantus furor aut dementia tanta,
In iubar illicitas solis inire manus?
Unde tibi tante superest audatia mentis?
Ausus es Experiam detinuisse diem?
Iam tumet unda maris, iam fervet et ira leonis,
Iam trepidant montes, iam mea cimba timet,
Iam fera concuciunt sine lege tonitrua mundum
Iam polus ignescit, ethera fulgur agit.
Quam geris inclusam, trans Alpes cornua fundit
Sollicitans solem regia luna suum.
Quis tibi iura dedit? tribuit quis vincula Petri?
Ius sine iure tenes connubiale viro.
An tibi sceptra parum regni sumsisse videtur?
Infelix, honeri cur superaddis honus?
Sepius in stragem ruit incidentis et icta
Allidens longe concutit arbor humum.
Quem gerit, accintus gladiator leditur ense;
Qui prius incepit verbera, plus doluit.
Et tibi continget, Saladin quod contigit olim,
Cuius Hierusalem lancea vicit humum.
Crux ubi capta fuit, qua certa redemptio nostra est,
Movit in actorem secula preda suum.
Sic in te tua preda manus converterit omnes
Et compensabit libera preda vices.
Hiis igitur lectis, tibi mitto, remitte maritam,
Ipsa suum poterit pacificare virum».
Hec ubi perlegit, Tancredus ut unda movetur,
Ut quatitur tumidis parvula puppis aquis.
Ignorans, quid agat, dominam dimittere mundi
Fluctuat et contra iussa tenere timet,
Ut citus inveniens nemorum diversa viarum
Compita, quo tendat tramite, nescit homo.
Tandem consilium deliberat anxius in se:
Quam tenet inclusam, tristis abire iubet.

---

12 ignescit] ignoscit *B*: *emend.*
20 humum] hunum *B*: *emend.*
23 continget] contiget *B*: *scripsi*

[128r]



Tancredi deve liberare Costanza per volere del papa.

DIDASCALIE

Area 1. Il papa ordina a Tancredi di liberare Costanza:

Quando dominus papa Celestinus misit Tancredo, ut consortem Cesaris dimitteret - Cursor domini pape.

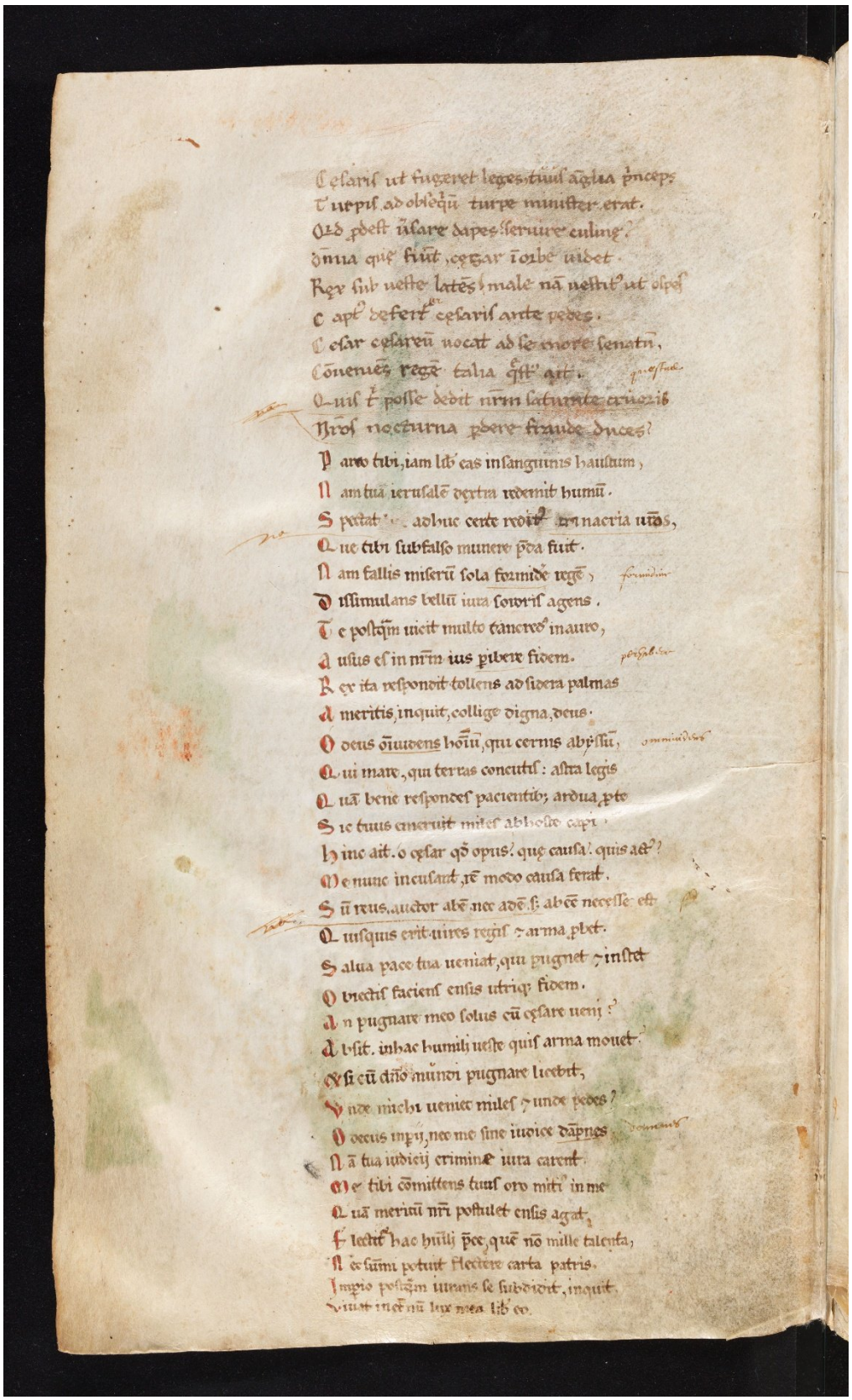
Area 2. Il messo del papa arriva da Tancredi:

Tancredus suscipiens litteras aposto⟨lici⟩ dominam Romanorum et mundi liberat - Cursor domini pape.

Area 3. Costanza liberata si reca in Germania, mentre Tancredi è triste:

Imperatrix - A castro exiens Augusta versus Alemanniam pergit - Tristis Ta⟨ncredus⟩.

[128v]



⟨Particula XXXIV⟩
⟨*Rex Anglie captus, liber absolvitur*⟩

Cesaris ut fugeret leges tuus, Anglia, princeps,
  Turpis ad obsequium turpe minister erat.
Quid prodest versare dapes, servire culine?
  Omnia, que fiunt, Cesar in orbe videt.
Rex sub veste latens, male nam vestitus ut ospes,
  Captus defertur Cesaris ante pedes.
Cesar cesareum vocat ad se more senatum,
  Conveniens regem talia questus ait:
«Quis tibi posse dedit, nostrum saturate cruoris,
  Nostros nocturna perdere fraude duces?
Parco tibi, iam liber eas in sanguinis haustum!
  Nam tua Ierusalem dextra redemit humum.
Spectat adhuc certe reditus Trinacria nostros,
  Que tibi sub falso munere preda fuit.
Nam fallis miserum sola formidine regem,
  Dissimulans bellum, iura sororis agens.
Te postquam vicit multo Tancredus in auro,
  Ausus es in nostrum ius peribere fidem».
Rex ita respondit, tollens ad sidera palmas:
  «A meritis», inquit, «collige digna, deus!
O deus omnividens hominum, qui cernis abyssum,
  Qui mare, qui terras concutis, astra legis,
Quam bene respondes pacientibus ardua pro te:
  Sic tuus emeruit miles ab hoste capi!»
Hinc ait: «O Cesar, quod opus, que causa, quis actus
  Me nunc incusant? Rem modo causa ferat.
Sum reus? - Auctor abest nec adest, sed abesse necesse est;
  Quisquis erit, vires regis et arma probet.
Salva pace tua, veniat, qui pugnet et instet
  Obiectis, faciens ensis utrique fidem.
An pugnare meo solus cum Cesare veni?
  Absit! In hac humili veste quis arma movet?
Et si cum domino mundi pugnare licebit,
  Unde michi veniet miles et unde pedes?
O decus inperii, nec me sine iudice dampnes,
  Nam tua iudicii crimine iura carent.
Me tibi committens, tuus oro mitius in me,
  Quam meritum nostri postulet, ensis agat».
Flectitur hac humili prece, quem non mille talenta
  Nec summi potuit flectere carta patris.
Imperio postquam iurans se subdidit, inquit:
  «Vivat in eternum lux mea, liber eo».

---

13 nostros] vestros *B*: *emend.*
36 crimine] *ex* crimina *corr. B*2

[129r]


Rex anglie de morte graciosus accusat. quod abnegas
tandē uenia peccs ut absolue

Riccardo Cuordileone, sotto mentite spoglie, è catturato dall'imperatore; chiede pietà e viene rilasciato.

DIDASCALIE

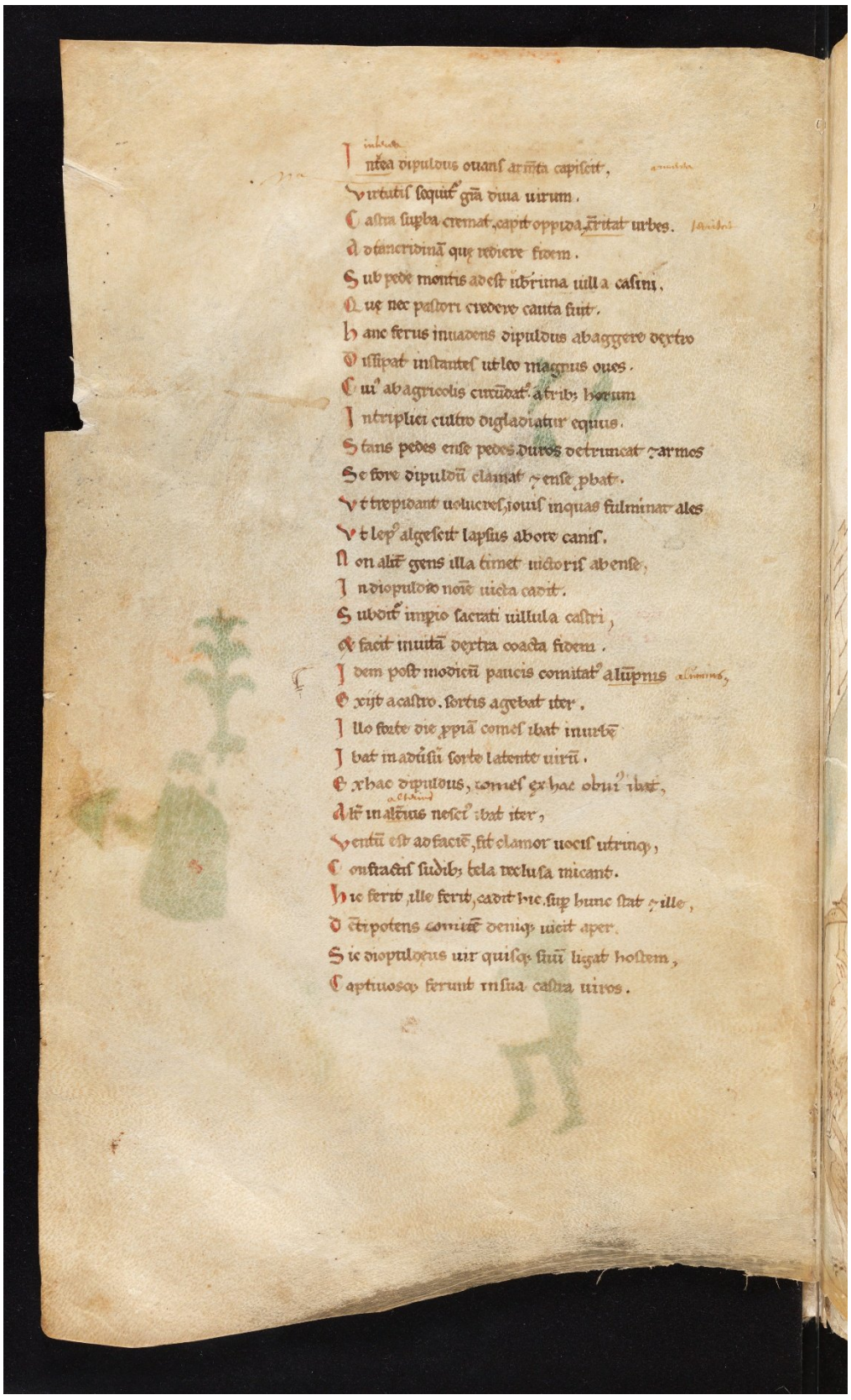
Area 1. Riccardo Cuordileone, sotto mentite spoglie, è catturato dall'imperatore:

Illustris rex Anglie a Ierosolimis rediens captus presentatur Augusto.

Area 2. Riccardo Cuordileone, catturato, chiede pietà e viene rilasciato:

Rex Anglie de morte Ma⟨r⟩chionis accusatur, quod abnegans se ensiva manu excusaturum promittit - Tandem veniam petens liber absolvitur.

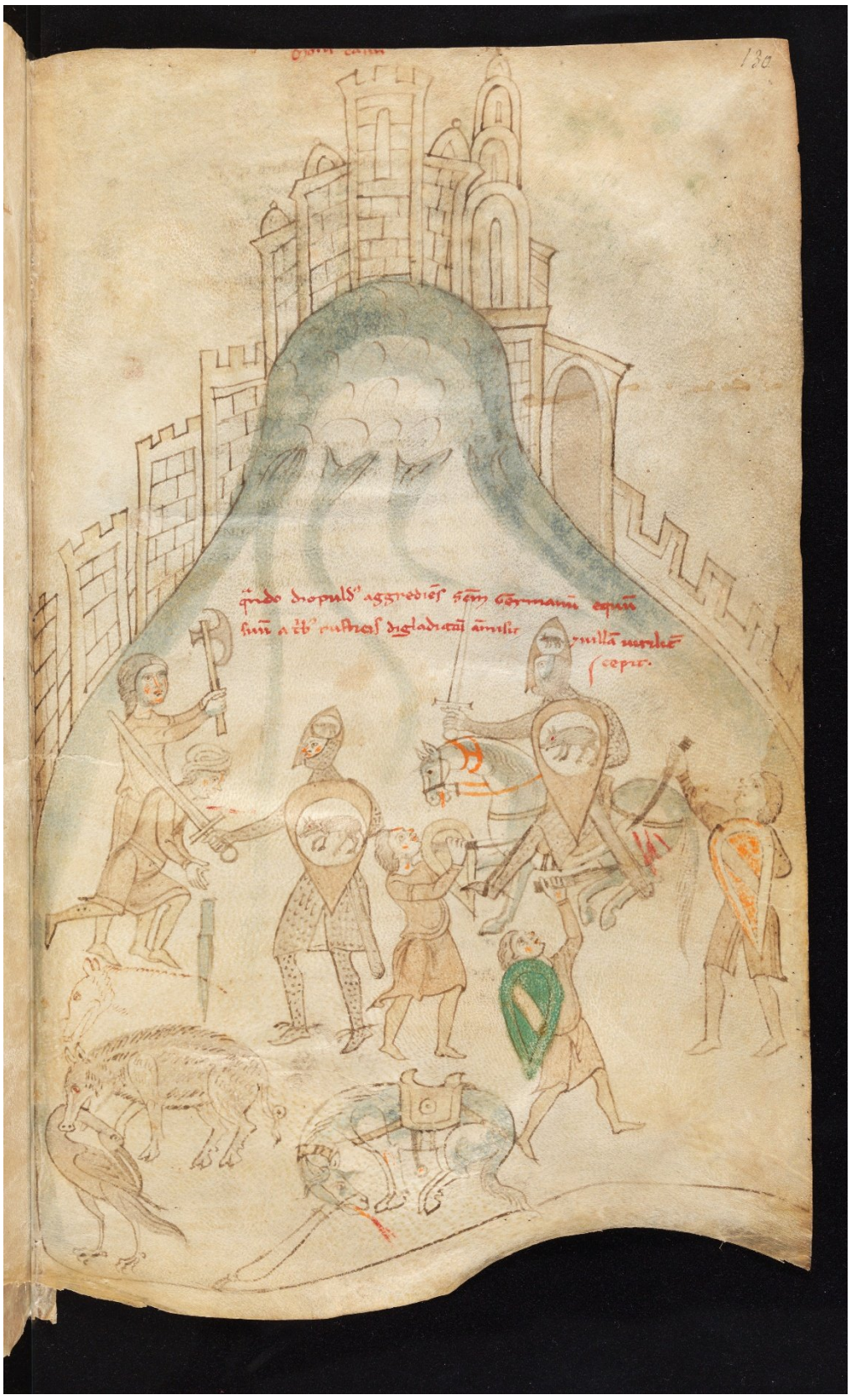
[129v]



⟨Particula XXXV⟩
⟨*Quando Dipuldus aggressus est*⟩

Interea Dipuldus ovans armenta capiscit;
  Virtutis sequitur gratia diva virum.
Castra superba cremat, capit oppida, territat urbes,
  Ad Tancridinam que rediere fidem.
Sub pede Montis adest uberrima villa Casini,
  Que nec pastori credere cauta fuit.
Hanc ferus invadens, Dipuldus ab aggere dextro
  Dissipat instantes, ut leo magnus oves.
Cuius ab agricolis circumdatus, a tribus horum
  In triplici cultro digladiatur equus.
Stans pedes, ense pedes duros detruncat et armos,
  Se fore Dipuldum clamat et ense probat.
Ut trepidant volucres, Iovis in quas fulminat ales,
  Ut lepus algescit, lapsus ab ore canis,
Non aliter gens illa timet victoris ab ense,
  In Diopuldeo nomine victa cadit.
Subditur imperio sacrati villula castri,
  Et facit invitam dextra coacta fidem.
Idem post modicum, paucis comitatis alumpnis,
  Exiit a castro, sortis agebat iter.
Illo forte die propriam comes ibat in urbem,
  Ibat in adversum, sorte latente, virum.
Ex hac Dipuldus, comes ex hac obvius ibat;
  Alter in alterius nescius ibat iter.
Ventum est ad faciem, fit clamor vocis utrinque,
  Confractis sudibus, tela reclusa micant.
Hic ferit, ille ferit, cadit hic, super hunc stat et ille,
  Dentipotens comitem denique vicit aper.
Sic Diopuldeus vir quisque suum ligat hostem,
  Captivosque ferunt in sua castra viros.

[130r]

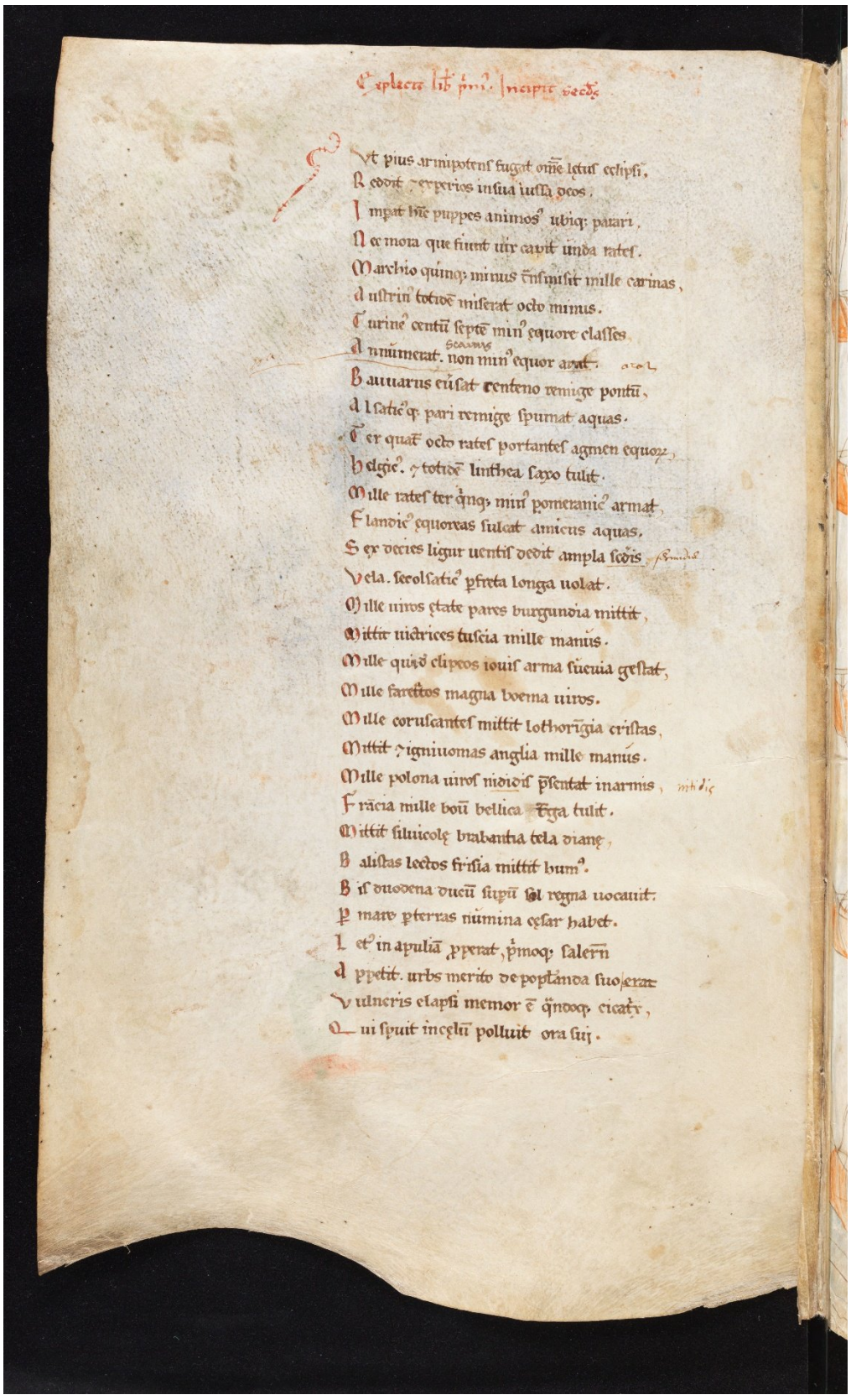

130
quodo dnopulds aggredies stem Germanu equu
suu a tb rubeus gladiatu amisit
nulla uulnere
cepit.

Dipoldo di Schweinspeunt attacca Monte Cassino e San Germano.

DIDASCALIE

Mons Casinus [sul margine superiore, rifilato] - Quando Diopuldus aggrediens Sanctum Germanum equum suum a tribus rusticis digladiatum ammisit et villam viriliter cepit.

[130v]



EXPLICIT LIBER PRIMUS
INCIPIT LIBER SECUNDUS

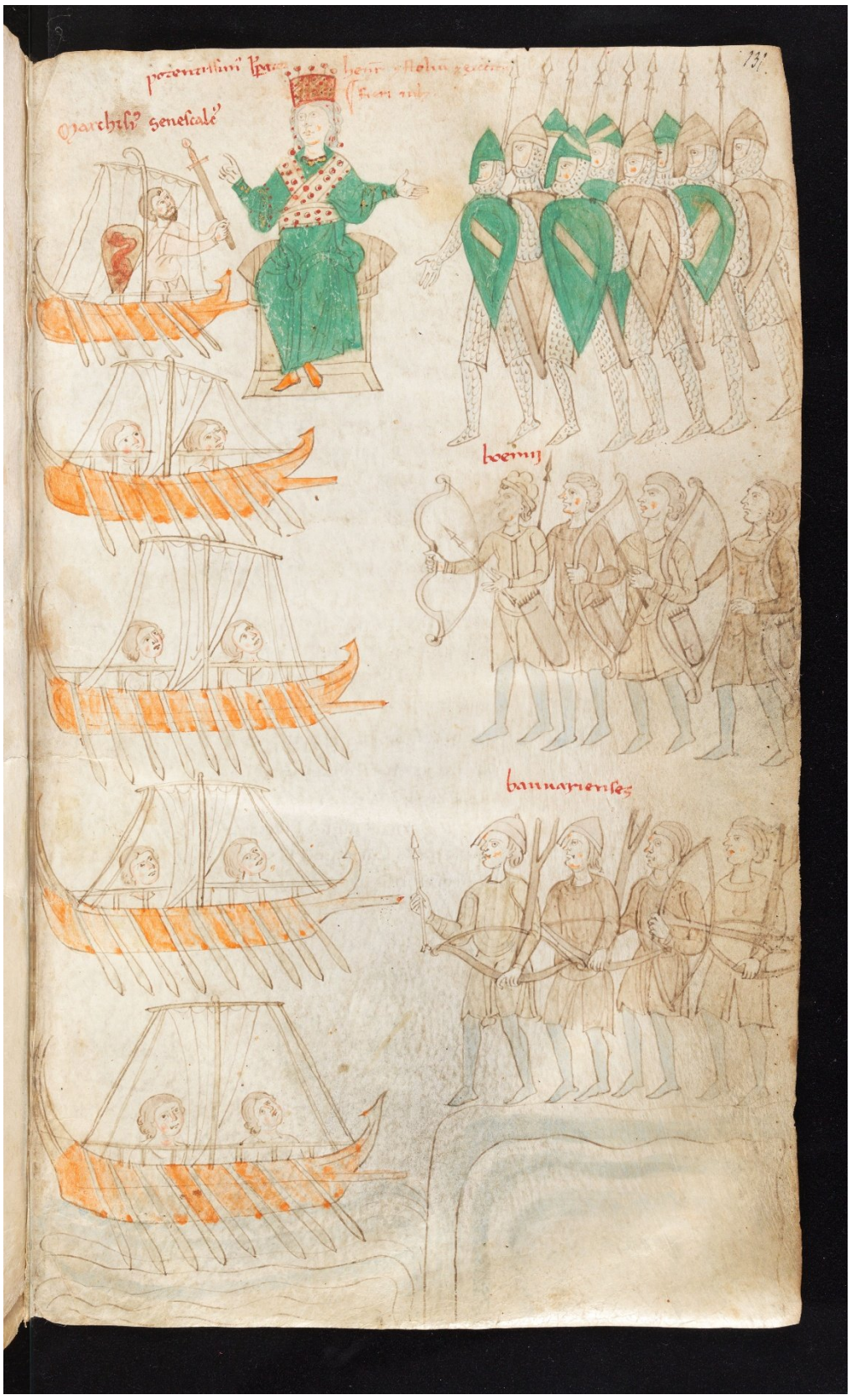
⟨*Particula XXXVI*⟩
⟨*Stolium et exercitum imperator fieri iubet*⟩

Ut pius armipotens fugat omnem letus eclipsin,
  Reddit et Experios in sua iussa deos.
Imperat hinc puppes animosus ubique parari;
  Nec mora: que fiunt, vix capit unda rates.
Marchio quinque minus transmisit mille carinas,
  Austrinus totidem miserat octo minus,
Turineus centum septem minus equore classes
  Annumerat, Scavus non minus equor arat,
Bawarus eversat centeno remige pontum,
  Alsaticusque pari remige spumat aquas.
Ter quater octo rates portantes agmen equorum
  Belgicus et totidem linthea Saxo tulit.
Mille rates ter quinque minus Pomeranicus armat,
  Flandicus equoreas sulcat amicus aquas.
Sex decies Ligur ventis dedit ampla secundis
  Vela, set Olsaticus per freta longa volat.
Mille viros etate pares Burgundia mittit,
  Mittit victrices Tuscia mille manus.
Mille quidem clipeos, Iovis arma, Suevia gestat,
  Mille faretratos magna Boema viros.
Mille coruscantes mittit Lothoringia cristas,
  Mittit et ignivomas Anglia mille manus.
Mille Polona viros nitidis presentat in armis,
  Francia mille boum bellica terga tulit.
Mittit silvicole Brabantia tela Diane,
  Balistas lectos Frisia mittit humus.
Bis duodena ducum superum sol regna vocavit:
  Per mare, per terras numina Cesar habet.
Letus in Apuliam properat primoque Salernum
  Appetit, urbs merito depopulanda erat.
Vulneris elapsi memor est quandoque cicatrix.
  Qui spuit in celum, polluit ora sui.

---

8 Scavus] *in interl. add. B*2
23 nitidis] nididis *B*: *scripsi*
30 erat] *ex* suo *corr. B*2

[131r]



Enrico VI alla guida di flotta ed esercito.

DIDASCALIE

Area 1. Enrico VI alla guida di flotta ed esercito:

Potentissimus imperator Henricus stolium et exercitum fieri iubet - Marchisius seneschalcus.

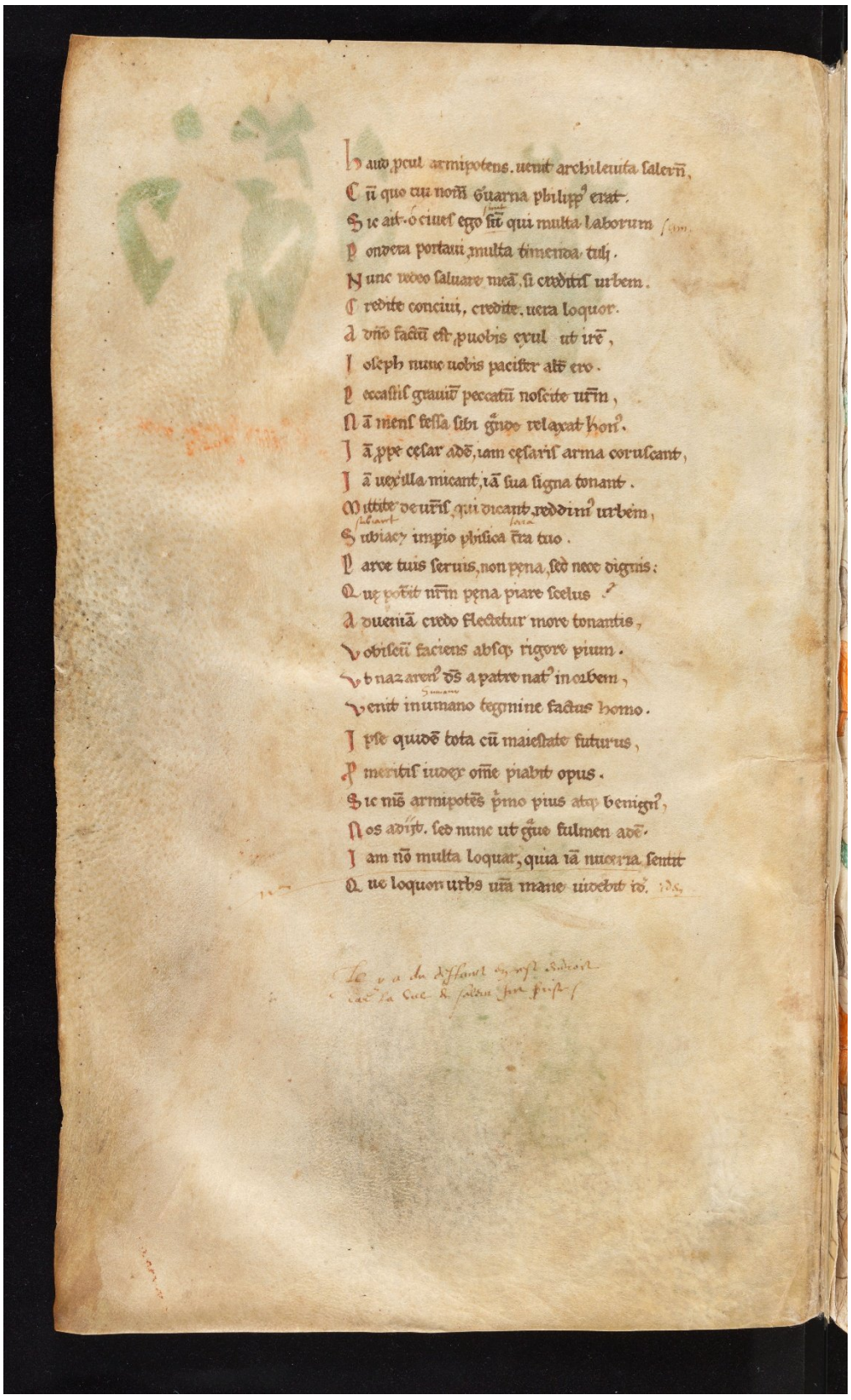
Area 2. L'esercito dei Boemi:

Boemii.

Area 3. L'esercito dei Bavaresi:

Bavvarienses.

[131v]



⟨Particula XXXVII⟩
⟨*Loquutio archilevite ad cives Salerni*⟩

Haud procul armipotens, venit archilevita Salernum,
  Cum quo, cui nomen Guarna, Philippus erat.
Sic ait: «O cives, ego sum, qui multa laborum
  Pondera portavi, multa timenda tuli.
Nunc redeo salvare meam, si creditis, urbem:
  Credite concivi, credite, vera loquor.
A domino factum est pro vobis exul ut irem:
  Ioseph nunc vobis pacifer alter ero.
Peccastis graviter; peccatum noscite vestrum,
  Nam mens fessa sibi grande relaxat honus.
Iam prope Cesar adest, iam Cesaris arma coruscant,
  Iam vexilla micant, iam sua signa tonant.
Mittite de vestris, qui dicant: "Reddimus urbem,
  Subiacet imperio phisica terra tuo.
Parce tuis servis, non pena, set nece dignis:
  Que poterit nostrum pena piare scelus?"
Ad veniam, credo, flectetur more Tonantis,
  Vobiscum faciens absque rigore pium.
Ut Nazarenus deus a patre natus in orbem
  Venit, in umano tegmine factus homo,
Ipse quidem tota cum maiestate futurus
  Pro meritis iudex omne piabit opus,
Sic meus armipotens primo pius atque benignus
  Nos adiit, sed nunc ut grave fulmen adest.
Iam non multa loquar, quia iam Nuceria sentit,
  Que loquor; urbs vestra mane videbit idem».
⟨...⟩*

---

2 cui] tui *B*: *emend.*
27 In questo punto è caduta una carta.

---

8 Joseph nunc vobis pacifer alter ero: , *Gen.*, XLV 4 (ego sum, ait, Joseph, frater vester, quem vendidistis in Aegyptum)

---

* In questo punto è caduta una carta.

[132r]

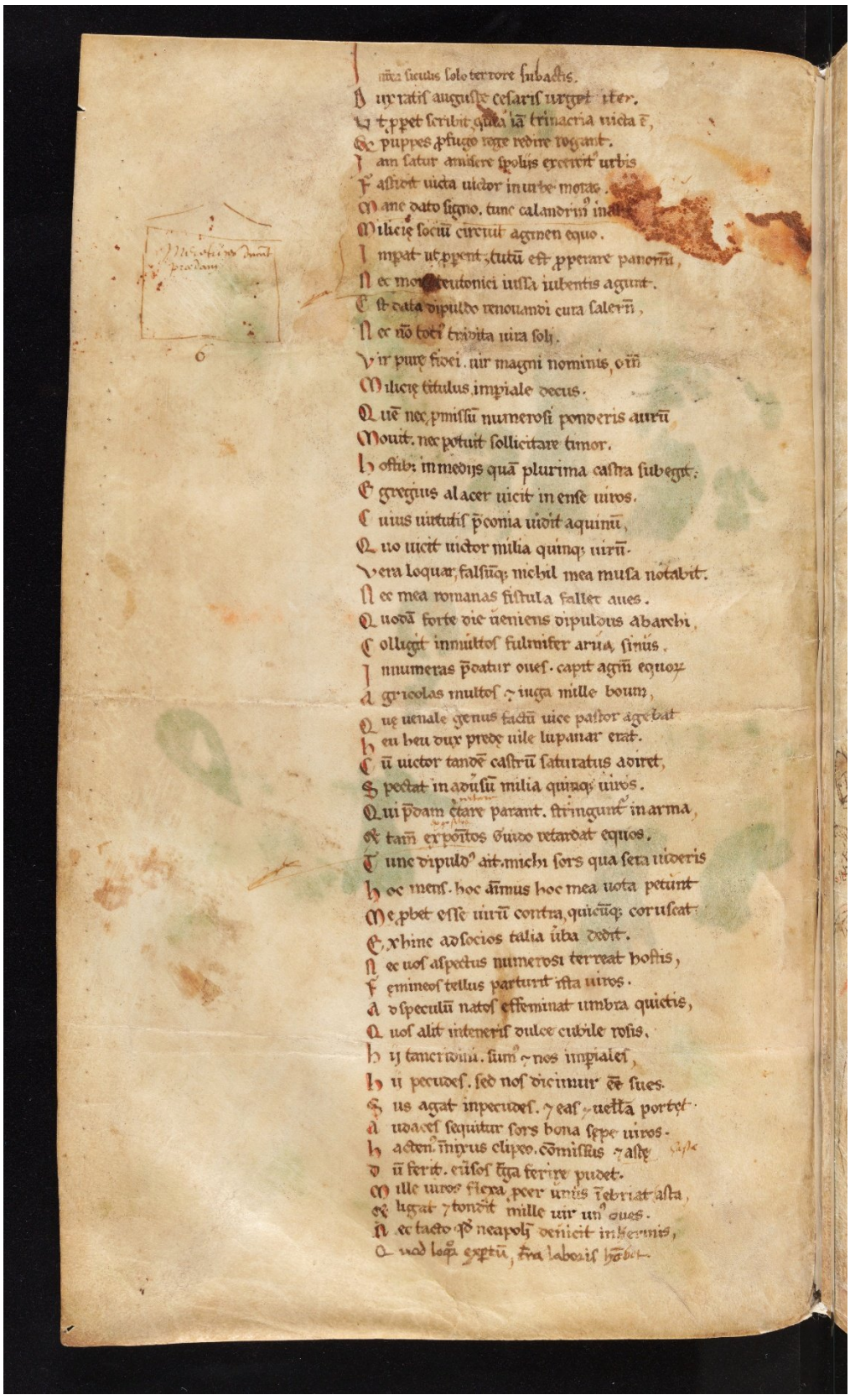


Enrico VI prende Salerno.

DIDASCALIE

Archid ⟨iaconus⟩ - Populus Salerni - Imperiale vexillum - Suppellex - Imperator.

[132v]



⟨Particula XXXVIII⟩
⟨*Gesta Dipuldi*⟩

Interea Siculis solo terrore subactis,
Dux ratis auguste Cesaris urget iter.
Ut properet, scribit: «Quia iam Trinacria victa est,
Et puppes, profugo rege, redire rogant.
Iam satur a misere spoliis exercitus urbis
Fastidit victa victor in urbe moras».
Mane dato signo, tunc Calandrinus in alto
Milicie socium circuit agmen equo,
Imperat, ut properent; tutum est properare Panormum.
Nec mora Teutonici iussa iubentis agunt.
Est data Dipuldo renovandi cura Salernum
Nec non totius tradita iura soli.
Vir pure fidei, vir magni nominis, omnis
Milicie titulus, imperiale decus,
Quem nec promissum numerosi ponderis aurum
Movit nec potuit sollicitare timor,
Hostibus in mediis quam plurima castra subegit
Egregios alacer vicit in ense viros.
Cuius virtutis preconia vidit Aquinum,
Quo vicit victor milia quinque virum.
Vera loquar falsumque nichil mea Musa notabit,
Nec mea Romanas fistula fallet aves.
Quodam forte die veniens Dipuldus ab Archi:
Colligit in multos fulmifer arva sinus,
Innumeras predatur oves, capit agmen equorum,
Agricolas multos et iuga mille boum,
Que venale genus factum vicepastor agebat;
Heu heu, dux prede vile lupanar erat.
Cum victor tandem castrum saturatus adiret,
Spectat in adversum milia quinque viros,
Qui predam certare parant, stringuntur in arma,
Et tamen expositos Guido retardat equos.
Tunc Dipuldus ait: «Michi, sors, quam sera videris!
Hoc mens, hoc animus, hoc mea vota petunt!
Me probet esse virum, contra quicunque coruscat».
Exhinc ad socios talia verba dedit:
«Nec vos aspectus numerosi terreat hostis:
Femineos tellus parturit ista viros.
Ad speculum natos effeminat umbra quietis,
Quos alit in teneris dulce cubile rosis
Hii Tancridini, sumus et nos imperiales.
Hii pecudes, sed nos dicimur esse sues.
Sus agat in pecudes et eas et vellera portet;
Audaces sequitur sors bona sepe viros».
Hactenus innixus clipeo, commissus et aste,
Dum ferit eversos, terga ferire pudet.
Mille viros flexa procer unus inebriat asta,
Et ligat et tondit mille vir unus oves.
Nec tracto, quod Neapolim devicit inhermis;
Quod loquor, expertum Terra Laboris habet.

---

5 exercitus] excercitus *B*: *scripsi*
12 tradita] tridita *B*: *emend.*
18 egregios] egregius *B*: *emend.*
24 fulmifer] culmifer *fort. rectius*
33 quam] qua *B*: *emend.*
49 tracto] tacto *B*: *emend.*
49 devicit] denicit *B*: *emend.*

[133r]



Dipoldo di Schweinspeunt, al galoppo, guida uno scontro tra cavalieri, mentre meretrici portano via le mandrie predate.

DIDASCALIE

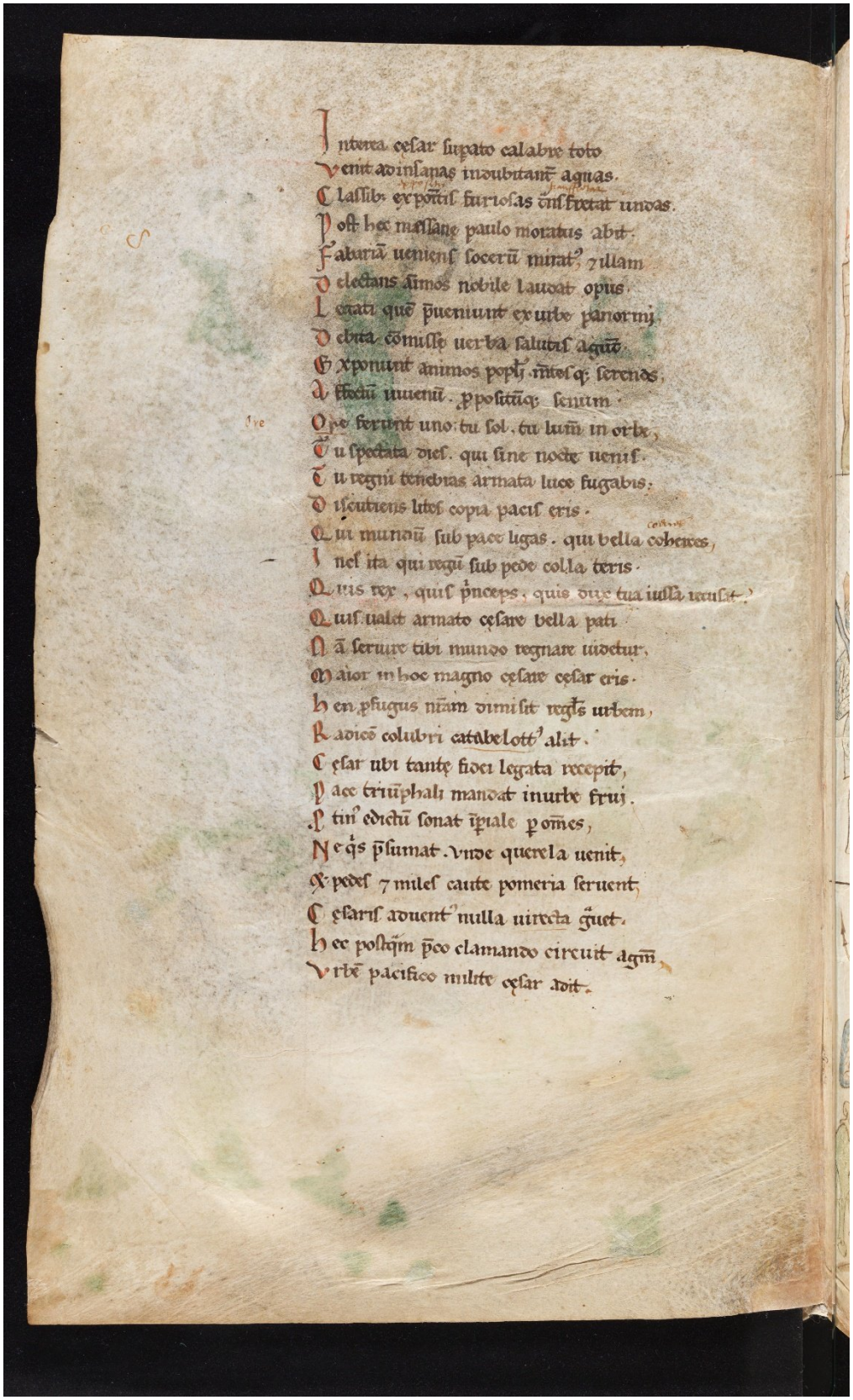
Area 1. Dipoldo di Schweinspeunt, al galoppo, guida uno scontro tra cavalieri, mentre meretrici portano via le mandrie predate:

Diopuldus - Meretrices ducunt predam.

Area 2. Dipoldo di Schweinspeunt, al galoppo, mette in fuga i nemici:

Guido de Castello Veteri volens predam erigere [errore per eripere] in fugam versus est - Diopuldus.

[133v]



⟨Particula XXXIX⟩
⟨*Legatio Panormi*⟩

Interea Cesar, superato Calabre toto,
  Venit ad Insanas indubitanter Aquas.
Classibus expositis, furiosas transfretat undas,
  Post hec Messane paulo moratus abit.
Fabariam veniens, socerum miratus et illam,
  Delectans animos nobile laudat opus.
Legati quem preveniunt ex urbe Panormi,
  Debita commisse verba salutis agunt.
Exponunt animos populi mentesque serenas,
  Affectum iuvenum propositumque senum.
Ore ferunt uno: «Tu sol, tu lumen in orbe,
  Tu spectata dies, qui sine nocte venis,
Tu regni tenebras armata luce fugabis,
  Discutiens lites copia pacis eris,
Qui mundum sub pace ligas, qui bella coherces,
  Inclita qui regum sub pede colla teris.
Quis rex, quis princeps, quis dux tua iussa recusat?
  Quis valet, armato Cesare, bella pati?
Nam servire tibi mundo regnare videtur:
  Maior in hoc magno Cesare Cesar eris.
Hen, profugus nostram dimisit regulus urbem,
  Radicem colubri Catabelotus alit».
Cesar ubi tante fidei legata recepit,
  Pace triumphali mandat in urbe frui.
Protinus edictum sonat imperiale per omnes,
  Ne quis presumat, unde querela venit,
Et pedes et miles caute pomaria servent,
  Cesaris adventus nulla virecta gravet.
Hec postquam preco clamando circuit agmen,
  Urbem pacifico milite Cesar adit.

---

27 pomaria] pomeria *B*: *emend.*

[134r]


132
Catabellot
bicarī
Sarabuzzi
Calocamer
Serenissim' Imperat' Henr' Sabaudiā uenies
nūcios ab urbe pan' recepit
Nuncij panormi
tristis uxor tancredi
cū pompa nobili & tripho glo
so augusto' ingredit' panormū

Quattro castelli in Sicilia. L'imperatore riceve tre emissari da Palermo. L'imperatore entra a Palermo.

DIDASCALIE

Area 1. Quattro castelli in Sicilia:

Catabellot - Bicarim - Catabutur - Calatamet.

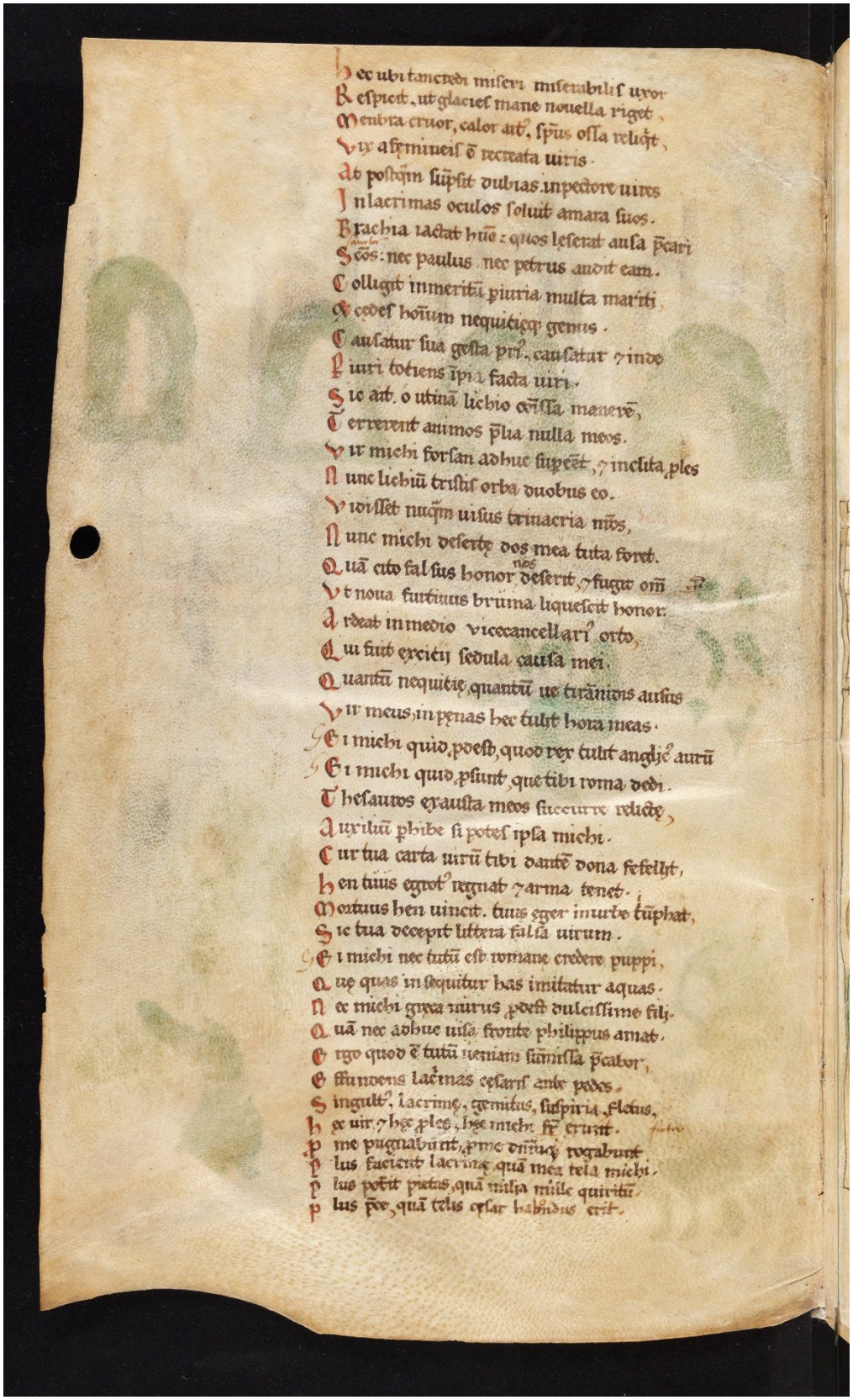
Area 2. L'imperatore riceve tre emissari da Palermo:

Serenissimus imperator Henricus Fabariam veniens nuncios ab urbe Panormi recepit - Nuncii Panormi - Tristis uxor Tancredi.

Area 3. L'imperatore entra a Palermo:

Cum pompa nobili et triumpho glorioso Augustus ingreditur Panormum.

[134v]



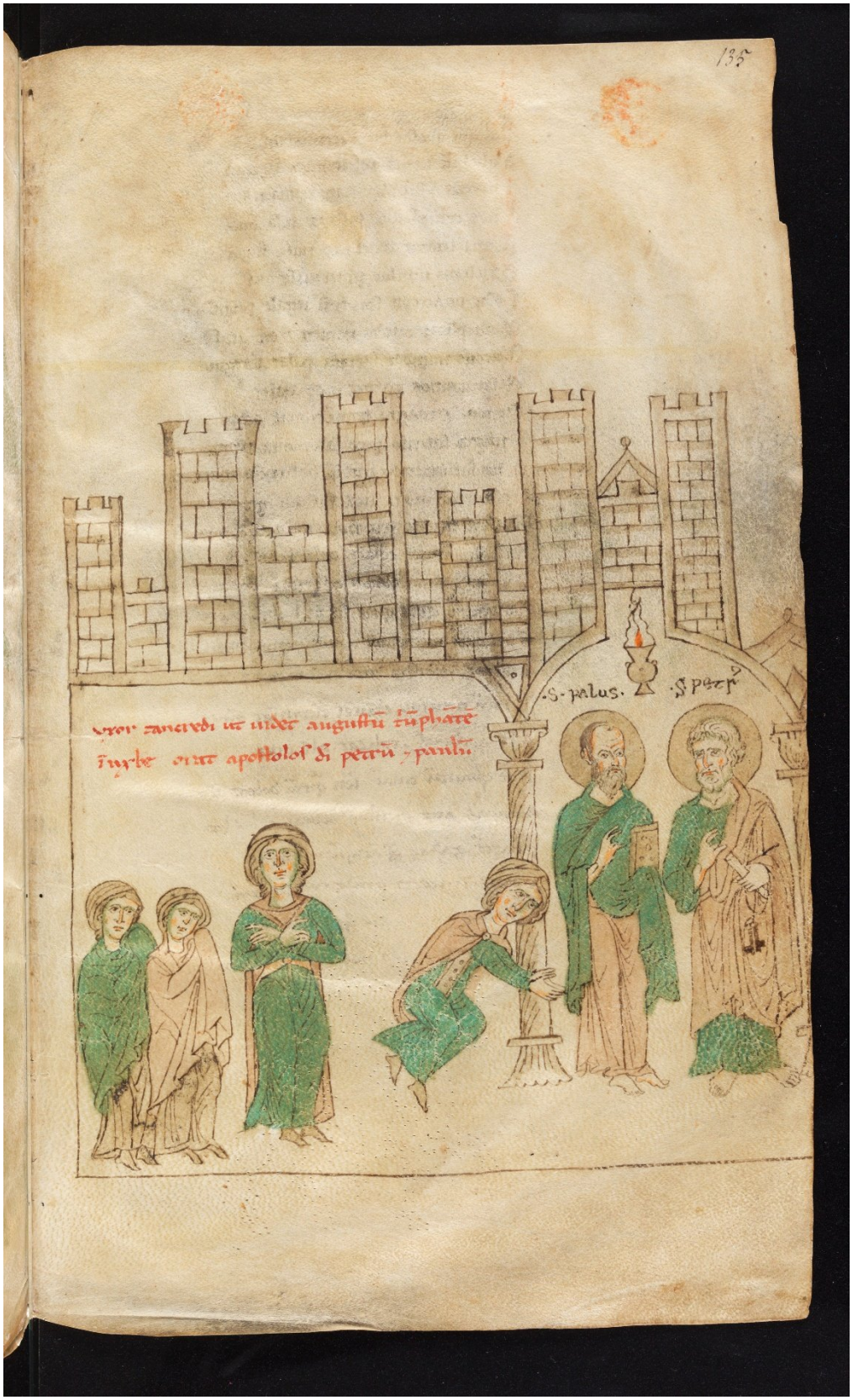
⟨Particula XL⟩
⟨*Sibille questus*⟩

Hec ubi Tancredi miseri miserabilis uxor
  Respicit, ut glacies mane novella riget.
Menbra cruor, calor artus, spiritus ossa reliquit,
  Vix a femineis est recreata viris.
At postquam sumpsit dubias in pectore vires,
  In lacrimas oculos solvit amara suos.
Brachia iactat humo, quos leserat, ausa precari
  Sanctos: nec Paulus nec Petrus audit eam.
Colligit in meritum periuria multa mariti
  Et cedes hominum nequicieque genus.
Causatur sua gesta prius, causatur et inde
  Periuri tociens impia facta viri.
Sic ait: «O, utinam Lichio comitissa manerem,
  Terrerent animos prelia nulla meos,
Vir michi forsan adhuc superesset et inclita proles.
  Nunc Lichium tristis orba duobus eo.
Vidisset numquam visus Trinacria nostros,
  Nunc michi deserte dos mea tuta foret.
Quam cito falsus honor nos deserit et fugit omnis,
  Ut nova furtivus bruma liquescit honor.
Ardeat in medio vicecancellarius orco,
  Qui fuit excicii sedula causa mei.
Quantum nequicie quantumve tirannidis ausus
  Vir meus, in penas hec tulit hora meas.
Ei michi, quid prodest, quod rex tulit Anglicus aurum?
  Ei michi, quid prosunt, que tibi, Roma, dedi?
Thesauros exausta meos succurre relicte,
  Auxilium perhibe, si potes, ipsa michi.
Cur tua carta virum tibi dantem dona fefellit?
  Hen, tuus 'egrotus' regnat et arma tenet.
'Mortuus', hen, vincit, tuus 'eger' in urbe triumphat:
  Sic tua decepit littera falsa virum.
Ei michi, nec tutum est Romane credere puppi,
  Que, quas insequitur, has imitatur aquas.
Nec michi Greca nurus prodest, dulcissime fili,
  Quam, nec adhuc visa fronte, Philippus amat.
Ergo, quod est tutum, veniam summissa precabor,
  Effundens lacrimas Cesaris ante pedes.
Singultus, lacrime, gemitus, suspiria, fletus,
  Hec vir et hec proles, hec michi frater erunt.
Pro me pugnabunt pro me dominumque rogabunt,
  Plus facient lacrime, quam mea tela, michi.
Plus poterit pietas quam milia mille Quiritum,
  Plus prece quam telis Cesar habendus erit».

---

19 nos] *in interl. add. B*2

[135r]

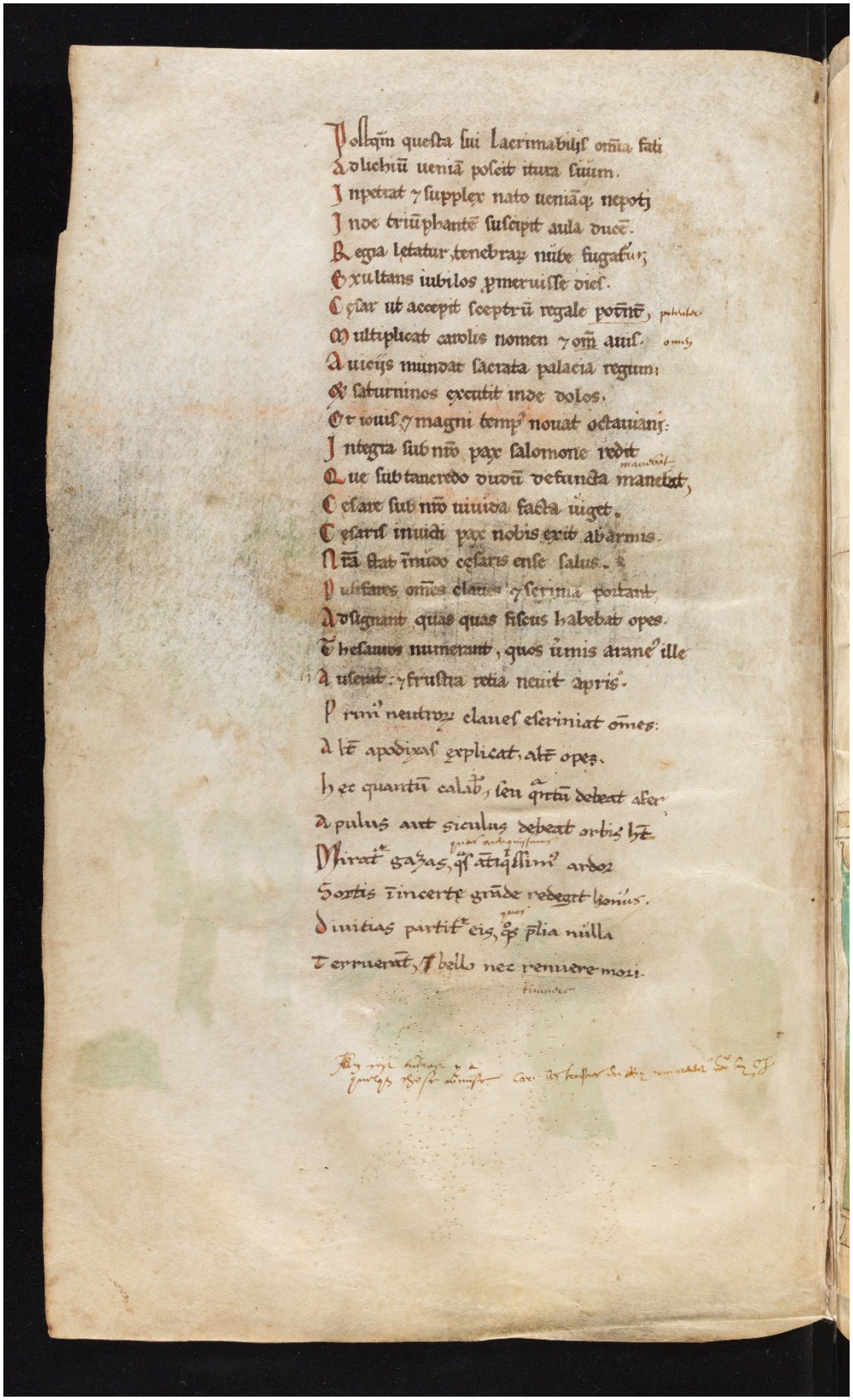


La moglie di Tancredi prega Pietro e Paolo. Sibilla con due donne che si coprono il volto.

DIDASCALIE

Uxor Tancredi ut videt Augustum triumphantem in urbem orat apostolos Dei Petrum et Paulum.

[135v]



⟨Particula XLI⟩
⟨*Imperator occupat triumphans regiam*⟩

Postquam questa sui lacrimabilis omina fati,
  Ad Lichium veniam poscit itura suum.
Inpetrat et supplex nato veniamque nepoti.
  Inde triumphantem suscipit aula ducem.
Regia letatur, tenebrarum nube fugatur
  Exultans iubilos promeruisse dies.
Cesar ut accepit sceptrum regale potenter,
  Multiplicat Carolis nomen et omen avis.
A viciis mundat sacrata palacia regum
  Et Saturninos excutit inde dolos,
Et Iovis et magni tempus novat Octaviani.
  Integra sub nostro pax Salomone redit:
Que sub Tancredo dudum defuncta manebat,
  Cesare sub nostro vivida facta viget!
Cesaris invicti pax nobis exit ab armis,
  Nostra stat in nudo Cesaris ense salus.
Putifares omnes claves et scrinia portant,
  Adsignant, quasquas fiscus habebat opes.
Thesauros numerant, quos vermis araneus ille
  Auserat et frustra retia nevit apris.
Primus neutrorum claves escriniat omnes,
  Alter apodixas explicat, alter opes.
Hec, quantum Calaber seu quantum debeat Afer,
  Apulus aut Siculus debeat, orbis habet.
Miratur gazas, quas antiquissimus ardor
  Sortis in incerte grande redegit honus.
Divicias partitur eis, quos prelia nulla
  Terruerant, bello nec renuere mori.
⟨...⟩*

---

5 fugatur] fugata *fort. rectius*
21 *vv.* 21-28 *add. B*2
28 *vv.* 21-28 *add. B*2
29 In questo punto è caduta una carta.

---

* In questo punto è caduta una carta.

[136r]


regulus
presul. Salet
112 136
dom' ig' tenuit ptrazel Rex
Comes Rice
Comes Rog
Comes Rice S'agell
Eugen'
Comes W. S'marsic'
Rex tharrhs
Rex aulon
Aleri seruus tancredi

Il vescovo di Salerno detta a uno scriba, in presenza del piccolo figlio di Tancredi. Cospirazione di undici signori del Regno governato dalla vedova di Tancredi. Le immagini non corrispondono al testo, perché è caduta una carta.

DIDASCALIE

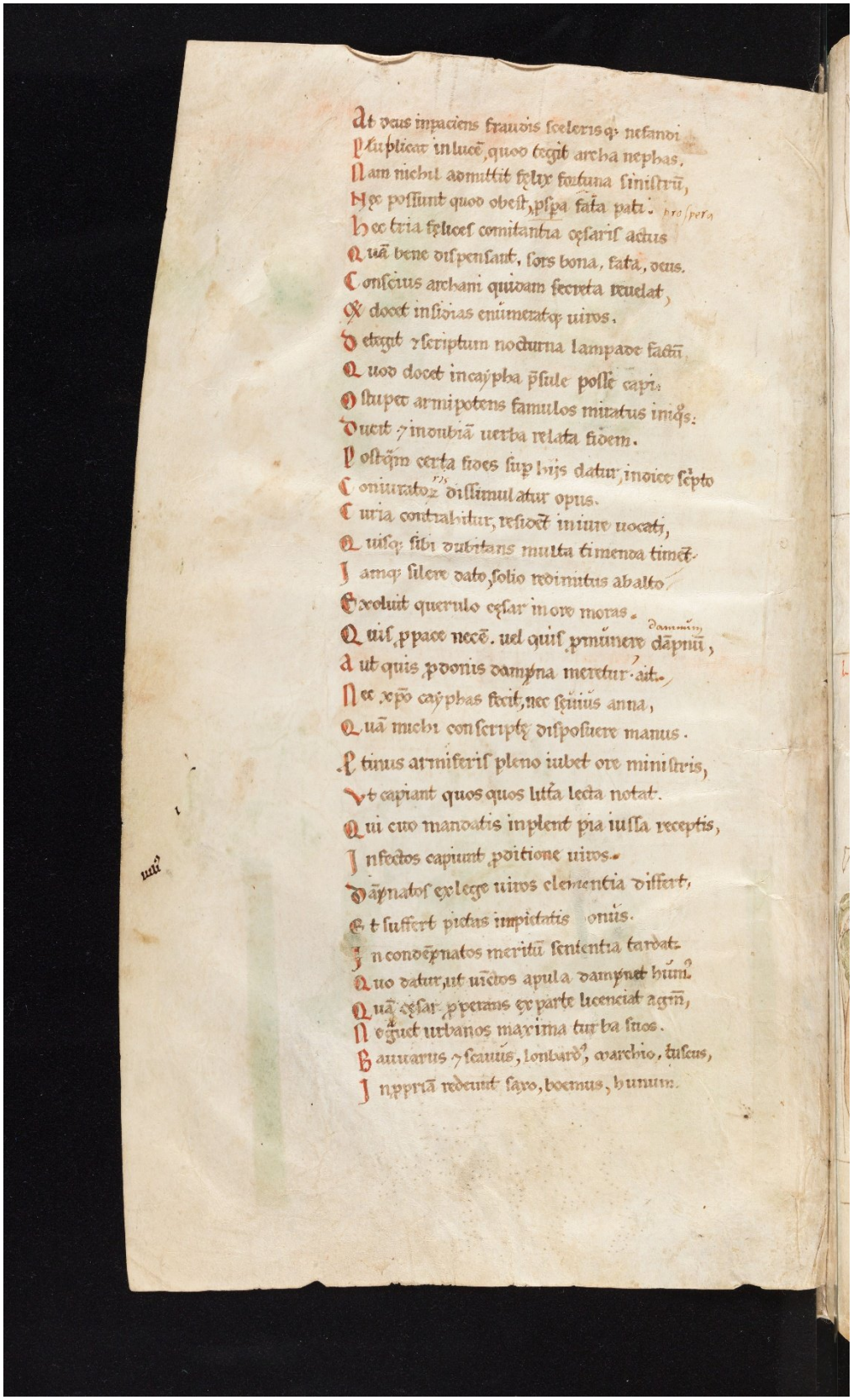
Area 1. Il vescovo di Salerno detta a uno scriba, in presenza del piccolo figlio di Tancredi:

Regulus - Presul Salerni.

Area 2. Cospirazione di undici signori del Regno governato dalla vedova di Tancredi:

Domus in qua coniurant proditores regni - Uxor Tancredus - Presul Salerni - Margaritus - Rogerius Tharchis - Comes Riccardus - Comes Rogerius - Comes Riccardus de Agello - Eugenius - Comes Willelmus de Marsico - Iohannes frater presulis Salerni - Comes Rogerius Avilini - Alexius servus Tancredus.

[136v]



⟨Particula XLII⟩
⟨*Coniuratio proditorum detegitur*⟩

At deus, inpaciens fraudis scelerisque nefandi,
Puplicat in lucem, quod tegit archa nephas.
Nam nichil admittit felix fortuna sinistrum,
Nec possunt, quod obest, prospera fata pati.
Hec tria felices comitantia Cesaris actus
Quam bene dispensant: sors bona, fata, deus!
Conscius archani quidam secreta revelat
Et docet insidias enumeratque viros.
Detegit et scriptum nocturna lampade factum,
Quod docet in Caypha presule posse capi.
Ostupet armipotens famulos miratus iniquos
Ducit et in dubiam verba relata fidem.
Postquam certa fides super hiis datur, indice scripto,
Coniuratorum dissimulatur opus.
Curia contrahitur, resident in iure vocati
Quisque sibi dubitans, multa timenda timent.
Iamque silere dato, solio redimitus ab alto
Exolvit querulo Cesar in ore moras:
«Quis pro pace necem vel quis pro munere dampnum
Aut quis pro donis dampna meritur?», ait.
«Nec Christo Cayphas fecit nec sevius Anna,
Quam michi conscripte disposuere manus».
Protinus armiferis pleno iubet ore ministris,
Ut capiant, quosquos littera lecta notat.
Qui cito mandatis inplent pia iussa receptis,
Infectos capiunt prodicione viros.
Dampnatos ex lege viros clementia differt,
Et suffert pietas impietatis honus.
In condempnatos meritum sententia tardat,
Quo datur, ut vinctos Apula dampnet humus.
Quam Cesar properans ex parte licenciat agmen,
Ne gravet urbanos maxima turba suos.
Bawarus et Scavus, Lonbardus, Marchio, Tuscus,
In propriam redeunt Saxo, Boemus humum.

---

2 puplicat] *ex* pluplicat *corr. B*2

[137r]



Un monaco informa l'imperatore della cospirazione. A destra i traditori. I traditori vengono portati davanti all'imperatore.

DIDASCALIE

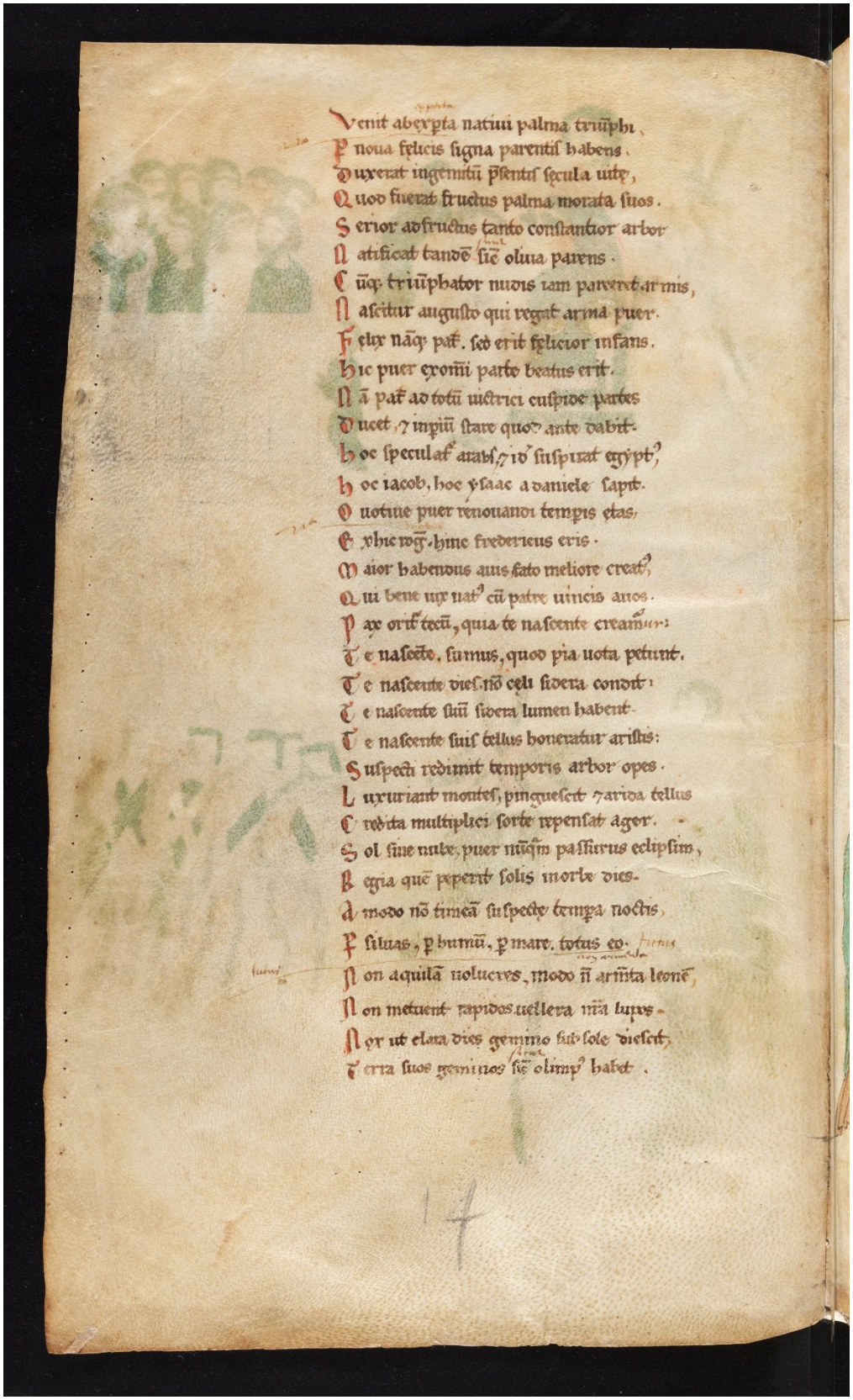
Area 1. Un monaco informa l'imperatore della cospirazione: A destra i traditori:

Imperator Henricus VI - Monachus iste coniurationem proditorum detexit - Isti sunt proditores.

Area 2. I traditori sono portati in catene davanti all'imperatore:

Lectis litteris proditionis, capiuntur proditores.

[137v]



⟨Particula XLIII⟩
⟨*Frederici nativitas*⟩

Venit ab experta nativi palma triumphi
  Pernova, felicis signa parentis habens.
Duxerat in gemitum presentis secula vite,
  Quod fuerat fructus palma morata suos.
Serior ad fructus tanto constantior arbor
  Natificat tandem sicut oliva parens.
Cumque triumphator nudis iam parceret armis,
  Nascitur Augusto, qui regat arma, puer.
Felix namque pater, set erit felicior infans:
  Hic puer ex omni parte beatus erit.
Nam pater ad totum victrici cuspide partes
  Ducet et inperium stare, quod ante, dabit.
Hoc speculatur Arabs, et idem suspirat Egyptus;
  Hoc Iacob, hoc Ysaac a Daniele sapit.
O votive puer, renovandi temporis etas,
  Exhinc Rogerius, hinc Fredericus eris,
Maior habendus avis, fato meliore creatus,
  Qui bene vix natus cum patre vincis avos!
Pax oritur tecum, quia, te nascente, creamur;
  Te nascente, sumus, quod pia vota petunt;
Te nascente, dies non celi sidera condit;
  Te nascente, suum sidera lumen habent;
Te nascente, suis tellus honeratur aristis;
  Suspecti redimit temporis arbor opes.
Luxuriant montes, pinguescit et arida tellus,
  Credita multiplici sorte respensat ager.
Sol sine nube, puer nunquam passurus eclipsim,
  Regia quem peperit solis in orbe dies.
Amodo non timeam suspecte tempora noctis:
  Per silvas, per humum, per mare tutus eo.
Non aquilam volucres, modo non armenta leonem,
  Non metuent rapidos vellera nostra lupos.
Nox ut clara dies gemino sub sole diescit,
  Terra suos geminos sicut Olimpus habet.

---

1 experta] Experia *Rota*, *Becht-Jordens*; exparta *Siragusa*
16 Exhinc] exhic *B*: *emend.*
30 tutus] totus *B*: *emend.*
32 rapidos] rabidos *fort. rectius*

---

10 ex omni parte beatus erit: Hor., *Carm.*, II 16 27-28 (temperet risu: nihil est ab omni / parte beatum)
14 Hoc Jacob, hoc Ysaac a Daniele sapit: *Dan.*, II 25 (scito ergo, et animadverte: Ab exitu sermonis, ut iterum aedificetur Ierusalem, usque ad Christum ducem, hebdomades septem, et hebdomades sexaginta duae erunt: et rursum aedificabitur platea, et muri in angustia temporum...)
31 Non aquilam volucres, modo non armenta leonem: Verg., *Ecl.*, IV 22 (ubera nec magnos metuent armenta leones); *Is.*, XI 6-7 (habitabit lupus cum agno et pardus cum aedo accubabit, vitulus et leo et ovis simul morabuntur […]. Vitulus et ursus pascentur, simul requiescent catuli eorum: et leo quasi bos comedet paleas)

[138r]

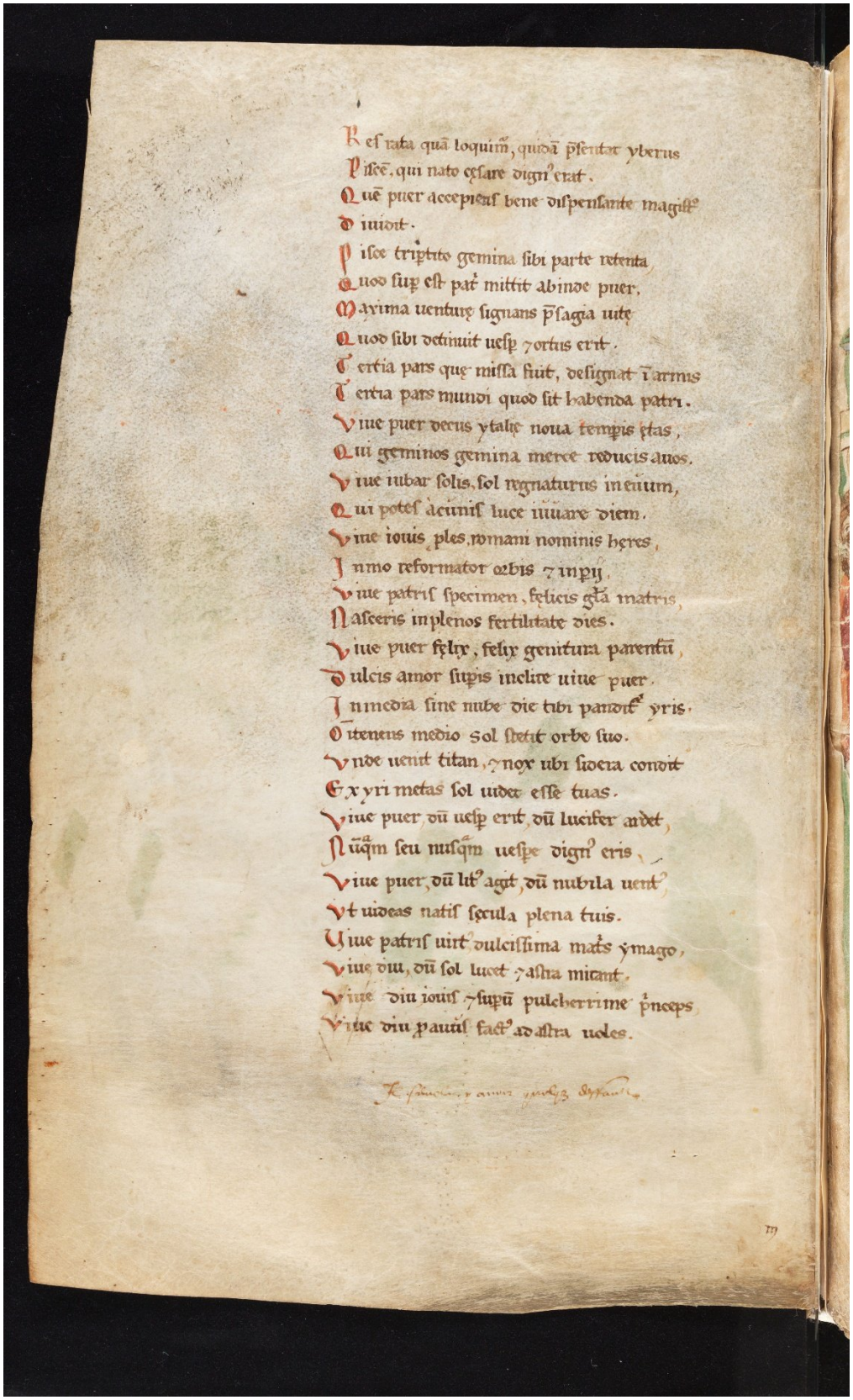

138
Imperatr Sicilie reperies benedictu filiu suu ducatu dimisse.
Imperatr.

Prima di partire per la Sicilia, Costanza affida suo figlio Federico (II) alla duchessa di Spoleto.

DIDASCALIE

Imperatrix Siciliam repetens benedictum filium suum ducisse dimisit - Imperatrix.

[138v]



⟨Particula XLIV⟩
⟨*Frederici presagia*⟩

Res rata, quam loquimur, quidam presentat Yberus
  Piscem, qui nato Cesare dignus erat.
Quem puer accipiens, bene dispensante magistro,
  Dividit.
Pisce tripartito, gemina sibi parte retenta,
  Quod superest, patri mittit abinde puer,
Maxima venture signans presagia vite:
  Quod sibi detinuit, vesper et ortus erit!
Tercia pars, que missa fuit, designat, in armis
  Tercia pars mundi quod sit habenda patri.
Vive, puer, decus Ytalie, nova temporis etas,
  Qui geminos gemina merce reducis avos.
Vive, iubar solis, sol regnaturus in evum,
  Qui potes a cunis luce iuvare diem.
Vive, Iovis proles, Romani nominis heres,
  Inmo reformator orbis et inperii.
Vive, patris specimen, felicis gloria matris,
  Nasceris in plenos fertilitate dies.
Vive, puer felix, felix genitura parentum,
  Dulcis amor superis, inclite, vive, puer.
In media sine nube die tibi panditur Yris,
  Omnitenens medio sol stetit orbe suo.
Unde venit Titan et nox ubi sidera condit,
  Ex Yri metas sol videt esse tuas.
Vive, puer, dum vesper erit, dum Lucifer ardet:
  Nunquam seu nusquam vespere dignus eris.
Vive, puer, dum litus agit, dum nubila ventus,
  Ut videas natis secula plena tuis.
Vive, patris virtus, dulcissima matris ymago,
  Vive diu, dum sol lucet et astra micant.
Vive diu, Iovis et superum pulcherrime princeps,
  Vive diu, proavus factus ad astra voles.
⟨...⟩*

---

3 accipiens] accepiens *B*: *scripsi*
33 In questo punto è caduta una carta.

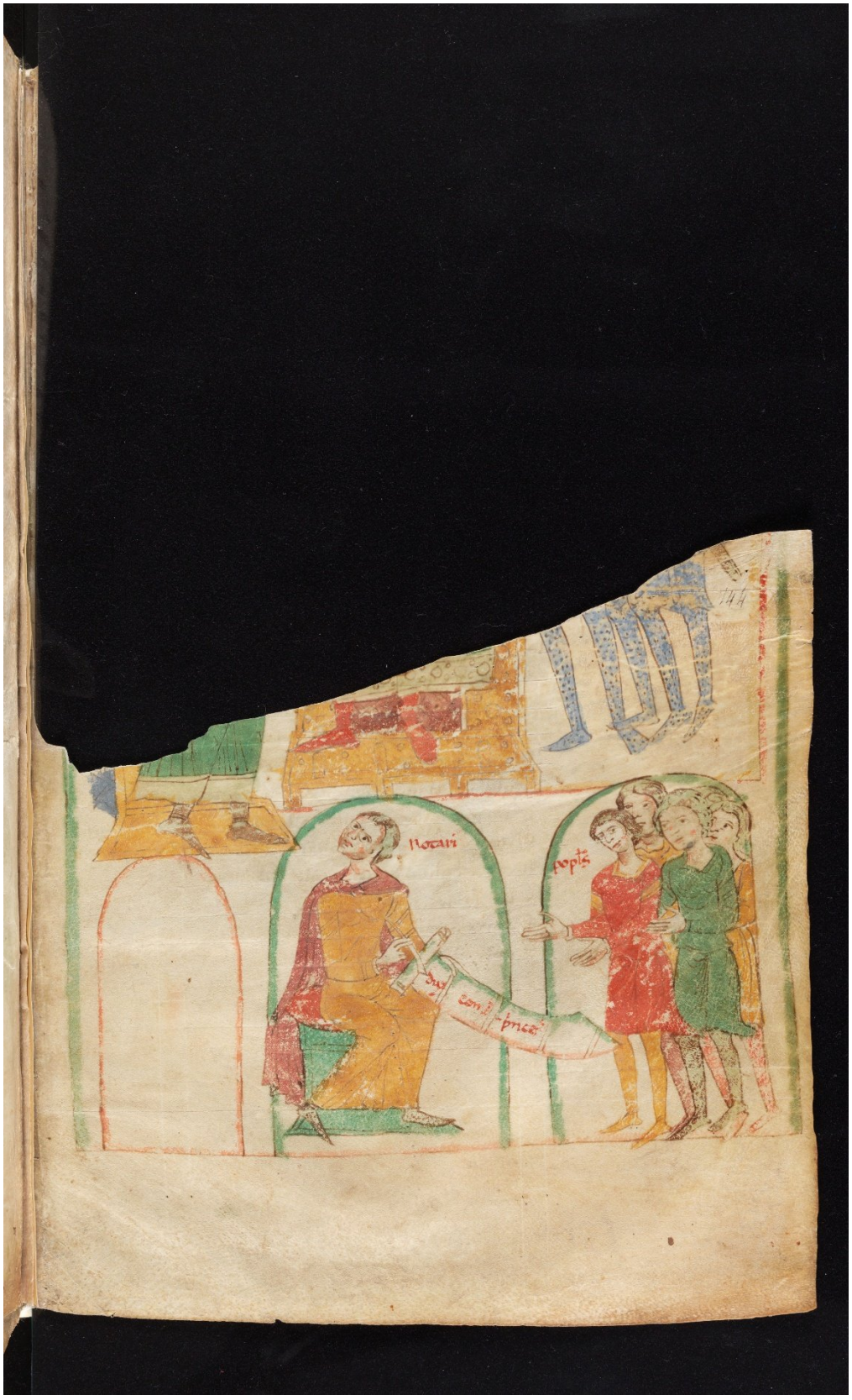
---

11 Vive, puer, decus Ytalie, nova temporis etas: Ven. Fort., *Carm.*, III 5 10 (vive decus patriae, fidei lux, auctor honoris)
32 ad astra voles: Ven. Fort., *Carm.*, XI 9 16 (ad caelos victrix et super astra voles)

---

* In questo punto è caduta una carta.

[144r ⟨139r⟩]

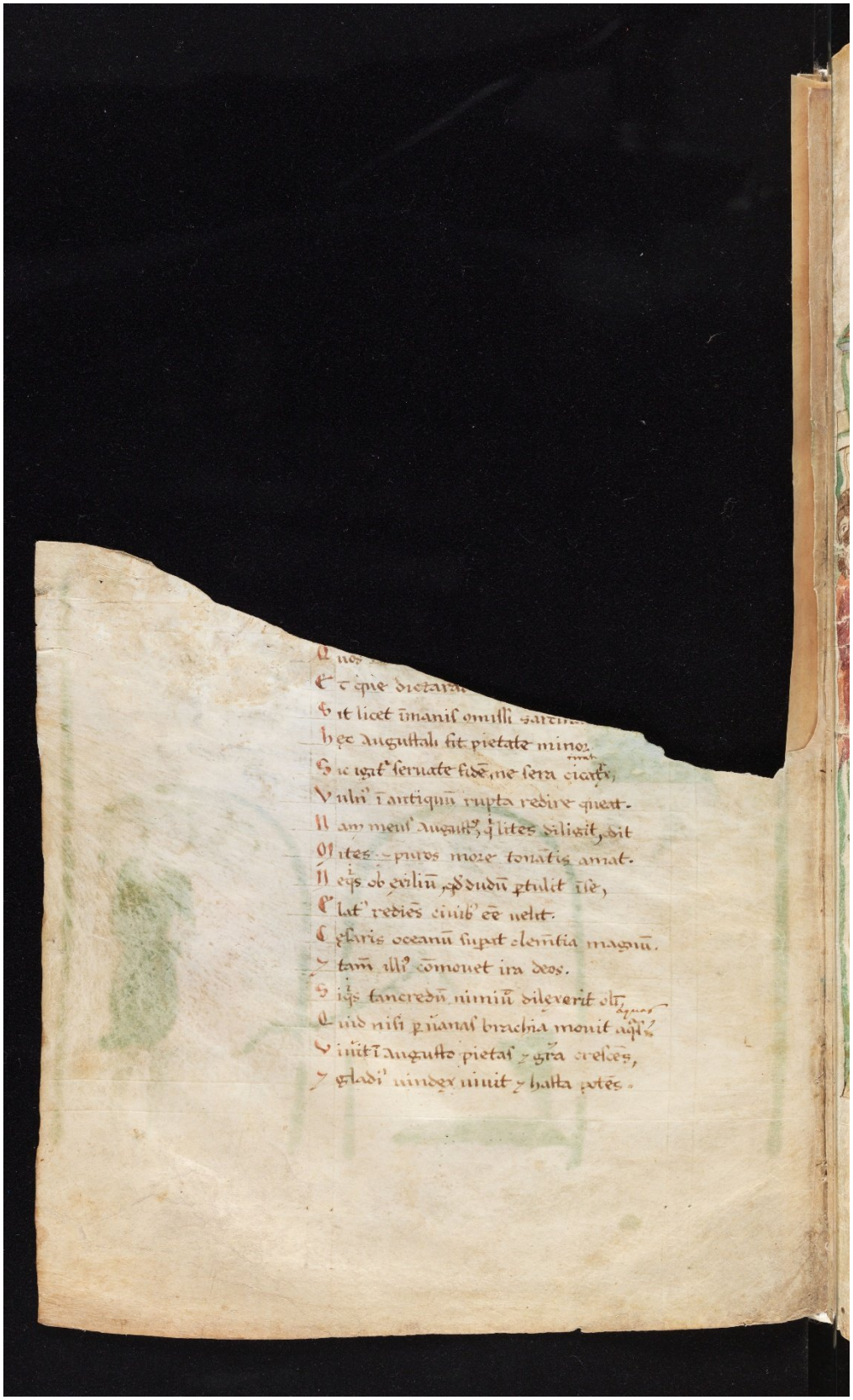


Sulla parte superiore mancante del foglio probabilmente erano raffigurati l'imperatore e cancelliere Corrado di Querfurt. Sotto, un notaio mostra alle persone un rotolo.

DIDASCALIE

Notari⟨us⟩ - Populus - Dux, comes, princeps [*sul rotolo*].

[144v ⟨139v⟩]



⟨Particula XLV⟩*
⟨*Corradi cancellarii loquutio ad proceres regni*⟩

Quos [...]
  Et que dictarat [...]
Sit licet immanis commissi sarci⟨na⟩ [...]
  Hec Augustali fit pietate minor.
Sic igitur servate fidem, ne sera cicatrix
  Vulnus in antiquum rupta redire queat.
Nam meus Augustus, qui lites diligit, odit:
  Mites et puros more Tonantis amat.
Ne quis ob exilium, quod dudum pertulit in se,
  Elatus rediens civibus esse velit.
Cesaris oceanum superat clementia magnum,
  Et tamen illius commovet ira deos.
Si quis Tancredum nimium dilexerit olim,
  Quid, nisi per vanas brachia movit aquas?
Vivit in Augusto pietas et gratia crescens
  Et gladius vindex, vivit et hasta potens.

* I versi di questa carta e (almeno in parte) della successiva sembrano autografi.

[145r ⟨140r⟩]

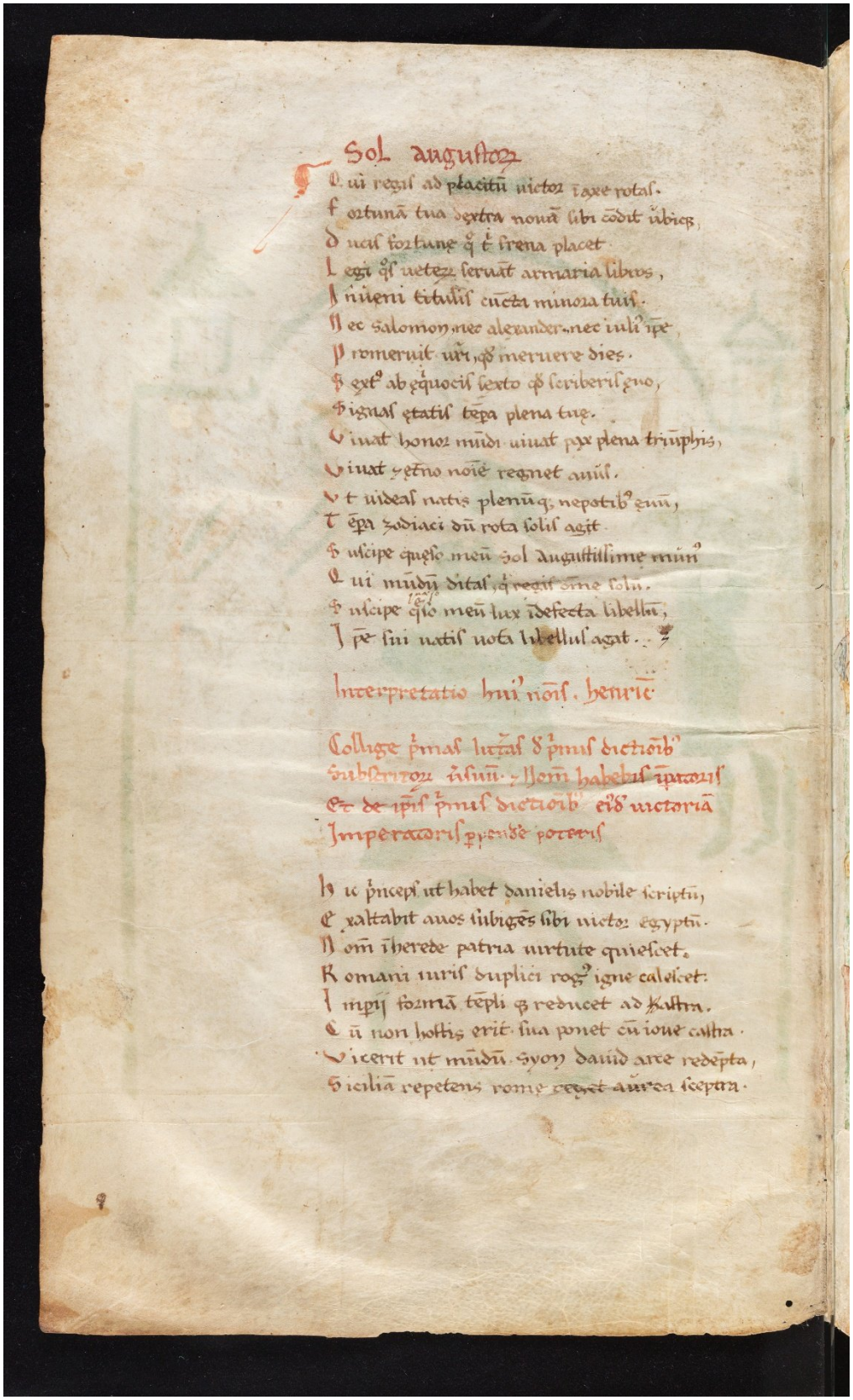

145
· Conrad⁹.
· Concessit qualis legis ad preces re
gnu
corres ꝛ pces regni

Il cancelliere Corrado di Querfurt parla alla nobiltà dell'impero.

DIDASCALIE

Corradus cancellarius imperialis loquens ad proceres [re] regni - Comites et proceres regni.

[145v ⟨140v⟩]



⟨Particula XLVI⟩
⟨*Libellus ad Augustum inscribitur*⟩

SOL AUGUSTORUM
Qui regis ad placitum victor in axe rotas,
Fortunam tua dextra novam sibi condit ubique,
Ducis fortune quo tibi frena placet.
Legi, quos veterum servant armaria, libros:
Inveni titulis cuncta minora tuis.
Nec Salomon nec Alexander nec Iulius ipse
Promeruit, vestri quod meruere dies.
Sextus ab equivocis sexto quod scriberis evo,
Signas etatis tempora plena tue.
Vivat honor mundi, vivat pax plena triumphis,
Vivat et eterno nomine regnet avus,
Ut videas natis plenumque nepotibus evum,
Tempora zodiaci dum rota solis agit.
Suscipe, queso, meum, sol Augustissime, munus,
Qui mundum ditas, qui regis omne solum.
Suscipe, queso, meum, lux indefecta, libellum:
Ipse sui vatis vota libellus agat.

Interpretatio huius nominis HENRICI

Collige primas litteras de primis dictionibus subscritorum versuum et nomen habebis imperatoris et de ipsis primis dictionibus eiusdem victoriam imperatoris perpendere poteris.

Hic princeps, ut habet Danielis nobile scriptum,
Exaltabit avos, subigens sibi victor Egyptum.
Nomen in herede patria virtute quiescet.
Romani iuris duplici rogus igne calescet.
Imperii formam templique reducet ad hastra.
Cum non hostis erit, sua ponet cum Iove castra.
Vicerit ut mundum, Syon, David arce, redempta,
Siciliam repetens, Rome reget aurea sceptra.

[139r ⟨141r⟩]

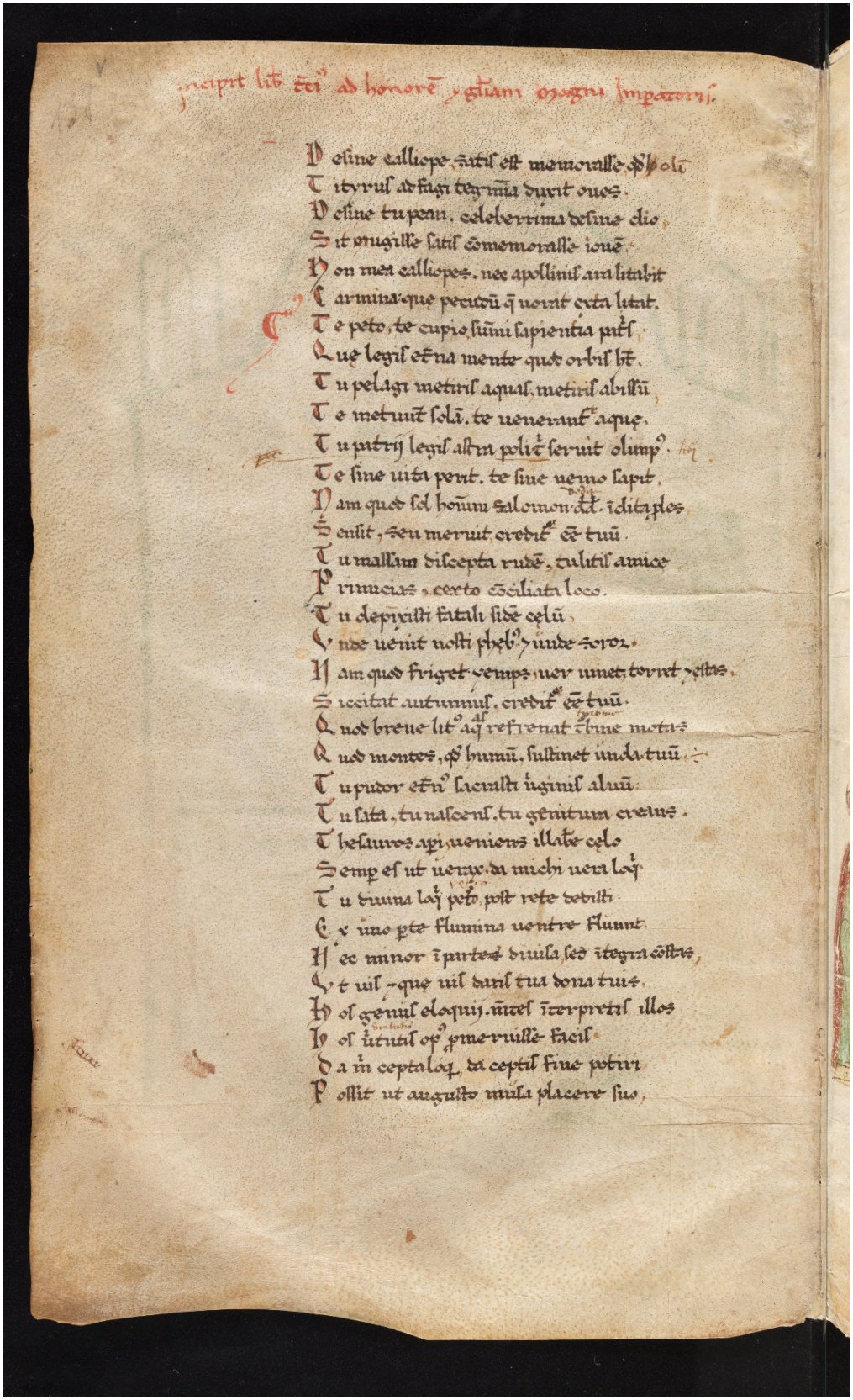


Il poeta, accompagnato dal cancelliere, offre il libro all'imperatore.

DIDASCALIE

Imperator Henricus VI - Corradus cancellarius - Poeta.

[139v (141v)]



INCIPIT LIBER TERCIUS*
AD HONOREM ET GLORIAM MAGNI IMPERATORIS

⟨Particula XLVII⟩**
⟨*Sapientiam invocat poeta*⟩

Desine, Calliope; satis est memorasse, quod olim
  Tityrus ad fagi tegmina duxit oves.
Desine tu, Pean, celeberrima, desine, Clio:
  Sit mugisse satis commemorasse Iovem.
Non mea Calliopes nec Apollinis ara litabit
  Carmina, que pecudum, que vorat, exta litat.
Te peto, te cupio, summi Sapientia patris,
  Que legis eterna mente, quod orbis habet.
Tu pelagi metiris aquas, metiris abissum;
  Te metuunt solam, te venerantur aque.
Tu patrii legis astra poli, tibi servit Olimpus,
  Te sine vita perit; te sine nemo sapit.
Nam quod sol hominum, Salomon, David inclita proles,
  Sensit seu meruit, creditur esse tuum.
Tu, massam discepta rudem, tu, litis amice
  Primicias certo conciliata loco,
Tu depinxisti fatali sidere celum:
  Unde venit, nosti, Phebus et unde soror.
Nam quod friget yemps, ver umet, torret et estas,
  Siccitat autunnus, creditur esse tuum.
Quod breve litus aquas refrenat turbine motas,
  Quod montes, quod humum sustinet unda, tuum.
Tu, pudor eternus, sacrasti virginis alvum,
  Tu sata, tu nascens, tu genitura creans.
Thesauros aperi, veniens illabere celo:
  Semper es ut verax, da michi vera loqui.
Tu divina loqui Petro post rete dedisti,
  Ex uno per te flumina ventre fluunt.
Nec minor in partes divisa, set integra constas,
  Ut vis et que vis, dans tua dona tuis.
Hos genus eloquii, mentes interpretis illos,
  Hos virtutis opus promeruisse facis.
Da michi cepta loqui, da ceptis fine potiri,
  Possit ut Augusto Musa placere suo.

---

1 olim] *ex* holim (*add. in marg.*) *corr. B*2

---

2 Tityrus ad fagi tegmina duxit oves: Verg., *Ecl.*, I 1 (Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi)

---

* A partire da questo punto il ms. è vergato da un'altra mano (B1)

** La carta 139 è messa fuori posto.

[140r ⟨142r⟩]


140
Sapia continens omnia
mappa mundi
poeta
Rar si ge pule
Rar si gripule achaper

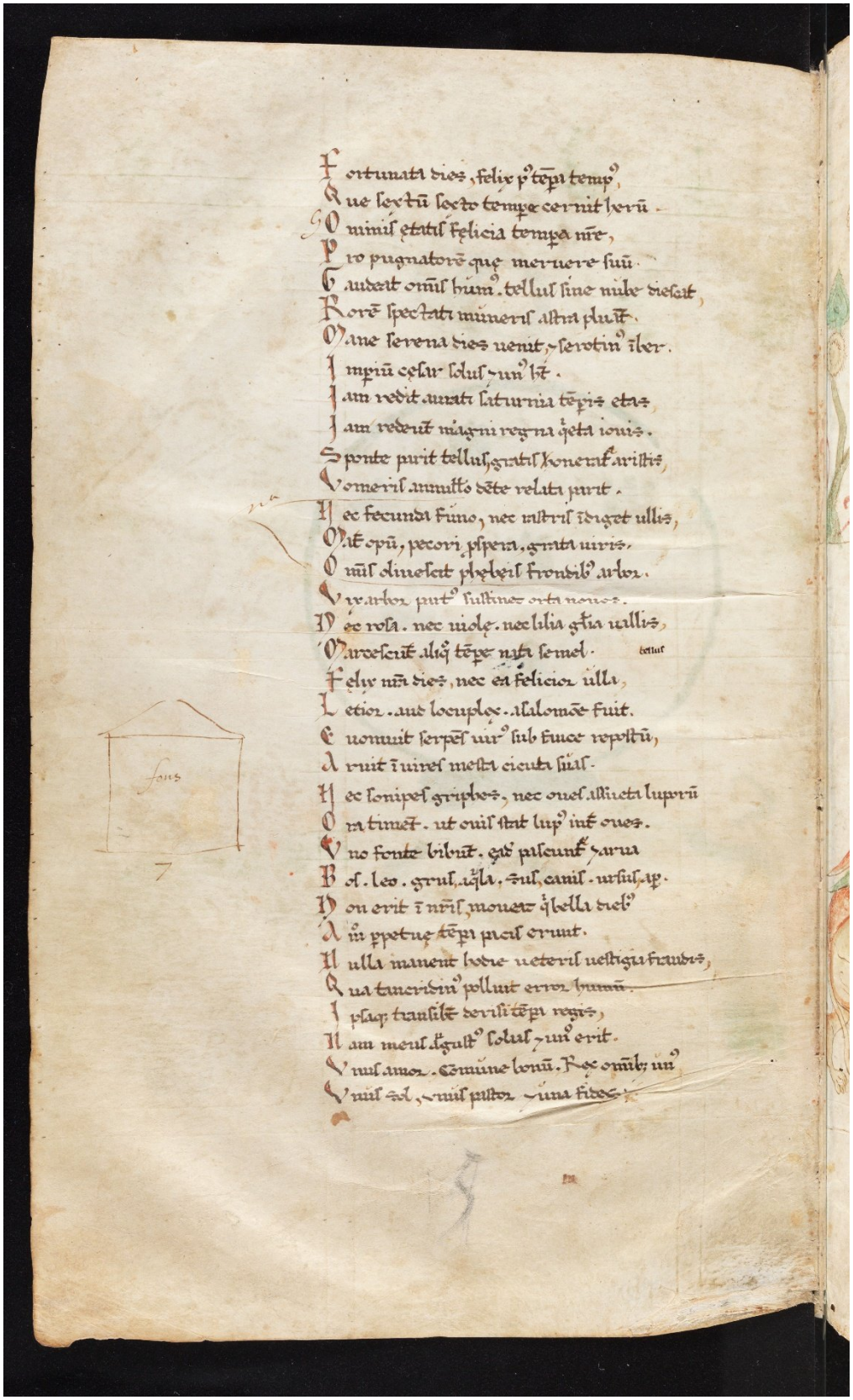
Il poeta fa appello alla sapienza.

DIDASCALIE

Sapientia continens omnia - Mappa mundi - Poeta.

In basso a destra: Rar si ge puse - Rar si gi puse achaper [*che significa:* «è cosa rara se riesco a scappare»].

[140v ⟨142v⟩]



⟨Particula XLVIII⟩
⟨*Pax tempore Augusti*⟩

Fortunata dies, felix post tempora tempus,
  Que sextum sexto tempore cernit herum!
O nimis etatis felicia tempora nostre,
  Propugnatorem que meruere suum!
Gaudeat omnis humus, tellus sine nube diescat,
  Rorem spectati muneris astra pluant.
Mane serena dies venit et serotinus imber:
  Imperium Cesar solus et unus habet.
Iam redit aurati Saturnia temporis etas,
  Iam redeunt magni regna quieta Iovis.
Sponte parit tellus, gratis honeratur aristis,
  Vomeris a nullo dente relata parit,
Nec fecunda fimo nec rastris indiget ullis
  Mater opum, pecori prospera, grata viris.
Omnis olivescit Phebeis frondibus arbor,
  Vix arbor partus sustinet orta novos.
Nec rosa nec viole nec lilia, gloria vallis,
  Marcescunt, aliquo tempore nata semel.
Felix nostra dies, nec ea felicior ulla,
  Lecior aut locuplex a Salomone fuit.
Evomuit serpens virus sub fauce repostum,
  Aruit in vires mesta cicuta suas.
Nec sonipes griphes nec oves assueta luporum
  Ora timent: ut ovis stat lupus inter oves.
Uno fonte bibunt, eadem pascuntur et arva
  Bos, leo, grus, aquila, sus, canis, ursus, aper.
Non erit in nostris, moveat qui bella, diebus;
  Amodo perpetue tempora pacis erunt.
Nulla manent hodie veteris vestigia fraudis,
  Qua Tancridinus polluit error humum,
Ipsaque transibant derisi tempora regis.
  Nam meus Augustus solus et unus erit,
Unus amor, commune bonum, rex omnibus unus,
  Unus sol, unus pastor et una fides.

---

12 a nullo] annullo *B*: *emend.*
32 Augustus] *ex* Agustus *corr. B*2

---

9 Iam redit aurati Saturnia temporis etas: Verg., *Ecl.*, IV 6 (iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna)

[141r ⟨143r⟩]

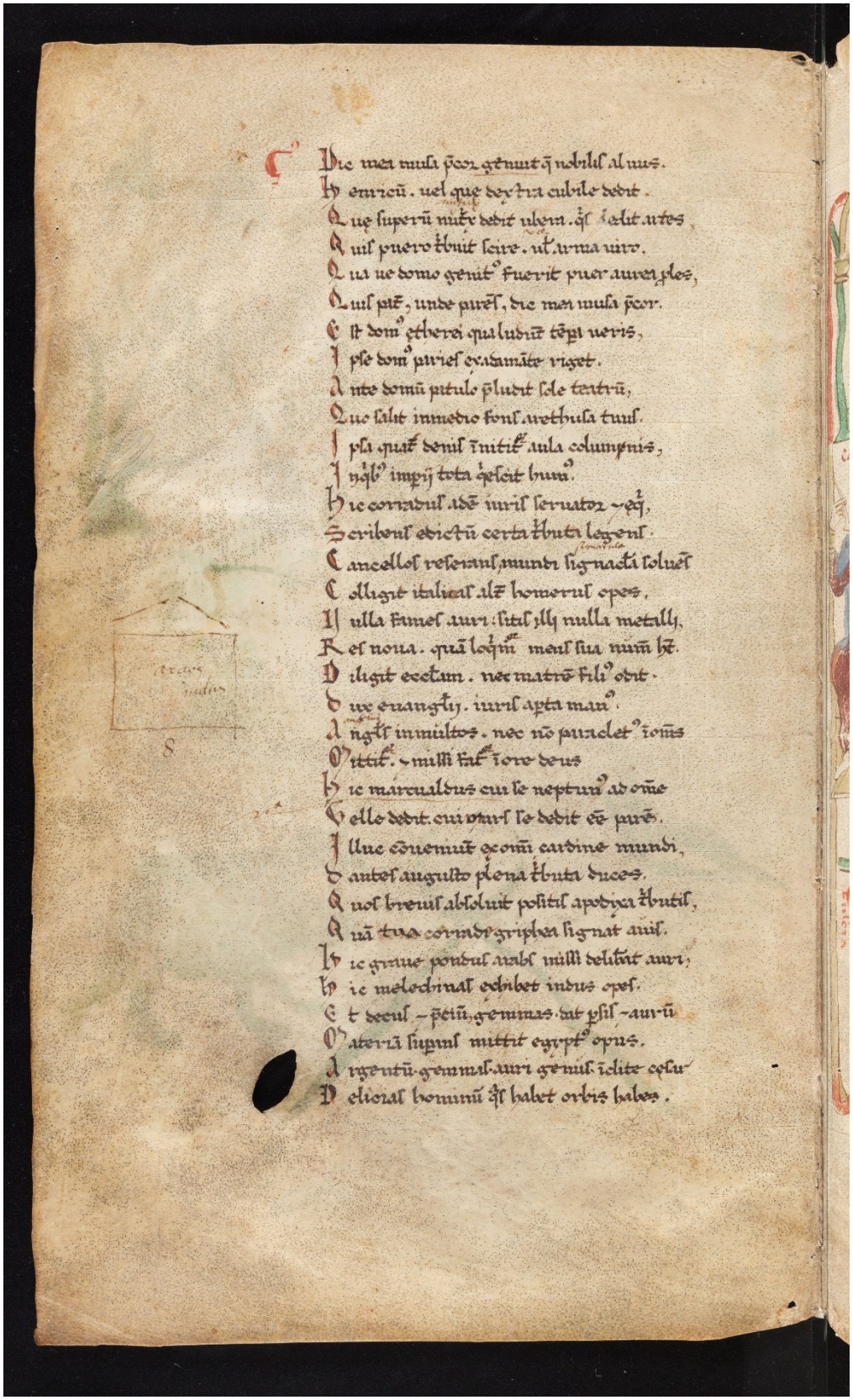

tanta pax est tēpe angustiꝝ q̄ ī uno fonte bib-
ōia animalia
fons

Ritorno dell'età dell'oro sotto il regno di Enrico VI: in alto, la vegetazione è rigogliosa; in basso, tutti gli animali, sia i feroci che i mansueti, si abbeverano alla medesima fonte.

DIDASCALIE

Tanta pax est tempore Augusti, quod in uno fonte bibunt omnia animalia.

[141v ⟨143v⟩]



⟨Particula XLIX⟩
⟨*Teatrum imperialis palacii*⟩

Dic, mea Musa, precor, genuit que nobilis alvus
  Henricum, vel que dextra cubile dedit?
Que superum nutrix dedit ubera, quis dedit artes?
  Quis puero tribuit scire vel arma viro?
Quave domo genitus fuerit puer, aurea proles,
  Quis pater, unde parens, dic, mea Musa, precor.
Est domus, etherei qua ludunt tempora veris,
  Ipse domus paries ex adamante riget.
Ante domum patulo preludit sole teatrum,
  Quo salit in medio fons, Arethusa, tuus.
Ipsa quater denis innititur aula columpnis,
  In quibus imperii tota quiescit humus.
Hic Corradus adest, iuris servator et equi,
  Scribens edictum, certa tributa legens.
Cancellos reserans, mundi signacula solvens,
  Colligit Italicas, alter Homerus, opes.
Nulla fames auri, sitis illi nulla metalli;
  Res nova, quam loquimur: mens sua numen habet.
Diligit ecclesiam nec matrem filius odit,
  Dux evangelii, iuris aperta manus.
Angelus in multos necnon paracletus in omnes
  Mittitur, et missi fatur in ore deus.
Hic Marcualdus, cui se Neptunus ad omne
  Velle dedit, cui Mars se dedit esse parem.
Illuc conveniunt ex omni cardine mundi,
  Dantes Augusto plena tributa, duces,
Quos brevis absolvit positis apodixa tributis,
  Quam tua, Corrade, griphea signat avis.
Hic grave pondus Arabs missi deliberat auri,
  Hic melechinas exhibet Indus opes
Et decus et precium, gemmas dat Persis et aurum,
  Materiam superans mittit Egyptus opus.
Argentum, gemmas, auri genus, inclite Cesar,
  Delicias hominum, quas habet orbis, habes.

---

1 Dic, mea Musa: Hor., *Ars*, 141 (dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Troiae)
11 innititur aula columpnis: Ven. Fort., *Carm.*, II 10 11 (splendida marmoreis attollitur aula columnis)

[142r ⟨144r⟩]


Teatrū ꝑalis palacij
Frisia
Bauaria
Austria
Turingia
Saxonia
Boemia
Oliuia
Scauia
Penitania
Polonia
Greff falia
Brabancia
cancell recipiēs thuna
ſom' are thuſe
Arabs
Ind'
Tulcia
Lombardia
Marchia
Hungria
Lusania
Sueuia
Frācia
Lodoricia
Alaria
Belgia
Anglia
Flandria

Il cancelliere Corrado emette ordini e riscuote tributi nel cortile del palazzo imperiale.

DIDASCALIE

Area 1. Rappresentazione simbolica del palazzo imperiale, con tutte le regioni dell'Impero:

Teatrum imperialis palacii - Frisia, Bavaria, Austria, Turingia, Saxonia, Boemia, Olsatia, Scavia, Pomarania, Polonia, Westfalia, Brabancia.

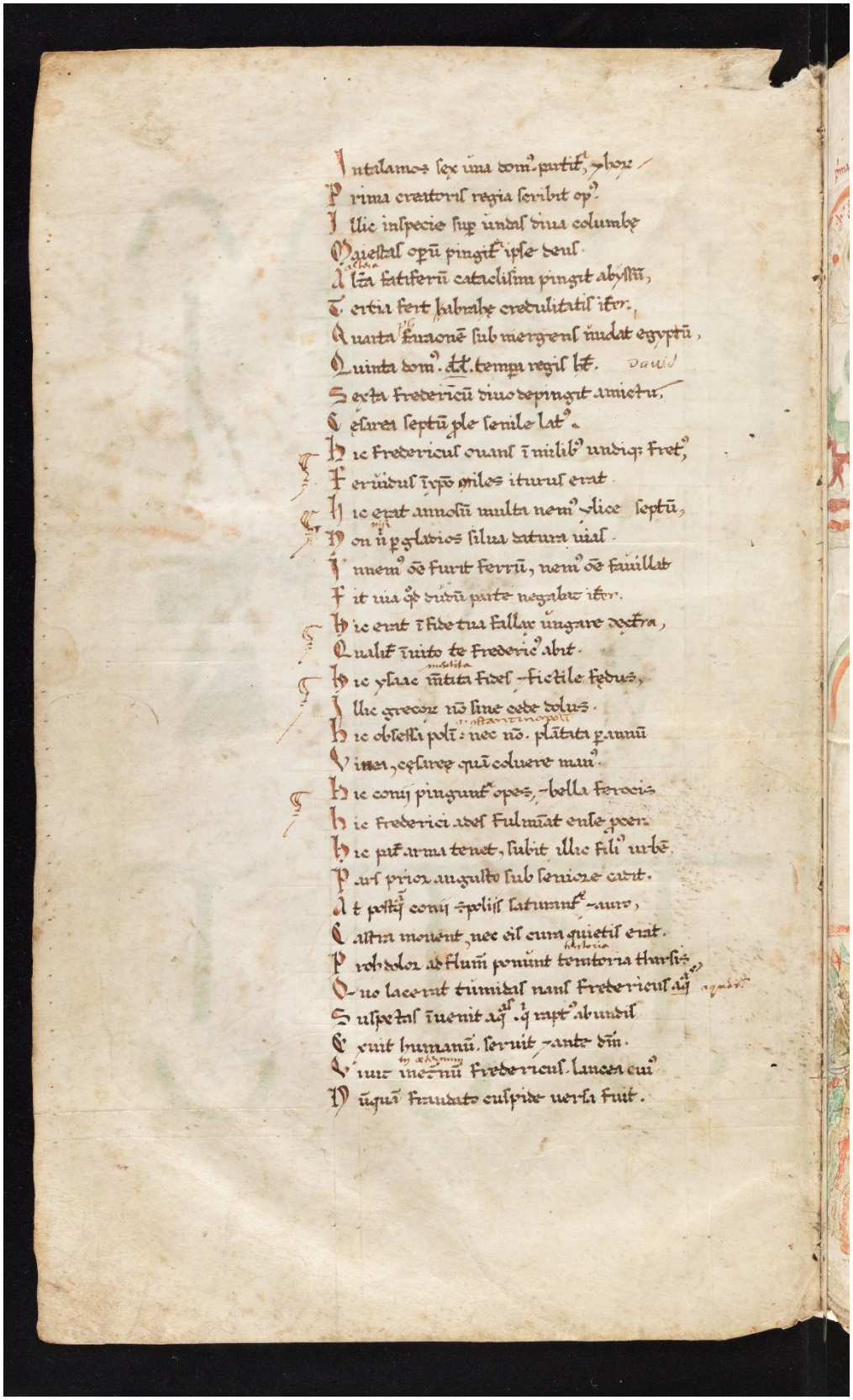
Area 2. Il cancelliere Corrado emette ordini e riscuote tributi nel cortile del palazzo imperiale, dove sgorga la fonte Aretusa:

Cancellarius recipiens tributa - Arabs - Indus - Fons Arethuse.

Area 3. Rappresentazione simbolica del palazzo imperiale, con tutte le regioni dell'Impero:

Tuscia, Lonbardia, Marchia, Burgu⟨n⟩dia, Liguria, Svevia, Francia, Lothoringia, Alsatia, Belgia, Anglia, Fland⟨r⟩ia.

[142v ⟨144v⟩]



⟨Particula L⟩
⟨*Domus imperialis palacii*⟩

In talamos sex una domus partitur, et horum
  Prima creatoris regia scribit opus.
Illic in specie super undas diva columbe
  Maiestas operum pingitur, ipse deus.
Altera fatiferum cataclismi pingit abyssum.
  Tercia fert Habrahe credulitatis iter.
Quarta Faraonem submergens nudat Egyptum.
  Quinta domus David tempora regis habet.
Sexta Fredericum divo depingit amictu
  Cesarea septum prole senile latus.
Hic Fredericus ovans in milibus undique fretus
  Fervidus in Christo miles iturus erat.
Hic erat annosum multa nemus ylice septum,
  Non nisi per gladios silva datura vias.
In nemus omne furit ferrum, nemus omne favillat,
  Fit via, quod dudum parte negabat iter.
Hic erat, infide, tua fallax, Ungare, dextra,
  Qualiter invito te Fredericus abit.
Hic Ysaac mentita fides et fictile fedus,
  Illic Grecorum non sine cede dolus,
Hic obsessa Polis necnon plantata per annum
  Vinea, cesaree quam coluere manus.
Hic Conii pinguntur opes et bella ferocis,
  Hic Frederici ales fulminat ense procer.
Hic pater arma tenet; subit illic filius urbem,
  Pars prior Augusto sub seniore cadit.
At postquam Conii spoliis saturantur et auro,
  Castra movent; nec eis cura quietis erat.
Proh dolor, ad flumen ponunt temtoria Tharsis,
  Quo lacerat tumidas nans Fredericus aquas.
Suspectas invenit aquas, qui raptus ab undis
  Exuit humanum, servit et ante deum.
Vivit in eternum Fredericus, lancea cuius
  Nunquam fraudato cuspide versa fuit.

---

24 ales] ades *B*: *emend.*

---

24 fulminat ense procer: Ov., *Am.*, II 2 64 (toxica, non stricto fulminat ense manus)

[143r ⟨145r⟩]


143
ꝑma dom̃
Secūda dom̃
Tcia dom̃
Quarta dom̃
Quīta dom̃
Sexta dom̃
Imp̃ij
frederic̃
Imp̃ator
Ihēsus
frederic̃
Imp̃ator
Vngarie

Cinque scene dell'Antico Testamento. Federico Barbarossa con i suoi figli Enrico e Filippo. Federico Barbarossa abbatte le foreste durante la crociata.

DIDASCALIE

Area 1. Cinque scene dell'Antico Testamento:

⟨Im⟩perii prima domus: Deus creans omnia- Secunda domus: archa Noe - Tercia domus: Habraham - Quarta domus: Moyses, Mare Rubrum - Quinta domus: David rex.

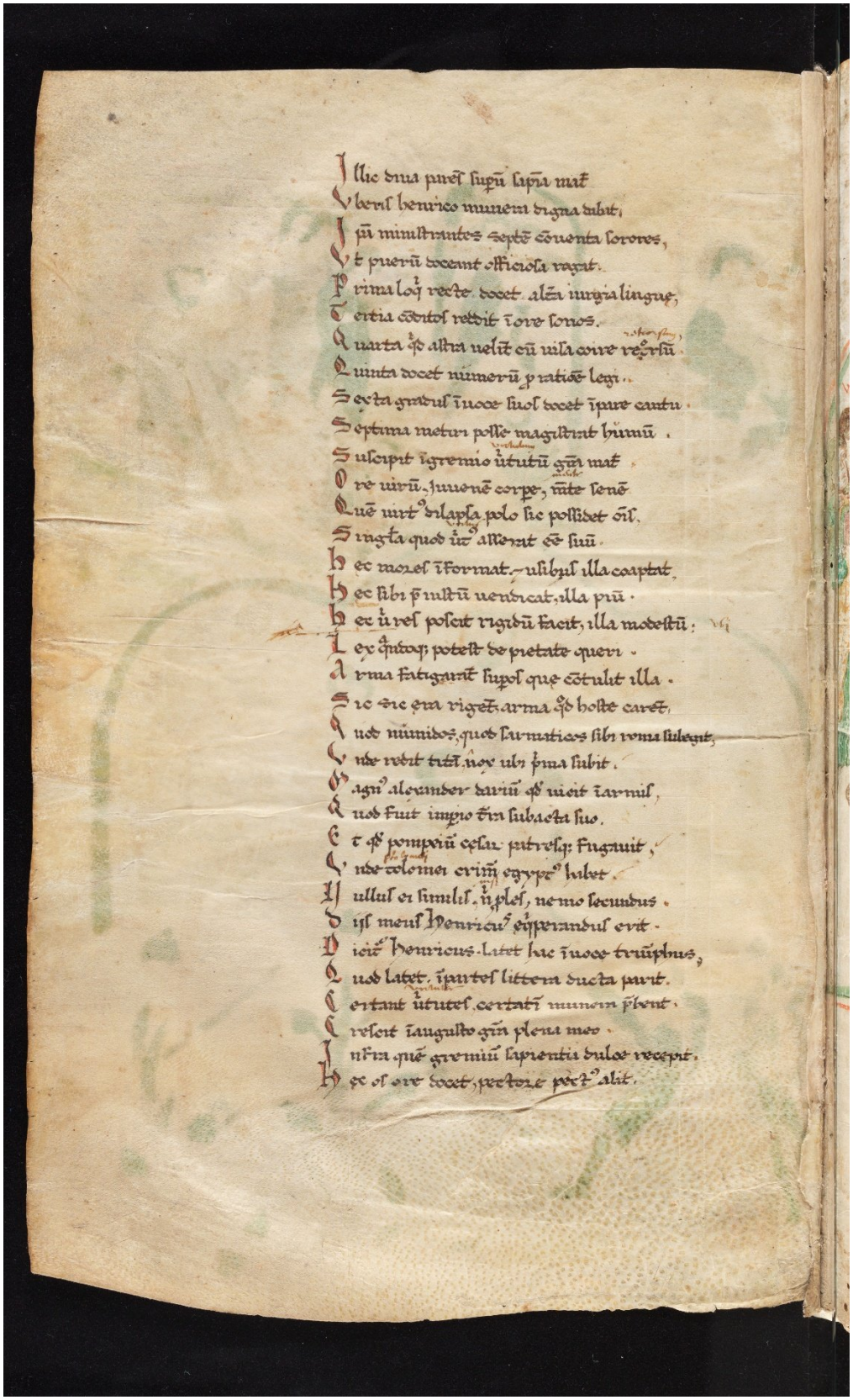
Area 2. Federico Barbarossa con i suoi figli Enrico e Filippo:

Sexta domus imperii: Henricus - Fredericus imperator - Phi⟨li⟩ppus.

Area 3. Federico Barbarossa abbatte le foreste durante la crociata:

Fredericus imperator iubet incidere nemus Ungarie.

[143v (145v)]



⟨Particula LI⟩
⟨*De septem artibus liberalibus*⟩

Illic diva parens superum, Sapientia mater,
Uberis Henrico munera digna dabat.
Ipsa ministrantes septem conventa sorores,
Ut puerum doceant, officiosa rogat.
Prima loqui recte docet, altera iurgia lingue,
Tercia conditos reddit in ore sonos.
Quarta, quid astra velint, cum visa coire retrorsum,
Quinta docet numerum pro ratione legi.
Sexta gradus in voce suos docet impare cantu,
Septima metiri posse magistrat humum.
Suscipit in gremio virtutum gratia mater
Ore virum, iuvenem corpore, mente senem,
Quem virtus dilapsa polo sic possidet omnis,
Singula quod virtus asserat esse suum.
Hec mores informat et usibus illa coaptat;
Hec sibi preiustum vendicat, illa pium;
Hec, ubi res poscit, rigidum facit, illa modestum:
Lex quandoque potest de pietate queri.
Arma fatigarant superos, que contulit illa:
Sic sic era rigent, arma quod hoste carent.
Quod Numidos, quod Sarmaticos sibi Roma subegit,
Unde redit Titan, nox ubi prima subit,
Magnus Alexander Darium quod vicit in armis,
Quod fuit imperio terra subacta suo,
Et quod Pompeium Cesar patresque fugavit,
Unde Tolomei crimen Egyptus habet:
Nullus ei similis, nisi proles, nemo secundus,
Diis meus Henricus equiparandus erit.
Dicitur Henricus; latet hac in voce triumphus:
Quod latet, in partes littera ducta parit.
Certant virtutes, certatim munera prebent,
Crescit in Augusto gratia plena meo,
Infra quem gremium Sapientia dulce recepit:
Hec os ore docet, pectore pectus alit.
⟨...⟩*

* In questo punto è caduta una carta.

[146r]


146
henr. vi. ymagñ Romanor Imp
virtutes
fortitudo
virtutes
Justicia
fortuna regat virtutes
Roca fortu
ne
tancred

Le sette virtù rendono omaggio all'imperatore. La Fortuna con la sua ruota cambia la condizione degli uomini.

DIDASCALIE

Area 1 (sinistra). L'imperatore Enrico VI in maestà che ha in mano il mondo (nel pomo dorato è scritto «mundus»):

Henricus VI magnus Romanorum imperator.

Area 2 (destra). Le sette virtù rendono omaggio all'imperatore:

Virtutes - Virtutes: Fortitudo - Iusticia.

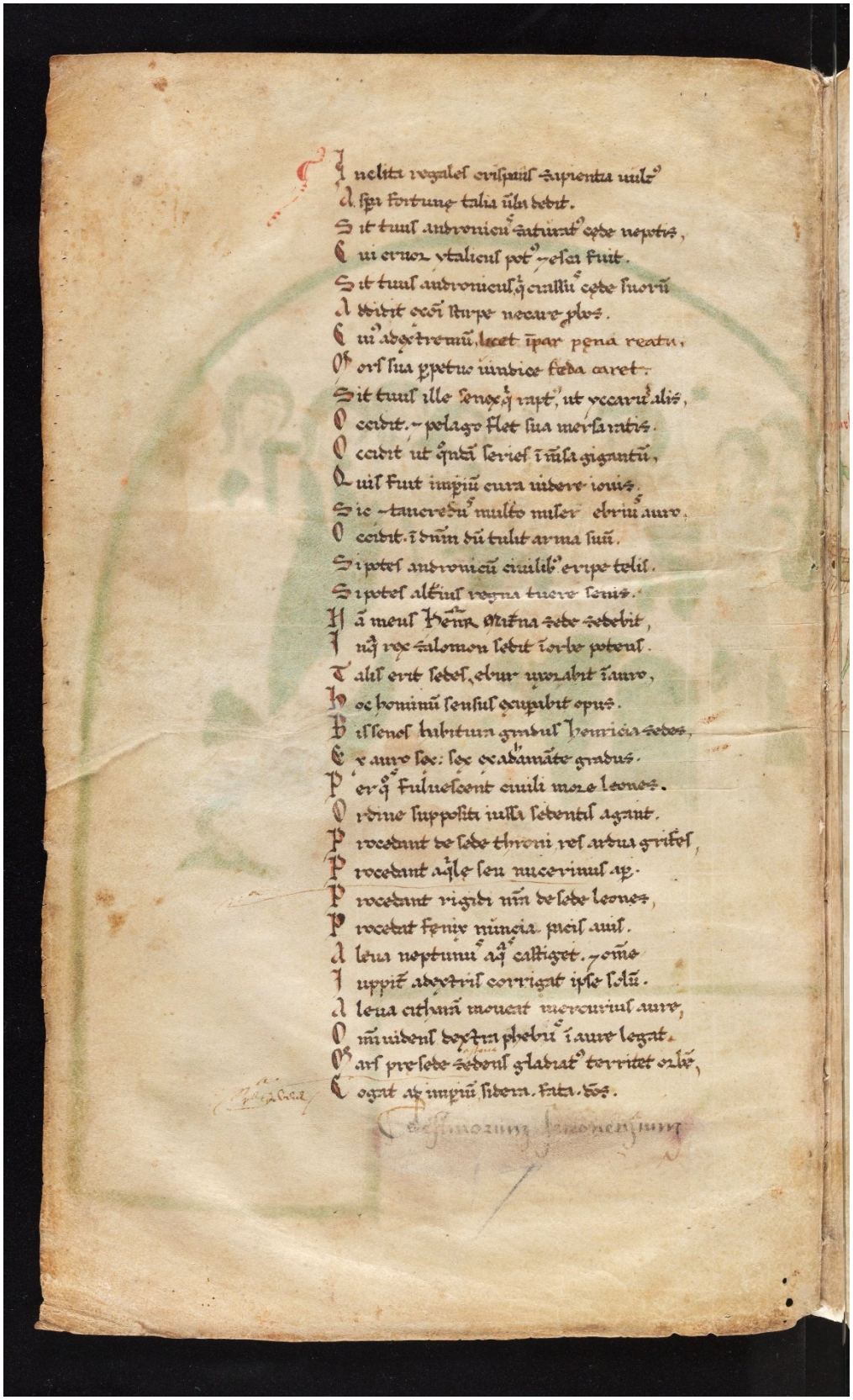
Area 3 (in basso). La ruota della Fortuna, che muta la condizione degli uomini:

Fortuna rogat virtutes esse in consorcio earum, set repulsam passa est - Rota fortune - Tancredus [*poi, per mano successiva, a esplicitare i movimenti della ruota della Fortuna*: glorior elatus, descendo minorificatus, infimus axe teror, rursus ⟨in⟩ alt⟨um feror⟩].

---

12 tradita] tridita *B: emend.*

[146v]



⟨Particula LII⟩
⟨*Sapientia convicians Fortune*⟩

Inclita regales crispans Sapientia vultus
Aspera Fortune talia verba dedit:
«Sit tuus Andronicus, saturatus cede nepotis,
Cui cruor Ytalicus potus et esca fuit.
Sit tuus Andronicus, qui crassus cede suorum
Addidit ex omni stirpe necare probos.
Cuius ad extremum licet impar pena reatu,
Mors sua perpetuo vindice feda caret.
Sit tuus ille senex, qui raptus ut Yccarus alis
Occidit et pelago flet sua mersa ratis.
Occidit, ut quondam series inmensa gigantum,
Quis fuit imperium cura videre Iovis.
Sic et Tancredus multo miser ebrius auro
Occidit, in dominum dum tulit arma suum.
Si potes, Andronicum civilibus eripe telis;
Si potes, alterius regna tuere senis.
Nam meus Henricus materna sede sedebit,
In qua rex Salomon sedit in orbe potens.
Talis erit sedes: ebur uxorabit in auro;
Hoc hominum sensus exuperabit opus.
Bis senos habitura gradus Henricia sedes,
Ex auro sex, sex ex adhamante gradus,
Per quos fulvescent civili more leones:
Ordine suppositi iussa sedentis agant.
Procedant de sede throni, res ardua, grifes,
Procedant aquile seu Nucerinus aper,
Procedant rigidi nostra de sede leones,
Procedat fenix, nuncia pacis avis.
A leva Neptunus aquas castiget, et omne
Iuppiter a dextris corrigat ipse solum.
A leva citharam moveat Mercurius aure,
Omnividens dextra Phebus in aure legat.
Mars pre sede sedens gladiatus territet orbem,
Cogat ad imperium sidera, fata, deos».

[147r]



Enrico VI assiso sul trono con il cancelliere Corrado e i suoi capi militari. La Sapienza respinge la Fortuna, la cui ruota schiaccia Tancredi, così come fa con Andronico, l'assassino dell'imperatore bizantino Alessio II.

DIDASCALIE

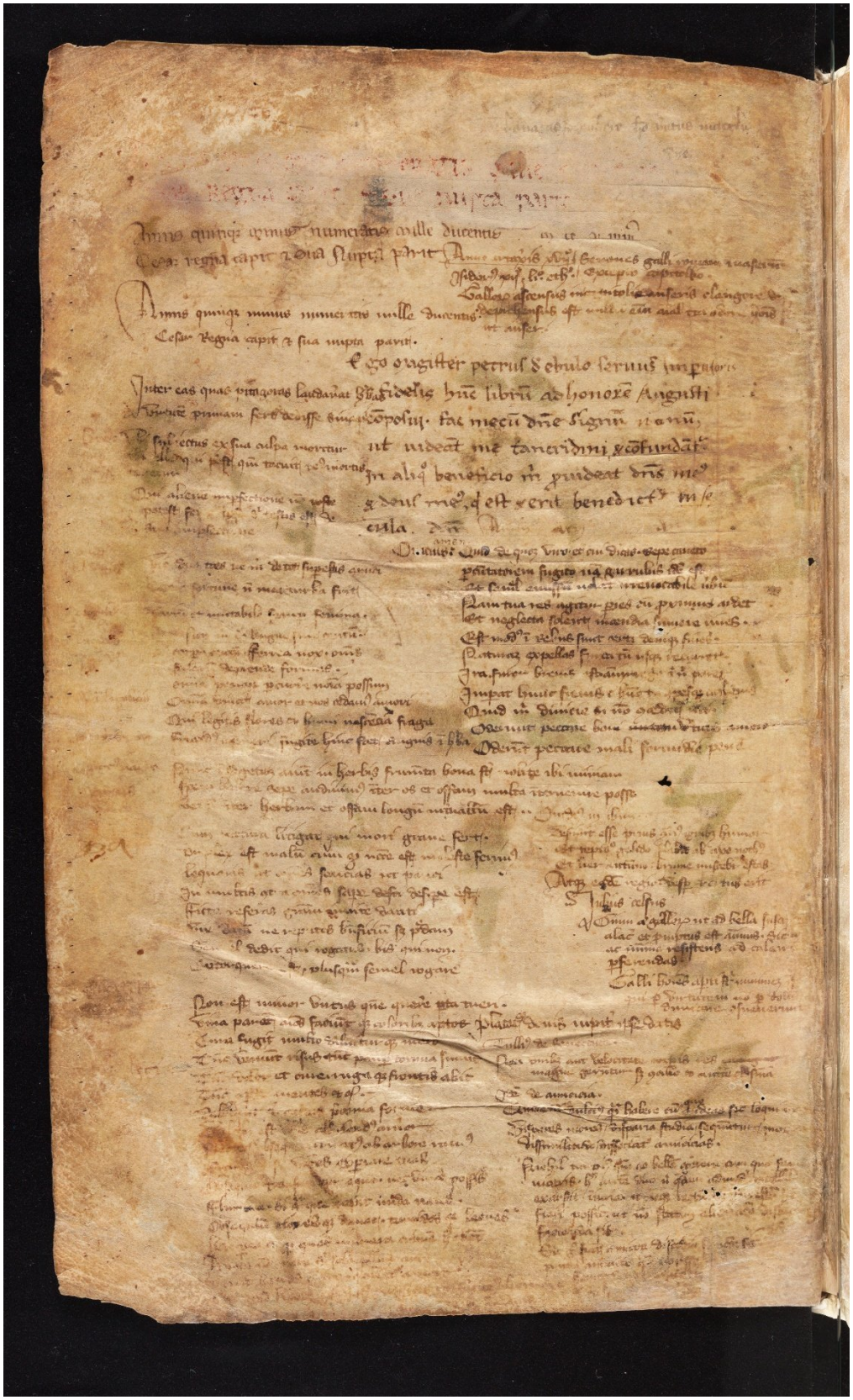
Area 1 (a sinistra in senso verticale). Enrico VI assiso sul trono con il cancelliere Corrado e i suoi capi militari:

Sapientia convicians fortune. Marchisius senescalcus - Imperator - Corradus cancellarius. Sedes sapientie. Henricus Calandrinus [*ripetuto due volte*].

Area 2 (a destra in senso verticale). La Sapienza respinge la Fortuna, la cui ruota schiaccia Tancredi, così come fa con Andronico, l'assassino dell'imperatore bizantino Alessio II:

Fortuna - Tancredus - Andronicus.

[147v]



Colophon

Sottoscrizione di Pietro da Eboli, che si firma, augurandosi di ottenere un beneficio, con il trionfo dell'imperatore e la distruzione dei sostenitori di Tancredi:

Ego magister Petrus de Ebulo, servus imperatoris
fidelis, hunc librum ad honorem Augusti
composui. Fac mecum, Domine, signum bonum,
ut videant me Tancridini et confundantur.
In aliquo beneficio mihi provideat dominus meus
et deus meus, qui est et erit benedictus in
secula. Amen.

3-4 Fac mecum-confundantur: *Ps.*, LXXXV 17 (fac mecum signum in bonum ut videant qui me odio habent et confundantur)

PIETRO DA EBOLI

Poema sulle vicende del Regno di Sicilia

Traduzione

GUARDIA

Canto le armi e l'eroe che per primo venne dalle coste di Troia.
Felice colui che ha potuto conoscere le cause delle cose.
Guerre più che civili attraverso i campi dell'Emazia.
Leggi Lucano, che narrò le battaglie di Marte.
L'animo mi spinge a narrare di forme mutate in nuove.
I doni, credimi, conquistano gli uomini e perfino gli dèi.

LIBRO I

Particula I

Allorquando il duca Ruggero, illustre discendente del Guiscardo,
fu insoddisfatto di portare il solo titolo di duca,
Aspirò ad ascendere più in alto. Per concessione di Callisto
fu consacrato re. Da re fondò un nuovo regno,
colui che temettero i feroci barbari, il Nilo e tutta
la distesa dell'Oceano.
Quando il re ebbe aggiunto molti altri regni ai propri regni,
decise di perpetuare il proprio nome,
e l'illustre Albidia gli diede diversi figli:
ma alla fine la madre morì, ormai privata di quelli partoriti.
Dopo di lei Sibilla subentrò nel letto del vedovo:
infelice, morì senza figli, dopo aver abortito.
Così era stabilito dal destino: che egli sposasse una terza moglie,
grazie alla quale sarebbe cresciuto l'onore del mondo romano.
Beatrice, nata da una stirpe illustre,
destinata a partorire la luce, concepì dal sole un giorno.
Virtuosa, generò una figlia virtuosa; onesta, una docile; casta, una pudica;
bella, una graziosa; beata, una pia.
Viene alla luce da un grembo benedetto una figlia benedetta,
che riceve il nome da quello di Costantino.
Costanza viene data in sposa al grande imperatore;
Lucio fu il promotore delle nozze.
Lucio unì coloro che Celestino consacra:
l'uno, luminoso, li congiunge; l'altro, celeste, li benedice.
L'uno e l'altro portano l'ordinale terzo, a formare degnamente un sesto:
così Enrico VI ricorda entrambi i padri.
Voglia il cielo che a così grandi nomi corrispondano le azioni!
E che ai loro meriti corrispondano nomi degni!
Risplenda l'uno fra i santi, sia l'altro accolto in cielo:
da loro Enrico riceve due doni.
Un pontefice che porta terzo come ordinale la consacra, e un altro terzo
la unisce in matrimonio; e la terza moglie la diede al padre.
Non fu consentito al padre di prendere una quarta moglie,
poiché la parità del numero dispiace a Dio.

Particula II

Dopo la tua morte, o bellissimo re Guglielmo II, ti manca un discendente
del tuo sangue che regga lo scettro e regni.
Non designi un erede, né adotti chi debba succederti:
muori senza testamento, pagando il debito dovuto alla terra.

Chi conobbe i segreti della tua mente purissima?
Ciò che la tua mente dice, il mondo e tu stesso lo tacete.
Sapevi con certezza che il più legittimo degli eredi
avrebbe conquistato i regni del suo antenato.
Era infatti sufficiente aver giurato una volta che, in mancanza di tuoi figli,
il tuo antenato avrebbe mantenuto lo scettro nella persona del genero.
[Lacuna]
Anche l'«Arcimatteo» giura lo stesso insieme con molti altri.
Dopo le dolorose malattie, dopo la triste e inevitabile morte del re,
piove nella notte oscura, mentre il sole è nascosto.
Dopo che il re, splendida cosa, ebbe lasciato il mondo,
si addensano guerre, saccheggi e fame.
Furti, malattie, pestilenze, contese, spergiuri e stragi
si spartirono il regno infelice, devastandolo.
Muore il sole degli uomini; gli astri del cielo subiscono un'eclissi;
la luna inglese piange, privata della luce siciliana.
Al tramonto del sole il mondo, sconvolto, si oscura;
Gli dèi piangono, gli astri soffrono, piange il mare, si lamenta la terra.

Particula III

La città, fino ad allora felice e arricchita da popolazione trilingue,
rovina nel cuore, vacilla nell'animo, viene meno nella mente.
Gridano con la bocca, con i gesti e con le lacrime; insistono nei lamenti
i giovani insieme ai bambini, i vecchi insieme ai più giovani.
Ricchi e poveri, servi e liberi, pii ed empi: tutti
partecipano con uguale intensità alle esequie del re.
Le donne sposate piangono con le vergini, le donne caste con le vedove.
Perché indugiare a descrivere le lacrime? Non vi erano che lamenti!
Chi giace nella culla, chi è nel pieno vigore delle forze
e coloro per i quali il bastone costituisce un terzo piede
piangono nelle piazze, per le strade e negli alti palazzi.
Soltanto al termine del nono giorno si asciugano le lacrime.
Allora il vescovo, loro padre, rivolse a tutti queste parole,
ma, piangendo, non riuscì a parlare a lungo:
«Fino a oggi abbiamo ricondotto sulla retta via gli erranti; fino a oggi
il nostro intento era tenere lontani i lupi dagli ovili.
Fino a oggi, senza che nessuno le costringesse, tornavano ai recinti
alla sera le pecore del pastore, appesantite dal latte.
Fino a oggi nessun bue vagante temeva i leoni dagli artigli,
nessun uccello le aquile dal rostro adunco.
Fino a oggi il viandante procedeva lieto e solo attraverso luoghi oscuri;
fino a oggi non vi era luogo per gli agguati.
Fino a oggi ciascuno poteva contemplarsi in uno specchio;
la morte lo ha infranto e ora lo custodiscono i sepolcri della notte.
Fino a oggi ardevano i candelabri del misero regno:
ora la loro stessa fiamma si spegne nella terra oscura.
Fate in modo che si affretti la sorella di Febo e sposa di Giove,
e che congiunga i due corni del loro dominio».

Particula IV

Dopo le lacrime, dopo le esequie, dopo la triste sepoltura,
nella città dei duchi germoglia il seme dello scisma.
Rivolta contro se stessa, la città attinse dalle proprie viscere tanto sangue
quanto nessuno potrebbe raccontare.
Dopo che la città si fu saziata di sangue versato sacrilegamente,
per un breve tempo ebbe tregua dalle stragi dei suoi stessi abitanti.

Ciascuno pretende come re colui che conosceva come amico:
uno cerca qualcuno superiore a sé, un altro un proprio pari;
uno cerca un consanguineo, un altro desidera un compagno;
uno loda un uomo mite, un altro ne esalta uno feroce.
Ciascuno vuole per sé questo come re, sceglie questo, reclama quello;
gli animi delle fazioni non erano concordi nella scelta.
Uno vuole Tancredi, un altro il conte Ruggero:
ciò che uno chiede, l'altro lo respinge; ciò che uno respinge, l'altro lo chiede.
Entrambi sono comandanti di cavalieri, entrambi esperti nel deliberare;
uno generoso, l'altro avido; uno basso di statura, l'altro gigantesco.
Intanto, all'interno, il vicecancelliere arde di impazienza:
egli solo si adopera perché il popolo scelga Tancredi come re.
A ciò si oppone il presule, che ovunque «gualtereggia»,
e l'intera curia respinge i propositi di Matteo.
Ma costui insiste sempre più nei suoi iniqui disegni,
pronto a considerare un nulla la propria anima pur di realizzare i suoi intenti.
Con la forza, le preghiere e le promesse trascina dalla propria parte gli oppositori,
tendendo in molti modi reti piene d'inganni.
Con promesse vince gli umili, con suppliche i potenti, con doni i favoriti dalla sorte;
e il vescovo cade vittima della propria ingenuità.

Particula V

Il sole volgeva al tramonto e Febo diffondeva il crepuscolo,
quando l'Iscariota giunse piangendo là dove si trovava il presule.
Così disse: «Padre venerabile, luce del regno, gloria del clero,
saggio consigliere, pastore e onore della città,
via della pace, amante della ragione, saldo nella verità,
volgi lo sguardo ai regni rimasti affidati alle tue decisioni.
Provvedi, perché non vadano in rovina; soccorri il roseto affidato alle tue cure,
perché non lo brucino né il Noto né Borea, né il rigore dell'inverno.
Scegli chi debba regnare! Chi sarà? Regni Costanza!
Così esige la legge, così vogliono i suoi diritti.
Ma prima considera i costumi dell'imperatore, considera la sua furia!
Chi può sopportare la rabbia tedesca?
Abbi riguardo dei tuoi capelli bianchi: ti sarà lecito, come a un fanciullo,
imparare a balbettare in maniera sgrammaticata suoni barbarici?
Andria presenta il suo conte come degno del trono regale!
Ma il diritto, i costumi e le sue azioni lo escludono.
Non sia mai che un incestuoso contamini con l'adulterio la reggia dei sovrani;
Non sia mai che una mano troppo generosa dissipi le ricchezze dei sovrani;
non sia mai che una moglie sopraggiunta si lamenti del re;
non sia mai che un colpevole punisca le colpe altrui!
Tancredi sarà adatto a questo compito, nato da giusta stirpe,
lui che la gente, il popolo, ogni uomo reclama.
Benché la fama e la stessa persona siano respingenti,
la grazia riscatti il difetto di nascita, l'onore la colpa.
Quanto egli può gloriarsi di avere un duca per padre, altrettanto
può essere più mite per le qualità della madre.
Un'acqua poco profonda non nasconde abissi insidiosi da temere:
una piccola imbarcazione si lascia condurre da qualunque rematore».
Con simili parole Matteo corrompe il cuore del venerabile padre
e interpreta il silenzio del presule come un assenso.

Particula VI

Subito il bigamo mette per iscritto queste cose;
queste furono le parole della lettera vergata durante la notte:

«Tancredi, io Matteo ti mando questo saluto,
che, se non verrai presto, sarà un altro a ricevere.
Rompi gli indugi, vieni accompagnato da entrambi i figli;
vieni, tu che riceverai lo scettro regale insieme con la discendenza.
Rompi gli indugi, metti da parte la fedeltà, lascia tua moglie.
Ti scrivo io stesso, io che ti darò il regno.
Per opera mia regnerai, per opera mia ti sarà conferito il regno;
fa' in modo di arrivare presto, perché il ritardo spesso nuoce.
Desisti dalle tue iniziative: esse ci irritano.
Infatti non agisci con saggezza, come invece dovresti.
A quale erede fai giurare fedeltà il Regno o le città?
Chi designi come erede? Per chi prepari i tuoi regni?
Inducete grandi città a prestare giuramento
a un signore assente; concedi ad altri ciò che potresti possedere tu.
E non ti trattengano né la lealtà, se ancora ne hai, né gli spergiuri:
la gloria del regnare fa apparire lecita ogni cosa.
Se pure Andronico aveva giurato fedeltà al suo Alessio,
egli stesso prese lo scettro dopo essersi macchiato le mani del sangue del nipote.
Non si vergognò di macchiare l'onore della fedeltà dovuta all'erede del regno,
lui che sotto Manuele era stato un vecchio esule.
Uno dei figli – se fosse giusto e lecito! –
avresti dovuto consegnare spontaneamente a una morte crudele.
Quanto a me, ogni volta che il triste male mi infiamma i piedi,
non esito a macchiarmi di sangue umano».

Particula VII

Senza indugio, lette fino in fondo le parole che quello gli aveva inviato,
consultò il triste recesso del proprio animo.
Si vergogna di restare, teme di affrettarsi: il cuore gli ondeggia nel petto.
Come un fanciullo che, spaventato, desidera montare a cavallo,
teme e gioisce, soffre e scherza; ora va in alto,
ora si stringe e si aggrappa con le mani.
Ricordando nel profondo dell'animo la vergogna del suo corpo minuto,
la raccoglie in sé e trema come una canna, lui che è conte.
Alla fine, mentre si dirige in Sicilia con i suoi due figli,
entrambi i figli nascondono l'onta del padre.
Il conte scende con i figli alla Favara avita;
di lì riparte dopo aver appreso molte cose da molti.
Si presenta al primo mattino, indossa una veste
del colore del ferro: quell'abito porta i segni del dolore.
Ahimè, quanti spergiuri commise in quel giorno,
nel quale lo sventurato conte fu unto in città!
O nuova messinscena d'inganno, nuova forma d'iniqua frode,
non esiti ad affidare i regni al tuo nano?
Ecco un vecchio mostro, un aborto, un errore della natura;
ecco che viene incoronata una scimmia, un uomo deforme!
Vieni qui, Aletto; proclami la sua triste invettiva un'Erinni,
gridino i Satiri: ecco che arriva un mezzo uomo.
Perché non venga meno il disonore, Lachesi ritardi il corso dei suoi fili;
o giorni, rendete eterno lo scherno del mondo.
Come ben si accordano i cembali con il mimo incoronato!
Perché nessuno lo ignori, risuonano i bronzei plettri.
E perché possa vedere anche chi non può ascoltare per sorte o per natura,
una scimmia viene portata su un alto cavallo.
O seconda paradisiaca terra stillante miele, dolce Palermo,
quanto male compensi le perdite che hai già subito!

Quanto male il tuo Matteo Iscariota riscatta le tue feste,
lui che con astuta abilità contamina i tuoi titoli!
Al posto di Giove accogli un mezzo uomo, al posto del grande Cesare un nano
e lo innalzi allo scettro!

Particula VIII

Quel giorno avrebbe dovuto essere assai più nero della pece,
quando lo sciagurato salì là da dove era destinato a precipitare.
Perisca quel giorno e non sia ricordato nel corso dell'anno,
nel quale Tancredi assunse lo scettro regale.
Perisca quel giorno, sia sempre avvolto nelle tenebre dell'abisso,
nel quale Tancredi se ne andò ornato in anticipo delle insegne regali.
O consacrazione del regno davvero infelice e degna di essere ricordata!
Quale mano ha osato ungere un uomo nato prematuramente?
Embrione infelice e mostro detestabile,
quanto più aspiri alle altezze, tanto più gravi saranno le pene che sconterai.
Nel medesimo corpo, piccolo atomo, riunisci sempre due età:
sei infatti un fanciullo visto da dietro, ma un vecchio nel volto.
Mentre riflettevo, con animo incerto, su questo profondo mistero,
chiedendomi che cosa avesse dimezzato l'opera della natura,
l'illustre maestro Ursone, uomo amico della pietà,
me ne spiegò le cause in questi termini:
Perché sia concepito un bambino, occorre che entrambi i genitori emettano il seme,
e da ciò nasce al mondo un bambino compiutamente formato.
In Tancredi non entrambi i genitori hanno apportato il proprio seme;
e, anche se lo hanno apportato, i loro semi non si accordano bene.
Uno discende dalla stirpe dei duchi, dal sangue dei re;
l'altra nacque da una stirpe di condizione mediocre.
La natura rifugge dalla natura: la gemma aborre
la corruzione della fornace, né la terra si unisce alla nobiltà.
Un recipiente così vile rigetta il liquido virile:
l'uomo è concepito dal solo seme della madre.
Per quanto poté, la poverissima materia materna
contribuì e diede forma a un'opera ben misera.
Crediamo che costui abbia avuto un padre di nome, non di fatto:
quest'uomo dimezzato trae la propria sostanza dalla madre.
Coloro che affidano semi ripuliti a un terreno ben coltivato,
spesso si lamentano che i campi si siano trasformati in distese di loglio.
Spesso una vacca infelice abortisce il vitello concepito,
e una mite pecora una creatura mostruosa.

Particula IX

È una tua beffa, natura: una creatura turpe, una scimmia,
regna; un uomo simile a un corpo nato prematuramente.
Per quale ragione? Si addice la sacra unzione regale
a colui al quale una madre mal maritata nega il diritto di erede?
Quale forza, quale valore, quale fama, quale spada
avrebbero potuto meritargli l'onore della maestà?
Sempre amante delle cose non sue, quante volte chi non gli dava nulla,
o gli dava qualcosa e poi chiedeva, non era per lui meno nemico?
Povero di costumi e di condotta – e la fama non lo smentisce –
ha forze modeste e un corpo minuto.
Lasciamo da parte le risorse dell'ingegno e le articolazioni della mente,
Per le quali sappiamo che uomini illustri sono andati in rovina.
Quando il tuo conte, Andria, fu catturato con l'inganno,
si dolse che la lealtà fosse d'ostacolo alle grandi imprese;

lo tradirono una fedeltà spergiura e un patto di pace violato
ingiustamente, e morì rinchiuso in un'oscura prigione.
Quanto male affidi a un mare tranquillo le vele trepidanti:
le acque che oggi muove Zefiro, domani le agiterà Euro!
Ahimè, dove giace quella grande abbondanza di una mensa imbandita,
che nessuna regola numerica poteva contenere?
Ahimè, dove giace quella grande figura di un gigante maturo,
guida della giustizia!
Generoso nel donare, a stento ricevette in cambio quanto aveva dato.
La sua mano, sempre aperta, anticipava ogni merito.
L'ingannevole serpente avvelena lui e altri uomini,
nei quali si manifesta la fedeltà all'imperatore.

Particula X

Quando Cesare giunge in città per ricevere la corona,
l'illustre Roma esulta per i nuovi cortei solenni.
Il cavaliere raggiunge il venerabile tempio di Pietro,
dove il pontefice, padre spirituale, era già ornato dei paramenti.
Balsami, incenso, aloe, miristica, cannella e nardo,
e l'ambra, profumo delicato consueto ai re,
diffondono fragranza per le strade, le case e tutta la città;
ovunque si leva il fumo dell'incenso aromatico.
Il mirto odoroso, unito ai fiori, riveste la via;
i gigli, accostati alle rose color croco, fioriscono rigogliosi.
La parte anteriore del tempio è rivestita di bisso e porpora;
la fiamma delle candele la punteggia di stelle con le sue luci.
Ma la parte interna, dove risplendono la mensa e l'Agnello,
rosseggia di porpora su uno sfondo dorato: un'opera elaborata.
Dal tuo vicario, Pietro, viene introdotto il pio eroe;
l'illustre sovrano è condotto davanti ai gradini dell'altare.
Per prima cosa il papa consacra entrambe le mani con il sacro crisma,
affinché, vittorioso, custodisca entrambi i Testamenti.
Santificando le braccia, unge le spalle e il petto;
«Dio ti ha consacrato come unto del Signore», dice.
Poi gli consegna la spada dell'impero, dopo averla presa,
che Pietro, dopo aver reciso l'orecchio, depose per ordine ricevuto.
La spada, potente in entrambi gli ambiti, difende la Chiesa e il mondo:
da una parte governa la Chiesa, dall'altra corregge la terra.
I diritti del potere, il peso della pietà e dell'equità
sono rappresentati dallo scettro consegnato nella mano augusta.
L'anello, simbolo della Chiesa e nobile pegno dei regni,
viene offerto alle tue dita, o Ottaviano.
Il diadema della tiara dorata che porti, o Cesare,
indica che partecipi della funzione apostolica.
Dopo ciò, cantati gli inni, ritorna all'accampamento
e ordina che ciascuno si prepari a partire per il Regno.

Particula XI

Intanto accoglie gli inviati che recano lettere,
istruiti dai maggiorenti e dai capi del Regno.
Per primo scrisse il magnanimo conte Ruggero;
aveva scritto persino l'infelice conte, quel mezz'uomo.
Scrisse il conte di Conza, bello nel volto che ricorda quello paterno;
scrisse l'illustre conte di Molise.
Scrisse il conte di Tricarico, e quello di Gravina;
scrisse anche Filippo con i suoi tre figli.

Scrissero anche i grandi fratelli gemelli Lupino;
lo stesso fece il presule di Capua.
Scrisse anche il presule, gemma fra i signori di Palermo;
anche il presule Bartolomeo aveva scritto.
Scrisse con molti altri il pio arcidiacono di Salerno,
la cui pura fedeltà rimane più pura del fuoco.

Particula XII

Ecco, il fortissimo erede muove le forze dell'impero universale,
e viene con i nobili condottieri in armi.
Non tollera che un falso principe laceri il Regno,
che gli spetta di diritto per discendenza paterna.
Il nonno e il bisnonno pagarono un tempo come tributi
ciò che il padre stesso riscosse dai re siciliani.
Se vuoi contare i discendenti del grande Cesare,
al centro della cerchia folgora il tuo Carlo.
Né gli è inferiore Federico, che da lui trasse
la stirpe e lo scettro, il nome e la tua stessa esistenza.
Tutto ciò che vedi costrinse a servirlo:
in questo superò i suoi Carli, lancia più forte.
Quanta lode e quanto trionfo possiede il mondo,
la Fama li dichiara inferiori ai suoi titoli.
Giudicando infine il mondo troppo piccolo per le sue forze,
volle godere nel Signore di una speranza migliore.
Nuovo Mosè, seguito da un popolo numeroso, lascia un altro Egitto
per riscattare i regni e la casa di Dio.
Vedendo ormai compiuti i suoi voti, fra le gioie passa a Cristo
e, vestito di bianco, milita su cavalli eterni.
La piena immagine della potenza disdegna i trionfi;
basta vedere chi gli somiglia in tutto.
Da questo e da altri segni sei riconosciuto vero erede,
poiché la tua gloria sarà maggiore di quella di Pipino.
Imita i tuoi Augusti, difendi il tuo diritto,
e tutela i diritti del grande padre della tua sposa.
Un solo confine racchiuda i tuoi domini e quelli di tuo suocero,
poiché il diritto della consorte confluisce nei tuoi diritti.

Particula XIII
Si piega l'alta mole delle fortezze

Muovendo il campo, Cesare vola verso le terre di Montecassino,
dove era Roffredo, fedele custode.
Con il suo gregge e con il popolo l'abate fece quanto doveva:
soltanto la fedeltà frenò le armi di Cesare.
Con la nota forza viene sottomessa all'impero la gloria del castello,
dove il misero re aveva posto al comando Borrello.
Moltissime altre fortezze ne seguono l'esempio:
Arce, infatti, ha nel nome e nella realtà il primato.
La natura l'ha creata su una compatta altura:
non accoglie nemici, non teme pietre né armi.
Va', padre di Capua, non ti trattengano le deliberazioni;
entrambi gli speroni incidono i fianchi del cavallo.
Colui che attendevano i tuoi sospiri, che i tuoi voti invocavano,
ecco, viene il signore che i tuoi voti invocano.
Affida i popoli alle aquile vittoriose, adorna
le mura, perché la furia della spada non compia cose di cui tu debba dolerti.

Il tuo popolo, santissimo presule, destinato a tradire la fedeltà,
accoglie con cuore diviso il soccorso che gli reca salvezza.

Particula XIV
La città di Napoli, assediata, resiste

Come improvvisamente il mare spumeggia e l'aria si oscura,
come uno stormo di colombe occupa una piccola quercia,
così Cesare ricopre d'ombra il tuo territorio, Partenope:
e, se i doni non avessero combattuto, saresti stata vinta.
Appena Cesare ordinò di piantare le tende sulla destra,
percorse il circuito delle mura, alto sul rapido cavallo.
Lieto osserva tutt'intorno la città ben difesa
da mura e fossato, da torri e uomini.
Si costruisce una macchina che uguaglia in altezza le mura
e protende lunghe braccia per scagliare pesanti pietre.
Da questa parte combattono i Coloniensi, da quella i Boemi;
da un'altra il duca di Spoleto attacca a cavallo le mura.
Qui combatte una schiera di uomini con le faretre colme,
là scintillano numerosissime armi dei cavalieri.
Uno, tendendo l'arco da vicino, prende di mira sulle mura
un uomo che borbotta, desideroso di vedere la battaglia;
un altro colpisce chi pronuncia insulti e molte minacce
e gli corregge le minacce colpendolo proprio in bocca.
C'era uno che scagliava pietre contro i suoi nemici
e, schernendoli a gran voce, diceva queste parole:
«Ormai senza chioma, oppure ormai senza Cesare,
fra tante migliaia appena uno resterà ancora in forze.
Se il nostro Augusto ha qualche potere, come un leone
toserà il vostro Augusto e le sue pecore».
Mentre costui parla, un uomo tende l'arco della balestra
e lo colpisce: precipita dalla sommità della rocca.

Particula XV
Il ferimento del conte e l'accoglimento della richiesta di Salerno

Il nobile conte, gloria e speranza di Tancredi,
volendo osservare il campo dell'invitto Cesare,
si circonda di uomini scelti e sale armato sulle mura,
schernendo gli uomini la cui arte era il tiro con l'arco.
Uno lo scorge e tende fino alle orecchie l'arco licio:
la freccia scocca e gli brucia attraverso le guance.
Come il fragore di un'antica quercia riempie il bosco e l'aria,
quando, sradicata o colpita da un turbine impetuoso, rovina,
così, per la tua caduta, conte, freme gente d'ogni età,
e quel tuo re, già piccolo, diventa ancora più piccolo.
Ma il misero presule si cinge della spada del conte
e, dimentico del ministero religioso, contamina le mani.
Alcuni, muovendosi al sicuro su una nave, tendono gli archi ricurvi;
i Boemi li inseguono sul mare, con i cavalli a nuoto.
Intanto supplica il messaggero della splendida città,
esponendo i sentimenti dei giovani, i desideri degli anziani,
i cuori delle fanciulle, i pensieri e le gioie delle madri
e ogni desiderio custodito nell'animo dei bambini.
Così parla il notabile: «Venga la tua nobile sposa
e dimori con onore nella città di suo padre.
Tu conduci qui vittorioso le aspre guerre; la tua sposa

gioisca a Salerno e rinsaldi nella città la fedeltà vacillante.
Se infatti piacciono le guerre, non mancano battaglie nelle vicinanze:
ecco, la Torre maggiore muove guerra ogni giorno;
non lontano è l'inutile castello di Giffoni,
dove si nascondono le armi di soldati insidiosi.
Vicino è il dolce suolo, a noi sempre tanto utile,
Eboli, che aspira all'onore dovuto a una città.
Vicino è il castello di Campagna, anzi un covo di briganti,
che spesso, di nascosto, opprime la terra ebolitana».
Quando il legato espone queste cose al signore del mondo,
il magnanimo principe risponde: «Quanto chiedi avverrà».
Subito il sollecito padre della città di Capua
riceve dal suo signore questi ordini:
«Va', buon padre, parte grandissima del nostro animo,
pronto a compiere sempre ciò che vorrà la mia sposa».
Quando il legato annuncia a Salerno che la richiesta è stata accolta,
la giornata di festa trascorre nella gioia piena.
Si diffonde l'annuncio che l'indomani arriverà la signora:
ciascuno si prepara ad accoglierla.

LIBRO II

Particula XVI
L'ingresso dell'imperatrice nella città

Quando il sole del giorno seguente scacciò le ombre stellate,
la città si precipitò incontro alla sua signora e l'acclamò con osanna.
Una parte, nel fiore della bellezza e degli anni,
avanza su cavalli siciliani; un'altra siede trasportata sui carri.
Anche la schiera delle fanciulle, adorna di nastri e d'oro,
muove incontro, superba del proprio abbigliamento.
Il passo delicato e inconsueto rifugge dalla sabbia;
il lido sabbioso e l'acqua rallentano i piedi.
Cannella, incenso, aloe, nardo, rose, gigli e mirto
infiammano le narici; il profumo trasforma l'aria.
Un così intenso profumo di nardo inebria le narici,
che ciascuno crede vengano versati balsami mai prima sentiti.
Chi indugia in città, senza accorrere a vedere la sua Giunone?
Nessuno tace i canti in lode di Cesare.
Come cantano gli uccelli fra le foglie rinate a primavera,
dopo le notti invernali, dopo la dura stagione delle piogge,
così, con voce primaverile, si applaude a colei che giunge;
tutti insieme proclamano: ecco il giorno della luce!
Costanza entra finalmente nella dimora paterna,
ma avverte nella città la fedeltà a Tancredi.
Molti, riuniti, bisbigliano sommessamente
e si raccontano il mutamento delle sorti dei capi.
Un'altura dista dalla rocca quanto vola una freccia scoccata
e quanto una fionda può lanciare le pietre.
Vi salgono, si costruisce una macchina e si ingaggia
il combattimento: alterne vicende segnano gli scontri reciproci.
Da una parte volano terribili dardi, dall'altra la fionda
lancia ciottoli di fiume; scagliare pietre affatica le mani.
Ora, tentando l'assalto, combattono mescolati presso le mura
e nella lotta confondono armi, mani e grida.
Come il cane infuria fra i cinghiali e ne sceglie uno,

come lo sparviero rapisce l'uccello che sceglie fra gli altri,
così i nostri strappano un uomo dal gruppo dei nemici;
spesso, nella confusione delle schiere, ne afferrano due.

Particula XVII
La scelta dei legati e la malattia dell'imperatore

Intanto un legato del principe giunge nella città
e sceglie uomini fra la numerosa nobiltà;
li manda a Napoli, ed essi, pieni di timori,
intraprendono con animo incerto il faticoso viaggio.
Fra loro era l'Alfanide, di cognome Principe,
Aldrisio, pubblica voce del suo popolo,
e Romualdo, bilancia del giudizio; gli altri,
ignari del motivo del viaggio, congetturano che cosa voglia il principe.
Giunti al campo del sovrano, si aggirano fra le tende,
ammirando l'esercito e le armi dei comandanti.
Cercano per il campo di vedere il loro Tonante,
ma non è concesso l'accesso dove si trova il grande duce.
Entra tuttavia colui che il popolo chiama Arconte:
esclusi i compagni, si presenta da solo a chi cercava.
Quando vede Augusto tormentato da forti febbri
e le membra inerti distese sul letto purpureo,
colore, aspetto e sangue gli abbandonano il volto;
triste ed esangue cade davanti al letto.
Come una madre, ancora gravata dal sonno, che trovi
il figlio morto al seno perde i sensi per il terrore,
così il piangente arcidiacono prorompe in lamenti,
assicurando di voler morire per un così grande principe.
Allora il pio Augusto, benché il corpo gli pesi,
si sforza di parlare così con debole voce:
«Risparmia i tuoi occhi, fedelissimo custode di Salerno;
sto bene, non temere, la febbre terzana è cessata.
Metti la mano sotto la veste, riconosci il polso tranquillo:
c'è speranza di vita, perché le mie membra sudano».
Vorrebbe aggiungere molto, ma il sonno gli ruba gli occhi,
gli sottrae lo sguardo e gli impedisce di parlare.
Gerardo, osservando i precetti dell'arte ippocratica,
ordina con premura ai servitori di tacere.
Custodiva attento l'opera benefica della natura:
sonno e sudore erano infatti segni di salvezza.
Infine il pio arcidiacono esce incontro ai compagni;
le lacrime cercano di parlare quanto la bocca.
Si guardano l'un l'altro in volto
e, mescolando le lacrime, si scambiano parole.

Particula XVIII
Il divieto di uscire dalla città

Quel conte di cera, forte dei compagni e dell'oro,
ordina che nessuno metta piede fuori della città.
Così parla: «L'usignolo, nascosto nei fitti roveti,
mite, non teme di essere ghermito da un artiglio nemico.
Chi infatti oserà contendere in guerra con il signore del mondo,
o chi gli si opporrà con una spada alla pari?
Se vi piace, cittadini, adottiamo un consiglio migliore:

per noi combatta l'oro e porti le armi».
«Se avete senno, cittadini, esca il conte e incalzi con le armi:
è motivo di lode cadere per il proprio signore.
Risparmiate chi va risparmiato, risparmiate i vostri eletti;
ciascuno conosca le proprie forze da ciò che teme.
Forse l'albero che vedete manca di legno nel mezzo:
sotto la corteccia vuota non vive alcuna fedeltà.
Quanto più alto è l'albero, tanto più è prossimo a cadere,
quando il vento lo investe e Dio stesso lo colpisce con il fulmine».
Che cosa fa Niccolò, fanciullo nei fatti, presule soltanto nel nome?
Che altro fa, se non bagnare le sue guance femminee?
Affidate, o pecore, le pecore a un pastore estraneo,
che così male si cura del proprio ovile!
Che fai, Cesare? Perché assalti invano le mura?
I doni del re offuscano i tuoi compagni,
che con un pretesto ti chiedono di tornare, perché la malattia
non aggredisca più forte le membra e renda penoso il viaggio.

Particula XIX
Il ritiro dell'imperatore dall'assedio

Quando Cesare vede i comandanti sazi di denaro
e i suoi uomini rigettare oro, gli viene in mente di dire:
«Voi che già disseccaste i nostri fiumi iberici,
ora immergete tutta la testa nelle sorgenti siciliane.
Vi resta ancora il mare, benché imbevibile;
né il mare né l'abisso hanno quanto possa saziarvi».
Senza indugio, scoperto l'inganno dei suoi,
Cesare intraprende il viaggio, costretto dalla febbre terzana.
Quanto dolore e quanto timore recò a tutti,
sconvolgendo gli animi, quel giorno!
Come la paura raduna le pecore abbandonate dal pastore,
che un cane, da solo, ha sottratto alla bocca del lupo,
così, fra coloro che il pio favore dell'impero aveva protetto,
uno piange e l'altro si duole: dappertutto regna il terrore.
Quale fu allora il tuo animo, quale il tuo pensiero, arcidiacono,
quando ricevi il divieto di vedere Giove
e tuttavia scorgi le tende improvvisamente divelte!
Era notte e nel campo non si udiva alcun rumore.
Vedi bruciare le funi, ardere lo scheletro della testuggine
e rovinare ogni strumento di Pallade.
Come il vento scuote le giovani spighe del raccolto da mietere,
come Eolo impetuoso agita le acque marine,
così, così l'Alfanide, erede del cognome paterno,
trema senza speranza di ritorno e fuori di sé.
Allora dolore e lacrime gli affaticano la bocca fra i singhiozzi;
allora tutta la mente di quel petto socratico si offusca.
Angosciato, non sa che fare. Temi di riportare
una qualsiasi risposta? È duro seguire l'esercito in Italia.
Colui che non vinsero l'amore della madre, la prosperità presente,
l'affetto dei fratelli e la difficoltà del viaggio,
segue l'impero e affronta con animo elevato le fatiche.
Ma tornano i Tancredini e riempiono di voci
la città, diffondendo falsità sul grande principe:
uno dice: «Muore!», un altro: «È morto!», uno: «È caldo!», un altro
sostiene: «Si raffredda!»: la credibilità oscilla fra voci incerte.

Particula XX

Il dimenticato obbligo della fedeltà

Come il rozzo ronzio delle api risuona in un antro fumoso,
così una nuova voce si diffonde nella città destinata a restare priva del suo sostegno.
Qui tre, là sette, dodici da una parte, quattro dall'altra
si riuniscono per parlare molto a voce bassa.
Spinto da un cattivo consiglio, il feroce popolo di Salerno
riscatta un peccato con un delitto, un inganno con una frode.
Credono di rendere al re un servizio con lo spergiuro
e cercano di riconciliarsi Tancredi.
Quando circondano l'immenso palazzo dei re,
che dicono chiamarsi Terracena,
gridano: «Che fai, Costanza? Pesi il filo dell'ordito?
Tiri i fili? Che fai? Scegli la lana assegnata da filare?
Cesare è assente. Ha ingannato noi e te, sventurata!
Di' dove è andato Cesare, del quale tanto ardevi.
Tu che tante volte lo vantavi potente con parole di buon augurio,
di' dove combatte colui che giace senza chioma.
Felice Partenope, che sola non ti accolse!
Questa città andrà in rovina per te, per averti vista.
Tuo marito ti ha lasciata: non è stata opera d'uomo, ma d'un apostolo;
sarai la vittima offerta per noi e una gradita preda».
Contro la loro signora scagliano i dardi di una lingua furibonda
e pietre accompagnate da molte minacce.
Tutto ciò che può la fionda, tutto ciò che possono balestra e arco
si accanisce contro la signora!
Come molte cornacchie strepitano alla vista di un'aquila,
che, ciarliere, credono un uccello notturno,
infuriano con artigli e becchi e agitano l'aria con le ali,
e l'uccello, al modo del fabbro, muove il soffio del mantice,
uno colpisce, l'altro balza, e quello che sale segue quello che scende,
come il martello alterna i colpi sul bronzo rivoltato,
così infuria contro la potente signora un popolo destinato alla servitù:
il raccolto destinato alle fiamme si trasforma in funesto loglio.

Particula XXI

Il discorso dell'imperatrice al popolo ribelle

Da allora i Tedeschi rispondono con parole e armi:
ospite in una terra sconosciuta, la fedeltà combatte!
Lei tuttavia, costante come costante era nel nome,
e perché era moglie del celebre Cesare,
parla audacemente ai nemici dall'apertura della finestra.
Così dice: «Ascoltate ciò che vogliono dire le mie parole.
Almeno mentre parliamo, frenate i dardi e le mani.
Dirò poche cose, ma parole di grande peso.
Popolo di grande fedeltà, provata sommità della ragione,
sapete chi sono e chi fui: proprio per questo mi lamento.
Cesare è partito oppure è morto, come vi si dice; dunque,
se vi piace, io parta esule, privata del mio Cesare.
Richiamate alla mente la fedeltà, frenate il furore;
non vi ingannino lettere, parole e rumori.
Non ogni volta che risuonano i tuoni nelle nubi del cielo
Dio scaglia anche il fulmine con il fuoco sprigionato.
Se il presule ha scritto, ha scritto tuttavia, credo, cose vane.

Costui coltiva l'opera della frode e dell'astuzia paterna;
costui trascina ogni genere di mali in forme di delitti:
ciò che vomita la bocca del padre, il figlio lo beve.
Fidatevi del pastore fuggiasco, che, nato da un'idra,
come un serpente non può mai degenerare dalla propria stirpe!
È dunque talvolta virtù resistere alle parole
e consegnare le membra alla morte per il valore della fedeltà.
Se si deve combattere, mi restano soldati e oro:
consiglio che ciascuno torni alla propria casa.
Ho Corrado a Capua, Dipoldo ad Arce:
questo sarà parte del mio esercito, quello capo dei capi.
Dario, come mi racconta un messaggero, qui incendia
i campi ebolitani, là quel Teatino tosa le pecore.
Un popolo di pura fedeltà, in mezzo alle armi, ricerca
la mia volontà, pronto spontaneamente a morire per me;
e senza il mio consenso, benché premuto da molti nemici,
non vuole tornare al delitto tancredino.
Accorrete, cittadini, sull'esempio di questo popolo:
imparate quale fedeltà vive nella gente di Eboli.
Eboli, se non morirò, con una bilancia memore ti ripagherò
dei sentimenti del cuore che hanno meritato il bene».
A queste parole il popolo, indurito e divenuto più feroce di un aspide,
insorge con maggiore violenza.

Particula XXII
La preghiera dell'imperatrice per la vendetta

Lei, piegato il ginocchio e aperte le palme verso gli astri,
piena di singhiozzi e bagnata dalle proprie lacrime,
prega così, chiuse le finestre da entrambe le parti:
la finestra chiusa aveva reso incerta la luce del giorno.
«Dio Alfa, Dio Omega, reggitore e autore del mondo,
ti supplico, vendicami di questi inganni.
Dio Alfa, Dio Omega, scrutatore dell'abisso limpido,
trattieni, ti prego, le mani spergiure levate contro di me.
Dio Alfa, Dio Omega, reggitore dell'Olimpo stellato,
una grave pena punisca gli uomini malvagi.
Dio Alfa, Dio Omega, custode del diritto e dell'equità,
la tua ira vendichi ormai le mie sofferenze.
Dio Alfa, Dio Omega, fondatore della terra rivestita,
una fiamma ferrea divori quanti combattono contro di me.
Dio Alfa, Dio Omega, Dio creatore di ogni cosa,
guarda, ti prego, le preghiere della tua supplice ancella.
Raddoppia l'ira, acuisci la pena e il furore,
accendili, abbatti gli orgogliosi, perdi i feroci,
frena i superbi, distruggi gli arroganti che incalzano,
da' pace, separa le spade, spezza le mani.
Cadano le armi, infrangi gli archi, bruci la balestra.
Squarcia il cielo, guarda, raccogli, scrivi, segna.
Alcuni li segni l'esilio, altri li registri la proscrizione, molti
li marchi la vergogna.
Squarcia il cielo, manda un uomo che porti la spada:
salvi l'ancella, disperda le bocche dei cani.
Dio Alfa, Dio Omega, genitore, generazione creatrice,
accogli ciò che prego, Dio Alfa, Dio Omega».

Particula XXIII

La preghiera per la salvezza di Enrico

«Dio dall'oriente, dirigi i passi di Augusto,
perché il mio Cesare proceda di qui salvo sotto la tua guida.
Dio dall'oriente, custodisci le azioni di Cesare;
il tuo Raffaele prepari il suo cammino.
Dio dall'oriente, proteggi il sole romano,
perché ritorni nella sua patria con animo salvo.
Dio dall'oriente, custodisci chi è appena partito,
così che ti offra voti per un dono tanto grande.
Dio dall'oriente, accompagna il dolce marito,
ammorbidisci i duri, doma le nuche di pietra.
Dio dall'oriente, abbatti gli orgogliosi, perdi i superbi,
rendi angelico il cammino del coniuge che ritorna.
Dio dall'oriente, che regni uno in tre,
restituisci il marito all'ancella che senza marito perisce.
Tu per cui vivono mare, terra, cielo ed etere,
fa' che mio marito sopravviva fra tanti doni.
Se perisco, perisco per lui: finché Cesare vive,
non patirò sventura, purché sia soltanto condotta prigioniera».
Intanto viene il traditore Elia di Gesualdo,
sollevando le mani dei servitori dal peso della sua gotta avanzata:
non ha imparato ad alleviare il dolore col sangue degli uomini,
né conosce, crudele Matteo, il tuo antidoto.
Quando vede la signora, parla a bocca piena, come un Francese,
e, ghiro satollo, vomita le viscere contro di lei:
«Orsù, se puoi, opponiti al nostro valore!
Orsù, se puoi muovere guerra, muovila!
Chi desidera tutto ciò che esiste e non sa cedere una parte
perderà tutto.
Così è accaduto a te, che volevi tutto ciò che il tempo abbraccia:
cadi per un regno più piccolo.
Devi venire, meritatamente prigioniera, a Palermo:
così il popolo, così il re: quello lo chiede, questo lo ordina».

Particula XXIV

La discesa forzata dell'imperatrice

Il volto della signora, che mai aveva saputo impallidire,
impallidisce molto e piega gli occhi alla terra.
Subito il pallore passa: ritornano i colori suoi propri.
Gigli semplici giocano con semplici rose,
come quando un tenue velo oscura il giorno
e subito, caduta la nube, la terra torna luminosa.
Dice poche cose: «Verrò, Tancredi, a Palermo,
e verrò senza venire a cercare il tuo perdono».
Subito pone una condizione: «Il popolo acconsenta», dice,
«che i miei soldati partano di qui sani e salvi».
Alla folla che incalza piacque questa decisione,
ma in circostanze così gravi non tutti ebbero un solo animo.
I Tancredini celebrano una nuova festa solenne;
non meno ne soffrono, arcidiacono, i tuoi.
Esultano d'aver meritato il dono del trionfo
coloro che hanno il titolo di un così grande tradimento.
Guglielmo di Postiglione, uomo esperto nelle armi,

preferì l'esilio alla violazione della fedeltà.
Già pronta, una nave, sicura con cento rematori,
si affretta, mentre un lieve Zefiro muove il mare.
O nuova forma di consiglio! O prudenza maggiore!
Come una novella sposa indossa pieghe dorate,
indossa gli elaborati drappeggi di una veste preziosa,
adorna e appesantisce le chiome con peso e artificio.
Nella veste albeggiano rose, non mancano i profumi;
dall'orecchio pende la perfetta rotondità del giorno di Febo.
Nel mezzo del petto si riuniscono i corni della luna;
l'arte delle pietre arricchisce l'opera di stelle diverse.
Quasi prossima a rivedere gli abbracci rinnovati del coniuge,
lieta avanza, sale sulla nave, e quella vola.

Particula XXV
L'arrivo dell'imperatrice e il discorso a Tancredi

Ora si gonfiano le vele, ora sudano le braccia impegnate;
remo e vento abbreviano il viaggio intrapreso.
La nave sfugge, Palinuro, alle tue acque insidiose:
la nuova preda affatica il mare oltre le sue forze.
Già avverte le acque mosse in vortici incerti,
che Scilla vomita e subito riprende con la gola.
Già, temendo i ciechi fondali dell'infida Cariddi,
la nave moltiplica gli sforzi con remi, voci e mani.
Giungono a Messina, dove il re e tutta la corte
speravano, come la situazione mostrava, una facile fuga.
Scesa dalla nave con volto lieto, Costanza
muove incontro a Tancredi e gli ricambia un triste saluto.
Infine, sospirando, egli parla freddamente all'Augusta:
«Non ti basta l'onore dell'intero mondo.
Perché cerchi il mio regno? C'è un Dio che giudica il giusto
e vendica le azioni di chi spera in lui.
I tuoi fati ti hanno data a me, mentre sconvolgevi il regno;
il tuo Cesare se ne va di qui con il corpo malato».
Giulia risponde: «Ricordo ciò che dici, Tancredi:
come per me, anche per te l'astro tornerà indietro.
Ciò che i fati vogliono rimane sempre inevitabile;
si corre attraverso alterne vicende sotto un asse mutevole.
Non cerco il tuo regno, ma rivendico i diritti di mio padre.
Sei forse tu figlio di Ruggero? Lungi da me! Io,
erede del re, io sono legittimissima prole di mia madre:
la legge del padre e della madre mi dà tutto ciò che possiedi.
Tieni tuttavia il regno di mio padre, ma usurpato;
vive colui che lo rivendicherà con la sua spada ancora inesperta.
Quali leggi, quali diritti ti hanno dato il mio regno?
La sola grazia vi ha dato Lecce».
Poi si ritira lieta nelle stanze paterne,
conservando imperiosamente i modi italiani.

Particula XXVI
Tancredi piange pensando al futuro

Quando Tancredi vede l'Augusta, simula sul volto
la gioia per il popolo, ma è triste nel petto.
Entra nella stanza, chiuse le porte alle spalle,
e precipita le membra fredde sul basso letto.

Si narra che quella stirpe incerta, offesa al nostro sesso,
abbia pronunciato queste parole:
«Ahimè, chi potrà contendere con le armi di Cesare?
Finora l'ira di Augusto è stata più mite.
Non mi difenderanno le città turrite su alti monti,
né le fortezze congiunte al cielo.
Non occorre guerra, perché la fortuna mi ha abbandonato;
già le forze hanno lasciato questo vecchio infelice.
Un solo imperiale vince mille dei miei cavalieri,
e la lancia di uno ne mette in fuga mille.
Rombaldo, da solo con tre uomini, mi toglie il regno;
al nome di Dipoldo trema la terra.
Metterò alla prova gli dei: se comparirò nelle armi,
Dipoldo non devasterà la nostra terra.
Lungi da me mettere alla prova il nome e le armi di Dipoldo:
i miei occhi non vedano i suoi!
Ho un cognato, immagine di un alto gigante,
abbastanza prode e forte, ma teme troppo le armi.
Ne ho non pochi che la ricchezza mi ha reso amici:
se mancherà la ricchezza, non ne resterà nessuno.
Felice l'argento, ma più felice l'oro,
che compra il diritto dagli dei, la potenza da Giove.
Ah, se verrà meno la vena del metallo che sgorga,
chi sarà motivo di salvezza per me, chi per il bambino?
Siamo sei, inermi: io, le figlie, il figlio, la sposa;
siamo un'infelice schiera abbandonata sul mare».

Particula XXVII
Corrado assediato parla ai suoi

Una città antica, ricchissima dei suoi campi,
madre di ricchezze, felice per il presule, piena d'uomini.
La terra lussureggia di fertilità, abbonda l'autunno;
il pioppo si sposa alla vite, il fiume è ameno.
Essa abbraccia anche gli olmi disposti in ordine;
l'abitante disdegna il vino che scorre dall'uva.
Tre volte seminata, tre volte si semina, dà tre raccolti al colono;
tre volte sotto un sole nuovo la terra ripaga i semi.
Il conte stringe d'assedio la città della quale parliamo,
che poté essere presa soltanto con il tradimento.
Quando Corrado fatica a difenderla con la forza,
si dice che abbia ammonito i suoi con queste parole:
«Voi che veniste con me, nobili, dal gelido cielo,
guardate che cosa vogliono questo popolo e questo luogo.
Il luogo e il popolo diffidano del nostro affetto;
vedete mani armate di lance contro di noi.
Ciascuno combatta per difendere la propria testa con la spada sguainata:
né preghiera né prezzo rendono pietosa questa gente.
È libertà morire in guerra, è male servire:
per noi morire è vita, vivere è pena.
Augusto è lontano e l'Augusta è tenuta prigioniera:
che ci rimane? Nella spada resta la salvezza.
Non c'è speranza di fuga: fuori ci assedia il nemico,
dentro è il nemico, nessuna casa ne è priva.
Come il cinghiale selvaggio circondato dai cani, infuriando
con il dente ricurvo, cade dopo essersi vendicato di molti,
così nessuno di voi, se dovesse cadere, cada invendicato:

sia conforto al vinto che il vincitore si penta».
Poi parla brevemente ai cittadini:
«Vi prego, non violate la fedeltà verso gli ospiti.
Conservate la fedeltà ad Augusto. Se per caso, e non sia,
vi piace consacrare il vostro Tancredi,
vi chiediamo di poter andare via incolumi:
non siamo venuti da una terra lontana a morire qui.
Se il nostro Augusto è lontano oltre le regioni del mondo,
sapete che ha mani lunghe».
Fin qui ascolta con l'orecchio teso il vario tumulto,
stupisce e ricorda di essere ancora un uomo.
Come gli sciami, volendo difendere il miele sottratto,
volano senza ordine e, provocati, fremono,
così quasi tutta la città tumultua contro i Tedeschi
e nomina il proprio re con bocca contaminata:
gridando di non riconoscere altro re che Tancredi,
stolta antepone a Giove un mostro tanto piccolo.

Particula XXVIII
Il tradimento del conte Riccardo e la resa di Corrado

Intanto il conte si esercita nelle armi davanti alle porte:
conosce nella città molti uomini come Sinone.
Ecco, improvvisamente si aprono le porte, infranto il chiavistello;
si compie un'empietà civile, un delitto di popolo.
Lo straniero cade per mano di uno sconosciuto, l'ospite per un falso ospite;
uno scava il fianco con la spada, un altro recide il capo.
La corazza preme la corazza, la spada infuria contro la spada,
scudi contro scudi, l'elmo precipita sul bronzo.
Gli elmi s'infiammano agli elmi, le spade alle spade;
le armi vomitano fiamme, i dardi lanciati producono lampi.
Uno trafigge con il dardo il cervello dell'ospite caro.
Questo è feroce, quello furioso: uno colpisce, l'altro colpisce;
uno balza, l'altro balza, uno trattiene, è trattenuto dall'altro;
uno è agile, l'altro rapido, entrambi pronti alla fuga.
Uno e l'altro cercano di esporre la testa ai pericoli;
uno e l'altro oppongono il fianco ai dardi.
Combattono con gli scudi, giocando con passi uguali,
come spesso l'ariete gioca con il compagno.
Uno precipita dalle mura e trascina con sé il proprio nemico:
il vincitore cade per il vinto, il vinto per il nemico.
Come l'armigero di Giove è avvolto dal serpente catturato,
uno lega, l'altro stringe, entrambi muoiono avvinti,
così quelli che combattono sulle alte mura,
quando si mescolano in due, si procurano reciprocamente la morte.
Uno stringe le braccia intorno alla schiena dell'altro:
se cade, cadono entrambi, muoiono uno e l'altro.
Canti ora la mia Calliope una cosa inaudita,
canti una meraviglia a dirsi!
Mentre il conte andava a cavallo a osservare il circuito delle mura,
giunto dove si trovava la torre più grande,
un Tedesco, scortolo dalla sommità della rocca,
si gettò sul conte, precipitando infelice in basso;
e se i fati non avessero rapito l'uomo nella caduta,
allora il conte avrebbe sostenuto il triste peso del caduto!
Come l'etere leggero lampeggia fra le nubi piovose,
quando il vento ara le proprie nubi attraverso gli squarci,

così l'armatura risplende da lontano nei raggi
e ogni testa crestuta manda bagliori.
Dopo la strage dei nobili Corrado salva la vita, le armi
e i compagni che vede ancora sopravvivere.
Il conte rassicura lui e i compagni con la destra e con la parola:
tanti nobili non potevano essere presi senza strage.
Perché il suolo non si disfaccia nel marciume, lavora il carro:
ogni cadavere viene sommerso nelle acque correnti.

Particula XXIX
La lettera di Tancredi alla moglie

Il piccolo cuore di Tancredi giustamente diffida di ogni cosa:
crede che manchi fedeltà tanto a sé quanto al mondo.
Ora esplora nell'animo il mare, ora le terre e le città,
sollecito nel petto, e non vede luoghi sicuri.
Infine, seguendo il consiglio del cuore dubbioso,
la manda perché la sposa si assuma la cura della custodia.
Presa la penna, conclude in poche parole una lettera:
la scrittura era greca, quella che aveva imparato da esule.
«Io Tancredi ti mando, Sibilla, questo scritto:
quando lo avrai letto in silenzio, brucialo.
Tu che un tempo eri contessa, ora sei chiamata regina;
un tempo avevi Lecce, ora possiedi il regno.
Ricorda una per una con mente memore le ricchezze
che ora disdegni e che un tempo furono tue.
Questa è la nobile erede di Ruggero, il primo re;
è moglie di colui che scuote ogni terra.
Io, dolce amore, mia beatissima consorte,
te la mando perché tu la custodisca con animo vigile.
Sii compagna e custode, ospite e nemica;
se hai senno, non permettere mai che sia senza di te.
Una sola casa per voi, un solo letto nella notte;
non consentirle di parlare a nessuno senza di te.
Un solo piatto prelibato accomuni entrambe.
Vogliati ora superiore, ora pari, ora inferiore».
Poi, assegnati i compagni, l'Augusta è trasportata
a Palermo. Molti anziani ne provarono dolore.
Gridando ahimè, piangevano in silenzio nel petto:
«Quale mano osa tenere l'erede del regno!
O dolore, entrando nei palazzi paterni l'Augusta
subisce, vergogna!, le insidie dell'assedio!».
Lei tuttavia gioisce e balza come se avesse vinto;
e ogni volta che parla, appare parlare con fierezza.
Disdegna le cure della Cerrea, disdegna d'essere amata;
Fausta, sedendo imperiosa, comanda a entrambe le parti.
La Cerrea soffre che lei la chiami tanto spesso.
Agitata, manda queste parole al suo Tancredi.

Particula XXX
La risposta a Tancredi

Che fai, folle? Hai mandato una compagna o una nemica?
Ecco, il nemico possiede ciò che bruciava di ottenere: il diritto paterno.
Per questo venne Cesare, per questo è venuta sua moglie:
la preda superba rende vinto il vincitore.
Non occorre armare uomini, velare le navi,

né contare nobili di guerra e comandanti,
né rivestire il petto della copertura di ferro macchiato,
né munire le mani di spada e la testa d'elmo.
Appena verrà, vincerà senza alcun pericolo
il regno: attraverso la moglie Cesare avrà le ricchezze.
Alle difficoltà delle quali tanto ti duoli provvedi male:
dallo stomaco al capo si diffonde una malattia inerte.
Quanto male distribuisci rimedi alle altre membra,
se ignori il capo!
Se il capo è malato, potranno star bene le altre membra?
Se non radi il capo, le altre membra cadranno.
Quando Tancredi lesse ciò che la sposa aveva mandato,
un'altra pagina portò questa risposta:
«Cara sposa, patto di casto amore,
la pagina che mi hai mandato ha forza.
È lì un uomo di grande fedeltà e di matura saggezza:
ti prego, fa' tutto secondo il suo consiglio.
Consulta Matteo, grazie al quale sei chiamata regina:
a lui dobbiamo tutto ciò che entrambi siamo.
Conosce il divino oltre l'umano, vede ogni cosa da lontano:
un altro Achitofel, ha il petto di Ulisse.
Dunque chiamalo come d'abitudine, mia carissima,
consultalo e abbandonati ai suoi consigli».

Particula XXXI
La risposta del bigamo

Subito la triste Cerrea chiamò Matteo
e disse: «Biblioteca degli antichi comandanti,
tutela del Regno, purissima fedeltà dei re,
antidoto della vita, consigliami: afflitta mi lamento.
Mi lamento del re assennato, che non so per quale ragione
consapevolmente nutre un serpente in mezzo al petto.
Affrettandosi alla vecchiaia, esce dagli anni più folle
e ordina ciò di cui dovrebbe pentirsi da vecchio.
Quale speranza di regnare, quale vita mi rimane,
quando mi siede accanto superba per diritto paterno?
Ogni volta che vedo colei che si fa forte delle parole di Cesare,
altrettante volte, ahimè, viene meno il mio animo.
Consigliami che fare, provvedi alle mie malattie private:
mi tormentano l'animo notte e giorno».
Allora Matteo: «Giustamente sei chiamata Sibilla,
poiché con mente esperta vedi il futuro da lontano.
Fu colpa del re, certo non la imputo al re.
Molte cose da fare gravano il cuore del nostro sovrano;
implicata in molte cure, la mente di chi governa vaga
e talvolta ordina ciò che manca di ragione.
Poiché moltissimi castelli non mantengono bene la fedeltà,
e le città offrono speranza di scarsa affidabilità,
resta incerto da quale custode si debba proteggere
e in quale luogo conservare una preda da temere».
Poi Matteo abbassò gli occhi verso terra;
rientrato in sé, dopo aver meditato, disse:
«C'è un luogo, c'è, ricordo, racchiuso in mezzo alle onde,
che le acque marine difendono da ogni parte,
che la forza della natura ha elevato in alto come un cumulo
e che ha scogli tutt'intorno ai piedi della rupe.

Dalla nave a remi lo proteggono gli scogli appuntiti:
qui la pietra, là l'acqua impediscono i passi nemici.
Ha nome Salvatore, perché salva ciò che gli è affidato:
una preda così grande dev'essere tenuta in un luogo così grande».
Alla Cerrea piacque molto ciò che aveva detto;
si scrive una breve pagina all'uomo che governa la città:
«Aligerno, conte, custodiscila in un carcere fortificato:
non pensare che il re possa gradire nulla più di questo».
Subito, per ordine della Cerrea, remo e vento
trasportano l'Augusta a te, Partenope.

Particula XXXII
I crimini del bigamo

Così erutta il delitto, così fuma l'abisso dei delitti,
e la caldaia vomita incenso di zolfo mortifero.
Così il vecchio antro esala il fumo della putredine,
versa veleni che il testo a stento contiene.
O peste di Sodoma, o discendenza di Gomorra,
sei vissuto come morte e rovina per i tuoi concittadini.
Vaso, ah!, del peccato, vecchia anfora di antica frode,
fonte d'odio ed empietà, caos distruttivo,
tempio di Lucifero, quel Lucifero che odia la notte,
che tanto più cadde quanto più volle essere alto.
Nessuno mi chieda da quale stirpe discendi:
Cartagine distrutta mandò i tuoi antenati.
Vennero a Salerno coperti da un povero panno:
che fu la loro povertà, se non pianto?
Oh, se non avessero mai visto le nostre coste!
L'opera della natura non si lamenterebbe di loro,
il cui mestiere, delitto e nemico della natura,
contamina con arte cieca le guance femminili.
Esultando negli odi, amasti ciò che contrasta con la pace,
pungolo della Chiesa e peso della ragione.
Negasti giustizia alle vedove senza aver visto denaro,
fosti spesso motivo di lite ai compagni.
Spesso sacrificasti per il Regno le primizie dell'odio;
eri tu solo colui del quale i secoli potevano lamentarsi.
Il seno della Chiesa ti accolse contro i decreti:
l'altare di Dio non si addice a un bigamo di peccato.
Con preghiera o prezzo ti ingannò, santissimo papa:
non so per quale patto fosse lecito tanto a quell'uomo,
che la mano scellerata del bigamo toccasse sull'altare
colui che Dio rese uguale all'Eterno.
Spesso, quando nulla poteva soccorrerlo sofferente,
la gotta dei piedi si intiepidiva nel sangue umano.
Come Paride bruciò Troia, destinata alle fiamme,
come Venere abusata sommerse miseramente Sodoma,
così Salerno, fidandosi di te, falso sacerdote,
per le tue azioni precipiterà nell'infamia della morte.
Quale uomo esalti, infelice, che usurpa il diritto e l'auspicio,
che, facendo precipitare i compagni, malamente cadrà!
Né tu, Partenope, esultare perché Cesare se ne andò:
verrà più forte e feroce.
Come l'uccello di Giove, quanto più alto vola,
tanto più forte scendendo colpisce la preda con l'artiglio,
così Cesare scenderà dall'ala del mondo;

verrà infine terribile colui che prima fu pio.

Particula XXXIII
La lettera di Celestino e la liberazione di Costanza

Trascorso del tempo e volgendo lo spazio dei giorni,
fu mandata una lettera da Celestino:
«Questo ti ordino, Tancredi, per la potenza del cielo:
se non farai ciò che comando, ti sarò nemico.
Donde tanta furia, tanta follia,
da mettere mani illecite sul raggio del sole?
Donde ti rimane tanta audacia nell'animo?
Hai osato detenere il giorno d'Italia?
Già si gonfia l'onda del mare, già arde l'ira del leone,
già tremano i monti, già la mia barca ha paura;
già tuoni feroci scuotono senza legge il mondo,
già arde il cielo, il fulmine percorre l'etere.
La luna regale che tieni rinchiusa distende i corni oltre le Alpi,
sollecitando il proprio sole.
Chi ti diede il diritto? Chi ti attribuì le catene di Pietro?
Senza diritto trattieni per te il diritto coniugale del marito.
Ti sembra poco aver preso gli scettri del Regno?
Perché, infelice, aggiungi peso al peso?
Spesso l'albero colpito crolla sopra chi lo abbatte
e cadendo scuote lontano la terra.
Il combattente è ferito dalla spada di cui si è cinto;
chi cominciò per primo a colpire patì maggior dolore.
Accadrà a te ciò che un tempo accadde a Saladino,
la cui lancia conquistò la terra di Gerusalemme.
Quando fu presa la croce, certa nostra redenzione,
la preda mosse i secoli contro il proprio conquistatore.
Così la tua preda volgerà tutte le mani contro di te
e, libera, ricambierà le vicende.
Letto questo scritto che ti mando, rimanda la sposa:
essa potrà placare il proprio marito».
Quando ha letto, Tancredi si muove come un'onda,
come una piccola nave scossa dalle acque gonfie.
Ignaro di cosa fare, esita a lasciare andare
la signora del mondo e teme di trattenerla contro gli ordini,
come l'uomo che, trovando incroci diversi di strade nei boschi,
non sa per quale sentiero dirigersi.
Infine, angosciato, delibera dentro di sé:
triste, ordina di partire a colei che tiene rinchiusa.

Particula XXXIV
Il re d'Inghilterra catturato e liberato

Per sfuggire alle leggi di Cesare, il tuo principe, Inghilterra,
si fece turpe servitore per un turpe servizio.
A che serve rigirare vivande, servire in cucina?
Cesare vede tutto ciò che accade nel mondo.
Il re nascosto sotto una veste, mal vestito come ospite,
è catturato e condotto ai piedi di Cesare.
Cesare convoca presso di sé, secondo l'uso, il senato imperiale
e affrontando il re pronuncia queste accuse:
«Chi ti diede il potere, sazio del nostro sangue,
di perdere con frode notturna i nostri comandanti?

Ti risparmio: va' pure libero ad abbeverarti di sangue!
La tua destra ha infatti riscattato la terra di Gerusalemme.
La Sicilia aspetta ancora il nostro ritorno,
lei che fu per te preda sotto il nome di un falso dono.
Con la sola paura inganni il misero re,
simulando guerra e facendo valere i diritti di tua sorella.
Dopo che Tancredi ti vinse con molto oro,
osasti prestare fedeltà a danno del nostro diritto».
Il re risponde, levando le palme alle stelle:
«Dai meriti», dice, «ricava il dovuto, Dio!
Dio che vedi tutto degli uomini, che scruti l'abisso,
che scuoti mare e terre, che leggi gli astri,
quanto bene ripaghi chi affronta fatiche per te:
così il tuo soldato meritò d'essere catturato dal nemico!».
Poi dice: «Cesare, quale opera, quale causa, quale atto
mi accusano ora? La causa produca il fatto.
Sono colpevole? L'accusatore è assente: non c'è, deve essere assente.
Chiunque sia, provi la forza e le armi del re.
Salva la tua pace, venga chi combatta e sostenga
le accuse, e la spada dia prova all'uno e all'altro.
Sono forse venuto solo a combattere il mio Cesare?
Lungi da me! Chi muove guerra in questa veste umile?
E se mi fosse lecito combattere con il signore del mondo,
da dove avrei cavalieri e da dove fanti?
Onore dell'impero, non condannarmi senza giudice:
i tuoi diritti del giudizio sono privi di colpa.
Affidandomi a te, ti prego: la tua spada agisca su di me
più mitemente di quanto richiederebbe il nostro merito».
Si piega a questa umile preghiera colui che mille talenti
né la lettera del sommo padre avevano potuto piegare.
Dopo essersi sottomesso all'impero con giuramento, dice:
«Viva in eterno la mia luce: me ne vado libero».

Particula XXXV
L'assalto di Dipoldo

Intanto Dipoldo esultante cattura gli armenti;
la divina grazia del valore accompagna l'uomo.
Brucia castelli superbi, prende fortezze, atterrisce città
che erano tornate alla fedeltà tancredina.
Ai piedi di Montecassino è un ricchissimo abitato,
che non fu prudente nel prestare fede neppure al pastore.
Dipoldo, assalendolo feroce dal terrapieno destro,
disperde chi incalza, come un grande leone le pecore.
Circondato dai contadini del luogo, da tre di loro
ha il cavallo squarciato con tre coltelli.
In piedi, con la spada, recide piedi duri e braccia;
grida d'essere Dipoldo e lo prova con la spada.
Come tremano gli uccelli sui quali fulmina l'aquila di Giove,
come rabbrividisce la lepre sfuggita dalla bocca del cane,
così quella gente teme la spada del vincitore:
vinta, cade al nome di Dipoldo.
È sottomesso all'impero il borgo del sacro castello
e la destra costretta presta una fedeltà involontaria.
Poco dopo lo stesso uomo, accompagnato da pochi compagni,
uscì dal castello e percorreva una via affidata al caso.
Quel giorno il conte andava per caso nella propria città,

avanzava incontro all'uomo, ignaro della sorte.
Da una parte andava Dipoldo, dall'altra veniva il conte:
l'uno andava incontro all'altro senza saperlo.
Giunti faccia a faccia, si leva un grido da entrambe le parti;
spezzate le lance, brillano le armi sguainate.
Uno colpisce, l'altro colpisce, uno cade e l'altro gli sta sopra;
il cinghiale dai denti possenti infine vinse il conte.
Così ogni uomo di Dipoldo lega il proprio nemico
e portano gli uomini prigionieri nei loro castelli.

Particula XXXVI
L'imperatore ordina di allestire flotta ed esercito

Quando il pio signore delle armi scaccia lieto ogni eclissi
e riconduce ai propri ordini gli dei d'Italia,
comanda animoso che ovunque si preparino navi.
Subito l'acqua contiene a stento le imbarcazioni costruite.
La Marca mandò mille navi meno cinque,
l'Austriaco altrettante meno otto;
il Turingio conta sul mare cento flotte meno sette,
lo Svevo non meno ara il mare;
il Bavaro sconvolge il mare con cento rematori,
l'Alsaziano spumeggia le acque con pari numero.
Il Belga portò tre volte quattro volte otto navi
cariche di cavalli, e altrettante vele il Sassone.
Il Pomerano arma mille navi meno tre volte cinque,
l'amico Fiammingo solca le acque marine.
Il Ligure diede ai venti favorevoli sessanta ampie
vele; l'Olsatico vola per i lunghi stretti.
La Borgogna manda mille uomini di pari età,
la Toscana manda mille mani vittoriose.
La Svevia porta mille scudi, armi di Giove,
la grande Boemia mille uomini con faretra.
La Lotaringia manda mille creste splendenti,
l'Inghilterra manda mille mani che vomitano fuoco.
La Polonia presenta mille uomini in armi splendide,
la Francia portò mille dorsi di buoi da guerra.
Il Brabante manda le armi di Diana abitatrice dei boschi,
la terra frisona manda scelti balestrieri.
Il sole chiamò ventiquattro regni dei comandanti celesti:
per mare e per terra Cesare ha potenze divine.
Lieto si affretta verso la Puglia e per prima
raggiunge Salerno: la città meritava d'essere devastata.
La cicatrice talvolta ricorda una ferita passata.
Chi sputa verso il cielo contamina la propria bocca.

Particula XXXVII
Il discorso dell'arcidiacono ai cittadini di Salerno

Mentre il signore delle armi non è lontano, l'arcidiacono viene a Salerno;
con lui era Filippo, che aveva nome Guarna.
Dice: «Cittadini, sono io, che portai molti
pesi di fatiche e sopportai molte cose da temere.
Ora ritorno a salvare la mia città, se mi credete:
credete al concittadino, credete, dico il vero.
Per volontà del Signore accadde che andassi esule per voi:
ora sarò per voi un altro Giuseppe portatore di pace.

Avete peccato gravemente: riconoscete il vostro peccato,
poiché l'animo affaticato alleggerisce così un grande peso.
Già Cesare è vicino, già brillano le armi di Cesare,
già risplendono i vessilli, già tuonano le sue insegne.
Mandate dei vostri che dicano: "Restituiamo la città,
la terra della medicina si sottomette al tuo impero.
Risparmia i tuoi servi, degni non di pena, ma di morte:
quale pena potrà espiare il nostro delitto?"
Credo che si piegherà al perdono al modo del Tonante,
comportandosi piamente con voi, senza rigore.
Come il Dio Nazareno, nato dal Padre, venne nel mondo
fatto uomo sotto una veste umana,
egli stesso, che verrà con tutta la maestà,
giudice per i meriti espierà ogni azione;
così il mio signore delle armi venne dapprima a noi
pio e benigno, ma ora viene come un grave fulmine.
Non parlerò più molto: già Nocera sente
ciò che dico; domani la vostra città vedrà lo stesso».
⟨...⟩

Particula XXXVIII
Le imprese di Dipoldo

Intanto, sottomessi i Siciliani con il solo terrore,
il comandante della flotta augusta affretta il viaggio di Cesare.
Gli scrive di affrettarsi: «La Sicilia è già vinta
e le navi, fuggito il re, chiedono di tornare.
Già l'esercito, sazio delle spoglie della misera città,
disdegna da vincitore d'indugiare nella città vinta».
Al mattino, dato il segnale, Calandrino percorre a cavallo
l'esercito dei compagni di guerra;
ordina di affrettarsi: è sicuro procedere verso Palermo.
Subito i Tedeschi eseguono gli ordini di chi comanda.
A Dipoldo è affidata la cura di rinnovare Salerno
e gli è data la giurisdizione su tutto il territorio.
Uomo di pura fedeltà, uomo di grande nome,
titolo di ogni milizia, onore imperiale,
che né la promessa d'oro di grande peso poté smuovere,
né il timore poté turbare,
in mezzo ai nemici sottomise moltissimi castelli,
alacre vinse con la spada uomini egregi.
Aquino vide le proclamazioni del suo valore,
dove vincitore sconfisse cinquemila uomini.
Dirò il vero: la mia Musa non segnerà alcuna falsità,
né la mia zampogna ingannerà gli uccelli romani.
Un giorno Dipoldo, venendo per caso da Arce,
raccoglie fulminante i campi in molti lembi,
preda innumerevoli pecore, cattura una schiera di cavalli,
molti contadini e mille gioghi di buoi,
che un vicepastore conduceva, divenuti merce venale:
ahimè, chi guidava la preda era un vile lupanare.
Quando infine il vincitore tornava sazio al castello,
vede di fronte cinquemila uomini,
che si preparano a contendergli la preda e si stringono nelle armi;
e tuttavia Guido trattiene i cavalli già esposti.
Allora Dipoldo: «Sorte, quanto mi sembri tarda!
Questo cercano la mente, l'animo e i miei voti!

Chiunque splenda contro di me mi provi uomo».
Poi rivolse queste parole ai compagni:
«Non vi atterrisca la vista del nemico numeroso:
questa terra partorisce uomini femminei.
L'ombra della quiete rende effeminati i nati per lo specchio,
che un dolce letto alleva fra tenere rose.
Questi sono Tancredini, noi siamo imperiali.
Questi sono pecore, noi siamo chiamati porci.
Il porco vada contro le pecore e porti via loro e i velli:
spesso la buona sorte segue gli uomini audaci».
Fin qui poggiato sullo scudo e affidato alla lancia,
quando colpisce i fuggitivi si vergogna di colpirne le spalle.
Un solo nobile inebria mille uomini con la lancia piegata,
un solo uomo lega e tosa mille pecore.
Non tratto il fatto che vinse Napoli senz'armi:
ciò che dico la Terra di Lavoro l'ha conosciuto.

Particula XXXIX
L'ambasceria di Palermo

Intanto Cesare, vinta tutta la Calabria,
viene senza esitazione alle Acque Insane.
Disposte le flotte, attraversa le onde furiose;
poi, fermatosi poco a Messina, riparte.
Giungendo alla Favara, ammirando il suocero e il luogo,
loda l'opera nobile che rallegra gli animi.
Lo precedono gli ambasciatori della città di Palermo
e pronunciano le dovute parole del saluto loro affidato.
Espongono gli animi del popolo e le menti serene,
l'affetto dei giovani e il proposito degli anziani.
Dicono con una sola voce: «Tu sole, tu luce del mondo,
tu giorno atteso, che vieni senza notte,
scaccerai con luce armata le tenebre del Regno;
dissipando le liti sarai abbondanza di pace,
tu che leghi il mondo nella pace e freni le guerre,
che calpesti col piede gli illustri colli dei re.
Quale re, quale principe, quale duce rifiuta i tuoi ordini?
Chi può sostenere guerra quando Cesare è armato?
Al mondo servire te sembra regnare:
sarai Cesare maggiore in questo grande Cesare.
Ecco, il piccolo re ha abbandonato fuggiasco la nostra città;
Caltabellotta nutre la radice del serpente».
Quando Cesare riceve gli incaricati di tanta fedeltà,
ordina che nella città si goda una pace trionfale.
Subito l'editto imperiale risuona per tutti:
nessuno osi un atto dal quale venga lamento,
fanti e cavalieri custodiscano con cura i giardini;
l'arrivo di Cesare non danneggi alcuna verzura.
Dopo che l'araldo ha percorso gridando l'esercito,
Cesare entra nella città con soldati pacifici.

Particula XL
Il lamento di Sibilla

Quando vede queste cose, la miserabile moglie del misero Tancredi
si irrigidisce come ghiaccio appena formato al mattino.
Il sangue abbandona le membra, il calore gli arti, lo spirito le ossa;

a stento è rianimata dagli uomini femminei.
Ma dopo aver raccolto nel petto forze incerte,
amara scioglie gli occhi nelle lacrime.
Getta a terra le braccia, osa pregare i santi
che aveva offeso: né Paolo né Pietro la ascoltano.
Raccoglie fra le colpe i molti spergiuri del marito,
le stragi degli uomini e ogni genere di malvagità.
Accusa prima le proprie azioni e poi
le opere empie del marito tante volte spergiuro.
Dice: «Oh, fossi rimasta contessa a Lecce!
Nessuna guerra atterrirebbe il mio animo,
forse il marito e l'illustre figlio ancora mi sopravvivrebbero.
Ora torno triste a Lecce, privata di entrambi.
La Sicilia non avesse mai visto il mio volto:
ora la mia dote sarebbe al sicuro per me abbandonata.
Quanto presto ci lascia e fugge ogni falso onore,
come brina nuova si scioglie l'onore furtivo.
Arda in mezzo all'inferno il vicecancelliere,
che fu sollecita causa della mia rovina.
Quanto di malvagità e tirannide osò mio marito,
questa ora lo reca a mia punizione.
Ahimè, che giova che il re inglese abbia portato oro?
Ahimè, che giovano i doni che diedi a te, Roma?
Tu che hai esaurito i miei tesori, soccorri l'abbandonata,
portami aiuto tu stessa, se puoi.
Perché la tua lettera ingannò l'uomo che ti dava doni?
Ecco, il tuo "malato" regna e tiene le armi.
Il "morto" vince, ecco, il tuo "infermo" trionfa in città:
così la tua falsa lettera ingannò mio marito.
Ahimè, non è sicuro fidarsi della nave romana,
che imita le acque delle quali segue il corso.
Non mi giova la nuora greca, dolcissimo figlio,
che Filippo ama senza averne ancora visto il volto.
Dunque, poiché è sicuro, supplicherò sottomessa il perdono,
versando lacrime ai piedi di Cesare.
Singhiozzi, lacrime, gemiti, sospiri, pianto:
questi saranno per me marito, prole e fratello.
Combatteranno per me e pregheranno per me il signore;
le lacrime faranno per me più delle mie armi.
La pietà potrà più di mille migliaia di Romani:
Cesare dev'essere conquistato più con preghiere che con armi».

Particula XLI
L'imperatore occupa trionfante il palazzo

Dopo aver pianto i segni del proprio destino miserabile,
chiede perdono, pronta a tornare alla sua Lecce.
Supplice, ottiene perdono anche per il figlio e il nipote.
Poi la reggia accoglie il duce trionfante.
La reggia si rallegra: scacciata la nube delle tenebre,
il giorno esulta d'aver meritato il giubilo.
Quando Cesare riceve potentemente lo scettro regale,
accresce nei Carli antenati il nome e l'auspicio.
Purifica dai vizi i sacri palazzi dei re
e ne scuote via gli inganni di Saturno;
rinnova il tempo di Giove e del grande Ottaviano.
Ritorna integra la pace sotto il nostro Salomone:

quella che sotto Tancredi era rimasta morta,
sotto il nostro Cesare è tornata viva e vigorosa.
Dalle armi dell'invitto Cesare esce per noi la pace;
la nostra salvezza sta nella spada nuda di Cesare.
Tutti i Putifari portano chiavi e scrigni,
consegnano tutte le ricchezze possedute dal fisco.
Contano i tesori che quel verme ragno
aveva sottratto e invano tessé reti per i cinghiali.
Il primo degli eunuchi estrae dagli scrigni tutte le chiavi;
uno dispiega i registri, un altro le ricchezze.
L'orbe contiene quanto deve il Calabrese o l'Africano,
quanto deve l'Apulo o il Siciliano.
Ammira i tesori che un'antichissima avidità
ha ridotto a grande peso di una sorte incerta.
Divide le ricchezze fra coloro che nessuna battaglia
aveva atterrito e che non rifiutarono di morire in guerra.
⟨...⟩

Particula XLII
La scoperta della congiura

Ma Dio, intollerante della frode e del delitto nefando,
porta alla luce il crimine che lo scrigno nasconde.
La felice fortuna non ammette nulla di avverso,
é i fati prosperi possono tollerare ciò che nuoce.
Quanto bene governano queste tre cose che accompagnano
le felici azioni di Cesare: buona sorte, fati e Dio!
Un consapevole del segreto rivela le cose nascoste,
mostra le insidie ed enumera gli uomini.
Svela anche uno scritto composto alla lampada notturna,
che insegna come sorprendere un Caifa nel presule.
Stupisce il signore delle armi, meravigliato dei servi iniqui,
e mette in dubbio la credibilità delle parole riferite.
Dopo che è data una prova certa, indicata dallo scritto,
l'opera dei congiurati è tenuta nascosta.
Si raduna la corte, i convocati siedono a giudizio;
ciascuno dubita per sé e teme molte cose da temere.
Imposto il silenzio, incoronato dall'alto trono,
Cesare rompe l'indugio con voce di lamento:
«Chi merita morte in cambio di pace o danno in cambio di favore,
chi danni in cambio di doni?», dice.
«Né Caifa né Anna agirono contro Cristo più crudelmente
di quanto le mani conscritte disposero contro di me».
Subito ordina a piena voce ai ministri armati
di prendere tutti quelli che la lettera letta designa.
Essi eseguono presto i pii comandi ricevuti,
catturano gli uomini contaminati dal tradimento.
La clemenza differisce il destino degli uomini condannati secondo legge,
e la pietà sopporta il peso dell'empietà.
La sentenza ritarda sui condannati ciò che hanno meritato,
così che la terra pugliese li condanni in catene.
Affrettandosi verso di essa, Cesare congeda parte dell'esercito,
perché una folla grandissima non gravi sui suoi cittadini.
Bavari e Slavi, Lombardi, Marchigiani e Toscani,
Sassoni e Boemi tornano nella propria terra.

Particula XLIII
La nascita di Federico

Dalla donna provata viene la palma nuovissima
del trionfo della nascita, con i segni del padre felice.
Aveva trascinato nel lamento i tempi della vita presente
il fatto che la palma avesse ritardato i propri frutti.
Quanto più tardo il frutto, tanto più costante l'albero:
infine genera come un'oliva feconda.
Quando il trionfatore già risparmiava le armi nude,
nasce ad Augusto un bambino che governi le armi.
Felice è il padre, ma più felice sarà il figlio:
questo bambino sarà beato da ogni parte.
Il padre con la punta vittoriosa condurrà le parti al tutto
e farà stare l'impero come prima.
Questo osserva l'Arabo, questo sospira l'Egitto;
questo Giacobbe e Isacco sanno da Daniele.
O bambino desiderato, età di un tempo da rinnovare,
da una parte sarai Ruggero, dall'altra Federico,
da ritenere maggiore degli avi, creato con sorte migliore:
appena nato, già insieme col padre vinci gli antenati!
Con te nasce la pace, perché nascendo tu siamo ricreati;
nascendo tu, siamo ciò che chiedono i pii voti;
nascendo tu, il giorno non nasconde l'astro del cielo;
nascendo tu, gli astri possiedono la propria luce;
nascendo tu, la terra si carica delle proprie spighe;
l'albero restituisce le ricchezze del tempo temuto.
Lussureggiano i monti, ingrassa anche la terra arida,
il campo ripaga con molteplice sorte ciò che gli è affidato.
Sole senza nube, bambino che mai patirai eclissi,
che il giorno regale generò nel cerchio del sole.
D'ora in poi non temerò i tempi della notte sospetta:
per boschi, terra e mare vado sicuro.
Gli uccelli non temeranno l'aquila, né gli armenti il leone,
né le nostre pecore i lupi rapaci.
La notte diventa giorno chiaro sotto un duplice sole:
la terra ha i suoi gemelli come l'Olimpo.

Particula XLIV
I presagi su Federico

È certa la cosa che raccontiamo: un Iberico presenta
un pesce degno di Cesare appena nato.
Il bambino lo riceve e, ben guidato dal maestro,
lo divide.
Diviso il pesce in tre parti, trattenutene due,
il bambino manda da lì al padre ciò che resta,
segnando grandissimi presagi della vita futura:
ciò che trattenne per sé sarà occidente e oriente.
La terza parte mandata indica nelle armi
che una terza parte del mondo dovrà appartenere al padre.
Vivi, bambino, onore d'Italia, nuova età del tempo,
che riconduci i due avi con un duplice dono.
Vivi, raggio del sole, sole destinato a regnare per sempre,
che dalla culla puoi aiutare il giorno con la luce.
Vivi, figlio di Giove, erede del nome romano,

anzi restauratore del mondo e dell'impero.
Vivi, immagine del padre, gloria della madre felice:
nasci per giorni pieni di fertilità.
Vivi, bambino felice, felice generazione dei genitori,
dolce amore degli dei, vivi, illustre bambino.
Nel mezzo del giorno senza nubi si apre per te l'arcobaleno;
il sole che tutto tiene stette al centro della propria sfera.
Da dove viene Titano e dove la notte nasconde l'astro,
dall'arcobaleno il sole vede che quelli sono i tuoi confini.
Vivi, bambino, finché sarà sera e arderà Lucifero:
mai e in nessun luogo sarai degno del tramonto.
Vivi, bambino, finché il vento agiterà rive e nubi,
per vedere secoli pieni dei tuoi figli.
Vivi, valore del padre, dolcissima immagine della madre,
vivi a lungo, finché il sole risplende e brillano le stelle.
Vivi a lungo, bellissimo principe di Giove e degli dei,
vivi a lungo: fatto bisavolo, volerai alle stelle.
⟨...⟩

Particula XLV
Il discorso del cancelliere Corrado

Coloro che [...]
e le cose che aveva dettato [...]
Benché sia enorme il peso della colpa commessa [...],
la pietà dell'Augusto lo rende più lieve.
Conservate dunque la fedeltà, perché la cicatrice, aprendosi tardi,
non possa far tornare la ferita di un tempo.
Il mio Augusto infatti odia chi ama le contese:
ama i miti e i puri, come il Tonante.
Nessuno, tornando dall'esilio che ha patito,
voglia per questo levarsi superbo contro i concittadini.
La clemenza di Cesare supera il grande oceano,
e tuttavia la sua ira scuote gli dei.
Se qualcuno un tempo amò troppo Tancredi,
che altro fece, se non agitare le braccia in acque vane?
Vivono nell'Augusto la pietà e una grazia crescente,
ma vivono anche la spada vendicatrice e la lancia potente.

Particula XLVI
La dedica all'Augusto

SOLE DEGLI AUGUSTI,
che vittorioso governi a tuo piacere le ruote del cielo,
la tua destra si crea ovunque una nuova Fortuna,
guidi le redini della sorte dove ti piace.
Ho letto i libri che gli scaffali conservano degli antichi:
ho trovato ogni cosa inferiore ai tuoi titoli di gloria.
Né Salomone né Alessandro né Giulio stesso
meritarono ciò che hanno meritato i tuoi giorni.
Poiché sei annoverato come sesto fra gli omonimi, nella sesta età,
segni il tempo pieno dell'età che ti appartiene.
Viva l'onore del mondo, viva la pace colma di trionfi,
viva e regni, nonno dal nome eterno,
perché tu veda un'età piena di figli e nipoti,
finché la ruota del sole percorre i tempi dello zodiaco.
Accogli, ti prego, o sole augustissimo, il mio dono,

tu che arricchisci il mondo e governi tutta la terra.
Accogli, ti prego, luce che non viene meno, il mio libretto:
il libretto stesso esprima i voti del suo poeta.
Questo principe, come dice la nobile scrittura di Daniele,
esalterà gli avi, sottomettendo vittorioso l'Egitto.
Il nome riposerà nell'erede, forte della virtù paterna.
Il rogo del diritto romano arderà di un duplice fuoco.
Ricondurrà alle stelle la forma dell'impero e del tempio.
Quando non vi sarà più nemico, porrà il campo insieme a Giove.
Dopo aver vinto il mondo e liberato Sion, rocca di Davide,
tornando in Sicilia reggerà gli scettri d'oro di Roma.

LIBRO III

Particula XLVII
L'invocazione a Sapienza

Cessa, Calliope: basta aver ricordato che un tempo
Titiro condusse le pecore al riparo del faggio.
Cessa anche tu, Peana; cessa, celeberrima Clio:
basti aver ricordato il muggito di Giove.
L'altare di Calliope e di Apollo non consacrerà
i miei canti, esso che consacra le viscere divorate delle bestie.
Te cerco, te desidero, Sapienza del sommo Padre,
che leggi nella mente eterna tutto ciò che il mondo contiene.
Tu misuri le acque del mare, misuri l'abisso;
te sola temono, te venerano le acque.
Tu leggi gli astri del cielo paterno, a te serve l'Olimpo;
senza di te la vita perisce; senza di te nessuno è sapiente.
Ciò che comprese o meritò il sole degli uomini,
Salomone, illustre figlio di Davide, si crede tuo dono.
Tu, distinta la massa informe e le prime discordie,
le hai conciliate, assegnando a ciascuna il suo luogo.
Tu hai dipinto il cielo con le stelle del destino:
sai da dove vengono Febo e sua sorella.
Che l'inverno geli, la primavera sia umida, l'estate arda,
l'autunno inaridisca, si crede opera tua.
Che una breve riva trattenga le acque agitate dal turbine,
che l'acqua sostenga monti e terra, è opera tua.
Tu, eterno pudore, consacrasti il grembo della Vergine,
tu seminata, tu nascente, tu creatrice di ciò che deve nascere.
Apri i tesori, vieni, discendi dal cielo:
tu che sei sempre verace, concedimi di dire il vero.
Tu concedesti a Pietro, lasciate le reti, di parlare delle cose divine;
per te da un solo ventre scorrono fiumi.
Non diventi minore dividendoti: rimani intera,
distribuendo ai tuoi i tuoi doni, come vuoi e quelli che vuoi.
Agli uni fai ottenere il dono dell'eloquenza, agli altri
la mente dell'interprete, ad altri l'opera della virtù.
Concedimi di dire ciò che ho iniziato e di portarlo a termine,
perché la Musa possa piacere al suo Augusto.

Particula XLVIII
La pace sotto l'Augusto

Fortunato giorno, felice tempo dopo tanti tempi,

che vede il sesto signore nella sesta età!
O troppo felici tempi della nostra età,
che hanno meritato il proprio difensore!
Gioisca tutta la terra, il mondo senza nubi si faccia giorno,
gli astri piovano la rugiada del dono atteso.
Al mattino viene il giorno sereno e la pioggia alla sera:
Cesare solo e unico possiede l'impero.
Ora ritorna l'età saturnia del tempo dorato,
ora ritornano i quieti regni del grande Giove.
La terra produce spontaneamente, si carica di spighe senza compenso,
produce senza essere rivoltata dal dente dell'aratro;
non resa feconda dal letame, non bisognosa di rastrelli,
madre di ricchezze, propizia alle greggi, gradita agli uomini.
Ogni albero verdeggia d'olivo con fronde di Febo,
l'albero cresciuto sostiene a stento i nuovi frutti.
Né rosa né viole né gigli, gloria della valle,
una volta nati appassiscono in alcuna stagione.
Felice il nostro giorno: nessuno, da Salomone,
fu più felice, più lieto o ricco.
Il serpente ha vomitato il veleno nascosto nella gola,
la funesta cicuta ha perduto, inaridendo, la propria forza.
Il cavallo non teme i grifoni, né le pecore le consuete
fauci dei lupi: il lupo sta fra le pecore come una pecora.
Bevono a una sola fonte e pascolano gli stessi campi
bue, leone, gru, aquila, maiale, cane, orso, cinghiale.
Non vi sarà nei nostri giorni chi muova guerra;
d'ora in poi saranno tempi di pace perpetua.
Non rimangono oggi tracce dell'antico inganno
con il quale l'errore tancredino contaminò la terra;
e passavano i tempi del re deriso.
Il mio Augusto sarà infatti solo e unico:
un solo amore, bene comune, un solo re per tutti,
un solo sole, un solo pastore e una sola fede.

Particula XLIX
Il teatro del palazzo imperiale

Di', ti prego, mia Musa, quale nobile grembo generò
Enrico, quale destra gli offrì la culla?
Quale nutrice divina gli porse il seno, chi gli diede le arti?
Chi concesse al bambino il sapere e all'uomo le armi?
In quale casa nacque il bambino, aurea prole,
chi fu suo padre, da dove venne il genitore? Di', mia Musa, ti prego.
Vi è una dimora dove giocano i tempi della primavera celeste,
la sua stessa parete è salda di diamante.
Davanti alla dimora si apre un teatro al pieno sole,
nel cui centro zampilla la tua fonte, Aretusa.
La sala poggia su quaranta colonne,
sulle quali riposa tutta la terra dell'impero.
Qui è Corrado, custode del diritto e della giustizia,
che scrive l'editto e raccoglie i tributi stabiliti.
Aprendo i cancelli, sciogliendo i sigilli del mondo,
raccoglie, altro Omero, le ricchezze italiche.
Non ha fame d'oro né sete di metallo;
è cosa nuova ciò che diciamo: la sua mente ospita il divino.
Ama la Chiesa, né il figlio odia la madre,
guida del Vangelo, mano aperta del diritto.

Angelo per molti e consolatore per tutti,
è inviato, e Dio parla per bocca dell'inviato.
Qui è Marquardo, al cui volere interamente
si è consegnato Nettuno e al quale Marte si è fatto pari.
Qui da ogni parte del mondo si radunano i comandanti,
portando all'Augusto i tributi per intero;
versati i tributi, li libera una breve ricevuta,
che il tuo grifone, Corrado, contrassegna.
Qui l'Arabo depone il grave peso dell'oro inviato,
qui l'Indiano presenta ricchezze preziose;
la Persia dona gemme e oro, ornamento e ricchezza,
l'Egitto invia manufatti che superano il valore della materia.
Argento, gemme, ogni sorta d'oro, Cesare illustre,
tutte le delizie umane che il mondo possiede tu possiedi.

Particula L

Le stanze del palazzo imperiale

Una sola dimora si divide in sei stanze: di queste
la prima sala rappresenta l'opera del Creatore.
Là, sotto la divina figura di una colomba sopra le acque,
è dipinta la maestà che opera, Dio stesso.
La seconda dipinge l'abisso mortale del diluvio.
La terza presenta il cammino della fede di Abramo.
La quarta sommerge il Faraone e spoglia l'Egitto.
La quinta stanza contiene i tempi del re Davide.
La sesta dipinge Federico in veste divina,
il fianco senile circondato dalla prole imperiale.
Qui Federico, esultante, fiducioso nelle migliaia d'uomini intorno,
stava per partire, ardente soldato di Cristo.
Qui era un'antica foresta, chiusa da molti lecci,
che avrebbe aperto il passaggio soltanto alle spade.
Il ferro infuria per tutta la foresta, tutta la foresta arde:
diventa strada ciò che poco prima negava il passaggio.
Qui era, infido Ungaro, la tua destra ingannevole,
e come Federico partì contro il tuo volere.
Qui la fedeltà menzognera di Isacco e il patto fittizio,
là l'inganno dei Greci, non senza strage;
qui la Città assediata e la vigna piantata per un anno,
che coltivarono le mani imperiali.
Qui sono dipinte le ricchezze e le guerre della fiera Iconio,
qui l'aquila di Federico, il prode, fulmina con la spada.
Qui il padre tiene le armi, là il figlio entra nella città;
la prima parte cade sotto l'Augusto più anziano.
Ma quando sono sazi delle spoglie e dell'oro di Iconio,
muovono il campo: non avevano cura del riposo.
Ahi dolore! Pongono le tende al fiume di Tarso,
dove Federico, nuotando, fende le acque gonfie.
Trovò acque insidiose: rapito dalle onde,
depose la natura umana e serve davanti a Dio.
Vive in eterno Federico, la cui lancia
non si volse mai indietro sottraendo la punta.

Particula LI

Le sette arti liberali

Là la divina genitrice degli dei, madre Sapienza,

porgeva a Enrico i degni doni del seno.
Convocate le sette sorelle al suo servizio,
le prega sollecita di istruire il bambino.
La prima insegna a parlare correttamente, l'altra le contese della lingua,
la terza rende sulla bocca i suoni composti.
La quarta insegna che cosa vogliono gli astri quando sembrano retrocedere,
la quinta a leggere il numero secondo ragione.
La sesta insegna i gradi della voce nel canto diseguale,
la settima ammaestra a misurare la terra.
La madre, grazia delle virtù, accoglie nel grembo
colui che è uomo nel volto, giovane nel corpo, vecchio nella mente;
ogni virtù discesa dal cielo lo possiede così
che ciascuna lo proclama suo.
Questa forma i costumi e quella li adegua all'uso;
questa lo rivendica giustissimo, quella pio;
questa, quando occorre, lo rende severo, quella moderato:
talvolta la legge può lamentarsi della pietà.
Le armi che essa gli portò avevano affaticato gli dei:
ora il bronzo rimane saldo, perché le armi mancano di nemici.
Roma sottomise Numidi e Sarmati,
le regioni da cui ritorna il sole e dove la notte comincia;
il grande Alessandro vinse Dario con le armi
e la terra fu assoggettata al suo impero;
Cesare mise in fuga Pompeo e i senatori,
per questo l'Egitto porta la colpa di Tolomeo:
ma nessuno è simile a lui, tranne il figlio, nessuno gli è secondo;
il mio Enrico dovrà essere uguagliato agli dei.
Si chiama Enrico: in questo nome si nasconde il trionfo;
ciò che è nascosto lo rivela la lettera distinta nelle sue parti.
Le virtù gareggiano, a gara gli offrono doni,
cresce nel mio Augusto la pienezza della grazia.
Sapienza lo ha accolto nel dolce grembo:
gli insegna bocca a bocca, nutre il petto con il proprio petto.
⟨...⟩

Particula LII
Sapienza rimprovera Fortuna

L'illustre Sapienza, corrugando il volto regale,
rivolse aspra queste parole a Fortuna:
«Sia tuo Andronico, sazio del sangue del nipote,
per il quale il sangue italico fu bevanda e cibo.
Sia tuo Andronico, che, ingrassato della strage dei suoi,
aggiunse l'uccisione dei migliori di ogni stirpe.
Benché alla fine la pena fosse inferiore alla colpa,
la sua morte infame rimane per sempre senza vendicatore.
Sia tuo quel vecchio che, rapito in volo come Icaro,
cadde, e la sua nave piange sommersa nel mare.
Cadde come un tempo la sterminata schiera dei giganti,
che ebbero l'ansia di vedere l'impero di Giove.
Così anche Tancredi, infelice, ebbro di molto oro,
cadde, mentre portava le armi contro il proprio signore.
Se puoi, sottrai Andronico alle armi dei cittadini;
se puoi, difendi il regno dell'altro vecchio.
Il mio Enrico siederà invece sul trono materno,
sul quale sedette Salomone, re potente nel mondo.
Tale sarà il trono: l'avorio si unirà all'oro;

quest'opera supererà l'intelligenza umana.
Dodici gradini avrà il trono di Enrico,
sei d'oro e sei di diamante;
su di essi risplenderanno leoni in atteggiamento pacifico:
subordinati secondo il rango, eseguano gli ordini di chi siede.
Dal seggio del trono escano, cosa mirabile, grifoni,
escano aquile e il cinghiale di Nocera.
Escano dalla nostra sede leoni feroci,
esca la fenice, uccello messaggero di pace.
A sinistra Nettuno governi le acque e a destra
Giove stesso corregga tutta la terra.
A sinistra Mercurio muova la cetra presso l'orecchio,
a destra Febo onniveggente gli legga all'orecchio.
Marte, seduto con la spada davanti al trono, atterrisca il mondo,
costringa all'impero astri, destini e dei».

Colophon

Io, maestro Pietro da Eboli, fedele servitore dell'imperatore, ho composto questo libro in onore dell'Augusto. Signore, concedimi un segno del tuo favore, perché i seguaci di Tancredi mi vedano e siano confusi. Il mio signore e mio Dio provveda per me a qualche beneficio, lui che è e sarà benedetto nei secoli. Amen.

PIETRO DA EBOLI

Poema sulle vicende del Regno di Sicilia

Commento

GUARDIA

Guardia, 1. ***Arma virumque cano Troie qui primus ab horis.***

La miniatura iniziale del manoscritto (c. 95r), che precede il testo del poema, raffigura Virgilio, Lucano e Ovidio, identificati dai rispettivi nomi e rappresentati con cartigli contenenti ciascuno due esametri. Diversamente dalle miniature successive, che illustrano gli episodi narrati nei versi, questa immagine introduce il componimento attraverso il richiamo a tre autorità della poesia latina, che possono essere considerate, all'epoca, anche alla stregua di modelli di scrittura storica: cfr. Delle Donne, *La storia e le sue regole*. È possibile che la scelta dei versi risalga direttamente a Pietro da Eboli, dal momento che alcuni indizi – come l'aggiunta di informazioni, nelle didascalie delle immagini, che non si leggono nel testo poetico, come alla c. 138r – lasciano intuire che egli lavorò in stretta collaborazione col miniatore, oppure che fu egli stesso a occuparsi anche delle miniature. Il verso riproduce l'incipit dell'*Eneide* (Verg., *Aen.*, I 1), con la lezione *horis* per *oris*, con uso della lettera *h* che nella nostra norma ortografica appare scorretto. La citazione identifica Virgilio attraverso il suo poema epico più celebre e richiama la celebrazione delle imprese e delle origini di un ordine politico. Il riferimento acquista particolare significato all'inizio di un'opera che presenta l'affermazione di Enrico VI come restaurazione della legittimità dinastica, senza che ciò comporti una sistematica assimilazione dell'imperatore a Enea.

Guardia, 2. ***Felix qui potuit rerum cognoscere causas.***

Verg., *Georg.*, II 490. Il verso appartiene all'elogio di chi, attraverso la conoscenza delle cause naturali, riesce a liberarsi dalle paure che affliggono gli uomini. La sua formulazione sentenziosa ne favoriva l'impiego indipendentemente dal contesto originario. Accostato all'*incipit* dell'*Eneide*, completa la rappresentazione dell'autorità virgiliana, associando alla celebrazione delle imprese la conoscenza delle cause. In rapporto al poema di Pietro, il richiamo potrebbe suggerire anche l'esigenza di comprendere le ragioni degli avvenimenti narrati, pur senza intravedere in esso una consapevole dichiarazione di metodo storiografico.

Guardia, 3. ***Bella per Emathios plus quam civilia campos.***

Lucan., I 1. L'*incipit* del poema lucaneo introduce il tema della guerra civile, particolarmente pertinente alla materia del *De rebus Siculis carmen*, che rappresenta le lotte per la successione al trono siciliano come una frattura dell'ordine politico. La prospettiva di Pietro si distingue, tuttavia, da quella di Lucano: mentre il poeta romano descrive la dissoluzione dell'ordine repubblicano, Pietro presenta la vittoria di Enrico VI come il ristabilimento della legittimità dinastica. Il richiamo lucaneo riguarda dunque soprattutto la materia bellica e le possibilità espressive dell'epica storica.

Guardia, 4. ***Lucanum quaeras, qui Martis proelia dixit.***

Disticha Catonis, II, prologo, 5. Il verso non appartiene a Lucano, ma proviene dal prologo al secondo libro dei *Disticha Catonis*, dove il poeta è indicato come autore da leggere per conoscere le guerre. L'accostamento all'*incipit* del *Bellum civile* è significativo della ricezione scolastica degli autori antichi: Lucano viene presentato attraverso una formula didascalica che ne riassume la materia poetica. La citazione mostra come la conoscenza dei classici potesse essere mediata da testi di larga circolazione nell'insegnamento grammaticale.

Guardia, 5. ***In nova fert animus mutatas dicere formas.***

Ov., *Met.*, I 1-2: *In nova fert animus mutatas dicere formas / corpora*. Il cartiglio riproduce soltanto il primo esametro dell'opera ovidiana, nel quale *formas* costituisce l'ultima parola del verso originario, mentre *corpora*, che completa la costruzione sintattica, si trova all'inizio del verso successivo. L'interruzione della citazione lascia pertanto sospesa la costruzione, poiché *mutatas* concorda con *formas*, mentre *in nova* si riferisce a *corpora*. Non si tratta di un errore di trascrizione, ma della riproduzione del solo primo verso dell'originale. La scelta dell'*incipit* delle *Metamorfosi* identifica Ovidio attraverso la sua opera narrativa più celebre e richiama il tema della trasformazione, che può essere accostato ai mutamenti politici e dinastici narrati nel poema di Pietro, senza che ciò implichi necessariamente una precisa allusione programmatica.

Guardia, 6. ***Munera, crede mihi, capiunt hominesque deosque.***

Ov., *Ars*, III 653. Il verso appartiene a un passo nel quale Ovidio osserva l'efficacia dei doni nei rapporti umani e persino nei confronti delle divinità. La formulazione sentenziosa ne favoriva la circolazione indipendente dal contesto originario. Accostato all'incipit delle *Metamorfosi*, richiama un diverso versante della produzione ovidiana, quello elegiaco-didascalico. La sentenza potrebbe, tuttavia, acquistare una particolare risonanza in un poema encomiastico nel quale l'autore lascia trasparire, nella *Particula* XLVI, vv. 14-17, e nel *Colophon*, l'attesa di una ricompensa da parte del sovrano.

LIBRO I

Particula I

I, 1. ***Dux ubi Roggerius, Guiscardi clara propago.***

Ruggero II (1095-1154), primo re di Sicilia, era figlio di Ruggero I, conte di Sicilia, e nipote di Roberto il Guiscardo († 1085), duca di Puglia e Calabria. La definizione *Guiscardi clara propago* richiama dunque il più celebre rappresentante della generazione precedente, anziché il padre del sovrano, e colloca l'origine della monarchia siciliana nella continuità delle più antiche conquiste normanne. Il verso iniziale, che presenta Ruggero ancora con il titolo ducale, introduce la progressiva elevazione della sua dignità politica. La miniatura della c. 96r raffigura infatti, nella prima sezione, Ruggero dapprima come duca e successivamente nell'atto dell'unzione regia.

I, 2. ***Iam fastidiret nomen habere ducis.***

Il verbo *fastidire* attribuisce a Ruggero l'insoddisfazione per una dignità ormai ritenuta inadeguata alla sua potenza. La contrapposizione tra *dux* e *rex* introduce il tema della superiorità della dignità regia, presentata come naturale compimento dell'ascesa normanna. Si tratta di una rappresentazione encomiastica di tipo retrospettivo.

I, 3. ***Altius aspirat. Qui, delegante Calisto.***

L'espressione *altius aspirat* riprende e completa il motivo dell'elevazione della dignità sovrana, già avviato nel verso precedente. Più problematica è l'attribuzione a Callisto II dell'iniziativa che avrebbe condotto all'incoronazione. Il pontefice morì nel 1124, mentre Ruggero ricevette la corona regia a Palermo il 25 dicembre 1130, con il sostegno dell'antipapa Anacleto II. La notizia di Pietro non può dunque essere riferita direttamente alla cerimonia del 1130. Essa sembra piuttosto ricondurre l'origine della dignità regia a un'autorità pontificia riconosciuta come legittima, omettendo il ruolo di Anacleto II, la cui elezione era stata contestata durante lo scisma del 1130-1138. Anche la didascalia della miniatura attribuisce a Callisto l'unzione di Ruggero: *Idem dux ungitur in regem a papa Calixto*. Sul ruolo papale si veda ora anche Prignano, *Melfi 1130*.

I, 4. ***Ungitur in regem. Rex nova regna facit.***

L'unzione costituisce il momento decisivo della trasformazione della dignità politica di Ruggero. L'espressione *nova regna facit* presenta la costituzione della monarchia siciliana come creazione di un nuovo ordine territoriale e istituzionale. La ripetizione *regem* / *rex* / *regna* insiste sulla dignità acquisita e sulla sua capacità di dare unità ai domini normanni. L'incoronazione del 1130 non comportò tuttavia la creazione dal nulla di un'organizzazione politica, ma il riconoscimento di una nuova dignità sovrana e la progressiva integrazione di territori già sottoposti al dominio normanno. Sull'incoronazione si consenta il rimando a Delle Donne, *Il primo re di Sicilia*, pp. 39-51, cui si rinvia anche per ulteriore bibliografia.

I, 5. ***Quem fera barbaries timuit.***

L'espressione *fera barbaries* appartiene al linguaggio epico ed encomiastico e presenta i nemici di Ruggero come popolazioni estranee all'ordine politico rappresentato dal sovrano. Cfr. Prud., *Ham.*, 100; Ven. Fort., *Mart.*, I 68, segnalati anche nell'apparato delle fonti. La formula non consente di identificare un avversario determinato, ma contribuisce a costruire un'immagine di potenza militare riconosciuta anche oltre i confini del Regno.

I, 5-6. ***Quem Nilus et omnis / Circulus oceani.***

Il Nilo e l'Oceano rappresentano gli estremi di uno spazio geografico idealmente universale. L'espressione amplifica la fama e la potenza di Ruggero, senza riferirsi necessariamente a conquiste effettive in Egitto o in territori oceanici. Il richiamo al Nilo può evocare l'orizzonte mediterraneo e africano dell'espansione normanna, mentre il *circulus oceani* appartiene alla rappresentazione tradizionale del mondo circondato dalle acque. Il v. 6 è metricamente incompleto: l'esametro si interrompe dopo *oceani*. Il manoscritto conserva anche altrove versi incompleti, a imitazione, probabilmente, del modello virgiliano, che, tuttavia, era stato privato dell'ultima revisione dell'autore.

I, 7. ***Rex ut regna suis subduxit plurima regnis.***

Il verbo *subducere* è impiegato nel senso di sottrarre o assoggettare territori, con riferimento all'espansione del dominio normanno. La ripetizione *rex* / *regna* / *regnis* prolunga il gioco lessicale del v. 4 e sottolinea l'accumulazione delle conquiste. Il verso costituisce inoltre il passaggio dalla celebrazione della potenza militare al problema della continuità dinastica, introdotto nel verso successivo.

I, 8. ***Disposuit nomen perpetuare suum.***

L'espressione *nomen perpetuare* indica la volontà di assicurare la continuità della propria stirpe attraverso la discendenza. Dopo aver descritto l'acquisizione della dignità regia e l'espansione territoriale, Pietro introduce il tema della successione, che costituisce il centro della prima *particula*. Il *nomen* non designa qui la fama destinata a sopravvivere alla morte, quanto, piuttosto, la continuità dinastica, attraverso la quale la dignità regia acquisita da Ruggero avrebbe potuto trasmettersi ai suoi discendenti. La successiva enumerazione dei tre matrimoni del sovrano prepara così la nascita di Costanza, attraverso la quale Pietro ricostruisce la legittimità della successione sveva.

I, 9. ***Inclita cui peperit plures Albidia natos.***

Albidia è Elvira di Castiglia-León († 1135), figlia del re Alfonso VI di León e Castiglia e di Isabella, generalmente identificata con Zaida, principessa musulmana convertita al cristianesimo: cfr. Cantarella, *Una regina invisibile*, pp. 69-71. *Elvira* fu la prima moglie di Ruggero II, che sposò probabilmente nel 1117, e fu la prima regina di Sicilia dopo l'incoronazione del marito nel 1130. Dal matrimonio nacquero diversi figli, tra i quali Ruggero, *Tancredi*, Alfonso, Guglielmo, Enrico e almeno una figlia. Il nome *Albidia*, attestato anche in altre forme nella tradizione, corrisponde a *Elvira*, documen-

tata nelle fonti iberiche anche come *Geloira*. Sulla figura della regina, sulle sue origini e sul contesto politico del matrimonio, cfr. Houben, *Elvira, regina di Sicilia*, *ad vocem*.

I, 10. ***Occubuit tandem mater et orba suis.***

Elvira morì il 6 febbraio 1135, lasciando diversi figli ancora in vita. Secondo Alessandro di Telese, Ruggero II ne fu profondamente addolorato e si ritirò per alcuni giorni nel palazzo, tanto da alimentare la falsa notizia della propria morte. L'espressione *orba suis* non può dunque essere intesa come riferimento alla morte di tutti i figli prima della madre: Ruggero, Tancredi e Alfonso morirono successivamente, mentre Guglielmo sopravvisse al padre e gli succedette nel 1154. Pietro sovrappone alla morte di Elvira la successiva scomparsa di gran parte della discendenza maschile, costruendo retrospettivamente una vicenda dinastica che prepara la nascita di Costanza. Cfr. Houben, *Elvira*.

I, 11. ***Successit viduo post hanc Sibilia lecto.***

Sibilla di Borgogna, seconda moglie di Ruggero II, sposò il sovrano nel 1149 e morì nel 1150. Il riferimento al *viduus lectus* introduce la successione delle mogli attraverso l'immagine del letto coniugale rimasto vuoto. La miniatura della c. 96r rappresenta il secondo matrimonio e la successiva sepoltura di Sibilla. Per l'identificazione della regina e la cronologia del matrimonio, cfr. Walter, *Beatrice di Rethel*, *ad vocem*.

I, 12. ***Infelix sterilem clausit abortsa diem.***

Il verso allude alla morte di Sibilla, collegata a un aborto, come mostra anche la didascalia della miniatura: *Hic sepelitur Sebilia aborciens*. L'aggettivo *sterilem* sottolinea l'assenza di una discendenza sopravvissuta e contribuisce alla costruzione di una sequenza nella quale i primi due matrimoni di Ruggero risultano insufficienti ad assicurare il futuro dinastico. La morte della seconda moglie prepara così, sul piano narrativo, l'introduzione di Beatrice di Rethel, madre di Costanza.

I, 13. ***Sic erat in fatis, ut tercia nuberet uxor.***

Ov., *Fast.*, I 162: *sic erat in fatis*. La ripresa della formula ovidiana introduce il terzo matrimonio di Ruggero II come un avvenimento stabilito dal destino. Dopo la morte di Elvira e di Sibilla, l'unione con Beatrice viene così presentata come il compimento di una successione matrimoniale orientata fin dall'inizio alla nascita di Costanza. Il ricorso ai *fata*, proprio del linguaggio epico, conferisce alla vicenda dinastica una dimensione provvidenziale, che acquista pieno significato nel verso successivo.

I, 14. ***Per quam Romani cresceret orbis honor.***

L'espressione *Romanus orbis* richiama l'universalità dell'Impero, la cui dignità sarebbe stata accresciuta attraverso la discendenza di Beatrice. Il verso anticipa il matrimonio di Costanza con Enrico VI, che avrebbe consentito l'unione dinastica tra la monarchia siciliana e quella sveva. Pietro interpreta dunque retrospettivamente il terzo matrimonio di Ruggero come un evento destinato a produrre conseguenze ben più ampie della successione al trono siciliano. La nascita di Costanza è presentata come il presupposto di un incremento dell'onore imperiale, secondo una prospettiva che subordina la storia della dinastia normanna alla celebrazione di Enrico VI.

I, 15. ***A magnis veniens natalibus orta Beatrix.***

Beatrice di Rethel († 1185), terza moglie di Ruggero II, apparteneva alla famiglia comitale di Rethel, nella Champagne, ed era figlia del conte Guitier e di Beatrice di Namur. Sposò Ruggero nel 1151, dopo la morte di Sibilla di Borgogna. L'espressione *a magnis veniens natalibus* ne sottolinea la nobiltà della stirpe, introducendo una nuova figura femminile nella genealogia regia. Dal matrimonio nacque Costanza, unica figlia della coppia, destinata a sposare Enrico VI. Per l'identificazione della regina, la sua famiglia e la cronologia del matrimonio, cfr. Walter, *Beatrice di Rethel*

I, 16. ***Concipit a sole, lux paritura, diem.***

La metafora luminosa rappresenta Ruggero II come il sole dal quale Beatrice, designata a sua volta come *lux*, concepisce Costanza, indicata come *dies*. La successione *sol* – *lux* – *dies* esprime attraverso le immagini della luce la continuità dinastica, ma anche l'accrescimento della dignità della stirpe, già annunciato al v. 14 con *Romani cresceret orbis honor*. Il motivo prosegue al v. 19, *Nascitur in lucem*, dove la consueta espressione riferita alla nascita riprende il lessico luminoso della generazione. La rappresentazione si inserisce nella tradizione encomiastica che associa la luce alla sovranità e alla sua trasmissione ereditaria, ma assume qui una funzione specificamente genealogica, collegando il concepimento e la nascita di Costanza al futuro della dignità imperiale.

I, 17-18. ***Virtutem virtus, docilem proba, casta pudicam, / Formosam peperit pulchra, beata piam.***

La successione di aggettivi e sostantivi costruisce una corrispondenza tra le qualità morali e fisiche di Beatrice e quelle della figlia. La ripetizione *virtutem virtus* e le coppie *proba* / *docilem*, *casta* / *pudicam*, *pulchra* / *formosam*, *beata* / *piam* esprimono la trasmissione ereditaria delle virtù, presentando Costanza come immagine e continuazione della madre. L'enumerazione assume una funzione encomiastica e dinastica: la legittimità della futura imperatrice non deriva soltanto dalla nascita regia, ma anche dalle qualità morali che le vengono attribuite attraverso la genealogia materna. La disposizione delle coppie lessicali, fondata su parallelismi e variazioni sinonimiche, accentua l'idea di una perfetta corrispondenza tra le due donne.

I, 19. ***Nascitur in lucem de ventre beata beato.***

Costanza nacque nel 1154, probabilmente dopo la morte del padre Ruggero II, avvenuta il 26 febbraio dello stesso anno. La ripetizione *beata beato* insiste sulla corrispondenza tra madre e figlia, mentre *in lucem* riprende il linguaggio luminoso del v. 16. La nascita postuma di Costanza assume un rilievo particolare nella costruzione genealogica di Pietro, che presenta la figlia di Ruggero come il tramite attraverso il quale la dignità regia normanna sarebbe confluita nella discendenza sveva. Sulla cronologia della nascita e sulla condizione dinastica di Costanza, cfr. ora Delle Donne, *La monaca imperatrice*.

I, 20. ***De Constantini nomine nomen habens.***

Pietro riconduce il nome di Costanza a quello di Costantino, stabilendo un collegamento onomastico tra la futura imperatrice e il primo imperatore cristiano. Non si tratta necessariamente di una testimonianza sull'effettiva motivazione della scelta del nome, ma di un'interpretazione encomiastica che conferisce alla nascita di Costanza un significato imperiale, anticipando il suo matrimonio con Enrico VI. Il procedimento rientra nella consuetudine medievale di ricavare dal nome di un personaggio indicazioni sul suo carattere o sul suo destino. Pietro vi ricorre anche al v. XXI 3, dove interpreta il nome Costanza attraverso la virtù della fermezza: *illa tamen constans, ut erat de nomine Constans*. Cfr. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione*, p. 36, nota 42, anche per altri esempi del medesimo procedimento nell'ambiente svevo.

I, 21. ***Traditur Augusto coniux Constantia magno.***

Costanza d'Altavilla sposò Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, a Milano il 27 gennaio 1186: Delle Donne, *La monaca imperatrice*, pp. 30-31. Il matrimonio, concordato nel 1184, collegò la dinastia normanna alla casa sveva e pose le premesse per la successiva rivendicazione del Regno di Sicilia da parte di Enrico. L'appellativo *Augustus* è utilizzato retrospettivamente, poiché al momento delle nozze Enrico era re dei Romani e sarebbe stato incoronato imperatore soltanto nel 1191. La rappresentazione poetica anticipa dunque la dignità imperiale per sottolineare il significato politico e dinastico dell'unione.

I, 22. ***Lucius in nuptu pronuba causa fuit.***

Lucio III (1181-1185) ebbe un ruolo nelle trattative che condussero al matrimonio di Costanza ed Enrico VI, ma morì prima della celebrazione delle nozze, avvenuta nel gennaio 1186: Delle Donne, *La monaca imperatrice*,, p. 31. L'espressione *pronuba causa* non può dunque riferirsi alla sua presenza alla cerimonia, ma all'attività preparatoria dell'unione. Pietro attribuisce al pontefice la funzione di promotore del matrimonio, ricorrendo al termine *pronuba*, che richiama tradizionalmente la figura di Giunone come protettrice delle nozze. La didascalia della c. 96r, *Dum rex et regina in Alemanniam irent papa Lucius … dixit eis*, associa ugualmente Lucio III alla partenza degli sposi verso la Germania, comprimendo in un'unica rappresentazione momenti cronologicamente distinti.

I, 23. ***Lucius hos iungit, quos Celestinus inungit.***

Il verso accosta Lucio III e Celestino III, attribuendo al primo la preparazione dell'unione matrimoniale e al secondo l'incoronazione imperiale di Enrico VI e Costanza, celebrata a Roma il 15 aprile 1191. Il parallelismo *iungit* / *inungit*, fondato sulla ripresa fonica del medesimo verbo con prefissazione, collega i due momenti della legittimazione dinastica: il matrimonio e la consacrazione imperiale. Pietro presenta così l'intervento pontificio come elemento di continuità nella progressiva elevazione della coppia sveva.

I, 24. ***Lucidus hic unit, celicus ille sacrat.***

Il verso sviluppa il parallelismo precedente attraverso un gioco etimologico sui nomi dei due pontefici: *Lucius* viene associato a *lucidus*, mentre *Celestinus* richiama *celicus*, «celeste». L'accostamento attribuisce ai nomi un valore simbolico, facendone espressione delle rispettive funzioni. Lucio unisce gli sposi, Celestino conferisce loro la consacrazione imperiale. Il procedimento rientra nella consuetudine medievale di ricavare dai nomi indicazioni sulle qualità e sulle azioni dei personaggi; cfr. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione*, p. 36, nota 42.

I, 25-26. ***Tertius in sexto digne requiescit uterque: / Sic notat Henricus sextus utrumque patrem.***

Il gioco numerologico accosta il numero ordinale dei due pontefici, entrambi terzi, a quello di Enrico VI, sesto imperatore di questo nome. L'espressione *utrumque patrem* designa Lucio III e Celestino III, considerati padri spirituali in quanto partecipi, con funzioni differenti, della legittimazione della coppia imperiale. Il numero tre viene così ricondotto al sei, attraverso una corrispondenza che rafforza simbolicamente il rapporto tra autorità pontificia e dignità imperiale. L'accostamento ha una funzione encomiastica e non implica necessariamente l'elaborazione di una compiuta dottrina numerologica.

I, 27-28. ***Nominibus tantis utinam respondeat actus! / Adsint et meritis nomina digna suis!***

L'augurio introduce una corrispondenza tra il nome, le azioni e i meriti. Dopo avere costruito una serie di associazioni onomastiche e numeriche, Pietro auspica che le qualità dei personaggi corrispondano al significato attribuito ai loro nomi. Il rapporto tra *nomen* e *actus* richiama (come ricordato nella nota al v. 24) un procedimento ricorrente nella letteratura encomiastica medievale, nel quale il nome viene interpretato come anticipazione delle virtù e delle imprese.

I, 29-30. ***Luceat in sanctis unus, celestiat alter, / A quibus Henricus munera bina capit.***

Pietro riprende i giochi onomastici dei vv. 23-24, trasformando i nomi dei due pontefici in forme verbali: *luceat*, riferito a Lucio III, e *celestiat*, riferito a Celestino III. Quest'ultima forma, costruita sul nome *Celestinus* e sull'aggettivo *celestis*, sembra una

formazione verbale occasionale, funzionale al parallelismo con *luceat*. Il significato, suggerito anche dal precedente *celicus ille sacrat* (v. 24), richiama la consacrazione imperiale conferita da Celestino III. I *munera bina* ricevuti da Enrico sono dunque il matrimonio con Costanza, preparato da Lucio III, e l'incoronazione imperiale, celebrata da Celestino III. La ripetizione delle corrispondenze onomastiche rafforza l'interpretazione provvidenziale della vicenda.

I, 31-32. ***Tercius antistes sacrat hanc, et tercius alter / Copulat, et patri tercia nupta tulit.***

Il numero tre torna a collegare i due pontefici, entrambi terzi, e il terzo matrimonio di Ruggero II, dal quale nacque Costanza. La costruzione presenta dunque una serie di coincidenze numeriche che culminano nella legittimazione dinastica della coppia imperiale. Il pronome *hanc* si riferisce a Costanza, consacrata insieme con Enrico da Celestino III, mentre *patri* designa Ruggero II, al quale il terzo matrimonio diede la figlia destinata a diventare imperatrice. La ripetizione di *tercius* e *tercia* accentua il carattere intenzionale del gioco numerologico.

I, 33. ***Non licuit quartam patri traducere nuptam.***

Il verso prosegue la costruzione numerologica precedente, affermando che Ruggero II non avrebbe potuto contrarre un quarto matrimonio. La formulazione non deve essere intesa come riferimento a un impedimento giuridico o canonico, ma come sviluppo del gioco sui numeri ordinali: il terzo matrimonio, dal quale nacque Costanza, viene presentato come il compimento necessario della vicenda dinastica. La morte del sovrano nel 1154, pochi mesi prima della nascita della figlia, rende retrospettivamente impossibile ogni ulteriore unione.

I, 34. ***Nam paritas numeri displicet ipsa Deo.***

Il verso conclude il gioco numerologico fondato sulla ripetizione del numero tre, attribuendo a Dio una preferenza per i numeri dispari. Il modello è Verg., *Ecl.*, VIII 75, *numero deus impare gaudet*, sentenza pronunciata nel contesto di un rituale magico amoroso, nel quale il numero tre regola la ripetizione dei gesti. Cfr. anche Serv., *Ecl.*, V 66, che, richiamando il verso virgiliano, distingue la preferenza degli dèi superiori per i numeri dispari da quella degli dèi inferi per i numeri pari. La sentenza conobbe una vasta fortuna. Pietro ne rovescia la formulazione, trasformando la predilezione divina per il dispari nell'avversione per il pari, e la applica alla successione dei matrimoni di Ruggero II, presentando il terzo, dal quale nacque Costanza, come il compimento provvidenziale della vicenda dinastica.

Particula II

II, 1. ***Post obitum, formose, tuum, que sceptra gubernet.***

La *particula* si apre con un'apostrofe a Guglielmo II d'Altavilla (1153-1189), re di Sicilia dal 1166, morto a Palermo il 18 novembre 1189. L'appellativo *formose*, già presente nel titolo (*Obitus Wilelmi secundi formosi regis Sicilie*), richiama la tradizione relativa alla bellezza del sovrano, al quale la storiografia attribuì successivamente l'epiteto di «Buono». Pietro passa direttamente da Ruggero II a Guglielmo II, omettendo il regno intermedio di Guglielmo I (1154-1166), padre del sovrano. La selezione degli avvenimenti concentra l'attenzione sui due momenti decisivi per la costruzione della legittimità dinastica: la fondazione della monarchia e la morte del re senza discendenza diretta. Non è necessario riconoscere nell'omissione di Guglielmo I una deliberata condanna della sua memoria. Per il contesto storico si veda Loud–Wiedemann, *The History of the Tyrants of Sicily*, introduzione, pp. 1-54.

II, 1-2. ***Que sceptra gubernet / Et regat, ex proprio sanguine prole cares.***

Guglielmo II morì senza figli dal matrimonio con Giovanna d'Inghilterra, celebrato nel 1177. L'espressione *ex proprio sanguine* precisa che il sovrano era privo di discendenza diretta, non che mancassero altri membri della famiglia reale. Costanza, figlia di Ruggero II e zia di Guglielmo, rappresentava infatti una possibile linea di successione. Pietro distingue implicitamente tra l'assenza di figli e la disponibilità di un erede dinastico, preparando la rivendicazione dei diritti di Costanza e, attraverso di lei, di Enrico VI.

II, 3. ***Nec facis heredem, nec, qui succedat, adoptas.***

Pietro insiste sulla mancata designazione di un successore mediante due formulazioni parallele, *facere heredem* e *adoptare*. Il secondo verbo non implica necessariamente un'adozione in senso giuridico stretto, ma può indicare la scelta di una persona destinata a succedere al sovrano. L'affermazione deve essere confrontata con il giuramento di fedeltà a Costanza, ricordato nei versi successivi: la mancata istituzione formale di un erede non esclude infatti che Guglielmo avesse predisposto politicamente la successione in caso di morte senza figli.

II, 4. ***Ex intestato debita solvis humo.***

L'espressione *ex intestato* appartiene al linguaggio giuridico e indica la morte senza testamento. La formula *debita solvis humo* presenta invece la morte come pagamento di un debito inevitabile nei confronti della terra. La notizia della morte di Guglielmo II senza figli e senza testamento trova riscontro negli *Annales Casinenses*, a. 1189, ed. Pertz, p. 314, dove si legge *sine liberis et testamento*. La testimonianza conferma l'assenza di disposizioni testamentarie, ma non esclude una precedente designazione politica del successore, quale quella che Pietro richiama nei vv. 9-11 attraverso il giuramento dei maggiorenti del Regno. Occorre dunque distinguere la successione testamentaria dal riconoscimento giurato dei diritti di Costanza, che poteva conservare efficacia anche in assenza di un testamento del sovrano.

II, 5. ***Quis novit secreta tue purissima mentis?***

L'interrogazione retorica introduce una spiegazione dell'apparente contraddizione tra la mancata istituzione testamentaria di un erede e la volontà del sovrano di assicurare la continuità dinastica. L'aggettivo *purissima* attribuisce a Guglielmo una rettitudine morale che impedisce di interpretare la sua condotta come negligenza o indecisione. Pietro presenta così il comportamento del re come espressione di una volontà consapevole, il cui significato viene chiarito nei versi successivi.

II, 6. ***Quod tua mens loquitur, mundus et ipse taces.***

Il verso contrappone la conoscenza interiore del sovrano alla mancata manifestazione pubblica della sua volontà. La ripetizione fonica *mens* / *mundus* e l'opposizione *loquitur* / *taces* accentuano la distanza tra pensiero e parola. Sul piano sintattico, si osserva la concordanza a senso del verbo *taces*, alla seconda persona singolare, con i due soggetti coordinati *mundus et ipse*: Pietro mantiene la seconda persona dell'apostrofe a Guglielmo II, nonostante la presenza di *mundus* come ulteriore soggetto. Il verso contribuisce così a presentare Guglielmo come un sovrano che conosce la soluzione della successione, ma non la rende esplicita attraverso un atto testamentario.

II, 7-8. ***Certus eras certe, quoniam iustissimus heres / Expugnaturus regna parentis erat.***

La ripetizione *certus* / *certe* sottolinea la sicurezza attribuita a Guglielmo circa la legittimità del successore. L'espressione *iustissimus heres* designa, nella prospettiva del poeta, Enrico VI, che avrebbe rivendicato il Regno in virtù del matrimonio con Costanza. Il futuro participio *expugnaturus* anticipa la conquista militare del Regno e rivela il carattere retrospettivo della narrazione: Pietro interpreta la successione del 1189 alla

luce della vittoria imperiale del 1194. Il riferimento ai *regna parentis* riconduce i diritti di Enrico alla discendenza di Ruggero II attraverso Costanza, facendo della conquista il recupero di un'eredità legittima.

II, 9-10. ***Nam satis est iurasse semel, te prole carente, / Quod tuus in genero sceptra teneret avus.***

Pietro richiama il giuramento con il quale i maggiorenti del Regno avrebbero riconosciuto i diritti successori di Costanza in caso di morte di Guglielmo II senza figli. La formulazione *satis est iurasse semel* attribuisce al giuramento un valore vincolante e duraturo, indipendente da una successiva conferma testamentaria. L'espressione *tuus in genero … avus* designa Ruggero II, nonno di Guglielmo, la cui dignità regia sarebbe stata conservata attraverso il genero Enrico VI, marito di Costanza. La costruzione genealogica trasforma così il matrimonio del 1186 in uno strumento di continuità dinastica. Il giuramento assume un ruolo centrale nella polemica contro Tancredi, la cui elezione sarà presentata come violazione di un impegno precedentemente assunto.

II, 11. ***Iurat cum multis Archimatheus idem.***

Archimatheus designa Matteo da Salerno, comunemente noto come *Matteo d'Aiello* († 1193), uno dei principali esponenti dell'amministrazione normanna. Attestato nella cancelleria regia già nel 1154, divenne *magister notarius* nel 1166 e vicecancelliere nel dicembre 1169, conservando tale carica fino alla morte di Guglielmo II; fu nominato cancelliere soltanto da Tancredi. La denominazione *Archimatheus*, costruita mediante l'aggiunta del prefisso *archi-* al nome personale, ha una connotazione ironica, coerente con la rappresentazione fortemente polemica del personaggio nel poema. Pietro attribuisce a Matteo la partecipazione al giuramento in favore della successione di Costanza, contrapponendo l'impegno assunto al successivo sostegno all'elezione di Tancredi. La notizia richiede tuttavia cautela, poiché proviene da un autore apertamente ostile a Matteo, che già nel 1184-1185 sembra essersi opposto alla politica matrimoniale filosveva di Guglielmo II. La contraddizione tra giuramento e comportamento successivo costituisce quindi un elemento fondamentale della costruzione polemica di Pietro, ma non può essere considerata indipendentemente accertata. Per la carriera del personaggio e la sua posizione politica, cfr. Panarelli, *Matteo d'Aiello*, *ad vocem*.

II, 12. ***Post miseros morbos, post regis triste necesse.***

Il verso introduce la morte di Guglielmo II attraverso il riferimento alla malattia e alla necessità ineluttabile della fine. La miniatura della c. 97r rappresenta il sovrano infermo, assistito da un medico indicato come *Achim medicus*, mentre un astrologo osserva gli astri e le dame di corte ne piangono la morte. L'immagine integra la narrazione poetica con dettagli relativi all'ambiente della corte e alle pratiche mediche e astrologiche, ma non consente di ricostruire una diagnosi precisa della malattia del re.

II, 13. ***Nocte sub oscura, sole latente, pluit.***

La morte del sovrano è accompagnata da un oscuramento della luce e dalla pioggia, secondo una rappresentazione nella quale il mondo naturale partecipa al lutto. L'espressione *nocte sub oscura* presenta riscontri nella tradizione poetica latina: cfr. *Appendix Vergiliana*, *Elegiae in Maecenatem*, I 29; Drac., *Laud. Dei*, III 487; Iuvenc., *Evang.*, II 177, già segnalati nell'apparato delle fonti. Il sole nascosto anticipa la metafora dell'eclissi sviluppata nei versi conclusivi della *particula*.

II, 14-15. ***Postquam dimisit rex, res pulcherrima, mundum, / Inglomerant sese prelia, preda, fames.***

L'espressione *res pulcherrima* riprende il motivo della bellezza di Guglielmo II, già introdotto dall'appellativo *formosus*. La morte del sovrano determina, nella rappresentazione di Pietro, l'immediato dissolvimento dell'ordine pubblico. La successione *prelia, preda, fames* riunisce guerre, saccheggi e carestie in un'enumerazione che trasforma

la crisi dinastica in una catastrofe collettiva. Il verbo *inglomerare* accentua l'accumularsi simultaneo delle calamità. Non si tratta di una cronaca puntuale di avvenimenti verificatisi tutti immediatamente dopo la morte del re, ma di una costruzione retorica che contrappone la pace del regno di Guglielmo al disordine della successione.

II, 16-17. ***Furta, lues, pestes, lites, periuria, cedes / Infelix regnum diripuere sibi.***

L'enumerazione prosegue e si amplia attraverso una successione di sostantivi che richiamano violenze, malattie, conflitti giudiziari e violazioni della parola data. La ripetizione dei suoni e la disposizione serrata dei termini producono un effetto di accumulazione, rappresentando il Regno come preda di forze distruttive. Particolarmente significativo è *periuria*, che richiama il giuramento ricordato ai vv. 9-11 e anticipa la condanna dei sostenitori di Tancredi. La crisi successoria assume così una dimensione morale, nella quale il disordine politico deriva anche dalla violazione degli obblighi di fedeltà.

II, 18. ***Sol hominum moritur, superi patiuntur eclipsim.***

Guglielmo II è rappresentato come il sole degli uomini, la cui morte provoca un oscuramento che coinvolge anche le realtà celesti. La metafora richiama la tradizione poetica nella quale la scomparsa di un personaggio eminente determina un'alterazione dell'ordine cosmico. Particolarmente pertinente è Verg., *Georg.*, I 466-469, dove il sole si oscura dopo la morte di Cesare e la natura partecipa al lutto di Roma. Cfr. anche Lucan., I 540-544, dove l'oscuramento del sole figura tra i prodigi che annunciano la guerra civile. Pietro applica questo linguaggio alla morte di Guglielmo II, trasformando la scomparsa del sovrano in un evento di portata universale. Il riferimento all'eclissi non implica necessariamente la registrazione di un fenomeno astronomico effettivamente osservato, ma esprime simbolicamente la perdita del centro luminoso e ordinatore del Regno.

II, 19. ***Anglica Sicilidem luna flet orba diem.***

La «luna inglese» è Giovanna d'Inghilterra (1165-1199), figlia di Enrico II Plantageneto ed Eleonora d'Aquitania, moglie di Guglielmo II dal 1177. Rimasta vedova alla morte del sovrano, è rappresentata come una luna privata del proprio sole. L'aggettivo *Anglica* ne richiama l'origine dinastica, mentre *Sicilidem* la collega al Regno acquisito attraverso il matrimonio. La metafora dell'astro vedovo prosegue quella del verso precedente, rappresentando la perdita del marito come privazione della luce e, contemporaneamente, come dissoluzione dell'equilibrio politico.

II, 20. ***Solis ad occasum commotus eclipticat orbis.***

Il verso sviluppa la metafora dell'eclissi attraverso *eclipticat*, forma verbale di probabile derivazione dal lessico astronomico, che sembra una creazione occasionale funzionale alla rappresentazione poetica. Il verbo attribuisce all'intero *orbis* l'oscuramento provocato dalla scomparsa del sole, mentre *occasus* richiama contemporaneamente il tramonto dell'astro e la morte del sovrano. Il motivo trova un precedente particolarmente significativo in Verg., *Georg.*, I 466-468, dove il sole oscura il proprio splendore dopo la morte di Cesare. La ripresa del linguaggio astronomico conferisce così alla scomparsa di Guglielmo II una dimensione cosmica, nella quale il lutto per il re si estende all'intero ordine naturale.

II, 21. ***Di flent, astra dolent, flet mare, plorat humus.***

La *particula* si conclude con una rappresentazione del lutto universale, alla quale partecipano le divinità, gli astri, il mare e la terra. La successione dei verbi *flent* / *dolent* / *flet* / *plorat*, distribuiti secondo una struttura parallelistica, conferisce particolare intensità all'enumerazione. Il motivo del compianto cosmico trova un precedente in Verg., *Georg.*, I 469-488, dove la morte di Cesare è accompagnata da prodigi che coin-

volgono la terra, il mare e il cielo. Pietro rielabora questa tradizione attribuendo agli elementi naturali vere e proprie manifestazioni di dolore. Il lutto per Guglielmo II assume così una dimensione universale, che contrasta con il disordine politico descritto nei versi precedenti.

Particula III

III, 1. ***Hactenus urbs felix, populo dotata trilingui.***

La città è Palermo, capitale del Regno di Sicilia e sede della corte normanna. L'espressione *populo dotata trilingui* richiama la compresenza delle tre principali componenti linguistiche della popolazione, latina, greca e araba, caratteristica della società palermitana nel XII secolo e dell'organizzazione amministrativa della monarchia normanna. Un significativo riscontro iconografico si trova nello stesso manoscritto, alla c. 101r, dove sono raffigurati tre gruppi di notai, identificati dalle didascalie *Notarii Greci*, *Notarii Saraceni*, *Notarii Latini*. La loro diversa appartenenza è resa riconoscibile anche attraverso la caratterizzazione figurativa: i notai greci portano una folta barba, quelli saraceni il turbante, mentre i latini sono rappresentati imberbi e a capo scoperto. L'immagine richiama l'impiego delle tre lingue nella produzione documentaria del Regno e la collaborazione tra funzionari di diversa tradizione linguistica e culturale. Il plurilinguismo viene così presentato come un elemento distintivo della prosperità della città, evocata dall'aggettivo *felix*: cfr. Delle Donne, *La porta del sapere*, pp. 143-147. L'avverbio *hactenus*, ripetuto insistentemente nella seconda parte della *particula*, contrappone tale condizione alla crisi apertasi con la morte di Guglielmo II.

III, 2. ***Corde ruit, fluitat pectore, mente cadit.***

Il verso rappresenta lo sconvolgimento della città attraverso tre espressioni parallele che associano il turbamento emotivo alla perdita di stabilità: *corde ruit*, *fluitat pectore*, *mente cadit*. Palermo è personificata come un organismo vivente, il cui dolore coinvolge tutte le facoltà interiori. La disposizione dei verbi, riferiti a caduta, oscillazione e cedimento, accentua la dissoluzione dell'equilibrio precedente. La personificazione prepara la descrizione del lutto collettivo nei versi successivi.

III, 3-7. ***Ore, manu, lacrimis clamant … Cum viduis caste plorant, cum virgine nupte.***

Il compianto coinvolge tutte le componenti della popolazione, rappresentate attraverso una successione di coppie oppositive: giovani e vecchi, ricchi e poveri, servi e liberi, pii ed empi, vedove e donne sposate, vergini e donne caste. L'accumulazione costruisce l'immagine di una comunità unita nel dolore, nella quale le distinzioni sociali, generazionali e morali vengono temporaneamente superate. L'espressione *equo pondere* (v. 6) sottolinea la partecipazione comune alle esequie, attribuendo al lutto una funzione di coesione civica. La rappresentazione appartiene alla tradizione del compianto pubblico per la morte del sovrano, ma assume anche un significato politico: la concordia manifestata nel dolore contrasta con le divisioni che seguiranno nella lotta per la successione.

III, 8. ***Quid moror in lacrimis? Nil nisi questus erat!***

L'interrogazione retorica interrompe l'enumerazione delle manifestazioni di dolore e introduce una formula di abbreviazione narrativa. Il poeta dichiara di non volersi soffermare ulteriormente sul pianto, pur continuando a descriverne gli effetti nei versi successivi. L'espressione *quid moror* appartiene al repertorio delle formule di transizione della poesia latina; cfr. Ov., *Ars*, II 535, *quid moror in parvis? Animus maioribus instat*, già segnalato nell'apparato delle fonti.

III, 9-10. ***Qui iacet in cunis, medio qui robore fretus / Et quibus est baculus tercia forma pedum.***

Le tre età dell'uomo sono rappresentate attraverso il bambino nella culla, l'adulto nel pieno delle forze e il vecchio che si sostiene con un bastone. L'immagine richiama l'enigma della Sfinge, nel quale l'uomo è identificato attraverso il numero dei piedi sui quali procede nelle diverse età della vita. Il motivo era conosciuto nella tradizione mitografica latina medievale: cfr. *Mythographi Vaticani I et II*, ed. Kulcsár, nel racconto della Sfinge e di Edipo. Una formulazione dell'enigma è tramandata anche nella tradizione dei commenti medievali a Terenzio, tra cui il manoscritto Berlin, Staatsbibliothek, lat. oct. 68, della fine del XII secolo, che presenta la successione dei quattro, due e tre piedi. La corrispondenza riguarda la rappresentazione delle età attraverso il mutamento del numero dei piedi, senza che sia possibile individuare con certezza la fonte utilizzata da Pietro. La tripartizione serve a esprimere l'universalità del lutto per Guglielmo II, esteso dall'infanzia alla vecchiaia.

III, 11-12. ***Per loca, per vicos, per celsa palacia plorant. / Desiccat lacrimas nona peracta dies.***

Il pianto si estende a tutti gli spazi della città, dalle strade ai palazzi, coinvolgendo idealmente l'intera popolazione. La ripetizione di *per* e la successione dei luoghi accentuano l'ampiezza del compianto. Il nono giorno segna la conclusione del lutto collettivo per Guglielmo II e può richiamare la tradizione dei *novendialia*, le commemorazioni funerarie che nell'antichità romana concludevano il periodo rituale successivo alla sepoltura. La consuetudine era conosciuta anche nella cultura cristiana medievale: Giovanni Beleth, *Summa de ecclesiasticis officiis*, cap. 160, ricorda che alcuni celebravano l'ufficio dei defunti per nove giorni, anche in relazione ai nove ordini angelici, ma condanna tale pratica perché ritenuta derivata da usanze pagane. Il numero nove poteva dunque evocare una durata rituale riconoscibile, senza che il verso costituisca una testimonianza sufficiente dell'effettiva celebrazione di nove giorni di esequie a Palermo nel 1189.

III, 13-14. ***Tunc pater antistes fuit hec affatus ad omnes / Nec potuit lacrimans plurima verba loqui.***

Il *pater antistes* è verosimilmente Gualtiero, arcivescovo di Palermo, uno dei personaggi più influenti della corte normanna e principale sostenitore della soluzione successoria sveva. Fu infatti tra i promotori del matrimonio di Costanza con Enrico VI, al quale Guglielmo II acconsentì anche grazie alla sua influenza, secondo la testimonianza di Riccardo di San Germano. Dopo la morte del sovrano, *Gualtiero* sostenne inizialmente i diritti di Costanza ed Enrico, contrapponendosi al partito favorevole a Tancredi, guidato da *Matteo d'Aiello*. La sua posizione politica rende plausibile l'attribuzione del discorso, che si conclude con un invito alla ricomposizione dinastica attraverso la soluzione imperiale. Pietro tace tuttavia che Gualtiero, dopo la prevalenza del partito tancredino, accettò il nuovo sovrano e lo incoronò nel gennaio 1190, con l'approvazione pontificia. Non è possibile stabilire se l'arcivescovo abbia effettivamente pronunciato un'orazione durante le esequie di Guglielmo II: il discorso costituisce una rielaborazione poetica coerente con la prospettiva politica dell'autore. Cfr. Delle Donne, *Gualtiero*, *ad vocem*.

III, 15-16. ***Hactenus herrantes correximus, hactenus atros / Mens erat a stabulis pellere nostra lupos.***

Il discorso dell'arcivescovo si apre con un'immagine pastorale nella quale il governo della comunità è rappresentato come protezione del gregge. Gli *errantes* sono coloro che si allontanano dalla retta via, mentre i *lupi* designano le forze ostili che minacciano la sicurezza collettiva. Il lessico richiama la tradizione biblica del buon pastore e dei lupi che insidiano il gregge, particolarmente pertinente alla funzione epi-

scopale dell'oratore. La ripetizione di *hactenus* contrappone la precedente capacità di correggere e proteggere alla crisi apertasi dopo la morte del sovrano.

III, 17-18. ***Hactenus ad caulas, nullo cogente, redibant / Vespere lacte graves opilionis oves.***

L'immagine delle pecore che tornano spontaneamente agli ovili, appesantite dal latte, rappresenta una condizione di abbondanza e sicurezza. L'assenza di costrizione (*nullo cogente*) sottolinea la concordia spontanea della comunità sotto il governo del sovrano defunto. Il motivo pastorale si collega alla tradizione bucolica, ma assume qui un significato politico: la prosperità materiale e la pace sociale vengono presentate come effetti di un ordine legittimo, destinato a essere compromesso dalla crisi successoria.

III, 19-20. ***Hactenus unguiferos bos herrans nulla leones, / Rostriferas aquilas nulla timebat avis.***

La sicurezza del Regno è espressa attraverso la sospensione dei rapporti naturali tra predatori e prede: il bue non teme il leone, né gli uccelli temono le aquile. L'immagine richiama il motivo dell'età dell'oro e della pace universale, nel quale confluiscono la tradizione classica, soprattutto Verg., *Ecl.*, IV, e quella biblica, in particolare Is. 11, 6-9. Pietro riprende il motivo anche nella celebrazione della nascita di Federico II: *non aquilam volucres, modo non armenta leonem, / non metuent rabidos vellera nostra lupos*. La corrispondenza tra gli animali menzionati nei due passi è particolarmente significativa: la pace perduta con la morte di Guglielmo II viene riproposta come condizione destinata a essere ristabilita dalla nuova dinastia. Le immagini zoologiche possono inoltre assumere un valore politico, alludendo ai rapporti tra il potere imperiale e le diverse componenti del Regno. Cfr. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione*, pp. 38-43.

III, 21-22. ***Hactenus ibat ovans solus per opaca viator; / Hactenus insidiis nec locus ullus erat.***

Il viandante che attraversa da solo luoghi oscuri senza temere aggressioni costituisce un'immagine tradizionale della sicurezza pubblica. La possibilità di viaggiare senza scorta rappresenta uno dei segni più evidenti della pace garantita da un buon governo. La ripetizione di *hactenus* ribadisce che questa condizione appartiene ormai al passato, mentre l'assenza di insidie anticipa per contrasto le violenze che accompagneranno la lotta per la successione.

III, 23-24. ***Hactenus in speculo poterat se quisque videre, / Quod mors infregit bustaque noctis habent.***

Lo *speculum* sembra rappresentare metaforicamente Guglielmo II, nel quale ciascuno poteva riconoscere un modello e un principio di ordine e sicurezza. La sua morte infrange lo specchio, privando il regno del riferimento nel quale la comunità poteva riconoscersi. Più difficile è l'espressione *busta noctis*, letteralmente «sepolcri della notte», che associa l'immagine funeraria a quella delle tenebre, evocando la definitiva scomparsa del sovrano e il venir meno dell'ordine da lui garantito. Un confronto suggestivo è offerto da Stat., *Silv.*, V, 1, 218-220, dove, in un contesto di compianto funebre, ricorrono a breve distanza busta e la sequenza «noctis habent: ceu iuvenes natos suprema ad busta ferentem: / is dolor in vultu, tantum crinesque genaeque / noctis habent». La somiglianza lessicale e la comune ambientazione funeraria sono significative, ma non consentono di postulare una dipendenza diretta, tanto più che la circolazione delle *Silvae* nel Medioevo non è documentata, salvo eccezioni, e la raccolta tornò in circolazione soltanto nel XV secolo (Reeve 1977, pp. 202-225). Il confronto va dunque considerato un'analogia formulare, non una fonte accertata.

III, 25-26. ***Hactenus ardebant miseri candelabra regni: / Ipsa sub oscura flamma cinescit humo.***

La metafora della luce, già utilizzata per rappresentare Guglielmo II come *sol hominum* nella *particula* precedente, ritorna attraverso l'immagine dei candelabri del Regno. La fiamma che si spegne e si riduce in cenere esprime la fine della prosperità e della sicurezza precedenti. L'aggettivo *miseri* attribuisce retrospettivamente al Regno una condizione di sventura, mentre il contrasto tra luce e oscurità accentua la perdita dell'ordine politico. La continuità delle immagini luminose collega il compianto per il sovrano alla rappresentazione della crisi successoria.

III, 27-28. ***Mittite, quod properet Phebi soror et Iovis uxor, / Imperii cornu iungat utrumque sui.***

L'esortazione conclusiva invita a favorire l'intervento di Costanza, chiamata attraverso le perifrasi mitologiche *Phebi soror* e *Iovis uxor*. La prima designa propriamente Diana, sorella di Apollo-Febo e identificata con la Luna; la seconda Giunone, moglie di Giove. Pietro applica entrambe le qualificazioni alla futura imperatrice, mentre Giove rappresenta Enrico VI, secondo un procedimento encomiastico ricorrente nel poema. L'identificazione della sorella di Febo presenta tuttavia qualche incertezza, poiché la Luna era stata utilizzata anche per rappresentare Giovanna d'Inghilterra, vedova di Guglielmo II (*Particula* II, v. 19). La costruzione sintattica, con i verbi singolari *properet* e *iungat*, favorisce comunque l'interpretazione delle due perifrasi come designazioni della medesima persona. L'espressione *imperii cornu … utrumque* richiama l'unione della monarchia siciliana con l'Impero, che il matrimonio di Costanza ed Enrico VI rendeva possibile e che Pietro presenta come soluzione alla crisi successoria. Cfr. Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione*, p. 39, note 72-73.

Particula IV

IV, 1-2. ***Post lacrimas, post exequias, post triste sepulchrum / Scismatis exoritur semen in urbe ducum.***

La *particula* si collega direttamente alla precedente attraverso la ripresa delle esequie di Guglielmo II, ma sostituisce alla rappresentazione del lutto collettivo quella delle discordie politiche. La triplice anafora *post lacrimas, post exequias, post triste sepulchrum* scandisce il passaggio dalla morte del sovrano alla crisi successoria. L'espressione *scismatis … semen* rappresenta la discordia come un germe destinato a svilupparsi, anticipando le violenze descritte nei versi successivi. Il termine *scisma*, appartenente anche al linguaggio delle divisioni ecclesiastiche, assume qui un significato politico, indicando la frattura della comunità cittadina nella scelta del nuovo re. L'espressione *urbs ducum* designa Palermo, richiamandone il passato normanno e la funzione di centro politico del Regno. La contrapposizione con la *urbs felix* della *Particula* III, v. 1, rende particolarmente evidente il rovesciamento della situazione.

IV, 3-4. ***In sua versa manus precordia sanguinis hausit / Urbs tantum, quantum nemo referre potest.***

Palermo è personificata come un corpo che rivolge le mani contro le proprie viscere. L'immagine esprime la natura intestina del conflitto, nel quale la città si distrugge attraverso la violenza dei suoi stessi abitanti. Il motivo richiama la rappresentazione lucanea della guerra civile come lacerazione di un unico corpo politico: cfr. Lucan., I 1-7. La corrispondenza è soprattutto tematica e non consente di riconoscere una ripresa verbale diretta. Il riferimento ai *precordia* accentua il carattere autodistruttivo della lotta politica, mentre la formula *quantum nemo referre potest* presenta la quantità del sangue versato come superiore alle possibilità della narrazione.

IV, 5-6. ***Postquam sacrilego fuit urbs saturata cruore, / A propria modicum cede quieta fuit.***

L'aggettivo *sacrilego* attribuisce alla violenza civile una connotazione morale e religiosa: il sangue versato nella lotta tra concittadini è presentato come una contaminazione dell'intera comunità. Il verbo *saturata* personifica ulteriormente Palermo, raffigurandola come un organismo che si è saziato del proprio sangue. La tregua successiva è soltanto temporanea, come sottolinea *modicum*. La costruzione accentua la condanna della discordia e prepara la descrizione delle divisioni tra i sostenitori dei diversi candidati alla corona.

IV, 7-10. ***Quisque sibi petit in regem, quem norat amicum … Hic humilem laudat, laudat et ille ferum.***

La scelta del nuovo sovrano viene rappresentata come il risultato di interessi particolari e relazioni personali, anziché di un riconoscimento condiviso della legittimità dinastica. La ripetizione di *hic* e *ille* e la successione delle coppie oppositive (*maiorem* / *parem*, *consanguineum* / *sodalem*, *humilem* / *ferum*) esprimono la frammentazione delle preferenze politiche. L'espressione *quem norat amicum* suggerisce che i candidati vengano sostenuti sulla base di legami di amicizia, parentela e convenienza. La costruzione ha un evidente valore polemico: Pietro presenta la molteplicità delle scelte come manifestazione di disordine, contrapponendola implicitamente al diritto successorio di Costanza ed Enrico VI.

IV, 11-12. ***Quisque sibi regem petit hunc, legit hunc, petit illum; / Non erat in voto mens pharisea pari.***

La ripetizione dei verbi *petit* e *legit*, accompagnati dai dimostrativi *hunc* e *illum*, rappresenta la contrapposizione delle fazioni nella scelta del sovrano. L'espressione *mens pharisea* designa collettivamente i partigiani dei diversi candidati al trono, come già osservava Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, *Liber ad honorem Augusti*, p. 11. Il termine *pharisea* sembra richiamare anche il significato etimologico del nome dei farisei, interpretato nella tradizione esegetica latina come «separati»: cfr. Isid., *Etym.*, VIII 4, 3, *Pharisaei ex Hebraeo in Latinum interpretantur Divisi*. Il riferimento acquista particolare significato in una *particula* che si apre con *scismatis … semen* (v. 2) e insiste sulla divisione delle volontà. Pietro sembra dunque utilizzare il nome dei farisei per caratterizzare una comunità politica incapace di esprimere una scelta concorde.

IV, 13. ***Tancredum petit hic, comitem petit ille Rogerum.***

Tancredi di Lecce, figlio naturale di Ruggero duca di Puglia e nipote di Ruggero II, e Ruggero conte di Andria furono i due principali candidati alla successione di Guglielmo II emersi all'interno del Regno. Entrambi avevano esercitato importanti funzioni militari e giudiziarie durante il regno del sovrano defunto. Tancredi fu sostenuto soprattutto dal gruppo politico raccolto intorno al vicecancelliere Matteo d'Aiello, mentre Ruggero trovò appoggio in una parte dell'aristocrazia e nel gruppo vicino all'arcivescovo Gualtiero. La candidatura del conte di Andria non coincideva tuttavia con il riconoscimento dei diritti di Costanza ed Enrico VI: Ruggero aspirava personalmente alla corona e soltanto successivamente ricercò l'appoggio militare imperiale contro Tancredi. La contrapposizione è rappresentata anche nella miniatura della c. 99r, dove i due candidati compaiono con i rispettivi sostenitori. La distinzione figurativa tra *vulgus* e *milites* esprime schematicamente la diversa composizione dei gruppi favorevoli ai due candidati, senza consentire di identificare schieramenti sociali rigidamente contrapposti. Cfr. Alaggio, *Ruggero di Andria*, *ad vocem*; Panarelli, *Tancredi*, *ad vocem*.

IV, 14. ***Quod petit hic, negat hic; quod negat hic, petit hic.***

Il verso sviluppa la contrapposizione precedente attraverso una costruzione chiastica, fondata sulla ripetizione di *petit* e *negat*. La simmetria verbale rappresenta l'incon-

ciliabilità delle fazioni, ciascuna delle quali rifiuta ciò che l'altra sostiene. L'insistenza sulla reciprocità del rifiuto trasforma il conflitto politico in un meccanismo di opposizione permanente, nel quale la scelta del sovrano appare subordinata alla rivalità tra i gruppi.

IV, 15. ***Ambo duces equitum, rationis uterque magister.***

Le due qualifiche corrispondono alle cariche di maestro connestabile e maestro giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, esercitate congiuntamente da Tancredi di Lecce e Ruggero di Andria a partire dal 1176. La prima comportava funzioni di coordinamento militare, mentre la seconda attribuiva competenze giudiziarie di particolare rilievo nell'amministrazione del Regno. La documentazione conferma dunque l'esattezza dell'informazione fornita da Pietro, che sottolinea l'equivalenza istituzionale dei due candidati prima di contrapporne le caratteristiche personali. Cfr. Alaggio, *Ruggero di Andria*; Panarelli, *Tancredi*

IV, 16. ***Hic dator, ille tenax, hic brevis, ille gigas.***

Le quattro qualificazioni contrappongono i due candidati attraverso le coppie *dator* / *tenax* e *brevis* / *gigas*, riferibili rispettivamente a Tancredi e Ruggero di Andria. Tancredi è presentato come generoso e di bassa statura, Ruggero come avaro e di alta statura. La piccolezza fisica di Tancredi costituisce un motivo ricorrente della sua caratterizzazione nel poema e assume anche un valore politico nella *Particula* V, vv. 27-28, dove Matteo d'Aiello ne sostiene la candidatura attraverso la metafora della piccola imbarcazione, più facilmente governabile: *Non habet, ut timeas, dubium brevis unda profundum: / Quovis defertur remige parva ratis*. La rappresentazione delle qualità personali dei due candidati risponde alla costruzione retorica del contrasto e non può essere assunta senza riserve come descrizione storicamente oggettiva.

IV, 17-18. ***Intus at interea vicecancellarius ardet: / Ut sibi Tancredum gens petat, unus agit.***

Il vicecancelliere è Matteo d'Aiello, già ricordato nella *Particula* II, v. 11, come partecipante al giuramento in favore della successione di Costanza. Pietro gli attribuisce ora un ruolo determinante nella promozione della candidatura di Tancredi. Il verbo *ardet* rappresenta la sua intensa attività politica attraverso l'immagine di un fuoco interiore, mentre *unus agit* ne sottolinea l'iniziativa personale. La contrapposizione tra il precedente giuramento e l'azione presente costituisce uno dei principali argomenti della polemica contro Matteo. Per la carriera del personaggio e il suo ruolo nella crisi successoria, cfr. Panarelli, *Matteo d'Aiello*

IV, 19-20. ***Hoc negat antistes, qui gualterizatur ubique, / Votaque Mathei curia tota negat.***

L'*antistes* è Gualtiero, arcivescovo di Palermo, che Pietro presenta come oppositore della candidatura di Tancredi, sostenuta dal vicecancelliere Matteo d'Aiello. Il verbo *gualterizatur*, costruito sul nome personale dell'arcivescovo, costituisce una formazione verbale occasionale, attraverso la quale il poeta allude alla sua eccezionale autorità politica e, forse, al carattere personale e capriccioso del suo esercizio del potere. Gualtiero era infatti uno dei personaggi più influenti della corte normanna, tanto da essere definito *Regni moderator* già nel 1170. Lo pseudo-Falcando ne descrive il predominio sull'amministrazione e sul sovrano stesso. Pietro presenta tuttavia l'arcivescovo e l'intera *curia* come inizialmente contrari ai progetti di Matteo, secondo una ricostruzione funzionale alla contrapposizione tra i due protagonisti della crisi successoria. Cfr. Delle Donne, *Gualtiero*.

IV, 21-22. ***Ille suis ceptis magis ac magis instat iniquis, / In votis animam dans nichil esse suam.***

Matteo persevera nei propri progetti, qualificati dal poeta come *iniqua*, nonostante l'opposizione dell'arcivescovo e della corte. La ripetizione *magis ac magis* sottolinea l'intensificarsi dell'azione politica, mentre l'espressione *animam dans nichil esse suam* sembra indicare la disponibilità a sacrificare ogni cosa pur di realizzare il proprio disegno. La rappresentazione accentua il carattere ossessivo e moralmente riprovevole attribuito al personaggio, secondo una strategia polemica che trasforma il conflitto politico in opposizione tra legittimità e ambizione personale.

IV, 23-26. ***Vi, prece, promissis … et antistes simplicitate ruit.***

Pietro descrive l'azione politica di Matteo attraverso due enumerazioni complementari. La prima, *vi, prece, promissis*, presenta gli strumenti impiegati per ottenere consensi; la seconda, *pollicitis humiles, prece magnos, munere faustos*, ne precisa l'applicazione ai diversi gruppi sociali. Il vicecancelliere adatta dunque la propria strategia alla condizione dei destinatari, ricorrendo alla forza, alle suppliche, alle promesse e ai doni. La metafora delle reti (*retia plena dolis*) trasforma l'azione politica in una pratica di inganno e cattura. La caduta dell'arcivescovo, attribuita alla sua *simplicitas*, completa la contrapposizione tra l'astuzia di Matteo e la presunta rettitudine di Gualtiero. La rappresentazione risponde alla prospettiva polemica di Pietro e non costituisce una descrizione neutrale dei comportamenti dei due protagonisti.

Particula V

V, 1. ***Sol erat occiduus, faciente crepuscula Phebo.***

La scena è ambientata al tramonto, secondo una formula di apertura narrativa che colloca l'incontro in un momento di passaggio dalla luce all'oscurità. Il riferimento a Febo riprende il linguaggio mitologico e astronomico già utilizzato nel poema. Il verso presenta una corrispondenza con Ov., *Am.*, I 5, 5, *qualia sublucent fugiente crepuscula Phoebo*, già segnalata nell'apparato delle fonti. Pietro sostituisce *fugiente* con *faciente*, trasformando l'allontanamento del sole nell'azione che produce il crepuscolo. L'ambientazione acquista anche un valore simbolico, poiché l'oscuramento della luce accompagna l'azione politica di Matteo, rappresentato come artefice dell'inganno.

V, 2. ***Venit Scariothis flens, ubi presul erat.***

Scariothis è un appellativo polemico di Matteo d'Aiello, che lo assimila a Giuda Iscariota, traditore di Cristo. Il riferimento biblico acquista particolare significato alla luce del giuramento prestato in favore della successione di Costanza, ricordato nella *Particula* II, v. 11, e successivamente disatteso secondo la rappresentazione di Pietro. Il pianto di Matteo appare dunque sospetto: la manifestazione esteriore di dolore prepara un discorso fondato sull'adulazione e sull'inganno. L'identificazione con Giuda costituisce uno degli strumenti attraverso i quali Pietro trasforma il contrasto politico in una contrapposizione morale e religiosa.

V, 3-5. ***Alme pater, lux regni, gloria cleri … Pacis iter, rationis amor, constantia veri.***

Il discorso di Matteo si apre con una successione di appellativi encomiastici rivolti all'arcivescovo Gualtiero. La serie *lux regni*, *gloria cleri*, *urbis honor* attribuisce al presule un ruolo eminente nella vita politica ed ecclesiastica, mentre *pacis iter*, *rationis amor* e *constantia veri* ne celebrano le presunte qualità morali. L'accumulazione costituisce una forma di *captatio benevolentiae*, volta a predisporre favorevolmente l'interlocutore prima della proposta politica. Il valore degli elogi deve essere interpretato alla luce della caratterizzazione negativa di Matteo: Pietro presenta la sua eloquenza come uno stru-

mento di manipolazione, capace di utilizzare anche il linguaggio della virtù per perseguire finalità considerate illegittime.

V, 6-8. *Respice consiliis regna relicta tuis … Ne Nothus aut Boreas, ne gravis urat yemps.*

Matteo richiama Gualtiero alla responsabilità di proteggere il Regno rimasto senza sovrano, presentandolo come un giardino di rose minacciato dalle intemperie. L'espressione *vestro* (piuttosto che *nostro*, a meno che non si tratti di un errore di lettura del copista, non corretto in fase di revisione)… *roseto* attribuisce all'arcivescovo una funzione di custodia e protezione, mentre Noto e Borea, venti rispettivamente meridionale e settentrionale, rappresentano le forze distruttive che potrebbero compromettere la stabilità politica. L'immagine dei venti e dell'inverno appartiene alla tradizione poetica della rappresentazione delle avversità, ma assume qui un significato politico. Matteo trasforma la necessità di garantire la pace del Regno in un argomento a favore della propria proposta successoria. La metafora vegetale richiama inoltre, per contrasto, il *semen scismatis* della *Particula* IV, v. 2: alla discordia che germoglia si oppone il giardino che deve essere preservato.

V, 9-10. *Elige, quis regnet! Quis erit? Constantia regnet! / Sic lex exposcit, sic sua iura volunt.*

Matteo sembra riconoscere inizialmente la legittimità della successione di Costanza, affermando che la legge e il diritto ne richiedono l'ascesa al trono. La formulazione, scandita da interrogazioni ed esclamazioni, introduce tuttavia una concessione destinata a essere immediatamente contraddetta. Il riconoscimento dei diritti di Costanza serve infatti a rendere più efficace la successiva argomentazione contro Enrico VI. La strategia retorica consiste nel presentare come rispettabile una soluzione che l'oratore intende in realtà impedire. L'espressione *sic lex exposcit, sic sua iura volunt* è particolarmente significativa perché riconosce, almeno sul piano formale, il fondamento giuridico della rivendicazione sveva.

V, 11-12. *Disce prius mores Augusti, disce furorem! / Teutonicam rabiem quis tolerare potest?*

Dopo avere riconosciuto i diritti di Costanza, Matteo sposta l'attenzione sul carattere di Enrico VI e sul pericolo rappresentato dal dominio tedesco. La ripetizione «disce ... disce» conferisce al discorso un tono ammonitore, mentre *furor* e *rabies* attribuiscono all'imperatore e ai Tedeschi una violenza irrazionale. L'espressione *Teutonica rabies* si inserisce in una tradizione polemica antitedesca, particolarmente significativa negli ambienti del Regno normanno durante la crisi della successione sveva. Il motivo, espresso anche attraverso formule affini come *furor Theutonicus*, evoca una violenza incontrollata, contrapposta alla misura e alla razionalità del governo, e trasforma il timore dell'intervento militare germanico in una caratterizzazione collettiva dei Tedeschi. Un confronto significativo è offerto dall'*Epistola ad Petrum Panormitanae Ecclesiae thesaurarium de calamitate Siciliae*, tradizionalmente attribuita a Ugo Falcando, nella quale la prospettiva di una dominazione tedesca è rappresentata come una minaccia per gli ordinamenti, le consuetudini e gli equilibri politici del Regno. Il linguaggio della ferocia germanica appartiene dunque a un repertorio polemico che poteva essere impiegato per mobilitare il consenso contro la successione sveva. La sua presenza nel discorso attribuito a Matteo è tanto più significativa perché Pietro da Eboli, sostenitore della legittimità di Enrico VI, recupera e rovescia un argomento dei suoi avversari: la *Teutonica rabies* deve essere intesa come accusa formulata dal personaggio, non come giudizio condiviso dal poeta. Il contrasto tra il diritto dinastico di Costanza e la presunta ferocia del marito costituisce il centro della strategia dissuasiva: il riconoscimento della legittimità viene subordinato alla valutazione delle conseguenze politiche della successione. Il motivo acquista inoltre una particolare complessità per la distanza tra il tempo degli eventi narrati e quello della composizione del poema, successiva alla conquista

del 1194: il timore della violenza germanica, già utilizzabile come argomento politico durante la crisi del 1189, poteva essere riletto alla luce delle successive vicende militari e delle repressioni imperiali. Cfr. Giunta 1955, pp. 433-453; Loud - Wiedemann 1998.

V, 13-14. ***Parce tuis canis: pueri tibi more licebit / Discere barbaricos barbarizare sonos?***

Matteo invita l'anziano Gualtiero a considerare l'umiliazione che gli deriverebbe dal dover apprendere, quasi fosse un bambino, la lingua dei nuovi dominatori. Il verbo *barbarizare*, appartenente alla famiglia di *barbarus* e *barbarismus*, è impiegato in un gioco verbale con *barbaricos*, che accentua il carattere estraneo e incomprensibile attribuito alla lingua tedesca. L'argomento acquista particolare significato in rapporto al plurilinguismo della corte normanna, celebrato nella *Particula* III, v. 1, attraverso l'espressione *populo dotata trilingui*. Mentre la compresenza di latino, greco e arabo era presentata come elemento distintivo della prosperità palermitana, Matteo trasforma la diversità linguistica dei Tedeschi in un motivo di opposizione alla successione sveva. La rappresentazione appartiene tuttavia al discorso polemico attribuito al vicecancelliere e non può essere assunta come espressione diretta del giudizio di Pietro.

V, 15-16. ***Ad solium regni comitem gerit Andria dignum! / Set ius et mores et sua facta negant.***

Il conte di Andria è Ruggero, già presentato come candidato alla successione nella *Particula* IV, v. 13. Matteo ne riconosce inizialmente l'idoneità alla dignità regia, per poi negarla sulla base del diritto, dei costumi e delle azioni. La costruzione riprende il procedimento utilizzato per Costanza: un'apparente concessione precede la confutazione. La triplice enumerazione *ius et mores et sua facta* introduce i diversi piani sui quali viene contestata la candidatura del conte. Il riferimento al diritto e al comportamento personale prepara le accuse sviluppate nei versi successivi. Per la posizione politica e la carriera di Ruggero, cfr. Alaggio, *Ruggero di Andria*

V, 17-20. ***Absit, ut incestus regum mechetur in aula … Absit, ut alterius vindicet acta reus!***

La ripetizione di *absit ut* introduce una serie di comportamenti che Matteo presenta come incompatibili con la dignità regia, allo scopo di escludere Ruggero di Andria dalla successione. Il verbo *mechetur*, riconducibile a *moechari*, richiama l'adulterio, mentre *incestus* ne accentua la connotazione di impurità sessuale. Seguono riferimenti alla dissipazione delle ricchezze, ai possibili lamenti della moglie e alla contraddizione di un sovrano che condanni negli altri comportamenti dei quali sia egli stesso colpevole. Non è tuttavia possibile ricondurre con sicurezza queste accuse a episodi documentati della vita del conte. La costruzione ipotetica e la ripetizione di *absit* mostrano che si tratta soprattutto di una strategia di delegittimazione morale, attraverso la quale Matteo presenta come pericolosa l'elezione del candidato rivale.

V, 18. ***Absit, ut era ducum spargat aperta manus.***

Era è forma grafica di *aera*, plurale di *aes*, qui nel significato di denaro e ricchezze. L'espressione *era ducum* designa il patrimonio accumulato dai precedenti sovrani normanni, che la generosità di *Ruggero di Andria* rischierebbe, secondo Matteo, di dissipare. Il soggetto di *spargat* è *aperta manus*, immagine tradizionale della liberalità, trasformata nel discorso del vicecancelliere in un'accusa di prodigalità. La rappresentazione va confrontata con la *Particula* IV, v. 16, dove Ruggero è definito *dator*: una qualità presentata positivamente viene ora utilizzata per contestarne l'idoneità al governo. L'interpretazione di *era* come ricchezze era già proposta da Engel nella sua edizione del 1740; cfr. inoltre Spagnoletti, *Ruggiero ultimo conte normanno di Andria*, pp. 23-27, 39-43, 61-65.

V, 21-22. ***Aptus ad hoc Tancredus erit, de germine iusto, / Quem gens, quem populus, quem petit omnis homo.***

Dopo avere escluso Costanza ed Enrico VI e Ruggero di Andria, Matteo propone Tancredi come candidato idoneo alla corona. L'espressione *de germine iusto* richiama la sua appartenenza alla dinastia normanna, ma presenta una difficoltà evidente, poiché Tancredi era nato da un'unione illegittima. Il discorso tende dunque a valorizzare l'origine dinastica, attenuando il problema della nascita. La triplice ripetizione *quem gens, quem populus, quem petit omnis homo* attribuisce alla candidatura un consenso universale, in contrasto con la frammentazione delle volontà descritta nella *Particula* IV. La rappresentazione appartiene alla strategia persuasiva di Matteo e non costituisce una testimonianza dell'effettiva unanimità del sostegno a Tancredi.

V, 23-26. ***Quamvis fama sibi, quamvis persona repugnet … Ex merito matris mitior esse potest.***

Matteo riconosce implicitamente che la reputazione e la condizione personale di Tancredi possono costituire ostacoli alla sua elezione, ma sostiene che tali difetti siano compensabili attraverso la grazia e l'onore. Il riferimento alla discendenza paterna e materna introduce il problema della nascita illegittima del candidato. Tancredi nacque infatti da un'unione non legittimata tra Ruggero, duca di Puglia, figlio di Ruggero II, e una figlia di Accardo II, signore di Lecce. L'identità della madre non è accertata: l'identificazione con Emma, successivamente badessa di San Giovanni Evangelista a Lecce, rimane ipotetica, anche perché Tancredi la designa come *matertera* in un documento del 1190. Matteo trasforma la differente condizione dei genitori in un argomento encomiastico, presentando la nobiltà paterna come temperata dalla mitezza derivante dalla madre. Cfr. Panarelli, *Tancredi*.

V, 27-28. ***Non habet, ut timeas, dubium brevis unda profundum: / Quovis defertur remige parva ratis.***

La metafora della piccola imbarcazione costituisce la conclusione dell'argomentazione a favore di Tancredi. La brevità dell'onda e la piccolezza della nave suggeriscono che un sovrano di limitata statura e potenza possa essere governato più facilmente. Il riferimento riprende la caratterizzazione fisica di Tancredi nella *Particula* IV, v. 16, *hic brevis*, trasformando un elemento apparentemente sfavorevole in un vantaggio politico. L'immagine contiene tuttavia un'ambiguità intenzionale: ciò che Matteo presenta come garanzia di moderazione rivela anche la possibilità di esercitare un controllo sul sovrano. La formula *quovis … remige* lascia intendere che Tancredi possa essere guidato da chiunque tenga il governo, alludendo indirettamente al ruolo che lo stesso Matteo aspira a svolgere.

V, 29-30. ***Talibus almi patris Matheus adulterat archam / Et legit ex tacito presulis ore fidem.***

Pietro conclude il discorso denunciando la capacità corruttrice dell'eloquenza di Matteo. Il verbo *adulterat* indica l'alterazione o la contaminazione di ciò che dovrebbe conservarsi integro, mentre *archa* sembra rappresentare metaforicamente l'interiorità dell'arcivescovo, concepita come luogo di custodia della sua integrità morale e della sua fedeltà. L'immagine dell'arca come spazio interiore trova riscontro nella cultura spirituale del XII secolo: cfr. Hugo de Sancto Victore, *De arca Noe*, I 3. Non è tuttavia possibile stabilire una dipendenza diretta di Pietro da questo testo. Il verso successivo mostra l'esito della persuasione: Matteo interpreta il silenzio di Gualtiero come manifestazione di consenso. Pietro presenta così il vicecancelliere come un abile manipolatore, capace di trasformare l'assenza di una risposta esplicita in un'adesione ai propri progetti.

Particula VI

VI, 1-2. *Protinus*

1-2. *Protinus accepta bigamus notat ista papiro; / Hec in nocturnis verba fuere notis.* L'appellativo *bigamus* attribuito a Matteo d'Aiello richiama un dato biografico effettivo: il vicecancelliere contrasse due matrimoni successivi, prima con Sica Cacapice, morta anteriormente al maggio 1171, poi con Giuditta, sposata dopo quella data e morta nel 1180. Nel lessico canonistico medievale *bigamus* poteva designare anche chi si fosse risposato dopo la morte del coniuge, senza implicare necessariamente la contemporaneità di due unioni. Pietro sfrutta tuttavia l'ambiguità del termine per attribuire a Matteo una colpa morale, accentuata nella miniatura della *Particula* XXXII (c. 127r), dove le due mogli sono raffigurate contemporaneamente accanto a lui, benché i matrimoni fossero successivi. La rappresentazione trasforma così un dato biografico in uno strumento di delegittimazione politica. Cfr. Panarelli, *Matteo d'Aiello*. La scrittura della lettera viene presentata come prosecuzione immediata dell'iniziativa politica di Matteo. *Protinus* sottolinea la rapidità dell'azione, mentre *nocturnis … notis* colloca la composizione in una cornice notturna, appropriata alla rappresentazione di un'operazione clandestina. La forma epistolare permette a Pietro di attribuire direttamente al vicecancelliere le argomentazioni che dovrebbero dimostrarne la responsabilità nella successione di Tancredi. Non è necessario supporre l'esistenza di una lettera effettivamente scritta di notte: il testo appartiene alla costruzione narrativa e retorica del poema. Cfr. Frova, *Retorica, storia, racconto*, pp. 39-66.

VI, 3-4. *Hanc*

3-4. *Hanc tibi Matheus mitto Tancrede salutem, / Quam, cito ni venias, qui ferat, alter erit.* La formula iniziale riprende lo schema della *salutatio* dell'epistolografia latina, ma il saluto si trasforma immediatamente in un mezzo di pressione politica. Matteo presenta l'occasione come irripetibile: se Tancredi non giungerà rapidamente, un altro potrà approfittarne. La costruzione risponde alla logica della *suasoria*, nella quale il destinatario viene posto davanti a una scelta urgente e alle conseguenze del proprio eventuale ritardo.

VI, 5-10. *Rumpe*

5-10. *Rumpe moras, venias comitatus utraque prole … Per me regnabis, per me tibi regna dabuntur.* La ripetizione di *rumpe moras* ai vv. 5 e 7 scandisce l'esortazione attraverso un'insistenza crescente, anche se va evidenziato che il v. 5 è aggiunto in margine da altra mano, probabilmente identificabile con quella dello stesso autore, che interviene a rivedere il testo. La formula presenta riscontri nella tradizione poetica latina, in particolare Verg., *Aen.*, IX, 13, Ov., *Met.*, XV, 583, e Lucan., II, 125, già segnalati nell'apparato dei *fontes*. Il riferimento ai figli (*utraque prole*) collega l'acquisizione del regno alla possibilità di assicurare una successione dinastica. Il nucleo dell'argomentazione è costituito dai vv. 8-9: *Ipse tibi scribo, qui tibi regna dabo. / Per me regnabis, per me tibi regna dabuntur*. L'anafora di *per me*, il parallelismo fra *regnabis* e *regna dabuntur* e il passaggio dall'attivo *dabo* al passivo *dabuntur* attribuiscono al vicecancelliere un ruolo determinante nella creazione della regalità. Matteo si presenta come colui dal quale dipende l'ascesa di Tancredi, sostituendo alla legittimità dinastica l'iniziativa personale di un funzionario. Cfr. Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*; Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione*.

VI, 11-16. *Inceptis*

11-16. *Inceptis desiste tuis … Ut iurent; aliis das, quod habere potes.* Le interrogative *Cui facis heredi regnum iurare vel urbes? Quem legis heredem?* introducono il problema dei giuramenti prestati o richiesti in favore della successione di Costanza. Matteo contrappone il riconoscimento di un *dominus absens* alla possibilità per Tancredi di esercitare diret-

tamente il potere. Il possesso effettivo del regno viene così presentato come argomento capace di prevalere sul diritto successorio. La rappresentazione risponde alla strategia polemica di Pietro, che contrappone la legittimità ereditaria di Costanza all'iniziativa dei sostenitori di Tancredi. La crisi del 1189 coinvolgeva tuttavia anche gli equilibri dell'aristocrazia e delle comunità del Regno e il timore di una dominazione sveva: non può quindi essere ridotta alla semplice opposizione fra diritto e usurpazione. Cfr. Panarelli, *Matteo d'Aiello*; Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*; Delle Donne, *Il potere e la sua legittimazione*.

VI, 17-18. *Nec te, si qua*

17-18. *Nec te, si qua fides, nec te periuria tardent: / Gloria regnandi cuncta licere facit.* La ripetizione di *nec te* accosta la fedeltà e lo spergiuro, presentati entrambi come ostacoli che non devono impedire la conquista del potere. La sentenza del v. 18 richiama il principio secondo cui l'ambizione regale giustificherebbe la violazione del diritto, formulato nelle *Fenicie* di Euripide (vv. 524-525), ovviamente ignoto, in questa forma, a Pietro da Eboli, ma trasmesso in latino da Cic., *off.* III, 82: *Nam si violandum est ius, regnandi gratia / violandum est; aliis rebus pietatem colas*. La mediazione ciceroniana, o quella della tradizione sentenziosa che ne dipende, costituisce il tramite plausibile della conoscenza del motivo. La formulazione di Pietro non presenta tuttavia una corrispondenza verbale sufficiente a dimostrare una dipendenza diretta. L'attribuzione del principio a Matteo ne accentua la caratterizzazione negativa: la volontà di conquistare il regno viene presentata come giustificazione della violazione di ogni obbligo morale e politico.

VI, 19-22. *Andronicus*

19-22. *Andronicus si forte suo iuravit Alexi … Non puduit profugum sub Manuele senem.* L'esempio si riferisce ad Andronico I Comneno, che nel 1183 si impadronì del trono bizantino dopo aver esautorato il giovane Alessio II, successivamente assassinato. Il richiamo è particolarmente efficace per la vicinanza cronologica degli avvenimenti alla crisi successoria siciliana. Matteo presenta l'usurpazione bizantina come un precedente che dovrebbe dimostrare l'inutilità dei giuramenti quando sia possibile conquistare il potere. L'espressione *cruentato … nepote* concentra l'attenzione sulla violenza esercitata contro il legittimo erede. Niceta Coniata, *Historia*, IX, 2, 8-10; IX, 13, 8-9; X, 1, 3, racconta il giuramento prestato da Andronico, l'assassinio di Alessio II e la successiva richiesta al patriarca e al sinodo di esserne sciolto. Il confronto è particolarmente significativo, senza che sia possibile dimostrare una dipendenza diretta di Pietro dalla fonte bizantina. L'*exemplum* funziona su due livelli: nella lettera dovrebbe persuadere Tancredi a imitare Andronico; nell'economia del poema, invece, l'accostamento a un usurpatore responsabile dell'eliminazione del proprio parente rafforza la condanna del pretendente normanno. Cfr. Niceta Coniata, *Historia*, ed. van Dieten 1975, IX, 2, 8-10; IX, 13, 8-9; X, 1, 3; Angold 1997; Simpson 2013.

VI, 23-26. *Unum*

23-26. *Unum natorum … si phas foret atque liceret! / Debueras dure subdere sponte neci. / Ipse ego, triste pedes quotiens sinthoma perurit / Non hominum dubito sanguinis esse reus.* Matteo porta alle estreme conseguenze l'argomentazione precedente, sostenendo che Tancredi avrebbe dovuto essere disposto persino a sacrificare uno dei propri figli per conquistare il potere. L'inciso *si phas foret atque liceret* riconosce l'inammissibilità morale e religiosa di un simile gesto, accentuandone il carattere paradossale. Il riferimento successivo alla propria malattia introduce un esempio ancora più raccapricciante: quando un doloroso male gli tormenta i piedi, Matteo non esita a immergerli nel sangue umano per alleviarne la sofferenza, come mostra esplicitamente la miniatura di c. 127r. L'immagine chiarisce il significato dell'espressione *hominum … sanguinis esse reus*, che assume il valore di una confessione di crudeltà. Il ricorso al sangue umano per curare un'affe-

zione fisica contribuisce alla rappresentazione mostruosa del personaggio, nel quale la deformità morale si accompagna alla sofferenza corporea. Il rapporto fra testo e miniatura è particolarmente significativo: l'immagine rende concreta e visibile l'accusa formulata dal poeta attraverso le parole attribuite allo stesso Matteo.

Particula VII

VII, 1-2. *Nec mora,*

1-2. *Nec mora, perlectis que miserat ille figuris, / Consuluit mentis triste cubile sue.* Ricevuta e letta la lettera di Matteo d'Aiello, Tancredi si abbandona a una riflessione inquieta, rappresentata attraverso la metafora del *triste cubile* della mente. L'espressione suggerisce un'interiorità dominata dall'incertezza, nella quale l'ambizione si accompagna alla paura. L'*incipit Nec mora, perlectis* richiama Ov., *Am.*, I, 11, 19, dove la stessa formula introduce la lettura di una comunicazione epistolare. Pietro trasferisce così nel contesto della congiura politica un'espressione appartenente alla poesia amorosa. Il passaggio dalla lettera di Matteo alla reazione di Tancredi assicura la continuità narrativa con la *Particula* precedente, mentre l'esplorazione dei pensieri del pretendente inaugura una rappresentazione progressivamente caricaturale del personaggio.

VII, 3-6. *Stare*

3-6. *Stare pudet, properare timet, cor fluctuat intus … Aspirat, modo se colligit inque manus.* L'indecisione di Tancredi è rappresentata attraverso una successione di antitesi e movimenti contrastanti. Il parallelismo *stare pudet, properare timet* oppone la vergogna dell'inazione al timore di agire, mentre *timet et gaudet* e *modo sursum … modo se colligit* descrivono l'alternanza fra ambizione e paura. La similitudine con il fanciullo che desidera montare a cavallo ma ne è spaventato (*ut puer ascensum territus optat equi*) introduce un elemento apertamente derisorio: il pretendente al trono viene assimilato a un bambino incapace di dominare le proprie emozioni. La ripetizione di *modo* traduce sul piano ritmico l'instabilità del personaggio. Il contrasto fra il desiderio di elevarsi e il movimento di ripiegamento su sé stesso anticipa la rappresentazione della sua piccola statura e della sua inadeguatezza alla dignità regia.

VII, 7-8. *Corporis*

7-8. *Corporis exigui memori sub mente pudorem / Colligit et quatitur sicut arundo comes.* La consapevolezza della propria piccola statura suscita in Tancredi un sentimento di vergogna che si manifesta fisicamente nel tremito, paragonato all'oscillazione di una canna. La similitudine *sicut arundo* associa la fragilità del corpo all'incertezza dell'animo, secondo un procedimento che trasforma una caratteristica fisica in un argomento di delegittimazione politica. La rappresentazione appartiene alla strategia denigratoria di Pietro e non deve essere assunta come descrizione oggettiva dell'aspetto del sovrano. Il rapporto fra deformità fisica e presunta indegnità morale costituisce uno dei motivi ricorrenti della polemica contro Tancredi, sviluppato soprattutto nelle *particulae* successive. La lezione *arundo* corregge la forma manoscritta *arudo*.

VII, 9-12. *Tandem*

9-12. *Tandem Siciliam gemina cum prole petentis / Obprobrium patris natus uterque tegit. / Fabarie cum prole comes descendit avite; / Illinc a multis plurima doctus abit.* Tancredi raggiunge la Sicilia accompagnato dai figli Ruggiero e Guglielmo, la cui presenza, secondo il poeta, nasconde la vergogna derivante dall'aspetto fisico del padre. *Fabarie* indica la Favara, residenza regia presso Palermo, nota anche come Maredolce, fatta costruire da Ruggero II e ricordata nuovamente nella *Particula* XXXIX, 5. La caratterizzazione come *avite* richiama il carattere ereditario della residenza, appartenuta all'avo di Tancredi, e contribuisce a sottolineare il legame del conte con la dinastia normanna. Il contrasto è significativo: mentre il luogo e la discendenza richiamano il prestigio della monarchia precedente, il poeta continua a rappresentare Tancredi come fisicamente e

moralmente indegno della successione. L'espressione *a multis plurima doctus* allude ai consigli e alle informazioni ricevuti presso la Favara prima dell'ingresso a Palermo, senza consentire di identificare con precisione gli interlocutori. Per la residenza, cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 32; Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 17, nota 2; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 61.

VII, 13-20. *Primo mane*

13-20. *Primo mane subit, vestem ferruginis instar … Ecce coronatur simia, turpis homo!* L'incoronazione di Tancredi, avvenuta a Palermo nel gennaio 1190, viene rappresentata attraverso il rovesciamento polemico dei significati della liturgia regia. La veste, probabilmente di colore purpureo e dunque simbolo della dignità sovrana, è descritta come simile alla ruggine (*ferruginis instar*) e trasformata in segno di dolore (*signa doloris*). L'esclamazione *heu heu* introduce l'accusa di spergiuro, collegando la consacrazione alla violazione dei giuramenti prestati in favore della successione di Costanza. Le espressioni *pompa doli* e *species … fraudis inique* negano alla cerimonia ogni valore legittimante, mentre gli appellativi *nanus*, *monstrum*, *crimen aborsum* e *simia* trasformano l'ostensione pubblica del sovrano in uno spettacolo di derisione. Il procedimento appare particolarmente significativo nel confronto con l'incoronazione di Guglielmo II, descritta da Romualdo Salernitano come manifestazione della dignità regia capace di suscitare la gioia dei sudditi: Pietro utilizza elementi analoghi della cerimonia per produrre un effetto opposto. La sacralità del rito viene così rovesciata in una rappresentazione grottesca, nella quale il sovrano è degradato proprio nel momento in cui dovrebbe apparire superiore agli altri uomini. Cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 32; Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 17; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 294; Delle Donne 2008, pp. 365-367; Brescia 2019.

VII, 21-24. *Huc*

21-24. *Huc ades Allecto, tristis proclamet Herinis, / Exclament Satiri: semivir ecce venit. / Ne cadat obprobrium, Lachesis sua fila moretur; / Ludibrium mundi perpetuate, dies*. La convocazione di Aletto, delle Erinni e dei Satiri trasforma l'incoronazione in una cerimonia grottesca, popolata da figure mitologiche associate alla violenza, alla vendetta e alla deformazione dell'ordine. Il richiamo ad Aletto trova un confronto particolarmente significativo nell'Eneide, dove la Furia viene invocata da Giunone per suscitare la discordia e la guerra (Verg., *Aen.*, VII, 323-340). L'appellativo *semivir* riprende la rappresentazione di Tancredi come figura incompleta, fisicamente e moralmente incapace di incarnare la dignità regia. L'invocazione a Lachesi, una delle Parche, perché trattenga il proprio filo introduce un ulteriore rovesciamento: il poeta desidera che il giorno dell'incoronazione sia perpetuato non per conservarne la gloria, ma per renderne eterna l'infamia. La memoria celebrativa del sovrano viene così sostituita dalla memoria del suo disonore. L'intera sequenza costituisce una parodia della solennità regia, nella quale alle figure e ai simboli della legittimazione si sostituiscono personaggi mitologici portatori di disordine.

VII, 25-28. *Quam bene*

25-28. *Quam bene conveniunt redimito cimbala mimo! / Ne quemquam lateat, erea plectra sonant. / Et quibus auditum sors aut natura negavit, / Ut videant, alto simia fertur equo*. Il corteo che accompagna l'incoronazione viene assimilato a uno spettacolo di mimi. La corona trasforma Tancredi in un attore travestito da re, mentre i *cimbala* e gli *erea plectra*, strumenti metallici a percussione, non esprimono la gioia della celebrazione, ma ne accentuano il carattere ridicolo. La cavalcata pubblica costituisce un elemento significativo della liturgia regia normanna: l'esibizione del sovrano davanti ai sudditi rende visibile la sua dignità e contribuisce al riconoscimento del potere. Pietro ne rovescia il significato, presentando Tancredi su un alto cavallo affinché anche coloro che non possono udire la musica vedano la sua figura grottesca. La miniatura di c. 102r sviluppa la pa-

rodia attraverso i suonatori e i particolari caricaturali del corteo. Il rapporto fra testo e immagine conferma che non è necessariamente la struttura della cerimonia a essere alterata, ma il significato attribuito ai suoi elementi: ciò che nelle precedenti incoronazioni normanne manifestava la maestà del sovrano diventa qui occasione di dileggio. Cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 32; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 62; Delle Donne 2008, pp. 365-367; Brescia 2019.

VII, 29-32. ***Altera***

29-32. *Altera mellifluens paradisus, dulce Panormum, / Quam male compensas dampna priora tibi! / Quam male Scariothis redimit tua festa Matheus, / Qui titulos cauta polluit arte tuos!* L'apostrofe a Palermo introduce un cambiamento di destinatario: dopo aver deriso Tancredi, il poeta si rivolge direttamente alla città che lo ha accolto come re. La definizione *altera mellifluens paradisus* richiama l'immagine di una terra fertile e prospera, mentre *dulce Panormum* accentua il contrasto fra le qualità della città e la scelta politica che le viene rimproverata. La ripetizione di *quam male* scandisce la condanna dell'incoronazione, presentata come un nuovo danno che si aggiunge alle sventure precedenti. Matteo d'Aiello è nuovamente designato come *Scariothis*, con evidente richiamo a Giuda Iscariota, figura archetipica del tradimento. L'espressione *titulos* … *polluit* suggerisce che la frode abbia compromesso non soltanto la successione dinastica, ma anche l'onore e la dignità della città, coinvolta nella consacrazione di un sovrano ritenuto illegittimo. La responsabilità dell'usurpazione viene così attribuita tanto al pretendente quanto al funzionario che ne avrebbe favorito l'ascesa.

VII, 33-34. ***Pro***

33-34. *Pro Iove semivirum, magno pro Cesare nanum / Suscipis in sceptrum!* La conclusione riassume la degradazione della regalità attraverso due antitesi parallele: *Iove* … *semivirum* e *magno* … *Cesare nanum*. Giove e Cesare rappresentano rispettivamente la maestà divina e quella imperiale, mentre *semivir* e *nanus* ribadiscono l'inadeguatezza fisica e morale attribuita a Tancredi. Il parallelismo concentra in una formula particolarmente efficace la contrapposizione fra la dignità del trono e l'indegnità di chi lo occupa. Il distico rimane metricamente incompleto: si tratta, come in altre occasioni, di una imitazione del modello virgiliano, dove, tuttavia, i versi erano restati incompleti a causa della mancata revisione dell'autore. La conclusione tronca non impedisce tuttavia che l'ultima opposizione fra la grandezza del potere e la piccolezza del pretendente costituisca il punto culminante dell'invettiva.

Particula VIII

VIII, 1-6. ***Debuit***

1-6. *Debuit illa dies multa pice nigrior esse … In qua Tancredus preredimitus abit.* L'inizio della *particula* riprende e amplifica la condanna dell'incoronazione di Tancredi, trasformando il giorno dell'ascesa al trono in un giorno maledetto. L'immagine della giornata più nera della pece richiama Ov., *Epist.*, XVIII, 9, *ipsa vides caelum pice nigrius et freta ventis*, già segnalato nell'apparato dei *fontes*. La ripetizione di *illa dies pereat* conferisce all'invettiva il carattere di una maledizione solenne, che trova un significativo precedente biblico in *Iob*, 3, 3-6, dove Giobbe maledice il giorno della propria nascita e desidera che sia cancellato dal calendario. L'opposizione fra *adscendit* e *ruiturus erat* anticipa la caduta di Tancredi, presentando la sua elevazione al trono come il principio della rovina. Il poeta rovescia così il motivo celebrativo del giorno felice dell'incoronazione, trasformandolo in un evento da cancellare dalla memoria.

VIII, 7-10. ***O***

7-10. *O nimis infelix memorabilis unctio regni! / Uncxit abortivum que manus ausa virum? / Embrion infelix et detestabile monstrum, / Quam magis alta petis, tam graviora lues.* L'unzione regia viene nuovamente privata del suo significato sacrale attraverso l'interrogativa che

mette in discussione la legittimità stessa del gesto compiuto dal consacrante. L'espressione *abortivum … virum* e l'appellativo *embrion* proseguono la degradazione corporea di Tancredi, presentato come un essere incompleto, incapace di raggiungere la piena maturità fisica e morale. L'antitesi *quam magis alta petis, tam graviora lues* collega direttamente l'ambizione politica alla futura punizione: quanto più il pretendente tenta di elevarsi, tanto più grave sarà la sua caduta. La rappresentazione appartiene al linguaggio dell'invettiva e non costituisce una testimonianza oggettiva sulle condizioni fisiche del sovrano. Gianni - Orioli 1978, pp. 103-106, osservano che Pietro utilizza il lessico dell'aborto e della generazione in maniera non sempre conforme all'uso tecnico della medicina salernitana, piegandolo alle esigenze della rappresentazione satirica.

VIII, 11-16. *Corpore*

11-16. *Corpore te geminas, brevis athome, semper in uno … Explicuit causas talibus Urso michi.* La deformità attribuita a Tancredi viene rappresentata attraverso il contrasto fra le diverse parti del corpo: fanciullo nella parte posteriore e vecchio nel volto (*puer a tergo … ab ore senex*). L'appellativo *brevis athome* ne accentua la piccolezza, mentre *nature dimidiasset opus* presenta la sua nascita come il risultato di un processo generativo incompleto. Il poeta introduce quindi *Urso*, identificabile con Ursone, celebre maestro della Scuola medica salernitana, ricordato anche da Egidio di Corbeil per la sua capacità di risolvere complesse questioni scientifiche. La scelta del personaggio non è casuale: Ursone aveva contribuito all'introduzione della riflessione aristotelica nella medicina salernitana, elaborando teorie sulla generazione e sulla formazione del feto che Pietro sembra conoscere e utilizzare. Il ricorso alla sua autorità conferisce una parvenza di fondamento scientifico alla rappresentazione polemica della deformità di Tancredi. La miniatura di c. 103r raffigura il poeta mentre interroga il medico, che illustra la propria spiegazione attraverso l'esempio di una pecora. Cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 35; Gianni - Orioli 1978, pp. 106-109; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 64.

VIII, 17-24. *Ut*

17-24. *Ut puer incipiat, opus est ut uterque resudet … Gemma luem, nec humus nobilitate coit.* La spiegazione attribuita a Ursone si fonda sulla necessità del concorso di entrambi i genitori alla generazione. Il verbo *resudet* richiama l'emissione del seme, mentre *sementat uterque parentum* insiste sul contributo generativo maschile e femminile. La teoria si collega alla tradizione medica antica, in particolare alle concezioni che attribuivano a entrambi i genitori un ruolo attivo nella formazione dell'embrione. Gianni - Orioli 1978, pp. 106-109, individuano negli scritti di Ursone alcuni presupposti effettivi dell'argomentazione: la necessità di determinate condizioni per la generazione, il ruolo della quantità del seme e della capacità formativa e la possibilità che il contributo materno supplisca a un'insufficienza di quello paterno. Pietro trasferisce tuttavia queste nozioni dal piano fisiologico a quello sociale. Il padre di Tancredi, Ruggero, apparteneva alla stirpe ducale e regia, mentre la madre, Sibilla, proveniva da una famiglia di rango inferiore. L'opposizione fra *gemma* e *humus* traduce metaforicamente questa disparità, presentandola come una incompatibilità naturale. La spiegazione della deformità diventa così un argomento contro la legittimità dinastica del sovrano: la differenza di condizione sociale dei genitori viene trasformata in causa di una generazione imperfetta. Il procedimento riflette concezioni aristocratiche della nobiltà del sangue, ma non deve essere confuso con una dottrina medica effettivamente sostenuta da Ursone. Cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, pp. 35-36; Gianni - Orioli 1978, pp. 106-109.

VIII, 25-30. *Evomit*

25-30. *Evomit humorem tam vilis texta virilem … Rem trahit a matre dimidiatus homo.* L'argomentazione raggiunge la sua conclusione paradossale: la materia materna, giu-

dicata vile, avrebbe respinto il contributo generativo del padre, cosicché Tancredi sarebbe stato concepito soltanto dal seme materno. L'affermazione *Concipitur solo semine matris homo* rappresenta il punto culminante della spiegazione pseudo-medica. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 36, propone di intendere *texta* nel significato di *testa*, ossia recipiente, con riferimento alla capacità della matrice materna di accogliere il seme. Gianni - Orioli 1978, pp. 108-109, osservano che la spiegazione sembra rielaborare una teoria effettivamente presente negli scritti di Ursone: in determinate condizioni, il sangue mestruale può supplire a una carenza del seme e consentire la formazione del feto. Pietro rovescia polemicamente questo principio, attribuendo alla madre di Tancredi un'incapacità di supplire adeguatamente al presunto difetto del contributo paterno. L'espressione *materies … pauperrima matris* trasferisce così sul piano fisiologico il giudizio negativo sulla condizione sociale della madre. La conclusione *Hunc habuisse patrem credamus nomine, non re* nega simbolicamente il contributo paterno e, con esso, il fondamento della rivendicazione dinastica di Tancredi. L'appellativo *dimidiatus homo* riassume la degradazione del personaggio, rappresentato come un essere incompleto tanto nel corpo quanto nella propria origine. Il passo non costituisce dunque una testimonianza attendibile delle teorie mediche di Ursone, ma una loro manipolazione finalizzata alla delegittimazione politica.

VIII, 31-34. *Qui purgata solo bene culto semina*

31-34. *Qui purgata solo bene culto semina mandant … Monstriferumque pecus mollis abortit ovis.* Il discorso si conclude attraverso similitudini tratte dall'agricoltura e dall'allevamento. La prima richiama il caso dei semi affidati a un terreno accuratamente preparato che producono tuttavia loglio anziché buon grano; la seconda quello della vacca e della pecora che partoriscono creature deformi. Le immagini riprendono in forma figurata il rapporto fra il contributo paterno e quello materno, presentando la generazione imperfetta come conseguenza di un difetto nei principi naturali. Gianni - Orioli 1978, pp. 108-109, osservano che negli scritti di Ursone ricorrono similitudini animali di derivazione aristotelica, compresa quella della pecora. La miniatura di c. 103r visualizza esplicitamente il confronto: Ursone indica una pecora che partorisce un essere mostruoso, mentre nel riquadro inferiore la levatrice mostra il neonato Tancredi a una donna che reagisce con orrore. Il rapporto fra testo e immagine rafforza l'efficacia della denigrazione, trasformando la spiegazione pseudo-scientifica in una rappresentazione visibile della presunta mostruosità del sovrano. Cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 36; Gianni - Orioli 1978, pp. 108-109; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 64.

Particula IX

IX, 1-4. *Ridiculum*

1-4. *Ridiculum, natura, tuum: res, simia, turpis … Quem negat heredem non bene nupta parens?* La *particula* riprende la rappresentazione di Tancredi come creatura deforme e incompleta, già sviluppata nelle sezioni precedenti. L'apostrofe alla natura e gli appellativi *simia* e *abortivi corporis instar homo* trasformano l'ascesa al trono in una violazione dell'ordine naturale. L'interrogativa *Qua ratione?* introduce il problema della legittimità della consacrazione regia: Pietro contesta che possa ricevere la sacra unzione chi, per la propria nascita fuori dal matrimonio, non avrebbe titolo alla successione. L'espressione *non bene nupta parens* allude alla madre di Tancredi e costituisce una formulazione polemica della sua condizione di figlio naturale di Ruggero III, duca di Puglia. La rappresentazione non deve essere confusa con una dimostrazione giuridica dell'impossibilità di succedere al trono, poiché la questione coinvolgeva anche il riconoscimento politico del pretendente da parte dei maggiorenti del Regno. Il poeta sovrappone così il giudizio sulla nascita, la deformità fisica e l'illegittimità del potere, facendo della consacrazione di Tancredi una contraddizione rispetto all'ordine naturale e dina-

stico. Cfr. Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*; Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 39.

IX, 5-10. *Que vis,*

5-10. *Que vis, que probitas potuit, que fama, quis ensis … Et modicas vires et breve corpus habet.* La serie di interrogative introdotte dall'anafora di *que* e *quis* enumera le qualità che potrebbero giustificare l'assunzione della dignità regia: forza, rettitudine, fama e valore militare. Pietro nega implicitamente che Tancredi possieda alcuna di queste virtù, passando quindi alla denuncia della sua avidità e della sua ostilità verso quanti non ne assecondano gli interessi. L'espressione *non sua semper amans* presenta il sovrano come desideroso dei beni altrui, mentre il riferimento a chi non gli abbia dato nulla o abbia chiesto qualcosa in cambio ne sottolinea l'ingratitudine. Il giudizio *moribus et vite pauper* trasferisce sul piano morale la degradazione già espressa attraverso la piccola statura. La rappresentazione appartiene alla costruzione polemica di Pietro e non costituisce una valutazione imparziale della condotta politica di Tancredi. Cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, pp. 39-40; Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli.*

IX, 11-12. *Ingenii*

11-12. *Ingenii vitemus opes et recia mentis, / In quibus egregios scimus obisse viros.* L'esortazione a evitare le risorse dell'ingegno e le reti della mente introduce il motivo dell'astuzia ingannatrice. Il sostantivo *recia* richiama l'immagine della trappola, già utilizzata per descrivere le macchinazioni di Matteo d'Aiello, e attribuisce a Tancredi una capacità di nuocere che non dipende dalla forza fisica, ma dall'inganno. L'espressione *egregios … viros* prepara il passaggio alla vicenda di Ruggero di Andria, presentato come vittima di una politica fondata sulla frode. Il contrasto fra l'apparente debolezza del corpo di Tancredi e la pericolosità delle sue trame costituisce un elemento ricorrente della sua caratterizzazione.

IX, 13-16. *Cum*

13-16. *Cum foret ille tuus falso comes, Andria, captus … Fallit, et oscuro carcere clausus obit.* Il riferimento è a Ruggero di Andria, già presentato nella *Particula IV* come uno dei principali candidati alla successione di Guglielmo II. Dal 1176 aveva condiviso con Tancredi le funzioni di gran connestabile e gran giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro. Dopo l'elezione del rivale, divenne uno dei principali esponenti dell'opposizione aristocratica continentale e nel 1190 si unì alle forze inviate da Enrico VI sotto il comando del maresciallo Enrico Testa. Fallita l'avanzata verso la Puglia, rimase ad Ascoli, dove fu assediato da Riccardo d'Acerra, cognato di Tancredi. Non riuscendo a piegarlo con preghiere e promesse, Riccardo lo invitò a un colloquio, lo catturò a tradimento e lo fece uccidere. La vicenda è narrata da Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad an. 1190, e dagli *Annales Casinenses*, ad an. 1190. Pietro attribuisce la rovina del conte alla violazione della buona fede e di un accordo di pace, come sottolineano *periura fides* e *pacis fedus*. La ripetizione di *quem* accentua la denuncia della perfidia, mentre l'apostrofe ad Andria coinvolge direttamente la città nella commemorazione del proprio signore. La miniatura di c. 104r raffigura Ruggero incatenato all'interno di una fortezza, mentre Tancredi compare nelle sembianze di una scimmia incoronata. Il testo e l'immagine concorrono così a rappresentare la prigionia del conte come conseguenza dell'usurpazione e dell'inganno. Occorre tuttavia distinguere la posizione politica effettiva di Ruggero dalla rappresentazione che ne offre Pietro: il ricorso all'aiuto di Enrico VI non implica necessariamente che il conte ne riconoscesse il diritto alla successione siciliana. Cfr. Riccardo di San Germano, *Chronica*, ed. Garufi 1937, pp. 8-10; *Annales Casinenses*, ed. Pertz 1866, p. 314; Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 40; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, pp. 18-19, 70; Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*; Cuozzo, *Ruggiero, conte d'Andria*; Alaggio, *Ruggero di Andria*.

IX, 17-18. *Quam male*

17-18. *Quam male credis aque trepidantia vela quiete, / Quas hodie Zephirus, cras aget Eurus aquas!* La similitudine nautica rappresenta l'instabilità della fortuna politica attraverso l'alternanza dei venti. Le vele affidate a un mare apparentemente tranquillo possono essere improvvisamente sconvolte dal mutamento delle condizioni atmosferiche. Il contrasto fra Zefiro ed Euro, venti di direzione opposta, traduce in immagine l'incertezza delle alleanze e dei rapporti di forza. Il verso 18 richiama Ov., *Epist.*, VII, 42, *aspice ut eversas concitet Eurus aquas*, già segnalato nell'apparato dei *fontes*. La similitudine assume un valore ammonitore, suggerendo che la sicurezza fondata su accordi e fedeltà instabili può rapidamente trasformarsi in rovina.

IX, 19-24. *Heu*

19-24. *Heu ubi tanta iacet saturate copia mense … Prevenit meritum semper aperta manus.* La duplice esclamazione *heu ubi* introduce un lamento per la morte di Ruggero di Andria, celebrato attraverso le qualità tradizionalmente associate alla dignità aristocratica: liberalità, prestanza fisica e giustizia. L'abbondanza della mensa, non sottoposta a limiti numerici, rappresenta la generosità del signore, capace di accogliere numerosi commensali. L'espressione *maturi forma gigantis* contrappone la grande statura di Ruggero alla piccolezza attribuita a Tancredi, riprendendo l'antitesi già presente nella *Particula IV*. L'appellativo *Iusticie rector* aggiunge alla prestanza fisica e alla liberalità la virtù del governo giusto. Nei versi successivi la ripetizione *vix vix* sottolinea che Ruggero riceveva raramente una ricompensa proporzionata ai benefici concessi, mentre *prevenit meritum semper aperta manus* presenta la sua generosità come spontanea e anticipatrice di qualsiasi merito del beneficiario. L'immagine della mano aperta appartiene alla tradizione encomiastica della *largitas*, virtù fondamentale del signore medievale. Il contrasto con l'avidità attribuita a Tancredi nei vv. 7-8 completa l'antitesi morale fra i due personaggi. La celebrazione di Ruggero appartiene tuttavia alla costruzione politica del poema e non deve essere assunta come descrizione imparziale delle sue qualità. Il v. 22 è metricamente incompleto, secondo una particolarità compositiva già riscontrata nell'opera.

IX, 25-26. *Hunc*

25-26. *Hunc aliosque viros fallax intoxicat anguis, / In quibus apparet Cesaris esse fides.* L'immagine del serpente velenoso (*fallax … anguis*) riassume la denuncia della perfidia responsabile della rovina di Ruggero di Andria e di altri uomini illustri. Il verbo *intoxicat* accentua il carattere insidioso dell'azione, mentre *in quibus apparet Cesaris esse fides* presenta gli uomini perseguitati come sostenitori della causa imperiale. Il genitivo *Cesaris* è interpretabile come oggettivo, con riferimento alla fedeltà prestata all'imperatore, benché la costruzione non escluda del tutto un valore soggettivo. La conclusione inserisce così la vicenda di Ruggero nella contrapposizione fra i sostenitori di Tancredi e quelli di Enrico VI, trasformando la morte del conte in un esempio delle conseguenze della lotta per la successione. La rappresentazione di Ruggero come fedele alla causa imperiale risponde tuttavia alla prospettiva politica del poeta e non implica necessariamente che il conte avesse rinunciato alle proprie aspirazioni al trono. Cfr. Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*; Cuozzo, *Ruggiero, conte d'Andria*; Alaggio, *Ruggero di Andria*.

Particula X

X, 1-4. *Serta*

1-4. *Serta recepturus cum Cesar venit in urbem … Quo pater antistes preredimitus erat.* L'arrivo di Enrico VI a Roma per ricevere la corona imperiale è presentato come una manifestazione di concordia fra la città, il sovrano e il pontefice. L'espressione *inclita Roma* richiama la dignità dell'antica capitale dell'Impero, mentre *pompis … novis* sotto-

linea la solennità del corteo. L'ingresso a cavallo e l'arrivo alla basilica di San Pietro costituiscono momenti significativi della liturgia imperiale, nella quale il percorso attraverso la città precede la consacrazione. Il *pater antistes* è Celestino III, eletto papa il 30 marzo 1191 e consacrato il 14 aprile, alla vigilia dell'incoronazione imperiale, celebrata il 15 aprile. L'epiteto *preredimitus* allude alla sua dignità pontificale e alla solennità della cerimonia. Il racconto di Pietro appartiene alla rappresentazione encomiastica dell'avvenimento e va confrontato con le testimonianze relative al rito romano, in particolare con quella di Cencio Camerario. Cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 42; Elze, *Die Ordines für Weihe und Krönung*; Delle Donne, *La rappresentazione del potere*, pp. 493-496.

X, 5-10. *Balsama,*

5-10. *Balsama, thus, aloe, miristica, cinnama, nardus … Luxuriant croceis lilia iuncta rosis.* La descrizione dell'ingresso imperiale è costruita attraverso un'accumulazione di sostanze aromatiche e fiori, che conferisce alla città un carattere festoso e quasi paradisiaco. L'elenco dei profumi, scandito dall'enumerazione asindetica, coinvolge soprattutto l'olfatto, mentre il mirto, i gigli e le rose introducono una dimensione visiva e cromatica. Il verso *Luxuriant croceis lilia iuncta rosis* richiama Ov., *Am.*, II, 5, 37, *quale rosae fulgent inter sua lilia mixtae*, già segnalato nell'apparato dei *fontes*. La ricchezza degli aromi e dei fiori appartiene alla tradizione poetica della celebrazione, ma trova riscontro anche nella magnificenza delle cerimonie imperiali romane, come mostra la testimonianza di Cencio Camerario. Il contrasto con la *Particula VII* è particolarmente significativo: gli elementi esteriori della cerimonia, che nell'incoronazione di Tancredi erano trasformati in strumenti di derisione, diventano qui segni di magnificenza e concordia. Pietro costruisce così due rappresentazioni opposte della consacrazione sovrana, attribuendo agli stessi elementi rituali significati politici differenti. Cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 42; Delle Donne 2008, pp. 367-368; Delle Donne, *La rappresentazione del potere*, pp. 493-494.

X, 11-14. *Prima domus templi bisso*

11-14. *Prima domus templi bisso vestitur et ostro … Purpurat aurato, res operosa, loco.* La descrizione si sposta dall'esterno della città all'interno della basilica di San Pietro, distinguendo due spazi della celebrazione. La *prima domus templi* è ornata di bisso e porpora, mentre le fiaccole e le candele producono un effetto luminoso espresso dal verbo *stellificat*, che assimila le luci a stelle. La *domus interior*, dove risplendono la mensa dell'altare e l'Agnello, è caratterizzata dalla porpora e dall'oro. La progressione dall'esterno all'interno corrisponde a un'intensificazione della sacralità dello spazio: la magnificenza materiale diventa manifestazione visibile della dignità religiosa e imperiale. Il riferimento all'Agnello introduce un elemento cristologico che prepara la descrizione dell'unzione e del suo significato teologico. L'ornamentazione della basilica non costituisce dunque soltanto uno sfondo scenografico, ma partecipa alla rappresentazione simbolica del potere, inserendo l'imperatore in uno spazio nel quale la dignità terrena viene ricondotta all'ordine celeste. Cfr. Delle Donne, *La rappresentazione del potere*, pp. 493-496.

X, 15-20. *A vice, Petre, tua*

15-20. *A vice, Petre, tua pius introducitur heros … «In Christum Domini te deus unxit», ait.* L'ingresso di Enrico VI nello spazio dell'altare è presentato come un atto compiuto per autorità di san Pietro, attraverso il suo successore. L'apostrofe *Petre* richiama il fondamento apostolico della potestà pontificia, mentre *pius … heros* associa la dignità imperiale alla virtù religiosa. La descrizione dell'unzione presenta differenze significative rispetto alla testimonianza di Cencio Camerario e agli *ordines* imperiali. Secondo il rito romano, l'unzione era impartita dal cardinale vescovo di Ostia, che nel 1191 era Ottaviano, mentre Pietro attribuisce direttamente al papa la consacrazione delle mani

con il crisma e l'unzione delle braccia, delle spalle e del petto. Cencio riferisce che Enrico fu unto al braccio destro e nella regione dell'ascella, mentre l'unzione delle mani non apparteneva alla sequenza prescritta dal rito imperiale. Anche il riferimento al *crisma sacro* si discosta dalla distinzione liturgica fra l'unzione episcopale e quella dei sovrani, che Innocenzo III avrebbe esplicitato nella decretale *De sacra unctione* del 1204. Non è tuttavia possibile stabilire se Pietro modifichi consapevolmente una cerimonia conosciuta nei particolari oppure combini elementi di tradizioni liturgiche differenti. Il riferimento ai due Testamenti (*testamentum … utrumque*) presenta l'imperatore come custode dell'intera tradizione della rivelazione, mentre la formula *In Christum Domini te deus unxit* riconduce la sua consacrazione all'iniziativa divina. La rappresentazione poetica accentua così il valore sacrale della dignità imperiale, senza che la mediazione pontificia implichi necessariamente una subordinazione politica dell'imperatore al papa. Cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, pp. 43-44; Elze, *Die Ordines für Weihe und Krönung*; Delle Donne, *La rappresentazione del potere*, pp. 493-496; Dale, *Inauguration and Political Liturgy*.

X, 21-24. *Post*

21-24. *Post hec imperii correptum tradidit ensem … Hinc regit ecclesiam, corrigit inde solum.* La consegna della spada introduce il tema della funzione difensiva e giudiziaria dell'imperatore. L'allusione a Pietro, che durante l'arresto di Gesù colpì con la spada il servo del sommo sacerdote (*Io.*, 18, 10), conferisce all'insegna un significato apostolico. L'espressione *ensis utrimque potens* richiama la duplice funzione del potere imperiale, chiamato a difendere la Chiesa e a governare il mondo. Il parallelismo *hinc regit ecclesiam, corrigit inde solum* distingue la protezione dell'istituzione ecclesiastica dall'esercizio della giustizia nell'ordine temporale. La consegna della spada appartiene effettivamente agli *ordines* dell'incoronazione imperiale: secondo la testimonianza di Cencio, il pontefice la conferiva affinché il sovrano potesse difendere il regno affidatogli e proteggere la Chiesa. Pietro ne sviluppa il significato attraverso il richiamo evangelico e la rappresentazione dell'imperatore come garante dell'ordine universale. Non è necessario riconoscere nel passo una formulazione sistematica della dottrina delle due spade: l'accento cade piuttosto sull'unità della funzione imperiale, esercitata a tutela della Chiesa e del mondo. Cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, pp. 43-44; Elze, *Die Ordines für Weihe und Krönung*; Delle Donne, *La rappresentazione del potere*, pp. 493-496; Dale, *Inauguration and Political Liturgy*.

X, 25-30. *Iura*

25-30. *Iura potestatis, pondus pietatis et equi … Signat apostolicas participare vices.* La successione delle insegne imperiali prosegue con la consegna della verga, dell'anello e della corona. La *virga* rappresenta l'autorità di governo e l'obbligo di esercitare la giustizia, come indica l'accostamento fra *potestas*, *pietas* ed *equum*. L'anello, definito *ecclesie … nobilis arra*, assume il valore di pegno del rapporto fra l'imperatore e la Chiesa, mentre la corona completa la rappresentazione della dignità sovrana. La sequenza descritta da Pietro non coincide esattamente con quella tramandata da Cencio Camerario, nella quale l'anello precede la spada. La differenza conferma che il poeta non intende riprodurre puntualmente tutte le fasi della cerimonia, ma seleziona e dispone i gesti in funzione del loro significato simbolico. L'appellativo *Octaviane*, rivolto a Enrico VI, richiama il modello augusteo e inserisce la monarchia sveva nella continuità ideale dell'Impero romano. L'espressione *apostolicas participare vices* attribuisce alla corona un significato particolarmente rilevante, presentando l'imperatore come partecipe di una funzione riconducibile all'autorità apostolica. La mediazione del pontefice non esclude tuttavia l'origine divina della dignità imperiale, già affermata attraverso la formula dell'unzione. La descrizione delle insegne esprime dunque una concezione della regalità nella quale la sacralità del potere e la sua funzione universale sono strettamente connesse. Al v. 30 il manoscritto presenta un *te* aggiunto dopo *signat* da altra

mano, ma espunto per ragioni metriche. Cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, pp. 43-44; Elze, *Die Ordines für Weihe und Krönung*; Delle Donne, *La rappresentazione del potere*, pp. 493-496; Dale, *Inauguration and Political Liturgy*.

X, 31-32. *Post*

31-32. *Post hec cantatis ad castra revertitur ymnis, / Mandat, in Apuliam quisque quod ire paret.* La conclusione collega immediatamente la consacrazione imperiale alla preparazione della spedizione nel Regno di Sicilia. Dopo il canto degli inni, Enrico VI ritorna all'accampamento e ordina ai suoi uomini di prepararsi alla marcia verso il Regno. Il termine *Apulia* designa qui il Regno dell'Italia meridionale nel suo complesso, non la sola regione pugliese: un'accezione che va distinta dalle delimitazioni geografiche e amministrative moderne. Il racconto omette alcune fasi della cerimonia ricordate da Cencio Camerario, fra cui la celebrazione della messa, la processione e il banchetto, per passare direttamente dall'investitura sacrale all'azione militare. La selezione narrativa è particolarmente significativa: la dignità ricevuta attraverso l'unzione e la consegna delle insegne trova la propria manifestazione nell'esercizio concreto del potere. La spedizione contro Tancredi viene così inserita nella continuità fra legittimazione sacrale e rivendicazione dinastica. Cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 44; Delle Donne, *La rappresentazione del potere*, pp. 495-496; Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria*, pp. 135-156.

Particula XI

XI, 1-2. *Suscipit interea legatos scripta ferentes, / Quos proceres regni, quos docuere duces.*

Enrico VI riceve gli inviati che gli recano le lettere dei maggiorenti del Regno. I titoli *proceres* e *duces* presentano complessivamente l'élite politica regnicola e non consentono di attribuire a ogni personaggio una specifica dignità ducale.

La successione narrativa condensa contatti avvenuti in momenti diversi: Ruggero d'Andria era stato ucciso alla fine del 1190 (Alaggio, *Ruggero di Andria*); anche la morte di Gualtiero di Palermo risale al 1190 (Delle Donne, *Gualtiero*). Almeno una parte delle iniziative precede dunque l'incoronazione imperiale del 15 aprile 1191, narrata nella particula X. L'elenco restituisce un quadro retrospettivo del consenso alla rivendicazione sveva, piuttosto che la composizione di una singola ambasceria; sui problemi cronologici del passo cfr. Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, pp. 77-78.

L'anafora di *scripsit*, con le variazioni *scripserat* e *scripsere*, dà al catalogo un andamento solenne e cumulativo. Alla scansione verbale corrisponde la separazione dei distici nel manoscritto, rilevata da Rota, *De rebus Siculis carmen*, ad loc. Il poeta accomuna iniziative delle quali tace il contenuto, attribuendo alla scrittura delle lettere il valore complessivo di un riconoscimento politico.

XI, 1. *Legatos scripta ferentes: la miniatura di c. 106r.*

La miniatura affrontata al testo di c. 105v mostra Enrico in trono mentre riceve messaggeri con lettere sigillate, identificati dalla didascalia come *cursores regni missi ad serenissimum imperatorem H.* (Rota, *De rebus Siculis carmen*, descrizione della tav. XII). Nel registro inferiore i *cursores Alamannie* procedono nella direzione opposta: l'immagine integra il racconto con una corrispondenza proveniente dalla Germania, senza precisarne il contenuto (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 78 e riproduzione di c. 106r). Le lettere e i sigilli rendono visibile il rapporto fra il sovrano e il Regno; il contrasto fra la sua immobilità in trono e il movimento degli inviati organizza la scena intorno all'autorità imperiale.

XI, 3. *Primus magnanimus scripsit comes ille Rogerius.*

Ruggero, conte d'Andria, già maestro connestabile e maestro giustiziere sotto Guglielmo II, fu uno dei principali avversari di Tancredi nella crisi successoria (Alaggio,

Ruggero di Andria). La sua iniziativa, richiamata da Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad v. 294, trova conferma in Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad a. 1190: il conte aveva invitato Enrico a venire o a inviare uomini per recuperare il Regno spettantegli in virtù della moglie.

La posizione iniziale e l'epiteto *magnanimus* conferiscono a Ruggero un rilievo che prepara il contrasto con l'*infelix semivir* del verso successivo. L'elogio riprende la rappresentazione favorevole della particula IX, riconducendo alla causa sveva l'azione di un protagonista che aveva nutrito anche proprie aspirazioni nella competizione per il trono (Alaggio, *Ruggero di Andria*).

XI, 4. ***Scripserat infelix semivir ipse comes.***

Tancredi è designato ancora come *comes*, con la negazione del titolo regio e la ripresa, in *semivir*, della deformazione polemica delle particulae VI-VIII. Il distico contrappone la magnanimità di Ruggero alla diminuzione fisica e politica del suo avversario; la presenza di quest'ultimo fra quanti scrissero a Enrico estende il consenso fino al concorrente al trono.

La notizia resta priva di riscontri indipendenti, come osservava già Engel, *Carmen de motibus Siculis*, ad loc. Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad v. 295, la collegava congetturalmente al giuramento prestato a Costanza, sul quale cfr. Panarelli, *Tancredi*. Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 78, ammette invece la possibilità di un contatto altrimenti ignoto. Il contenuto della comunicazione rimane indeterminato: il verso non documenta una rinuncia di Tancredi alla corona. Neppure *scripserat*, ripetuto per Bartolomeo al v. 12, permette di datare l'iniziativa.

XI, 5. ***Scripsit Consanus, patrio comes ore venustus.***

Il conte di Conza è Riccardo, figlio di Gionata, e non Gionata stesso, come riteneva Rota, *De rebus Siculis carmen*, ad v. 296. Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad loc., richiamava già un documento del 1185 relativo al figlio. Il *Codice diplomatico verginiano*, regesto n. 756 registra infatti la donazione compiuta, fra il 1° marzo e il 15 maggio 1185, da Riccardo, conte di Conza e figlio del defunto Gionata; l'originale è conservato come pergamena n. 751.

Patrio ore venustus celebra la bellezza del volto che riproduce i tratti paterni. Il richiamo alla somiglianza familiare si accorda con la successione di Riccardo a Gionata e introduce nel catalogo un tratto personale, accanto alle qualifiche encomiastiche e ai titoli territoriali.

XI, 6. ***Scripsit Molisius, inclitus ille comes.***

Il conte di Molise è Ruggero, attestato negli ultimi anni di Guglielmo II e negli avvenimenti del 1191. La distinzione da Riccardo di Mandra, appartenente alla precedente generazione politica, è precisata da Rota, *De rebus Siculis carmen* e Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad v. 297. Inizialmente favorevole a Enrico, Ruggero passò alla parte di Tancredi dopo essere stato catturato da Riccardo d'Acerra nel 1191 (*Annales Casinenses* e Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad a. 1191). La sua vicenda mostra come il catalogo celebri adesioni che le successive vicende militari avrebbero modificato.

XI, 7. ***Scripsit Tricarici comes.***

Ruggero di Lauro, conte di Tricarico, era figlio di Roberto e fratello di Guglielmo, conte di Caserta (Pio, *Lauro, Guglielmo di*; per le identificazioni degli editori cfr. Rota, *De rebus Siculis carmen* e Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad v. 298). Si schierò con gli Imperiali prima del fratello, passato a Enrico nel 1191; lasciò poi il Regno per la crociata e morì in Terrasanta. Nell'ottobre 1194 la contea risulta al figlio Giacomo (Pio, *Lauro, Guglielmo di*). Anche questa menzione appartiene dunque alla ricostruzione retrospettiva delle adesioni a Enrico.

XI, 7. ***Et comes ille Gravini.***

Il conte di Gravina è probabilmente Tancredi di Say. L'identificazione con Gilberto, proposta da Rota, *De rebus Siculis carmen*, ad v. 298, incontra un ostacolo nel suo allontanamento dal Regno nel 1168, ricordato anche nella scheda SIUSA, *Universitas di Gravina*. Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad loc., segnalava invece un'attestazione del 1189 di Tancredi di Saya; Tancredi di Gravina figura inoltre fra gli avversari del re nella ricostruzione di Panarelli, *Tancredi*. La convergenza rende preferibile questa identificazione, pur in assenza del nome nel testo.

XI, 8. ***Scripsit cum triplici prole Philippus idem.***

È probabilmente Filippo Guarna, ricordato nella vicenda salernitana del 1194 a XXXVII, 2 (v. 1152). L'identificazione, accolta da Rota, *De rebus Siculis carmen* e Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad v. 299, era stata proposta con riserva da Winkelmann, *Liber ad honorem Augusti*, nota 26, che segnalava altri Filippo nei repertori feudali.

La partecipazione dei tre figli presenta l'adesione come una scelta familiare. I loro nomi restano ignoti; anche la parentela di Filippo con l'arcivescovo e cronista Romualdo Guarna richiede cautela, per la presenza di omonimi con patronimici differenti nella documentazione raccolta da Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad loc.

XI, 9. ***Et gemini fratres magni scripsere Lupini.***

I fratelli, presentati come gemelli, sono generalmente identificati con Ugo e Giordano Lupino, dei quali Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad v. 300, raccoglie le attestazioni distinguendoli dai precedenti omonimi. La loro collocazione nell'ambiente favorevole a Tancredi è ricostruita da Cuozzo, *Corona, contee e nobiltà feudale*, pp. 251, 257. Ugo, conte di Conversano, compare fra i capitani e maestri giustizieri del re (Kamp, *Gentile, Berardo*); un mandato relativo a Venosa, tramandato in copia e datato congetturalmente al 1191, è registrato da Palumbo, *Regesto degli atti di Tancredi e Guglielmo III*, n. 26, p. 170.

Il contatto con Enrico, del quale Pietro non precisa la data, si inserisce pertanto in una vicenda di rapporti politici mutevoli. L'inclusione dei Lupini fra i sostenitori dello Svevo rivela la selezione compiuta dal poeta per costruire un'immagine concorde dell'aristocrazia regnicola.

XI, 10. ***Scripsit et antistes hoc Capuanus idem.***

Matteo, arcivescovo di Capua, è identificato concordemente da Rota, *De rebus Siculis carmen* e Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad v. 301. È attestato come successore di Alfano il 13 marzo 1183 (Cilento, *Alfano*). Il suo sostegno a Enrico, ripreso nelle successive menzioni del poema, apre la serie dei prelati e affianca al consenso dei conti quello delle principali autorità ecclesiastiche del Regno.

XI, 11. ***Scripsit et antistes, dominorum gemma Panormi.***

Gualtiero, arcivescovo di Palermo, è già protagonista del lamento per Guglielmo II. Il cognome «Offamil», tradizionalmente attribuitogli, deriva dal fraintendimento del titolo greco di protofamiliare e non prova un'origine inglese (Delle Donne, *Gualtiero*). L'epiteto *dominorum gemma Panormi* ne esalta il prestigio nell'élite palermitana.

Promotore delle nozze di Costanza ed Enrico, Gualtiero accettò tuttavia di incoronare Tancredi nel gennaio 1190; morì nello stesso anno, secondo l'iscrizione sepolcrale discussa da Delle Donne, *Gualtiero*. L'elogio isola il momento favorevole alla causa sveva entro una condotta segnata dall'adattamento alla situazione politica. Sull'identificazione e sulla cronologia della menzione cfr. anche Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad vv. 302-305.

XI, 12. ***Scripserat et presul Bartholomeus idem.***

Bartolomeo, fratello di Gualtiero, era vescovo di Agrigento dal 1171 (Delle Donne, *Gualtiero*; Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad v. 303). Passò successivamente

alla sede palermitana, sulla quale è attestato dal 1192 al 1199 (Arcidiocesi di Palermo, *Cronotassi*). Nel catalogo compare dunque nella precedente dignità agrigentina, accanto al fratello ancora arcivescovo di Palermo. La successione dei due nomi dà rilievo alla convergenza politica di figure legate anche da rapporti familiari.

XI, 13-14. ***Scripsit cum multis pius archilevita Salerni, / Cuius pura fides purior igne manet.***

Aldrisio, arcidiacono di Salerno, è designato più avanti come *Alfanides*, dal nome paterno Alfano (Becht-Jördens, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 457). Il suo ruolo negli episodi salernitani e nell'assistenza a Enrico malato chiarisce il rilievo della menzione conclusiva (Rota, *De rebus Siculis carmen*, ad v. 304 e ad vv. 456 sgg.; Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, ad vv. 302-305).

Il suo elogio si contrappone alla rappresentazione dell'arcivescovo Nicola d'Aiello, sostenitore di Tancredi, mostrando la divisione dell'ambiente salernitano. L'insistenza sulla purezza della *fides*, rafforzata da *pura* … *purior* e da *manet*, conferisce alla lealtà politica il valore di una fermezza morale conservata nella prova. La chiusa sposta così l'accento dall'ampiezza delle adesioni alla qualità della fedeltà.

Il rilievo riservato ad Aldrisio appartiene anche al radicamento salernitano della scrittura di Pietro. Per la lettura del poema in rapporto agli interessi locali e al contesto sociale cfr. Görich - Krumm - Brenninger, *Motivazioni politiche e contesto sociale*; da questi elementi resta distinta l'ipotesi, non dimostrata, di una committenza personale dell'arcidiacono.

XI, 14. ***Cuius pura fides purior igne manet: il confronto con Ovidio.***

Il nesso fra fedeltà e prova del fuoco trova un parallelo in Ovidio, *Tristia*, I 5, 25-26: *scilicet ut fulvum spectatur in ignibus aurum, / tempore sic duro est inspicienda fides*. L'elegia celebra l'amico rimasto vicino al poeta nella disgrazia: una situazione affine alla lealtà di Aldrisio, provata dalla sconfitta e dall'esilio di Enrico. Il riscontro è tematico e lessicale; Pietro omette l'immagine dell'oro e paragona direttamente la purezza della fedeltà a quella del fuoco.

Il confronto si estende al linguaggio biblico della fede e del giusto saggiati attraverso il fuoco (1 Pt 1, 7; Sap 3, 6). L'elogio di un ecclesiastico consente la convergenza del modello elegiaco con l'immaginario cristiano della prova, senza che sia necessario ricondurre il verso a un unico antecedente.

Particula XII

XII, 1-2. ***En movet imperium mundi fortissimus heres, / Et venit armata nobilitate ducum.***

La particula celebra il primo ingresso di Enrico VI nel Regno, nella primavera del 1191, dopo l'incoronazione romana del 15 aprile. L'avanzata, intrapresa contro il divieto papale, è ricordata dagli *Annales Casinenses* e da Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad a. 1191: l'opposizione di Celestino III, sottolineata da Rota, *De rebus Siculis carmen*, ad loc., scompare dalla rappresentazione di Pietro, che presenta la spedizione come esercizio di un diritto. Per il quadro politico cfr. Kölzer, *Enrico VI*.

All'elenco delle adesioni della particula XI segue la mobilitazione dell'aristocrazia militare. L'espressione *movet imperium* identifica nell'esercito in marcia la forza dell'istituzione imperiale; l'elogio dell'erede anticipa l'argomento genealogico che occuperà la parte centrale del componimento. Al v. 1 Rota, *De rebus Siculis carmen* e Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, stampano *heres*, mentre Becht-Jördens propone *heros* (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, pp. 81, 293). La prima forma, conservata in questa edizione, trova una ripresa esplicita in *verus* … *heres* al v. 23.

XII, 3-4. ***Non patitur falso laniari principe regnum, / Quod sibi per patrios iura dedere gradus.***

Tancredi è il *falsus princeps* che lacera il Regno: alla sua autorità illegittima si oppone il diritto di Enrico, radicato nella successione paterna. Il richiamo precede quello all'eredità di Costanza e attribuisce all'intervento svevo un fondamento imperiale autonomo. Sulla compresenza delle due tradizioni di legittimità nel poema cfr. Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*, p. 34.

Un precedente significativo, segnalato da Rota, *De rebus Siculis carmen*, ad vv. 309-311, è la lettera di Bernardo di Clairvaux, *Epistola 139 a Lotario III*, che rivendicava all'imperatore il compito di recuperare la corona dall'*usurpator Siculus* e affermava che chi si proclamava re di Sicilia contraddiceva Cesare. Il bersaglio era allora Ruggero II: Pietro riutilizza la stessa opposizione fra impero e usurpazione contro Tancredi, ma nella chiusa tutela anche i diritti della dinastia normanna attraverso la figlia di Ruggero.

XII, 5-6. ***Hoc avus, hoc proavus quandoque dedere tributis, / Que pater a Siculis regibus ipse tulit.***

Il distico fonda la rivendicazione su una precedente relazione tributaria, ma la sua ricostruzione storica e la direzione dei pagamenti restano problematiche. Rota, *De rebus Siculis carmen*, ad vv. 309-311, vi legge la trasmissione del dominio attraverso gli antenati e i tributi ricevuti dal Barbarossa, ammettendo di non sapere quando i re normanni li avessero concessi. La traduzione del 1994 interpreta invece *dedere tributis* come pagamento di tributi da parte del nonno e del bisnonno, identificati con Federico II e Federico I, duchi di Svevia, contrapposti al padre Federico Barbarossa che li avrebbe riscossi dai re siciliani (Becht-Jördens, *Liber ad honorem Augusti*, p. 81 e note ai vv. 310-311, p. 294).

Il dato sicuro è la funzione argomentativa del richiamo: il rapporto con il Regno è presentato come anteriore al matrimonio con Costanza. L'incertezza del passo sconsiglia di ricavarne l'attestazione di un preciso obbligo fiscale dei re normanni verso gli Svevi. Alla genealogia familiare si sovrappone la continuità dei diritti imperiali, che nei versi successivi risale fino a Cesare e Carlo Magno.

XII, 7-8. ***Si numerare velis genitos a Cesare magno, / In medio Carolus fulminat orbe tuus.***

Cesare e Carlo Magno definiscono le origini e il momento eminente della successione imperiale. Il *Carolus* del verso è Carlo Magno, come precisano Rota, *De rebus Siculis carmen*, ad vv. 312-313, e Becht-Jördens, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 313. La discendenza da Cesare appartiene alla genealogia politica dell'impero: rende ereditaria la continuità fra Roma, i Carolingi e gli Svevi, senza descrivere una verificabile successione biologica. Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*, p. 34, riconduce il passo alla storiografia genealogica di parte imperiale; per il rapporto con Goffredo da Viterbo cfr. Delle Donne, *Dai Normanni agli Svevi*, pp. 68-69, 73.

L'accostamento di *Cesare magno* e *fulminat* richiama il congedo delle Virgilio, *Georgiche*, IV 560-562: *Caesar dum magnus ad altum / fulminat Euphraten bello*. Pietro trasferisce a Carlo l'immagine della potenza folgorante del Cesare virgiliano, entro una sequenza che ne rivendica l'eredità. Il riscontro riguarda il lessico dell'encomio imperiale, non il contenuto della genealogia.

XII, 9-12. ***Nec minor est Fredericus eo … / Vicit in hoc Carulos, fortior hasta, suos.***

Federico è il Barbarossa, padre di Enrico VI, morto durante la terza crociata nel 1190. L'encomio lo affianca dapprima a Carlo Magno, poi lo proclama superiore ai suoi predecessori per la capacità di assoggettare il mondo. L'accumulazione *genus … septrum, nomen et esse* riunisce discendenza, potere, dignità ed esistenza dell'erede: la figura del padre garantisce insieme la continuità del sangue e quella dell'ufficio.

I *Caruli* sono i sovrani carolingi chiamati Carlo: Rota, *De rebus Siculis carmen*, ad v. 317, e Becht-Jördens, *Liber ad honorem Augusti*, nota al medesimo verso, indicano Carlo Magno, Carlo il Calvo e Carlo il Grosso. Il plurale riassume la serie entro un confronto dinastico. L'assoggettamento universale è un'iperbole celebrativa, che espunge dalla biografia del Barbarossa le sconfitte e i compromessi.

XII, 13-14. ***Quantum laudis habet mundus quantumve triumphi, / Fama minus titulis asserit esse suis.***

L'elogio estende il confronto dai predecessori all'intera gloria del mondo: perfino la Fama riconosce che essa è inferiore ai titoli del Barbarossa. La personificazione conferisce al giudizio del poeta la forma di un riconoscimento universale. L'amplificazione conclude la celebrazione delle vittorie terrene e prepara il passaggio alla crociata: proprio l'insufficienza della gloria mondana rende possibile il suo superamento religioso nei distici successivi.

XII, 15-16. ***In modicum reputans tandem pro viribus orbem, / In Domino voluit spe meliore frui.***

Il mondo troppo piccolo per le forze dell'eroe è un motivo della tradizione alessandrina. Gärtner, *Zu den klassischen und zeitgenössischen Vorbildern*, pp. 489-490, accosta il distico all'Gualtiero di Châtillon, *Alexandreis*, X 8-10: *Qui nimis angustum terrarum dixerat orbem / Archanasque sui partes aperire parabat / Gentibus armatis*. Il confronto chiarisce soprattutto la trasformazione del modello: Alessandro vuole estendere le conquiste oltre ogni limite, mentre Federico indirizza le proprie speranze a Dio. Alla dismisura del conquistatore subentra il merito del crociato.

Più indietro, il medesimo motivo è formulato da Giovenale, *Saturae*, X 168-169: *unus Pellaeo iuveni non sufficit orbis; / aestuat infelix angusto limite mundi*. Qui la ristrettezza del mondo denuncia l'insaziabilità destinata a risolversi nella morte; in Pietro essa introduce una scelta salvifica. La crociata consente dunque di conservare la grandezza eroica del Barbarossa sottraendola alla condanna morale che grava sull'ambizione di Alessandro.

XII, 17-18. ***Alter in hoc Moyses, aliam populosus Egyptum / Deserit, ut redimat regna domumque dei.***

Il Barbarossa diventa un nuovo Mosè: alla partenza dell'esercito crociato corrisponde l'uscita del popolo dall'Egitto. L'*alia Egyptus* è la terra lasciata alle spalle, non l'Egitto come meta militare della spedizione; la *domus dei* indica la destinazione sacra in Terrasanta. È la lettura già proposta da Rota, *De rebus Siculis carmen*, ad vv. 320-323, mentre la traduzione di Becht-Jördens, *Liber ad honorem Augusti*, p. 81, accentua in *regna* anche l'orizzonte del regno celeste.

Il modello dell'Esodo dà all'esercito il carattere di un popolo guidato verso la liberazione e la salvezza (Es 12-14). Frugoni, *«Fortuna Tancredi»*, pp. 159-160, mette in rapporto il passo con la ripresa della memoria del Barbarossa alla fine del poema e con il ciclo figurativo di c. 143r: la crociata entra così in una storia della fede che comprende Abramo, Noè e Mosè. La tipologia biblica prepara anche la rilettura della morte dell'imperatore come passaggio alla milizia celeste.

XII, 19-20. ***Iam sua vota videns inter sua gaudia, Christo / Migrat et eternis militat albus equis.***

Federico morì il 10 giugno 1190 nel Saleph, l'odierno Göksu, presso Seleucia in Cilicia, prima di raggiungere Gerusalemme (Heimpel, *Friedrich I. Barbarossa*). Pietro tace l'annegamento e presenta la morte come un approdo a Cristo: i voti che la spedizione non poté realizzare nella storia trovano compimento nella salvezza del crociato. La miniatura di c. 107r conserva invece la scena dell'incidente, accanto all'angelo che consegna l'anima a Dio (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 82).

La cavalleria eterna e il candore di *albus* trovano un riscontro nell'esercito celeste di Ap 19, 11-14, che segue il Verbo su cavalli bianchi e indossa lino bianco e puro. Il Barbarossa continua a combattere al servizio di Cristo: la qualità guerriera celebrata nei versi precedenti sopravvive alla morte, trasferita in un ordine superiore. L'immagine apocalittica rafforza il valore salvifico della crociata, senza fare della morte in acqua un martirio in battaglia.

XII, 21-22. ***Plena potestatis fastidit ymago triumphos; / Est satis ex omni parte videre suum.***

Il distico lega la rinuncia ai trionfi alla permanenza di un'immagine della potenza del sovrano. L'interpretazione non è univoca: Rota, *De rebus Siculis carmen*, ad v. 327, intende la soddisfazione di vedere la propria immagine in ogni parte della terra; la traduzione di Becht-Jördens, *Liber ad honorem Augusti*, p. 81, legge invece il riconoscimento di qualcuno che gli somiglia interamente.

Il passaggio immediato a *verus* … *heres* favorisce questa seconda lettura: Federico può lasciare la gloria terrena perché la propria forza continua nel figlio. L'*ymago* acquista così una funzione dinastica, preparando l'esortazione a Enrico perché imiti e superi gli antenati. La formulazione resta poetica: il nesso con la *potestas* non basta a trasformarla in una definizione giuridica della pienezza del potere imperiale.

XII, 23-24. ***Ex hoc, ex aliis verus dinosceris heres, / Nam tua Pipinis gloria maior erit.***

Il riferimento è a Pipino il Breve, padre di Carlo Magno e primo re della dinastia carolingia, come indica Becht-Jördens, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 329. Il suo nome completa, risalendo all'origine della regalità carolingia, la serie aperta da Cesare e Carlo.

La promessa di una gloria maggiore rende l'eredità anche un compito: Enrico è chiamato a confermare nelle opere la dignità ricevuta. Il confronto non interrompe l'elogio del Barbarossa, ma ne trasferisce la forza al successore. Alla continuità della stirpe si aggiunge la prospettiva del superamento degli antenati, destinata a trovare compimento nella conquista del Regno.

XII, 25-26. ***Augustos imitare tuos, defende tuum ius, / Coniugis et magni iura tuere patris.***

Gli imperativi trasformano l'encomio genealogico in esortazione politica. Il *magnus pater* della moglie è Ruggero II, padre di Costanza e suocero di Enrico: così interpreta il passo Becht-Jördens, *Liber ad honorem Augusti*, p. 81 e nota al v. 331. Il rinvio è confermato dal successivo *soceri*. La costruzione lega dunque *coniugis* a *patris*, anziché affiancare semplicemente i diritti della moglie a quelli del Barbarossa.

L'accostamento di *Augustos tuos* e del fondatore della monarchia siciliana ricompone le due genealogie della sovranità: Enrico deve difendere insieme la continuità imperiale e l'eredità normanna di Costanza. È il punto di incontro fra le due tradizioni politiche individuato da Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*, p. 34. Ruggero, avversario dell'impero nel precedente bernardiano, diventa qui un antenato del quale preservare i diritti.

XII, 27-28. ***Tam tua quam soceri limes conterminet unus, / Nam ius consortis in tua iura cadit.***

Il confine unico traduce in immagine territoriale l'unione fra l'impero e il Regno ereditato da Costanza. L'ultimo verso riconduce i diritti della consorte a quelli del marito e chiude la celebrazione con una formula di integrazione dinastica. Il progetto di *unio Regni ad Imperium* è letto da Pandimiglio, *La ideologia politica di Pietro da Eboli*, p. 34, come tentativo di comporre nel poema la continuità normanna e quella imperiale.

L'accordo celebrato da Pietro non elimina la distinzione dei titoli rivendicati dai due sovrani. Nella lettera a Celestino III del 3 ottobre 1195 Costanza antepone la

paterna successio all'*imperialis adquisitio*, mentre Enrico insiste sull'*antiquum ius imperii*. La formula conclusiva del poema esprime quindi una prospettiva imperiale sull'eredità matrimoniale, che va confrontata con l'autonoma coscienza dinastica della regina.

XII, 1-28. *La miniatura di c. 107r: crociata, morte e successione.*

La pagina figurata articola il rapporto fra padre e figlio in tre registri. In alto Federico, seguito dai crociati, si dirige verso la Terrasanta; al centro muore nel fiume, mentre un angelo innalza la sua anima verso la mano divina; in basso Enrico entra nel Regno, accompagnato dall'esercito (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 82). Le cavalcate superiore e inferiore si richiamano nella disposizione degli armati e nella figura del sovrano, rendendo visibile la continuità che il testo fonda sulla genealogia e sull'imitazione.

La scena centrale fu coperta da una fascia azzurra con motivi ornamentali; Rota, *De rebus Siculis carmen*, descrizione della tav. XIII, dichiara di averne asportato una parte per riportare alla luce il disegno sottostante. Frugoni, *«Fortuna Tancredi»*, pp. 159-160, interpreta la copertura come eliminazione di un'immagine troppo vicina agli schemi della caduta di Superbia e della rovina di Tancredi. La lettura del 1994 insiste invece sull'incompatibilità della catastrofe con il programma encomiastico e colloca l'intervento poco dopo il completamento e la prima legatura del codice (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 82; Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, p. 263).

La sovrapposizione documenta un ripensamento della rappresentazione visiva, mentre il testo conserva una soluzione diversa: l'incidente è taciuto, ma la morte diventa passaggio a Cristo. Il contrasto fra la crudezza della scena e la sublimazione dei versi mostra che immagine e poesia, pur concorrendo all'elogio dinastico, non ne risolvono allo stesso modo le difficoltà.

Particula XIII

XIII, 1. *Castra movens Cesar Montis volat arva Casini.*

La spedizione del 1191 prosegue attraverso tre episodi: l'accoglienza cassinese, la conquista della rocca d'Arce e l'ingresso a Capua. Il poema antepone Montecassino ad Arce, mentre gli *Annales Casinenses* e Riccardo di San Germano dispongono gli avvenimenti nell'ordine inverso. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 55, interpreta *Montis … arva Casini* come indicazione dell'intero territorio cassinese, cercando così di attenuare la difficoltà. La disposizione conserva comunque una funzione celebrativa: l'adesione dell'abbazia introduce la rappresentazione delle prime sottomissioni. Sul confronto fra le cronache cfr. Delle Donne, *La presa di Arce e della Rocca d'Arce*, pp. 14, 17-19.

XIII, 2. *In quo Rofridus, cura fidelis, erat.*

Roffredo dell'Isola, eletto abate di Montecassino nel luglio 1188 e creato cardinale nello stesso anno, aveva inizialmente riconosciuto Tancredi, ottenendone Rocca d'Evandro e Roccaguglielmina. L'avvicinamento a Enrico maturò quindi entro una situazione politica diversa da quella suggerita dall'elogio del poeta (Kölzer, *Dell'Isola, Roffredo*). L'espressione *cura fidelis* presenta l'abate come custode sollecito del monastero: Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 55, riferisce la fedeltà anzitutto agli interessi dell'abbazia, evitando di identificarla con un'ininterrotta adesione imperiale.

XIII, 3-4. *Cum grege, cum populo fecit, quod debuit abbas: / Sola refrenavit Cesaris arma fides.*

Il giuramento di fedeltà sostituisce la resistenza armata e garantisce la salvezza della comunità. L'immagine concorde del poema semplifica però una vicenda nella quale le fonti distinguono il comportamento dell'abate da quello dei monaci e degli uomini di San Germano. Gli *Annales Casinenses*, ad a. 1191, ricordano la malattia di Roffredo e l'iniziativa del decano e del convento; un'altra redazione precisa che il convento giurò, mentre l'abate consegnò ostaggi. Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad

a. 1191, sottolinea invece la pressione esercitata dagli abitanti sull'abate: il suo *oportuit* trova una corrispondenza nel *fecit, quod debuit* di Pietro, già osservata da Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 55.

La *fides* che frena le armi appartiene dunque anche a un accordo imposto dai rapporti di forza. La consegna degli ostaggi, fra i quali il fratello Gregorio, mostra quali garanzie accompagnassero l'intesa con l'imperatore (Kölzer, *Dell'Isola, Roffredo*).

XIII, 5. *Subditur inperio nota vi gloria castri.*

Il manoscritto reca *notavi*. La separazione *nota vi*, accolta nell'edizione del 1994 e in questa presente, conserva le lettere tràdite e restituisce alla forza militare il ruolo esplicitamente annunciato dalla rubrica *Quando capta est per vim Rocca de Archis* (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 85). Le precedenti soluzioni modificavano invece il vocabolo: *Notani* in Engel e Rota, *De rebus Siculis carmen*, *notati* in Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, pp. 29-30. La storia delle proposte è discussa da Delle Donne, *La presa di Arce e della Rocca d'Arce*, p. 14.

La sottomissione della *gloria castri* trasforma la caduta della fortezza in una vittoria sul suo prestigio: alla fedeltà che aveva arrestato le armi a Montecassino subentra qui la loro efficacia coercitiva.

XIII, 6. *Quo dux a misero rege Burellus erat.*

Il comandante è Matteo Borrello, nominato per esteso nella didascalia della miniatura: *Matheus Burellus claves castri adsignat*. Gli *Annales Ceccanenses*, ad a. 1191, lo ricordano come castellano espulso dalla rocca insieme con i difensori latini; collocano l'inizio dell'assedio al 29 aprile e la conquista nel giorno successivo. La loro testimonianza comprende anche l'incendio dell'abitato e della fortezza, assente dalla sintesi del poema.

Dux indica il comando esercitato per conto di Tancredi. Il titolo regio è accompagnato da *miser*, che riduce polemicamente la dignità del sovrano avversario. Per il confronto con la miniatura e le fonti cfr. Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 30, e Rota, *De rebus Siculis carmen*, pp. 55-56.

XIII, 7-8. *Exemplum cuius quam plurima castra sequuntur, / Archis enim 'princeps' nomen et esse gerit.*

La caduta di Arce provoca altre sottomissioni. Gli *Annales Casinenses*, p. 314, descrivono le fortezze successive come vinte più dallo sgomento che dalla guerra, *non tam bello quam stupore*: il successo iniziale produce un effetto intimidatorio che il poema condensa nell'imitazione dell'*exemplum*.

Il nome di Arce viene accostato al greco ἀρχή, «principio», attraverso un'etimologia celebrativa già riconosciuta da Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 56. Il luogo porta nel nome il primato che assume nella conquista: la corrispondenza fra *nomen* ed *esse* presenta la prima vittoria come anticipazione delle successive.

XIII, 9-10. *Quam castigato natura creavit acervo, / Hostes non recipit, saxa nec arma timet.*

La compatta altura sulla quale sorge la fortezza ne costituisce la difesa naturale. Il riferimento ad Arce, seguito nella traduzione del 1994 (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 85), mantiene la continuità della descrizione del luogo. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 56, riferiva invece il distico alla persona di Enrico, contrapponendone la compiutezza fisica alla deformità di Tancredi.

L'esaltazione dell'inespugnabilità accresce il valore della conquista appena narrata. Le pietre scagliate contro le mura e le armi nemiche sono ciò che la fortezza, per natura, non dovrebbe temere: la sua caduta misura quindi la potenza eccezionale dell'esercito imperiale.

XIII, 11-12. ***I, Capuane pater, nec te consulta morentur; / Armos quadrupedis calcar utrumque cavet.***

È Matteo, arcivescovo di Capua, già ricordato nella particula XI fra i prelati che avevano scritto a Enrico. La menzione epistolare trova ora sviluppo nell'accoglienza personale del sovrano. L'apostrofe sollecita un movimento immediato: all'indugio delle deliberazioni si oppone l'immagine degli speroni che incidono i fianchi del cavallo.

La didascalia di c. 108r qualifica il presule come *ypocraticus*, espressione interpretata nell'edizione del 1994 come richiamo a Ippocrate e alla competenza medica (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 86). L'immagine aggiunge così alla dignità ecclesiastica una caratterizzazione che i versi non esplicitano.

XIII, 13-14. ***Quem tua spectabant suspiria, vota petebant, / Ecce venit dominus, quem tua vota petunt.***

L'arrivo di Enrico realizza l'attesa del presule. La ripresa di *vota* e *petere*, con il passaggio dal passato al presente, avvicina il desiderio al suo compimento; *ecce* rende l'apparizione del sovrano quasi contemporanea alla voce del poeta. Il linguaggio dell'invocazione conferisce all'ingresso una qualità salvifica che sarà ripresa da *salutis opem* nel verso conclusivo.

L'episodio assume la forma dell'*adventus*: il presule esce incontro al sovrano, seguito dai chierici, come mostra il registro inferiore della miniatura (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 86).

XIII, 15-16. ***Assigna populos aquilis victricibus, orna / Menia, quod doleas, ne furor ensis agat.***

La consegna dei popoli alle aquile imperiali e l'ornamento delle mura associano sottomissione politica e accoglienza festosa. L'esortazione è però accompagnata dalla minaccia della spada: il riconoscimento tempestivo del sovrano deve impedire conseguenze delle quali il presule potrebbe dolersi.

La protezione imperiale conserva così il proprio fondamento militare. Come a Montecassino, la fedeltà offre un'alternativa alla violenza; il precedente di Arce ha appena mostrato il destino di chi resiste. L'accoglienza viene presentata come scelta insieme doverosa e vantaggiosa.

XIII, 17-18. ***Postpositura fidem tua gens, sanctissime presul, / Suscipit ancipiti corde salutis opem.***

Il poeta anticipa il successivo abbandono della fedeltà imperiale. Dopo il ritiro di Enrico, Capua tornò sotto il controllo di Riccardo d'Acerra; Corrado di Lützelhardt, lasciato a presidio della città e del castello, dovette infine cedere anche la fortezza per mancanza di viveri (Baaken, *Corrado di Lützelhardt*).

Il cuore diviso dei cittadini contrasta con l'attesa fiduciosa attribuita all'arcivescovo. L'accoglienza contiene già il presupposto del futuro tradimento: *postpositura* introduce una prolessi, non una semplice eventualità. La ripresa di *fides*, dopo *fidelis* e *fides* nei versi cassinesi, rende la lealtà il criterio attraverso il quale vengono giudicate le diverse sottomissioni.

XIII, 1-18. ***La miniatura di c. 108r.***

I tre registri riproducono la successione degli episodi: Roffredo riceve Enrico presso Montecassino; Matteo Borrello consegna le chiavi della rocca; l'arcivescovo di Capua muove incontro all'imperatore con i chierici (Rota, *De rebus Siculis carmen*, descrizione della tav. XIV). L'immagine distingue tre forme di riconoscimento dell'autorità: l'accoglienza monastica, la consegna della fortezza e l'ingresso accompagnato dal presule.

Nel registro cassinese l'azione viene attribuita personalmente a Roffredo, qualificato come *fidelissimus abbas*. La scena accentua quindi quella partecipazione concorde

che le testimonianze cronachistiche rendono più problematica. Nel registro centrale la consegna delle chiavi rappresenta l'esito della conquista: la violenza annunciata dalla rubrica e ricordata dalle cronache viene ricondotta al gesto ordinato della sottomissione. Testo e immagine condividono la finalità celebrativa, ma selezionano momenti diversi dell'affermazione imperiale.

Particula XIV

XIV, 1-4. ***Ut mare spumescit subito, nubescit ut aer …***

L'assedio di Napoli interrompe la successione delle sottomissioni narrate nella particula precedente. La città resistette all'esercito imperiale fra maggio e agosto 1191; il sopraggiungere dell'epidemia contribuì poi al fallimento della spedizione (Kölzer, *Enrico VI*). Il poeta anticipa immediatamente l'esito, ma lo presenta come una vittoria sottratta all'imperatore dall'intervento del denaro.

Le similitudini iniziali rappresentano l'improvviso addensarsi dell'esercito intorno alla città: il mare che spumeggia, l'aria che si oscura, lo stormo che occupa una piccola quercia. La sproporzione fra la moltitudine degli uccelli e l'albero prepara l'immagine di Napoli sopraffatta dalla presenza imperiale. Il nome poetico *Parthenope* introduce l'apostrofe alla città e conferisce alla narrazione militare un'intonazione epica.

XIV, 4. ***Et, nisi pugnassent munera, victa fores.***

I doni vengono personificati come combattenti capaci di contrastare la forza dell'esercito imperiale. L'insinuazione trasferisce il merito della resistenza dalle capacità militari degli avversari alle risorse economiche impiegate da Tancredi. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 59, osserva che l'accusa di corruzione, riferita specificamente a questo assedio, non trova conferma nelle altre testimonianze da lui esaminate.

È invece documentato il sostegno con il quale Tancredi aveva cercato di consolidare la fedeltà napoletana. Il privilegio del giugno 1190 confermava le istituzioni consolari, riconosceva ampie esenzioni e contemplava la restaurazione delle mura (Palumbo, *Regesto degli atti di Tancredi e Guglielmo III*, n. 4, p. 153). Queste concessioni chiariscono il rapporto politico fra il re e la città; l'immagine dei doni che combattono ne costituisce una deformazione polemica, funzionale alla celebrazione di Enrico.

XIV, 5-8. ***Iussit ut a dextris Cesar tentoria figi …***

L'imperatore dispone l'accampamento e percorre personalmente il circuito delle mura. La ricognizione a cavallo lo presenta nell'esercizio del comando, mentre la gioia davanti alle difese avversarie trasforma la difficoltà dell'impresa in occasione di gloria.

La consistenza delle fortificazioni napoletane era già sottolineata nelle testimonianze relative alle guerre normanne, richiamate da Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 59. Nel verso *menibus et vallo, turribus atque viris* le opere difensive e gli uomini costituiscono un unico sistema: alla solidità materiale della città corrisponde la presenza dei suoi difensori. La resistenza annunciata dalla rubrica assume così una concretezza che rende meno persuasiva la spiegazione affidata soltanto ai *munera*.

XIV, 9-10. ***Machina construitur, celsis se menibus equans / Porrigit ad lapides brachia longa graves.***

Gli *Annales Ceccanenses*, p. 288, ricordano l'impiego di numerose e diverse macchine contro Napoli; il riscontro era già segnalato da Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 32. I versi ne condensano l'azione in una figura quasi corporea: la macchina si innalza fino alle mura e protende lunghe braccia per scagliare pietre.

La miniatura di c. 109r precisa il funzionamento di uno degli ordigni, mostrando gli uomini che tirano le funi e l'operatore addetto alla fionda. È una macchina da getto a trazione umana: proprio questa raffigurazione viene utilizzata da Tarver, *The Traction Trebuchet*, p. 157, fig. 4, nella ricostruzione sperimentale del trabucco a trazione, con un confronto fra la postura dell'operatore e le prescrizioni del trattatista al-Ṭarsūsī. Il

generico *machina* del testo trova quindi nell'immagine un'informazione tecnica più circostanziata.

XIV, 11. ***Ex hac Colonii pugnant, hac parte Boemi.***

I contingenti di Colonia e di Boemia sono distinti anche dalle didascalie della miniatura. I Coloniensi partecipavano alla spedizione con l'arcivescovo Filippo di Heinsberg, morto presso Napoli il 13 agosto 1191 (Weiß, *Philipp von Heinsberg*). I Boemi erano guidati dal duca Corrado Ottone, anch'egli vittima dell'epidemia (Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 59).

L'indicazione dei diversi gruppi rende visibile la composizione dell'esercito imperiale. La ripetizione delle determinazioni spaziali distribuisce le forze intorno alle mura e sviluppa l'immagine dell'accerchiamento introdotta nei primi versi.

XIV, 12. ***Hac dux Spoleti menia temptat eques.***

Il duca di Spoleto è Corrado di Urslingen, già collaboratore del Barbarossa e poi stabilmente al servizio di Enrico VI. La sua presenza alla spedizione del 1191 appartiene alla continuità di questo rapporto con la corte sveva (Baaken, *Corrado di Urslingen*). L'identificazione era già proposta da Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 60.

Il poeta lo distingue dai contingenti appena nominati attraverso il titolo e la rappresentazione del combattimento a cavallo. Anche il comandante prende parte direttamente all'azione contro le mura.

XIV, 13-18. ***Ex hac turma virum plenis succinta pharetris …***

Alla disposizione dei contingenti segue una successione di azioni individuali. Faretre, armi dei cavalieri e archi tesi animano lo spazio dell'assedio; lo sguardo passa poi ai bersagli sulle mura, colti mentre osservano lo scontro o insultano gli assalitori.

Nel secondo episodio la freccia interrompe le minacce colpendo la bocca che le pronuncia. L'accostamento *colligit … corrigit*, già osservato da Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 60, dà al tiro il valore di una risposta: la precisione dell'arciere «corregge» materialmente l'arroganza dell'avversario. Il particolare prepara il più ampio episodio conclusivo, nel quale alla provocazione segue nuovamente un colpo mortale.

XIV, 19-20. ***Unus erat, qui saxa suos iactabat in hostes …***

Il difensore che scaglia pietre e schernisce gli imperiali resta anonimo. L'episodio appartiene alla tradizione epica dell'avversario punito per la propria tracotanza. Un confronto significativo è offerto da Numano Remulo, che nell'*Eneide*, IX, 590-637, insulta i Troiani ed è abbattuto da una freccia di Ascanio: anche lì la superiorità delle armi risponde alla presunzione delle parole. La corrispondenza riguarda soprattutto la costruzione della scena, senza richiedere l'identificazione di una ripresa verbale puntuale.

Il personaggio non va confuso con Riccardo d'Acerra, il cui ferimento sarà narrato nella particula successiva e compare già nella miniatura associata a questa sezione (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 90).

XIV, 21-22. ***Iam sine cesarie vel iam sine Cesare facti …***

Lo scherno si fonda sulla prossimità sonora di *cesaries* e *Cesar*: gli imperiali vengono immaginati privati tanto della capigliatura quanto del loro imperatore. Il gioco presuppone l'accostamento etimologico fra il nome di Cesare e la nascita con una folta chioma, registrato, insieme con un'altra spiegazione, da Isidoro, *Etymologiae*, IX, 3, 12. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 60, riconosce qui il richiamo a questa tradizione.

La minaccia coinvolge insieme il capo e l'esercito. La perdita di Cesare lascia i suoi uomini senza guida; la perdita dei capelli anticipa la tosatura del distico seguente. Il vanto prevede una disfatta tanto completa da lasciare appena un uomo ancora in forze fra molte migliaia.

XIV, 23-24. ***Noster si qua potest Augustus, more leonis / Augustum vestrum tondet et eius oves.***

Il «nostro Augusto» è Tancredi, contrapposto all'Augusto imperiale. Il titolo viene assunto entro il discorso provocatorio del difensore, che attribuisce al proprio sovrano la capacità di umiliare Enrico e di trattarne i seguaci come un gregge da tosare.

Il leone introduce l'immagine della forza regale; la tosatura la piega verso una rappresentazione degradante dell'avversario. I soldati di Enrico, prima descritti nelle loro distinte formazioni, diventano nella voce del nemico le pecore dell'imperatore.

Il testo segue *more*, accolto anche nell'edizione del 1994 (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 89). Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 33, segnalava l'incertezza della lettura manoscritta, nella quale gli sembrava di distinguere *in ore*. Con *more leonis* il paragone qualifica il comportamento minacciato da Tancredi.

XIV, 25-26. ***Hunc aliquis fantem baliste cornua flectens / Percutit, et summa lapsus ab arce ruit.***

Il colpo raggiunge il difensore mentre parla e ne provoca la caduta dalla sommità della fortificazione. La conclusione smentisce immediatamente il vanto: chi aveva annunciato la rovina degli imperiali viene abbattuto prima di poter assistere alla vittoria promessa.

La *balista* è qui una balestra, distinta dalla macchina da getto dei vv. 9-10. I *cornua* ne rappresentano l'arco, piegato durante il caricamento. La scena si chiude sul risultato del tiro, senza attribuire un nome al tiratore: l'efficacia delle armi imperiali conta più dell'identità di chi le adopera.

XIV, 1-26. ***La miniatura di c. 109r.***

La parte superiore raffigura le mura di Napoli e il combattimento, con arcieri e macchine da getto; quella inferiore presenta l'imperatore, i comandanti, i cavalieri e le tende dell'accampamento. Le didascalie distinguono i Boemi e i Coloniensi, riprendendo l'articolazione dell'esercito descritta nei versi (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 90).

La rappresentazione delle macchine coinvolge entrambi gli schieramenti: un ordigno opera davanti alla città e un altro compare oltre le mura. Il confronto con Tarver, *The Traction Trebuchet*, p. 157, fig. 4, permette di riconoscere nell'apparato esterno le funi di trazione e il distinto lavoro dell'operatore della fionda.

Sulla fortificazione è inoltre identificato il *comes Riccardus*, ferito al volto: l'immagine anticipa così l'episodio della particula XV. Il difensore anonimo ucciso alla fine della XIV e il conte ferito appartengono a due momenti narrativi distinti, riuniti nella medesima pagina figurata.

Particula XV

XV, 1-4. ***Cum comes egregius, Tancredi gloria spesque …***

Il conte è Riccardo d'Aquino, conte d'Acerra e cognato di Tancredi, che ne aveva sposato la sorella Sibilla. Fra i principali sostenitori del re, ebbe un ruolo decisivo nella difesa di Napoli durante la spedizione imperiale del 1191 (Cuozzo, *Riccardo d'Aquino*). La definizione *Tancredi gloria spesque* ne riconosce il rilievo militare, preparando le conseguenze che il poeta attribuirà al suo ferimento.

La scena continua la conclusione della particula XIV: anche Riccardo si espone sulle mura e schernisce gli arcieri imperiali. L'accostamento sottopone il comandante allo stesso meccanismo narrativo del difensore anonimo appena abbattuto: alla provocazione verbale risponde la precisione di un tiro.

XV, 5-6. ***Quem quis percipiens liceum plicat auribus arcum / Lapsaque per medias arsit arundo genas.***

L'arco «licio» appartiene al lessico epico: si confronti il *Lycium cornu* di Virgilio, *Eneide*, XI, 773. L'aggettivo conferisce all'arma una caratterizzazione letteraria e non identifica la provenienza dell'arciere. La freccia che attraversa le guance trova riscontro nella miniatura di c. 109r e nella successiva rappresentazione delle cure a c. 110r (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, pp. 90, 94).

Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 34, richiama Ermoldo Nigello, *In honorem Hludowici*, I, 364-366. Nel racconto dell'assedio di Barcellona, Hilthiberth risponde agli insulti di un difensore tendendo l'arco; la freccia raggiunge la bocca dell'avversario. Il confronto interessa anche gli episodi della particula precedente: il motivo epico della parola superba interrotta dal tiro viene riproposto entro un'altra celebrazione delle armi imperiali.

XV, 7-9. ***Ut fragor antique nemus ylicis implet et auras …***

Il fragore della vecchia quercia che crolla misura la risonanza del ferimento. La similitudine conferisce a Riccardo la consistenza di un sostegno dell'intero schieramento: il colpo inferto al comandante si ripercuote sulla comunità che dipende dalla sua forza.

Il paragone appartiene alla tradizione epica degli alberi abbattuti. Un precedente significativo è la caduta dell'antico frassino con cui Virgilio rappresenta la rovina di Troia, *Eneide*, II, 626-631: l'albero resiste, vacilla e infine precipita, trascinando il proprio peso. Qui la grandezza dell'immagine amplifica un ferimento: *strages* indica l'abbattimento del conte, che sopravvive e riprenderà le operazioni militari (Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 63).

XV, 10. ***Et rex ille tuus de breve fit brevior.***

La diminuzione della potenza di Tancredi viene tradotta nell'ulteriore riduzione della sua già piccola statura. Il gioco *breve* … *brevior* riprende la deformazione fisica attraverso la quale il poema aveva screditato il sovrano: la perdita temporanea del suo principale comandante lo rende ancora più piccolo.

L'apostrofe al conte mantiene la distanza polemica del poeta: Tancredi è «quel tuo re», la cui grandezza dipende dalla capacità militare altrui.

XV, 11-12. ***At miser antistes comitis succingitur ense / Polluit oblita religione manus.***

Il presule è Niccolò d'Aiello, figlio del cancelliere Matteo e arcivescovo di Salerno dal 1181, sostenitore di Tancredi nella contesa per il Regno (Del Treppo, *Aiello, Niccolò d'*). Il gesto di cingere la spada del conte ne rappresenta l'assunzione delle responsabilità militari dopo il ferimento.

La valutazione del poeta è affidata a *miser*, *polluit* e *oblita religione*: l'intervento armato viene presentato come contaminazione delle mani sacerdotali. Questa condanna contrasta con l'elogio dei prelati favorevoli a Enrico, già incontrati nelle particulae XI e XIII. La diversa appartenenza politica determina anche il giudizio sull'azione ecclesiastica.

Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 34, osserva che la notizia della spada impugnata dall'arcivescovo dipende dalla testimonianza di Pietro: le successive ricostruzioni dell'assunzione del comando sviluppano questo stesso passo.

XV, 13-14. ***Pars rate tuta vagans lunatos explicat arcus / Per mare quos sequitur nante Boemus equo.***

Un gruppo di difensori combatte da un'imbarcazione, mentre i cavalieri boemi lo inseguono entrando in acqua. La miniatura mostra i *Tancredini* che si allontanano dalla riva e tirano con l'arco contro i *Boemii*, rappresentati con le lance abbassate (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 94).

La scena mette in risalto l'impeto degli assalitori, capaci di proseguire l'inseguimento oltre il terreno della cavalleria. Rende però visibile anche la difficoltà strategica dell'assedio: il mare offre ai difensori una possibilità di movimento e di protezione che l'esercito disposto intorno alle mura non riesce a eliminare.

XV, 15-18. *Supplicat interea preciose nuncius urbis …*

L'ambasciatore di Salerno presenta la richiesta come espressione dell'intera cittadinanza. Giovani, anziani, fanciulle, madri e bambini compongono un'immagine concorde della comunità, nella quale ogni età manifesta il desiderio di accogliere Costanza.

Questa rappresentazione anticipa la partecipazione collettiva all'ingresso dell'imperatrice, narrata nella particula XVI. La concordia appartiene tuttavia alla voce dell'ambasceria: il successivo riferimento alla *dubia fides* introduce già la precarietà dell'adesione salernitana.

XV, 19. *Sic ait archoticon …*

Archoticon designa un notabile, uno dei maggiorenti della città. L'identificazione del portavoce resta discussa. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 64, propone l'arcidiacono Aldrisio; Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 35, osserva invece che la miniatura nomina *Iohannes Princeps* e che l'appellativo non basta a identificare una persona.

Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 94, riconoscono nel Giovanni raffigurato il successivo eletto salernitano del 1195-1196, appartenente alla famiglia Princeps come Aldrisio. Il rapporto fra il personaggio nominato nell'immagine e il portavoce dei versi rimane quindi problematico.

XV, 19-20. *Veniens tua nobilis uxor / Sublimis sedeat patris in urbe sui.*

Il padre di Costanza è Ruggero II. Presentare Salerno come la sua città riconduce l'accoglienza entro la continuità della monarchia normanna: la moglie dell'imperatore viene invitata a prendere dimora in uno dei centri del dominio paterno (Kölzer, *Costanza d'Altavilla*).

La richiesta valorizza così la discendenza di Costanza e la sua capacità di rappresentare nella città la legittimità della successione. La presenza dell'imperatrice deve rendere riconoscibile il legame fra la nuova autorità e la dinastia degli Altavilla.

XV, 21-22. *Hic victor fera bella geras; tua nupta Salerni / Gaudeat et dubiam servet in urbe fidem.*

L'ambasciatore propone una distribuzione dei compiti: Enrico proseguirà la guerra presso Napoli, mentre Costanza risiederà a Salerno e ne sosterrà la fedeltà. L'ospitalità assume quindi una funzione politica precisa, legata al controllo di una comunità divisa.

Dubiam lascia emergere la debolezza dell'adesione appena presentata come unanime. Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 35, conserva la lezione del manoscritto e intende il passo come invito a rinsaldare una fedeltà incerta. La presenza di Costanza dovrebbe dare stabilità al consenso; il seguito del poema mostrerà il fallimento di questa attesa.

XV, 23-26. *Nam si bella placent, non desunt prelia longe …*

La richiesta comprende anche le resistenze ancora attive nel territorio salernitano. La *turris maior* è la rocca sovrastante Salerno, più volte rappresentata nelle miniature successive; il riferimento è riconosciuto da Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 35. La sua presenza introduce il contrasto fra la città che chiede di accogliere l'imperatrice e la fortezza dalla quale prosegue la lotta.

Iufonis castrum è il castello di Giffoni, distinto dalla rocca salernitana (Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 64). Le armi nascoste e il *furtivus miles* attribuiscono ai suoi difensori un modo di combattere insidioso. L'aggettivo *inutile* prepara l'opposizione con Eboli,

definita subito dopo *satis utile semper*: la descrizione dei luoghi riflette l'appartenenza politica e gli interessi delle comunità coinvolte.

XV, 27-28. ***Est prope dulce solum, nobis satis utile semper / Ebolus, aspirans, quod petit urbis honor.***

Eboli viene distinta dalle fortezze ostili attraverso la dolcezza del suolo e la costante utilità. Nell'elogio inserito nel discorso dell'ambasciatore si riconosce l'interesse del poeta per la propria terra, che sarà nuovamente esaltata nel seguito dell'opera. È dichiarata la specifica aspirazione di Eboli alla dignità urbana. Il favore verso la comunità si esprime dunque anche nel riconoscimento dell'onore al quale essa tende.

XV, 29-30. ***Est prope Campanie castrum, specus immo latronum …***

Il luogo è Campagna, presso Eboli. La definizione di «covo di briganti» converte l'avversario politico in una presenza criminale, responsabile di incursioni clandestine nel territorio ebolitano. La correzione *castrum, specus immo latronum* revoca alla fortezza persino la dignità del nome con il quale era stata introdotta.

Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 64, riconosce nel passo l'ostilità municipale fra Eboli e Campagna. La geografia dell'ambasceria assume qui il punto di vista della terra del poeta: Eboli è utile e degna di onore, mentre la comunità rivale viene rappresentata attraverso i danni che le arreca.

XV, 31-32. ***Hec ubi legatus fert coram principe mundi / Magnanimis princeps: «Quod petis», inquit, «erit».***

Alla lunga esposizione dell'ambasciatore risponde una promessa brevissima. La disponibilità del sovrano trasforma immediatamente la richiesta in una decisione, mentre *magnanimis* ne qualifica la generosità.

L'appellativo *princeps mundi* colloca l'episodio locale entro l'orizzonte universale dell'autorità imperiale. Il favore accordato a Salerno diventa una manifestazione della capacità del sovrano di ordinare e proteggere le comunità del Regno.

XV, 33-36. ***Protinus almipater Capuane sedulus urbis …***

Il presule di Capua è Matteo, già protagonista dell'accoglienza narrata nella particula XIII. Egli riceve ora l'incarico di assistere Costanza e di eseguirne le disposizioni. Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 36, distingue la sua presenza presso l'imperatore da quella dei componenti dell'ambasceria salernitana.

L'avvio *I, bone* è accostato da Siragusa, *Liber ad honorem Augusti* a Orazio, *Epistole*, II, 2, 37-38, dove un comandante esorta un soldato a una nuova impresa. La formula esortativa viene adattata al rapporto fra Enrico e il presule. *Mentis pars maxima nostre* esprime la particolare fiducia accordata a Matteo, rappresentato come partecipe delle intenzioni del sovrano.

L'azione di questo padre sollecito, *almipater* … *sedulus*, fa risaltare per contrasto il *miser antistes* dei vv. 11-12: Niccolò impugna la spada contro l'imperatore, Matteo riceve il compito di servire l'imperatrice.

XV, 37-40. ***Hec ubi legatus notat impetrata Salerni …***

La notizia dell'accoglimento della richiesta produce una giornata di festa e un annuncio pubblico. L'arrivo di Costanza viene fissato all'indomani, preparando direttamente l'apertura della particula XVI, nella quale il sorgere del sole mette in movimento la città.

L'appellativo *domina* riconosce all'imperatrice un'autorità che supera quella dell'ospite. I preparativi per il suo *adventus* traducono in gesti pubblici la fedeltà richiesta dall'ambasceria, ancora segnata dall'incertezza dichiarata nel v. 22.

XV, 1-40. *La miniatura di c. 110r.*

I tre registri riuniscono il ferimento di Riccardo, il combattimento presso l'imbarcazione e l'ambasceria salernitana. Nel registro superiore il *medicus*, assistito da due figure femminili, cura il conte trafitto dalla freccia: l'immagine aggiunge al testo il momento del trattamento della ferita (Rota, *De rebus Siculis carmen*, descrizione della tav. XVI; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 94).

Nel registro inferiore Enrico e Costanza ricevono tre personaggi nominati dalle didascalie: *Cioffus*, *Romoaldus* e *Iohannes Princeps*. Per Cioffo l'edizione del 1994 propone un'identificazione con un esponente dell'ambiente dei Rubeus; per Romualdo suggerisce l'appartenenza ai Guarna. Il Romualdo dell'ambasceria è comunque distinto dal cronista e arcivescovo Romualdo Guarna, morto nel 1181 (Oldoni, *Guarna, Romualdo*).

L'immagine dà così nomi e fisionomie alla rappresentanza cittadina che i versi affidano prevalentemente alla voce di un solo portavoce. La presenza della coppia imperiale rende inoltre visibile fin da questo momento il ruolo di Costanza nella richiesta salernitana.

LIBRO II

Particula XVI

XVI, 1-2. *Sol ubi sydereas ammovit crastinus umbras …*

L'ingresso realizza la promessa che concludeva la particula XV. L'acclamazione *osanna* introduce nel cerimoniale politico il linguaggio dell'ingresso di Cristo a Gerusalemme (Mt 21, 9). Il riconoscimento della sovrana assume così una qualità religiosa, destinata a rendere più grave la successiva rottura della fedeltà.

La città è presentata come un unico corpo che si muove verso la propria *domina*. La scena prepara il contrasto con le divisioni che riappariranno nella seconda metà della particula: l'unanimità festosa non esaurisce la situazione politica salernitana.

XVI, 3-4. *Trinacris pars fertur equis …*

Il richiamo ai cavalli siciliani dell'*Eneide*, V, 571-572, ha anche un interesse testuale. Gärtner, *Zu den klassischen und zeitgenössischen Vorbildern*, pp. 480-482, considera la ripresa di Pietro una testimonianza medievale indiretta a favore della lezione virgiliana *Trinacriis*, discussa dagli editori moderni. Il riscontro riguarda dunque la forma nella quale il modello poteva essere letto, oltre alla provenienza del motivo.

La distinzione fra chi cavalca e chi procede sui carri ordina il corteo secondo le diverse condizioni dei partecipanti. Il riferimento al fiore dell'età e della bellezza contribuisce all'immagine di prosperità con la quale Salerno accoglie Costanza.

XVI, 5-8. *Ipsa puellaris vittis insignis et auro …*

Le fanciulle rendono visibile la ricchezza della città attraverso ornamenti e abiti. La difficoltà del cammino sulla sabbia introduce però una notazione concreta entro il cerimoniale: il corpo abituato alla vita cittadina incontra la resistenza del lido e dell'acqua.

La miniatura distingue le *nobiles mulieres* dai *cives Salerni* e pone gigli nelle mani di alcuni partecipanti (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 98). Il corteo femminile appartiene quindi anche alla rappresentazione pubblica dei gruppi eminenti della comunità.

XVI, 9-12. *Cinnama, thus, aloe, nardus, rosa, lilia, mirtus …*

L'abbondanza dei profumi trasforma l'aria attraversata dal corteo. Spezie, sostanze aromatiche e fiori compongono una ricchezza insieme naturale e commerciale: il va-

lore dell'accoglienza si manifesta anche attraverso ciò che la città può offrire e consumare.

Il nardo e il balsamo conferiscono alla scena una qualità preziosa e festiva. La ripetizione delle sensazioni olfattive prolunga l'impressione di un ambiente interamente modificato dall'arrivo della sovrana, in accordo con la successiva immagine del ritorno della primavera.

XVI, 13-18. *Iunonem spectare suam quis tardat in urbe? …*

Costanza è Giunone in rapporto a Enrico-Giove. La metafora trasferisce alla coppia imperiale la regalità divina della poesia classica e collega il riconoscimento dell'imperatrice ai canti per Cesare. L'accostamento all'*osanna* iniziale mostra la compresenza di linguaggio cristiano e immagini mitologiche nella celebrazione.

La primavera e il giorno luminoso rappresentano il governo atteso come rinnovamento della vita collettiva. Questa promessa di rigenerazione viene immediatamente incrinata dall'emergere della fedeltà a Tancredi.

XVI, 19-22. *Ingreditur patrias tandem Constantia sedes …*

La dimora paterna richiama il legame di Costanza con Ruggero II, già posto a fondamento della richiesta salernitana nella particula XV. La continuità dinastica incontra tuttavia la persistente forza del partito tancredino: Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad a. 1191, ricorda l'accoglienza dell'imperatrice e il successivo mutamento della città.

Il passaggio dalle acclamazioni al bisbiglio distingue la voce ufficiale della festa dalle conversazioni nelle quali si misurano i rapporti di forza. Il consenso appare esposto al mutamento delle sorti dei capi.

XVI, 23-26. *Mons fugit a castro, quantum volat acta sagitta …*

Fugit esprime qui la distanza dell'altura dalla rocca, come riconosce la traduzione del 1994 (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 97). La misura viene data mediante la gittata delle armi: la topografia è descritta dal punto di vista delle possibilità di combattimento.

La miniatura contrappone la *turris maior* e il *torus*, l'altura sulla quale si dispongono gli avversari. Il primo luogo appartiene al sistema fortificato della città; il secondo fornisce una posizione dalla quale contrastarlo. La distinzione evita di sovrapporre la rocca al palazzo nel quale risiederà Costanza.

XVI, 27-34. *Hinc fera tela volant, fluviales inde lapillos …*

Il combattimento alterna tiri a distanza e scontri presso le mura. I ciottoli fluviali indicano l'impiego di munizioni reperibili nel territorio; la fatica delle mani restituisce il lavoro materiale che sostiene la guerra. Nelle similitudini finali il gruppo avversario viene invece rappresentato come preda, isolata e sottratta alla propria schiera.

Il possessivo *nostri* dichiara l'appartenenza del narratore al campo imperiale. Il successo dei singoli combattenti compensa sul piano celebrativo l'immagine di una città che, già durante l'accoglienza di Costanza, continua a combattere contro i suoi sostenitori.

XVI, 1-34. *La miniatura di c. 111r.*

Il registro superiore presenta l'incontro fra Costanza e i cittadini; quello inferiore accosta alla festa il combattimento fra le due alture (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 98). L'immagine rende simultanei l'accoglienza e il conflitto che i versi dispongono in successione.

Lo studio di Coppola, *L'arte della guerra*, pp. 86-87, distingue nelle scene le macchine a trazione, le protezioni degli operatori e il fustibalo impiegato presso la rocca. Questi dettagli permettono di leggere la rappresentazione militare anche come documento delle tecniche di assedio, tenendo conto della stilizzazione delle architetture.

Particula XVII

XVII, 1-4. ***Principis interea veniens legatus in urbem …***

La selezione riguarda gli esponenti salernitani richiesti a garanzia della sicurezza di Costanza. La funzione di ostaggi emerge dal confronto con Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad a. 1191, e con le didascalie di c. 112r (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 102). L'incertezza dei prescelti accompagna quindi un trasferimento imposto dalle esigenze del controllo politico.

L'espressione *laboris iter* è stata riferita anche alla Terra di Lavoro. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 71, preferisce intenderla in rapporto agli affanni del viaggio: il contesto insiste soprattutto sui timori di uomini che non conoscono pienamente ciò che li attende.

XVII, 5-8. ***Inter quos fuit Alfanides cognomine Princeps …***

Aldrisio è l'arcidiacono salernitano del partito imperiale. Il testo ne precisa l'appartenenza agli Alfanidi e il cognome Princeps, chiarendo dati che nella precedente ambasceria restavano affidati alla diversa testimonianza della miniatura (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, pp. 94, 102). *Populi publica lingua* ne definisce la capacità di parlare e agire in rappresentanza della comunità.

Romualdo è presentato attraverso l'equità del giudizio. L'appartenenza ai Guarna, proposta dagli editori, rimane congetturale; il personaggio è distinto dall'arcivescovo cronista morto nel 1181 (Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 71). I due ritratti attribuiscono alla delegazione competenza politica e autorevolezza personale.

XVII, 9-14. ***Principis ut veniunt ad castra, magalia circum …***

La visione dell'esercito rinnova l'immagine della potenza imperiale, ma l'accesso al sovrano è sorvegliato. L'isolamento della tenda prepara la rivelazione di una fragilità che l'apparato militare non può nascondere.

Tonans identifica Enrico con Giove: il signore capace di riempire il campo con la propria autorità appare poco dopo immobile nel letto. L'ammissione del solo Aldrisio rende l'incontro una prova del particolare rapporto fra il sovrano e il suo sostenitore salernitano.

XVII, 15-22. ***Ut videt Augustum magnis a febribus actum …***

La grave malattia di Enrico durante l'assedio è attestata anche dagli *Annales Casinenses*, ad a. 1191, e da Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad a. 1191. Il poema concentra la crisi nel colloquio con Aldrisio, la cui reazione traduce il pericolo politico in dolore personale.

La similitudine della madre che trova morto il figlio porta il legame di fedeltà nella sfera degli affetti più radicali. La morte appartiene al paragone e al timore dell'arcidiacono: il racconto prosegue con le parole dell'imperatore, ancora capace di rassicurare chi lo vede.

XVII, 23-28. ***Tunc pius Augustus, quamvis grave corpus haberet …***

La debolezza della voce si accompagna alla cura per il visitatore: anche malato, Enrico esercita una funzione protettiva. L'appellativo *fidissima cura Salerni* riconosce ad Aldrisio la custodia della città, mentre si prepara il venir meno della tutela imperiale.

La rassicurazione ricorre a segni osservabili: cessazione della febbre, regolarità del polso e sudorazione. Il riferimento alla *tercia febris* va letto insieme con la *tritea febris* della XIX, 8, nel lessico delle febbri intermittenti (Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, pp. 40, 43). La temporanea remissione non impedisce il successivo aggravarsi della crisi.

XVII, 29-34. ***Plurima cum vellet, sopor est furatus ocellos …***

Il sonno interrompe le parole del sovrano, ma la voce del medico ne stabilisce il valore favorevole. Il silenzio ordinato ai servitori protegge l'azione benefica attribuita alla natura: la competenza consiste nel riconoscerne i segni e nel favorirne il corso.

Il riferimento all'arte ippocratica trova un contesto pertinente negli *Aforismi*, II, 1-3, sul valore del sonno, e IV, 36, sui sudori che accompagnano la crisi favorevole delle febbri (Ippocrate, *Aforismi*). Il passo mette in scena un giudizio prognostico, non soltanto la presenza decorativa di un medico accanto al principe.

XVII, 31-34. ***Artis ypocratice servans mandata Girardus …***

Il nome Gerardo è ripetuto nelle didascalie della miniatura. Pratesi, *Berardo da Ascoli*, propone di identificarlo con il medico e cappellano imperiale Berardo, che nei diplomi del 1193 e del 1195 riceve riconoscimenti per le cure prestate al sovrano. Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 102, considerano questa la soluzione più plausibile, pur conservando il nome del poema.

La corrispondenza fra testo e didascalie invita a distinguere l'identificazione storica dalla forma effettivamente trasmessa. Le alternative discusse dagli editori comprendono un Gerardo dell'ambiente salernitano; nessuna autorizza a confondere il medico con l'arcidiacono Aldrisio, che egli introduce nella tenda (Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 40).

XVII, 35-38. ***Exiit ad socios tandem pius archilevita …***

All'uscita dalla tenda il dolore privato torna a essere condiviso. Le lacrime suppliscono alla parola e gli sguardi cercano nei volti altrui una conferma della gravità della situazione. La scena conclude l'udienza senza trasformare la speranza di guarigione in una certezza politica: il timore della delegazione resta intatto.

XVII, 1-38. ***La miniatura di c. 112r.***

I tre registri seguono l'arrivo dei Salernitani, l'ammissione del solo arcidiacono e l'incontro al letto del malato. Il medico, qualificato *magister Girardus*, controlla l'accesso e assiste Enrico, mentre un servitore scosta la tenda (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 102).

La distinzione visiva dei ruoli è decisiva: medico e arcidiacono sono persone diverse. La tonsura del medico segnala inoltre l'appartenenza al clero, coerente con il profilo del cappellano imperiale al quale alcuni studiosi propongono di identificarlo.

Particula XVIII

XVIII, 1-2. ***Cereus ille comes sociis munitus et auro …***

Il conte è ancora Riccardo d'Acerra. *Cereus* consente un gioco con Acerra, affine alla deformazione *Cerrea* usata per Sibilla; può inoltre suggerire la cera, la debolezza o il pallore del ferito. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 75, privilegia il richiamo al nome; Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 41, considera anche la caratterizzazione fisica. La traduzione conserva la provocazione di «conte di cera».

Il divieto impedisce ai Napoletani di esporsi fuori delle difese. La didascalia colloca il comando nel momento in cui Enrico si ritira; i versi conclusivi tornano invece alle pressioni esercitate sui suoi consiglieri. Testo e immagine selezionano momenti diversi della conclusione dell'assedio.

XVIII, 3-8. ***Sic ait: «In densis latitans philomena rubetis …»***

L'usignolo protetto dai rovi rappresenta la sicurezza offerta dalle mura a chi evita lo scontro aperto. La dichiarata superiorità di Cesare rende prudente restare al riparo; l'oro viene poi proposto come arma capace di ottenere ciò che il combattimento non garantisce.

La formula *aurum pugnet* sviluppa il motivo dei doni che combattono già introdotto nella XIV, 4. Il riconoscimento della potenza imperiale è attribuito al nemico stesso, mentre la resistenza napoletana viene ricondotta alla difesa e alla corruzione.

XVIII, 9-12. ***Si sapitis cives, comes exeat, instet in armis …***

Qui comincia il discorso attribuito a Niccolò d'Aiello. La distinzione fra i due oratori, accolta da Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 75, e da Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, pp. 41-42, trova sostegno nella miniatura, che mostra entrambi i capi mentre impartiscono ordini. Dal v. 17 riprende la voce del poeta.

Il presule propone che sia il conte a sostenere il rischio dell'azione esterna, mentre i cittadini devono preservare i propri uomini eminenti. La massima sulla gloria di morire per il signore assume così un valore polemico: il sacrificio viene celebrato mentre lo si demanda ad altri.

XVIII, 13-16. ***Robore forte caret medio, quam cernitis, arbor …***

L'albero rappresenta la potenza imperiale, grande nell'aspetto ma esposta alla rovina se viene meno la fedeltà che la sostiene. La corteccia vuota dà forma visibile alla separazione fra apparenza e consistenza interna. Nel contesto dei doni distribuiti ai consiglieri, la fragilità viene fatta dipendere dalla corruttibilità degli uomini.

Il richiamo al fulmine e a Dio appartiene al discorso dell'avversario, che interpreta come imminente il crollo dell'impero. Il lettore conosce invece il successivo successo di Enrico: la profezia di Niccolò si inserisce fra le valutazioni contingenti che il seguito della storia smentirà.

XVIII, 17-20. ***Quid Nicolaus agit, puer actu, nomine presul? …***

Niccolò è l'arcivescovo di Salerno, presente nella difesa di Napoli (Del Treppo, *Aiello, Niccolò d'*). La polemica oppone dignità e comportamento: il titolo episcopale resta un nome, mentre le azioni vengono attribuite a un fanciullo. La femminilizzazione delle guance aggiunge una svalutazione fondata sui consueti stereotipi della debolezza.

Il pastore è «estraneo» rispetto ai Napoletani perché la sua sede è Salerno. L'accusa investe anche la cura della propria comunità, divisa mentre il presule opera altrove. Il giudizio contrasta con quello riservato ad Aldrisio, presentato nella XVII come fedelissimo custode della stessa città.

XVIII, 21-24. ***Quid facis, o Cesar? Quid frustra menia temptas? …***

L'apostrofe sposta il discorso dall'avversario al sovrano. Il poeta si attribuisce una conoscenza che l'imperatore deve ancora acquisire: i doni di Tancredi hanno offuscato i consiglieri e il suggerimento di ritirarsi viene denunciato come ingannevole.

La malattia, descritta nella XVII e ricordata dalle cronache, non scompare dal racconto; viene però subordinata alla spiegazione morale del fallimento. Il confronto con Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad a. 1191, permette di distinguere il peso dell'epidemia e delle perdite dalla lettura polemica che attribuisce il consiglio del ritiro alla corruzione.

XVIII, 1-24. ***La miniatura di c. 113r.***

Riccardo e Niccolò, entrambi con la spada levata, impartiscono gli ordini agli armati, mentre sulle mura sono disposte le guardie. La didascalia lega espressamente il divieto all'allontanamento degli imperiali (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 106).

Le figure femminili sotto le arcate introducono la vita cittadina: un bambino, la filatura, il gesto di lamento o di supplica. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 75, vi leggeva soprattutto il timore per la sorte degli ostaggi; l'edizione del 1994 considera anche il ritorno alle attività quotidiane e la condizione delle donne durante la guerra. Le diverse

letture dipendono dal rapporto non esplicitato fra queste figure e l'azione dei comandanti.

Particula XIX

XIX, 1-6. ***Ut videt ere duces saturatos Cesar et aurum …***

La cupidigia dei comandanti viene rappresentata come una fame che si converte in sete e non incontra sazietà. Il denaro riempie i corpi fino al rigetto; le ricchezze vengono poi trasfigurate in corsi d'acqua nei quali gli uomini immergono il capo. La violenza dell'immagine sostiene l'accusa di un tradimento maturato dentro l'esercito.

I fiumi iberici richiamano la tradizionale ricchezza aurifera della penisola. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 79, e Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 43, intendono la contrapposizione come passaggio dalle risorse già ottenute dall'imperatore ai doni siciliani. Il riferimento non richiede una precedente campagna di Enrico in Spagna.

XIX, 7-8. ***Nec mora comperta tunc Cesar fraude suorum …***

Enrico rinuncia all'assedio nell'estate del 1191, mentre la malattia e le perdite hanno compromesso l'esercito (Kölzer, *Enrico VI*; Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad a. 1191). Il poema conserva il dato della febbre terzana ma lo accosta alla scoperta della frode, mantenendo insieme necessità fisica e responsabilità dei consiglieri.

La decisione del ritiro viene così sottratta a una valutazione delle capacità militari del sovrano. La sua forza resta integra sul piano encomiastico, mentre il fallimento viene attribuito alla malattia e all'infedeltà altrui.

XIX, 9-14. ***O quantum pene quantumve timoris in omnes …***

Le pecore abbandonate rappresentano quanti si erano affidati all'impero e ora restano esposti alla reazione del partito tancredino. La similitudine pastorale trasferisce l'attenzione dall'esercito in movimento alle comunità che ne avevano ricevuto protezione.

Il cane che sottrae il gregge al lupo introduce la fedeltà di chi continua a difendere gli aderenti all'impero. La figura resta priva di un'identificazione personale esplicita; il suo valore si comprende soprattutto nel contrasto fra protezione esercitata e imminente abbandono.

XIX, 15-20. ***Quid tibi tunc animi, que mens fuit, archilevita …***

Aldrisio assiste al ritiro senza poter ottenere un nuovo colloquio con il sovrano. Enrico è ancora Giove, come il *Tonans* della XVII, ma l'autorità lontana non riesce più a garantire al proprio sostenitore una risposta e una prospettiva di sicurezza.

Le funi e lo scheletro della *testudo* appartengono agli apparati d'assedio distrutti alla partenza. Il riferimento a Pallade li riconduce all'arte militare: nella miniatura le macchine rovesciate danno forma concreta alla cessazione dell'attacco (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 110). La distruzione evita di lasciare al nemico strumenti ancora utilizzabili.

XIX, 21-26. ***Ut quatit aura novas resecande messis aristas …***

Le spighe e il mare agitati dal vento rappresentano il tremore dell'arcidiacono, incapace di trovare un punto fermo dopo il ritiro imperiale. Il titolo di Alfanide ne ribadisce l'appartenenza familiare già precisata nella XVII.

Il petto «socratico» attribuisce ad Aldrisio una fermezza razionale che il dolore riesce eccezionalmente a vincere. L'elogio rimane implicito anche nella momentanea perdita di controllo: lo sconvolgimento misura la gravità del pericolo, non una mancanza ordinaria di saggezza.

XIX, 27-31. *Anxius ignorat, quid agat. Responsa referre …*

L'alternativa è fra il ritorno a Salerno e la scelta di seguire l'imperatore. La seconda comporta la separazione dalla madre, dai fratelli e dalla sicurezza delle proprie condizioni. La partenza diventa così una prova personale di fedeltà, contrapposta alla disponibilità dei consiglieri corrotti.

Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 80, riferisce ad Aldrisio il seguito dell'imperatore in Germania, richiamando anche il ritorno ricordato più avanti nel poema. Dopo il v. 31 la successione metrica fa riconoscere la perdita di un pentametro: la traduzione ne segnala il posto senza ricostruirne il contenuto.

XIX, 32-35. *At Tancridini redeunt, rumoribus implent …*

La partenza di Enrico viene immediatamente trasformata in una notizia della sua morte. Le voci contraddittorie, giustapposte senza una mediazione narrativa, riproducono la crescita e la deformazione del racconto orale. Al presente «muore» segue il compiuto «è morto»; il corpo ancora caldo diventa un corpo che si raffredda.

L'incertezza della *fides* investe qui la credibilità delle notizie, ma prepara anche il mutamento della fedeltà politica nella città. Il controllo della parola pubblica sostituisce provvisoriamente quello delle armi.

XIX, 1-35. *La miniatura di c. 114r.*

Le macchine abbandonate occupano la parte superiore. Enrico, malato, avanza a cavallo accompagnato da due uomini a piedi; la scena rinuncia all'apparato trionfale delle precedenti rappresentazioni imperiali (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 110).

Le due figure inferiori sono state interpretate come giullari oppure come propagatori delle notizie favorevoli a Tancredi. Rota, *De rebus Siculis carmen*, descrizione della tav. XX e p. 79, preferisce la seconda lettura, coerente con i versi conclusivi. L'identificazione resta affidata alla corrispondenza narrativa, poiché mancano didascalie personali risolutive.

Particula XX

XX, 1-4. *Ut rude murmur apum fumoso murmurat antro …*

Il ronzio delle api sviluppa il passaggio dalle voci sulla morte di Enrico alla formazione di piccoli gruppi cittadini. Il fumo rende inquieto lo sciame; la città, a sua volta, viene percorsa da una parola collettiva che cresce senza presentarsi ancora come discorso pubblico.

Orbanda anticipa la perdita che attende Salerno, mentre il ritorno di *murmur* e *murmurat* conferisce al rumore una consistenza quasi fisica. I numeri distribuiscono gli assembramenti nello spazio urbano e ne moltiplicano la presenza, senza richiedere una lettura allegorica di ciascuna quantità.

XX, 5-8. *Consilio stimulata malo gens seva Salerni …*

La città cerca di recuperare il favore di Tancredi dopo aver riconosciuto Enrico e accolto Costanza. La rottura della fedeltà imperiale è ricordata dagli *Annales Casinenses*, ad a. 1191, e da Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad a. 1191. Il poema interpreta il mutamento come sostituzione di una colpa con una colpa più grave.

La *religio* della rubrica è il vincolo della fedeltà giurata, il suo valore obbligante. Lo spergiuro viene presentato dagli insorti come servizio al re: l'inversione morale trasforma ciò che dovrebbe impedire il tradimento nel mezzo per riconciliarsi con Tancredi.

XX, 9-10. ***Ast ubi circumdant inmensa palacia regum …***

Terracena è il palazzo regio di Salerno, distinto dalla *turris maior*. Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 45, richiama una testimonianza documentaria del 1155 e le successive denominazioni del complesso. Cuozzo, *Mediterraneo medievale*, pp. 87-88, ne ricorda l'attestazione già nel 1147 come residenza di Ruggero II.

Il luogo rende concreta l'appartenenza di Costanza alla dinastia regia. L'assalto si dirige contro la dimora nella quale quella continuità avrebbe dovuto garantire l'accoglienza; la comunità aggredisce così anche uno spazio della sovranità che aveva appena riconosciuto.

XX, 11-16. ***Exclamant: «Quid agis, Constantia? Stamina pensas? …»***

Le domande sulla filatura riducono la sovrana al lavoro domestico, contrapponendo l'immobilità attribuita alla donna all'assenza del marito che avrebbe dovuto proteggerla. Il motivo del filo comprende anche l'idea di una quantità di lana assegnata da lavorare, adatta alla condizione subordinata nella quale gli insorti vorrebbero ricondurre Costanza.

Sine crine riprende lo scherno sulla perdita della chioma e di Cesare nella XIV, 21. Rota, *De rebus Siculis carmen*, pp. 83-85, vi riconosce una degradazione della dignità imperiale; gli editori hanno considerato anche il rapporto con le voci sulla morte di Enrico. Il motivo conserva la propria forza proprio nella sovrapposizione fra umiliazione, sconfitta e notizia funebre.

XX, 17-18. ***Felix Parthenope, que nec te sola recepit! …***

Napoli viene dichiarata felice per avere resistito, mentre l'accoglienza riservata da Salerno a Costanza è trasformata nella causa della futura rovina. Nella voce degli insorti la minaccia riguarda la reazione di Tancredi; nella costruzione complessiva del poema il futuro *ruet* anticipa anche la punizione inflitta da Enrico nel 1194 (Rota, *De rebus Siculis carmen*, pp. 83-85).

La stessa presenza che aveva promesso luce e prosperità diventa ora, per la folla, il segno di una scelta politica da cancellare. L'inversione prepara l'offerta dell'imperatrice come strumento di riconciliazione.

XX, 19-20. ***Te vir dimisit. Non vir set apostolus egit …***

Il riferimento all'*apostolus* è discusso. Rota, *De rebus Siculis carmen*, p. 85, considera sia l'apostolo Matteo, patrono di Salerno, sia il presule di Capua che aveva ricevuto l'incarico di assistere Costanza; Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 46, privilegia il patrono cittadino. La battuta può dunque attribuire ironicamente a una provvidenza favorevole ai Salernitani la presenza dell'imperatrice.

Hostia e *preda* esplicitano il progetto: la donna dovrà espiare per la comunità e costituire un bene da consegnare al vincitore. Il linguaggio del sacrificio viene piegato alla convenienza politica. La traduzione mantiene aperto il riferimento dell'apostolo, senza identificarlo direttamente con Enrico.

XX, 21-24. ***In dominam iaciunt furibunde spicula lingue …***

Le parole diventano dardi e si associano immediatamente alle pietre. Il passaggio dall'aggressione verbale alle armi non interrompe la continuità dell'azione: minacce e colpi hanno la medesima destinataria, ripetutamente indicata come *domina*.

Il v. 24 è trasmesso in forma abbreviata rispetto al pentametro regolare. Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, p. 46, difende *nititur* contro la correzione *mittitur*: il verbo concentra l'immagine dello sforzo offensivo. La traduzione conserva il brusco restringimento della frase, senza colmare il verso con parole congetturali.

XX, 25-30. ***Ut cornix aquila strepitat quam plurima visa …***

L'aquila rappresenta Costanza nella sua dignità imperiale. Le cornacchie l'assalgono perché la scambiano per un uccello notturno: la loro aggressione dipende anche

dall'incapacità di riconoscere la natura e il rango dell'avversaria. Il confronto con l'ostilità fra cornacchie e rapaci notturni, registrata da Plinio, *Naturalis historia*, X, 95, chiarisce il comportamento sul quale il poeta costruisce lo scambio.

La similitudine del fabbro aggiunge al tumulto degli uccelli il ritmo alternato del mantice e del martello. Il volo e i colpi assumono una meccanica insistente, che prepara il giudizio sulla folla e la sua futura punizione.

XX, 31-32. ***Sic furit in dominam gens ancillanda potentem …***

Ancillanda proietta sulla comunità ribelle la condizione servile minacciata a Costanza. Il rapporto gerarchico che gli insorti cercano di rovesciare viene ristabilito dal giudizio del poeta: la signora rimane potente, mentre il popolo è destinato a perdere la propria libertà.

La trasformazione del raccolto in loglio associa sterilità e condanna al fuoco. L'immagine richiama anche la separazione evangelica fra grano e zizzania destinata a bruciare (Mt 13, 24-30). Qui serve a interpretare la futura distruzione della città come conseguenza morale della fedeltà tradita.

XX, 1-32. ***La miniatura di c. 115r.***

La raffigurazione distingue la rocca, posta alla sommità del circuito urbano, dal palazzo presso il quale Costanza compare con due figure femminili. I difensori tedeschi lanciano pietre sulla folla; le iscrizioni *hii gaudent* e *hii dolent* conservano visibile la divisione della cittadinanza (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 114).

Il testo raccoglie gli insorti nella condanna della *gens Salerni*; l'immagine mantiene invece contemporaneamente in scena gioia ostile e dolore dei sostenitori della sovrana. Le aggiunte posteriori sulle torri e nello spazio libero vanno distinte dal disegno medievale originario, come osservano gli editori del 1994.

Particula XXI

XXI, 1-8. ***Ex hinc Teutonicus verbis respondet et armis:***

La difesa del palazzo affida ai Tedeschi la fedeltà che il poeta sottrae agli abitanti di Salerno. La ripresa del nome Costanza come qualità morale trasforma la fermezza della donna in una garanzia di identità. Il discorso dalla finestra le restituisce iniziativa politica proprio quando la protezione militare è più precaria (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento a c. 116r).

XXI, 9-16. ***Gens magne fidei, rationis summa probate,***

L'elogio iniziale dei cittadini assume un valore deliberativo: Costanza richiama la comunità all'immagine che dovrebbe avere di sé. *Abit vel obit* concentra l'incertezza delle notizie già rappresentata nella XIX. Il paragone del tuono distingue il rumore dalla sua conseguenza: né una notizia né una minaccia costituiscono da sole la prova della catastrofe annunciata.

XXI, 17-24. ***Si presul scripsit, tamen, ut reor, irrita scripsit.***

Il presule è Niccolò d'Aiello; l'Idra e il rapporto fra padre e figlio trasferiscono la polemica sul cancelliere Matteo e sulla sua discendenza politica (Del Treppo, *Aiello, Niccolò d'*). Il sarcasmo pastorale richiama la XVIII. L'interpretazione dinastica dell'infedeltà oppone alla continuità legittima degli Altavilla una continuità familiare della frode.

XXI, 25-30. ***Si pugnare licet, superest michi miles et aurum:***

Corrado è Corrado di Lützelhardt, lasciato a Capua, mentre Dipoldo di Schweinspeunt tiene Rocca d'Arce (Baaken, *Corrado di Lützelhardt*; Kamp, *Dipoldo di Schweinspeunt*). Sono presidi dell'autorità imperiale dopo il ritiro, distinti da Corrado di Urslingen. Dario e Teatino restano privi di un'identificazione sicura: Kölzer - Stähli, *Liber ad*

honorem Augusti, li registrano come altrimenti ignoti; il secondo nome non consente da solo di assegnargli una contea o una sede episcopale.

XXI, 31-40. ***Gens pure fidei mediis exquirit in armis***

Eboli assume il valore di controesempio alla ribellione di Salerno. La promessa di ricompensa unisce la politica della sovrana alla posizione del poeta, che fa riconoscere pubblicamente la fedeltà della propria terra. L'esito negativo del discorso non ne invalida le ragioni: accresce invece la responsabilità di chi rifiuta l'esempio. La miniatura di c. 116r mantiene la sovrana alla finestra, circondata dalla pressione delle armi (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*).

Particula XXII

XXII, 1-4. ***Illa, genu flexo, pansis ad sidera palmis,***

Alla parola pubblica dalla finestra subentra la preghiera nella stanza chiusa. Il restringimento dello spazio, fino alla luce incerta, rende la segregazione una condizione materiale. La miniatura di c. 117r ripropone Costanza orante nel palazzo Terracena, mentre all'esterno continua il combattimento (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla carta).

XXII, 5-16. ***« Alfa deus, deus O, mundi moderator et auctor,***

La ripetizione di *Alfa deus, deus O* organizza la supplica come una litania. Il dominio divino sul cosmo viene invocato a tutela della giustizia infranta dal tradimento. Rota, *De rebus Siculis carmen*, commento alla particula, richiama la tradizione innografica trinitaria: il ritornello è quindi anche una forma di ordinamento della parola, contrapposta al rumore della folla.

XXII, 17-24. ***Iram congemines, acuas penamque furorem***

La preghiera chiede pene concrete: esilio, proscrizione, vergogna. La vendetta viene affidata a Dio attraverso il lessico delle sanzioni politiche. Il rapporto con la successiva punizione di Salerno dà alla supplica una funzione anticipatrice: la vittoria imperiale potrà essere letta come ristabilimento del diritto, oltre che come rivalsa personale.

XXII, 25-28. ***Rumpe polum, transmitte virum romphea gerentem , ,***

La figura armata della *romphea* richiama il Cristo apocalittico, mentre l'ancella riprende il linguaggio dell'umiltà orante. Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla particula, sottolinea il valore della spada a doppio taglio. La chiusa trinitaria ricompone la supplica sotto il segno dell'origine e del termine di ogni potere, lasciando alla giustizia divina l'esecuzione richiesta.

Particula XXIII

XXIII, 1-14. ***«Ex oriente deus, Augusti dirige gressus,***

La preghiera per la salvezza di Enrico completa la richiesta di vendetta della XXII. Il nuovo ritornello e la presenza di Raffaele, guida del viaggio nel libro di Tobia, trasferiscono l'attenzione dalla punizione dei ribelli alla protezione dell'assente. La salvezza politica e quella coniugale sono inseparabili: Costanza chiede il ritorno del sovrano e del marito.

XXIII, 15-18. ***Cui mare, cui tellus, cui celum vivit et ether,***

La disponibilità alla prigionia distingue la sorte personale dalla sopravvivenza di Cesare. L'imperatrice non nega il pericolo, ma lo subordina alla conservazione del legame dinastico. Il discorso prepara il passaggio alla cattura senza concedere agli av-

versari la conclusione politica che vorrebbero ricavarne (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento a c. 118r).

XXIII, 19-24. ***Proditor interea Gisualdi venit Elias,***

Elia di Gesualdo è il barone incaricato di impadronirsi di Costanza e condurla al re. La gotta ne limita il movimento; l'evocazione del presunto rimedio sanguinario di Matteo anticipa la caricatura del cancelliere nella XXXII. Si tratta di un'accusa polemica, non di una prova di pratica terapeutica: il poeta distingue due avversari attraverso un confronto che ne degrada il corpo e la moralità (Rota, *De rebus Siculis carmen* e Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commenti alla particula).

XXIII, 25-32. ***«Heia, si qua potes, nostris virtutibus insta!***

La sentenza di chi perde tutto per aver voluto tutto interpreta la contesa siciliana come eccesso di ambizione dell'imperatrice. È l'argomento dell'avversario, al quale Costanza opporrà i diritti paterni nella XXV. La concordia fra popolo e re esibita da Elia serve a presentare la cattura come atto dovuto, mentre la narrazione l'ha già qualificata come tradimento.

Particula XXIV

XXIV, 1-8. ***At domine vultus, pallescere nescius unquam,***

Il pallore è transitorio: la ricomposizione del volto materializza il recupero del dominio di sé. Il gioco su *veniam*, verbo e nome del perdono, oppone il trasferimento imposto alla sottomissione volontaria. Costanza accetta di raggiungere Tancredi, senza riconoscergli il diritto di giudicarla (Rota, *De rebus Siculis carmen*, commento alla particula).

XXIV, 9-18. ***Protinus obiecit pactum:«Gens annuat», inquit,***

La tutela dei soldati costituisce la condizione della resa. L'imperatrice conserva così una capacità negoziale entro la costrizione. La divisione dei Salernitani continua a essere esplicita: alla festa tancredina corrisponde il dolore dei seguaci di Aldrisio. Guglielmo di Postiglione, feudatario del Principato e sostenitore imperiale, preferisce l'esilio (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 697).

XXIV, 19-24. ***Iamque parata ratis, centeno remige tuta,***

La partenza rovescia le convenzioni del corteo di prigionieri. La sovrana si veste come per un incontro nuziale e trasforma la propria esposizione agli sguardi in un'affermazione di rango. L'esclamazione sulla prudenza riguarda la capacità di governare il significato pubblico della cattura, senza poter eliminare la cattura stessa.

XXIV, 25-30. ***Aurorant in veste rose nec aromata desunt,***

Sole, luna e stelle si raccolgono negli ornamenti: il corpo della donna diventa uno spazio di rappresentazione cosmica della dignità imperiale. La miniatura di c. 119r accompagna il passaggio dal palazzo alla nave. Il valore celebrativo del nome *Fausta*, usato nella chiusa, appartiene alla costruzione imperiale dell'immagine di Costanza (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 710).

Particula XXV

XXV, 1-8. ***Et modo vela tument, modo brachia iacta resudant,***

Il viaggio da Salerno verso Messina è descritto mediante una geografia epica: Palinuro, Scilla e Cariddi segnalano il passaggio dalla costa tirrenica allo stretto. Il rilievo non consiste nel mero richiamo mitologico, ma nella sproporzione fra i pericoli del mare e il valore della prigioniera, che la nave trasporta come una preda eccezionale.

XXV, 9-18. ***Messanam veniunt, ubi rex et curia tota***

La cattura di Costanza offre a Tancredi un vantaggio politico, ma il poeta ne descrive l'inquietudine attraverso il contrasto dei saluti e la freddezza del corpo. La corte si trova a Messina: non va trasferito l'incontro a Palermo, benché questa sia la destinazione annunciata da Elia (Panarelli, *Tancredi*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento a c. 120r).

XXV, 19-30. ***Iulia respondit: «Quod ais, Tancrede, recordor:***

Costanza, chiamata Giulia nel linguaggio della dignità imperiale, distingue la mutevolezza della fortuna dalla stabilità del diritto. La rivendicazione riguarda l'eredità di Ruggero II, non un acquisto per conquista. La condizione illegittima della nascita di Tancredi e la concessione della contea di Lecce vengono utilizzate per negare che il possesso del Regno equivalga alla sua titolarità (Kölzer, *Costanza d'Altavilla*).

XXV, 31-32. ***Post hec in talamos patrios se leta recepit,***

Il ritiro nelle stanze paterne chiude il confronto con un gesto di appropriazione legittima: anche prigioniera, Costanza entra in uno spazio che riconosce come proprio. La miniatura mette a confronto la sovrana e Tancredi, mentre i titoli di questa e delle successive particulae sono integrazioni editoriali: il manoscritto interrompe qui la regolare assegnazione delle rubriche (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*; Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*).

Particula XXVI

XXVI, 1-8. ***Ut videt Augustam Tancredus, gaudia vultu***

La scena privata contraddice la gioia esibita alla corte nella particula precedente. Il monologo attribuisce all'avversario la coscienza della propria sconfitta futura. Gli epiteti sulla nascita e sul sesso appartengono alla strategia diffamatoria del poeta: non forniscono una descrizione neutra della persona di Tancredi (Panarelli, *Tancredi*).

XXVI, 9-20. ***Nec me turrite celsis in montibus urbes***

L'iperbole della superiorità dei pochi imperiali conserva il loro prestigio dopo il fallimento del 1191. Dipoldo di Schweinspeunt è il comandante che continua la guerra dalla base di Rocca d'Arce; Rombaldo è un sostenitore imperiale non identificato con sicurezza (Kamp, *Dipoldo di Schweinspeunt*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 757). L'esitazione fra sfida e rifiuto rende teatralmente visibile la paura attribuita al re.

XXVI, 21-28. ***Est michi congnatus, procera gigantis ymago,***

Il cognato è Riccardo d'Acerra. La grandezza del corpo e l'insufficienza del coraggio riprendono la polarità già utilizzata nei ritratti del partito tancredino. L'oro viene riconosciuto come fondamento dell'alleanza: il discorso del re rende esplicita la dipendenza dal denaro che il poeta aveva denunciato durante l'assedio di Napoli.

XXVI, 29-30. ***Sex sumus, inbelles: ego, nate, filius, uxor;***

L'elenco finale riduce la monarchia a una famiglia priva di difesa. Il numero sei va interpretato entro la composizione familiare selezionata dal passo, senza ricavarne da solo un censimento completo dei figli di Tancredi. La miniatura di c. 121r contrappone la condizione del re all'attività militare imperiale e accompagna il passaggio alla ripresa delle operazioni sul continente (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*).

Particula XXVII

XXVII, 1-8. ***Urbs antiqua, suis uberrima denique campis,***

La città è Capua. La fertilità dei campi apre la descrizione con una forma di elogio urbano, ma la ricchezza naturale farà da contrasto all'infedeltà politica. Le tre semine e i tre raccolti appartengono all'amplificazione della fecondità: non costituiscono da soli un dato agronomico quantitativo (Rota, *De rebus Siculis carmen* e Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commenti alla particula).

XXVII, 9-16. ***Urbem, quam loquimur, comes obsidione coartat,***

Il conte assediante è Riccardo d'Acerra; Corrado è Lützelhardt, rimasto a difendere Capua dopo il ritiro di Enrico. La successiva perdita della città e della fortezza è ricostruita da Baaken, *Corrado di Lützelhardt*. Il testo distingue il presidio imperiale dalla cittadinanza, nella quale si raccoglie l'opposizione interna.

XXVII, 17-28. ***Quisque suum nudo pugnet caput ense tueri,***

Il discorso presenta la morte in combattimento come estrema forma di libertà. La bestia circondata conserva la capacità di vendicarsi anche nella caduta: il valore dei pochi assediati non dipende più dalla possibilità della vittoria. La contrapposizione fra vivere e morire definisce la fedeltà come disponibilità a rifiutare una sopravvivenza servile.

XXVII, 29-36. ***Exhinc ad cives ita paucis explicat ore :***

L'appello ai cittadini invoca la fedeltà verso gli ospiti e richiede almeno una partenza sicura. La minaccia delle lunghe mani imperiali compensa l'assenza fisica di Enrico: il potere del sovrano viene rappresentato come capace di raggiungere la città oltre la distanza presente. Il passaggio dal discorso ai soldati a quello ai civili distingue solidarietà militare e negoziazione politica.

XXVII, 37-44. ***Actenus arrecta varium bibit aure tumultum***

Il tumulto dello sciame trasforma la mobilitazione cittadina in moto collettivo disordinato. La voce del poeta giudica la scelta politica attraverso l'opposizione fra il piccolo mostro e Giove. La miniatura di c. 122r dispone l'assedio e la presenza di Riccardo attorno alla città, conservando il rapporto fra la pressione esterna e il mutamento interno (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*).

Particula XXVIII

XXVIII, 1-10. ***Interea comes ante fores preludit in armis,***

L'apertura delle porte traduce in azione il tradimento annunciato nella XXVII. I molti Sinoni riportano la caduta di Capua entro il paradigma troiano, ma l'accusa insiste sul rapporto fra ospiti: la violenza infrange una fiducia personale oltre che un obbligo politico (Rota, *De rebus Siculis carmen*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commenti alla particula).

XXVIII, 11-26. ***Ospitis et cari telo fodit ille cerebrum.***

La ripetizione di gesti reciproci cancella temporaneamente il confine fra vincitore e vinto. Il combattimento sulle mura lega la morte dell'uno alla caduta dell'altro. La similitudine dell'aquila e del serpente interessa per questo intreccio fatale, che converte la superiorità della posizione in un pericolo condiviso.

XXVIII, 27-38. ***Cantet inauditum, cantet mirabile dictu***

L'invocazione a Calliope isola il tentativo del difensore tedesco di abbattersi sul conte. Il gesto rinnova l'esigenza di una vendetta anche nella sconfitta, proclamata nel

discorso di Corrado. Il mancato successo non riduce il sacrificio: l'intervento dei fati separa l'esito dall'ardimento del combattente.

XXVIII, 39-44. ***Post procerum cedes, vitam Corradus et arma***

La conclusione distingue la caduta della città dalla garanzia concessa ai superstiti. Corrado salva la vita e le armi mediante un accordo, coerente con la resistenza che la tradizione cronachistica prolunga nella fortezza (Baaken, *Corrado di Lützelhardt*). La rimozione dei cadaveri chiude la sequenza con il problema materiale delle conseguenze della strage; la miniatura di c. 123r concentra combattimento e uscita dei superstiti (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*).

Particula XXIX

XXIX, 1-8. ***Cor breve Tancredi merito diffidit ubique,***

La lettera sostituisce l'azione militare con l'organizzazione della custodia. La scrittura greca richiama l'esilio bizantino di Tancredi, ma la menzione non dimostra che il testo riproduca un documento autentico. Il poeta costruisce una comunicazione segreta che espone al lettore ciò che il re vorrebbe sottrarre agli sguardi (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento a c. 124r).

XXIX, 9-16. ***«Hoc ego Tancredus tibi mitto, Sibilia, scriptum,***

Sibilla è sorella di Riccardo d'Acerra. Il contrasto fra la contea di Lecce e il Regno riprende la distinzione formulata da Costanza nella XXV: il rango nuovo della famiglia di Tancredi deve confrontarsi con la discendenza della prigioniera da Ruggero II (Panarelli, *Tancredi*).

XXIX, 17-24. ***Hanc ego, dulcis amor, mea prebeatissima consors,***

L'alternanza di superiorità, parità e inferiorità rivela il rischio della custodia. Sibilla deve sorvegliare Costanza senza negarle apertamente il rango; la prossimità della casa, del letto e del cibo trasforma l'ospitalità in controllo continuato. La coppia *ospes et hostis* concentra questa ambivalenza, centrale nella rappresentazione dell'infedeltà salernitana e ora trasferita alla corte.

XXIX, 25-36. ***Post hec, assisis , sociis, Augusta Panormum***

L'ingresso nei palazzi paterni produce reazioni opposte: dolore degli anziani fedeli alla dinastia e disagio della nuova regina. Costanza mantiene gesti di comando, convertendo la condizione di prigioniera in una prova di superiorità. La denominazione *Cerrea* deforma il nome di Acerra e accompagna la svalutazione di Sibilla (Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commenti alla particula e a c. 124r).

Particula XXX

XXX, 1-10. ***Quid facis, o demens? Comitem misistis an hostem?***

La formula della preda che vince il vincitore rovescia il vantaggio della cattura: il diritto di Costanza, presente nei palazzi paterni, minaccia la posizione di chi la detiene. Sibilla interpreta la sovrana come possibile centro di riconoscimento politico, capace di anticipare senza armi l'esito che Enrico perseguirà con la guerra.

XXX, 11-16. ***Quas nimis ipse doles, causis male consulis egris:***

La metafora medica riconduce il Regno a un corpo. Il capo concentra sia la funzione direttiva sia il luogo dal quale il male si comunica alle membra; la radicalità del rimedio suggerisce la necessità di allontanare la prigioniera. Rota, *De rebus Siculis carmen*, commento alla particula, discute anche il rapporto fra il *caput* e Palermo, sede della monarchia: l'immagine mantiene insieme corpo del sovrano e corpo politico.

XXX, 17-24. ***Hec ubi Tancredus legit, que miserat uxor,***

Matteo da Salerno è il cancelliere che aveva sostenuto l'elezione di Tancredi e la legittimazione del nuovo governo. Il riconoscimento esplicito del debito verso di lui ne prepara il ritratto come artefice della monarchia avversaria (Panarelli, *Matteo d'Aiello*). La risposta trasferisce al consigliere il compito di risolvere il problema che il re non riesce a governare.

XXX, 25-28. ***Trans hominem divina sapit, videt omnia longe***

Achitofel e Ulisse attribuiscono al consigliere due forme di intelligenza pericolosa: la congiura contro il sovrano legittimo e l'astuzia capace di piegare le situazioni. La lode pronunciata da Tancredi è così leggibile come condanna nella voce del poeta. La miniatura di c. 125r materializza la mediazione delle lettere e prepara l'udienza di Matteo (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*).

Particula XXXI

XXXI, 1-14. ***Nec mora Matheum tristis Cerrea vocavit***

La richiesta di consiglio presenta Matteo come deposito dell'esperienza politica dei regni precedenti. Il titolo di biblioteca riconosce una memoria di governo che la successiva invettiva sottoporrà a una lettura rovesciata. Il serpente nel petto traduce in pericolo domestico la presenza di Costanza: la vicinanza alla famiglia regnante minaccia la stabilità della famiglia stessa.

XXXI, 15-24. ***Tunc ita Matheus: «Merito Sibilla vocaris,***

L'etimologia celebrativa del nome Sibilla consente al cancelliere di approvare la previsione della regina e insieme di attenuare la responsabilità di Tancredi. La diagnosi considera l'inaffidabilità di città e castelli: la scelta della prigione dipende dalla possibilità di controllare non solo la donna, ma anche chi dovrebbe custodirla.

XXXI, 25-34. ***Inde suos deiecit humo Matheus ocellos;***

Il luogo è il castello del Salvatore, oggi Castel dell'Ovo, presso Napoli. La separazione insulare e gli scogli ne fanno una difesa naturale contro accessi terrestri e navali. L'etimologia *Salvator … salvat* trasforma il nome in promessa di custodia, ironicamente applicata alla detenzione della sovrana (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 957; Siragusa, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla particula).

XXXI, 35-40. ***Cerree placuit nimium, quod dixerat ille;***

Aligerno Cottone era a capo del Comune napoletano e sostenne Tancredi nella difesa della città. La custodia di Costanza a Castel dell'Ovo è ricordata anche nella sua voce biografica (*Aligerno, Cottone*). Il titolo di conte attribuito nel discorso non basta a definire tutte le sue funzioni documentate. La miniatura di c. 126r accompagna il trasferimento dalla decisione di corte al luogo di prigionia.

Particula XXXII

XXXII, 1-10. ***Sic scelus eructat, scelerum sic fumat abyssus,***

L'invettiva sostituisce la voce dei personaggi con l'attacco diretto del poeta. Il recipiente infernale raccoglie zolfo, veleni e putredine; il motivo della caduta di Lucifero trasforma l'ascesa del cancelliere nella premessa della rovina. L'amplificazione impedisce di trattare queste qualifiche come informazioni biografiche indipendenti (Panarelli, *Matteo d'Aiello*).

XXXII, 11-24. ***Duxeris unde genus, gens a me nulla requirat,***

L'origine cartaginese e povera appartiene alla genealogia denigratoria attribuita a Matteo. Le accuse sul mestiere degli antenati e sull'accesso alla giustizia attaccano la

legittimità sociale della sua autorità. Panarelli, *Matteo d'Aiello*, confronta il ritratto con la documentazione familiare e ne mostra il carattere fazioso: l'ascesa politica non autorizza la ricostruzione di un'origine servile.

XXXII, 25-30. ***Te sinus ecclesie contra decreta recepit:***

La bigamia riguarda i due matrimoni del cancelliere, che la miniatura presenta come simultanei anche se furono successivi. L'argomento è quello dell'irregolarità canonica rispetto agli ordini e al servizio dell'altare, deformato dalla polemica fino a un'accusa generale di impurità (Panarelli, *Matteo d'Aiello*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento a c. 127r).

XXXII, 31-36. ***Sepe laboranti cum nil succurrere posset,***

Il pediluvio di sangue umano porta al culmine la rappresentazione della gotta. La miniatura lega il rimedio alla morte di un giovane saraceno. Il rapporto fra parola e figura rafforza l'accusa, ma non fornisce una seconda testimonianza autonoma del fatto. Il corpo del consigliere diventa il luogo nel quale la propaganda rende visibile la violenza del governo avversario (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla carta).

XXXII, 37-44. ***Quem, miser, extollis, qui ius usurpat et omen,***

La promessa di un ritorno più feroce di Enrico interpreta anticipatamente la campagna del 1194. L'aquila trasforma la maggiore altezza del volo in energia dell'attacco, mentre la precedente pietà viene conservata come termine di contrasto. La vendetta è presentata come mutamento imposto dalla condotta degli avversari, non come smentita della giustizia del sovrano.

Particula XXXIII

XXXIII, 1-8. ***Temporis elapsu spacioque vagante dierum,***

La lettera papale è una costruzione del racconto poetico, non una trascrizione diplomatica. L'intervento di Celestino III nella liberazione di Costanza risponde all'esigenza di ricomporre i rapporti con l'impero senza rinunciare al controllo pontificio sul Regno (Capitani, *Celestino III*). La minaccia contro Tancredi amplifica nella voce papale il riconoscimento della dignità imperiale.

XXXIII, 9-18. ***Iam tumet unda maris, iam fervet et ira leonis,***

La barca del pontefice è minacciata dal sommovimento prodotto dall'ira di Enrico. Luna e sole continuano a rappresentare Costanza e il marito, collegando la prigionia siciliana all'azione oltre le Alpi. Il richiamo alle catene di Pietro denuncia un potere di detenzione esercitato senza titolo: l'argomento riguarda anche il vincolo coniugale illegittimamente interrotto.

XXXIII, 19-30. ***Sepius in stragem ruit incidentis et icta***

Il precedente di Saladino allude alla conquista di Gerusalemme e della vera croce nel 1187, seguita dalla mobilitazione crociata. La preda genera il movimento che minaccia chi l'ha conquistata: questa è la somiglianza proposta dal poeta, che trasferisce sulla prigioniera imperiale una capacità di convocare alleanze (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla particula).

XXXIII, 31-38. ***Hec ubi perlegit, Tancredus ut unda movetur,***

L'esitazione di Tancredi chiude il sistema di similitudini marine e rende il rilascio una decisione ottenuta sotto pressione. Il seguito storico comprende il trasferimento verso la custodia papale e l'intervento imperiale che ricondusse Costanza a Enrico; il poema abbrevia questi passaggi nell'uscita della sovrana verso la Germania (Kölzer, *Costanza d'Altavilla*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, c. 128r).

Particula XXXIV

XXXIV, 1-8. ***Cesaris ut fugeret leges tuus, Anglia, princeps,***

Riccardo I d'Inghilterra fu catturato nel dicembre 1192 dai uomini del duca Leopoldo d'Austria e consegnato a Enrico VI nel 1193. La veste servile appartiene alla tradizione dei travestimenti della cattura, che il poema utilizza per umiliare il re. La scena di giudizio ne trasferisce la sorte sotto l'autorità universale di Cesare (Kölzer, *Enrico VI*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, c. 129r).

XXXIV, 9-18. ***«Quis tibi posse dedit, nostrum saturate cruoris,***

Le accuse richiamano l'assassinio di Corrado di Monferrato e l'intesa siciliana di Riccardo con Tancredi, conclusa nel quadro della terza crociata e dei diritti della sorella Giovanna, vedova di Guglielmo II. Sono argomenti dell'accusa poetica, non dimostrazioni della responsabilità personale del re. Riccardo non riconquistò Gerusalemme: la frase di Enrico ne impiega ironicamente il prestigio crociato (Rota, *De rebus Siculis carmen* e Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*).

XXXIV, 19-30. ***Rex ita respondit, tollens ad sidera palmas:***

La preghiera a Dio rivendica il servizio crociato; la risposta al sovrano chiede un'accusa verificabile e un confronto giudiziario. Il richiamo al duello difende l'onore personale, ma non abolisce la superiorità del giudice. La costruzione consente al re di conservare grandezza pur venendo subordinato all'impero.

XXXIV, 31-42. ***An pugnare meo solus cum Cesare veni?***

La liberazione del febbraio 1194 dipese da un ingente riscatto e da accordi politici. Il poema attribuisce invece l'esito alla supplica e al riconoscimento dell'autorità imperiale, contrapponendoli all'inefficacia del denaro e dell'intervento papale. La selezione narrativa preserva la liberalità di Enrico e introduce le risorse che precedono la nuova campagna siciliana (Kölzer, *Enrico VI*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla particula).

Particula XXXV

XXXV, 1-8. ***Interea Dipuldus ovans armenta capiscit;***

Riprende la guerra dei presidi imperiali rimasti nel Regno dopo il 1191. L'abitato ai piedi di Montecassino è San Germano: il rapporto fra borgo, monastero e potere imperiale resta più complesso dell'unità suggerita dall'accoglienza cassinese della XIII (Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad aa. 1191-1193; Kamp, *Dipoldo di Schweinspeunt*).

XXXV, 9-18. ***Cuius ab agricolis circumdatus, a tribus horum***

L'uccisione del cavallo espone il comandante a una lotta a piedi nella quale il nome diventa dichiarazione di identità e prova di valore. Il successo non produce una fedeltà spontanea: il poeta ammette la costrizione della destra che giura. La precisazione conserva la distanza fra dominio militare e consenso.

XXXV, 19-28. ***Idem post modicum, paucis comitatis alumpnis,***

L'identificazione del conte richiede cautela. Rota, *De rebus Siculis carmen*, commento al v. 1109, distingue Riccardo di Calvi dal conte d'Acerra, con il quale altri editori avevano sovrapposto lo scontro. La narrazione concentra sul motivo dell'incontro fortuito una serie di azioni che la cronachistica permette di articolare cronologicamente (Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad aa. 1192-1193).

XXXV, 29-30. ***Sic Diopuldeus vir quisque suum ligat hostem,***

Il cinghiale è il segno araldico di Dipoldo: il passaggio dall'uomo all'animale traduce il combattimento in un'immagine riconoscibile anche nella miniatura di c. 130r.

L'immagine araldica non elimina il problema dell'identificazione del conte narrato. La cattura dei compagni chiude l'episodio come riaffermazione della capacità offensiva dei presidi imperiali (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*; Rota, *De rebus Siculis carmen*).

Particula XXXVI

XXXVI, 1-4. ***Ut pius armipotens fugat omnem letus eclipsin,***

L'eclissi che aveva segnato la morte di Guglielmo II viene superata dalla nuova mobilitazione di Enrico. La ripresa della luce riassume il recupero della capacità politica prima che inizi la campagna del 1194. La nuova sezione accompagna il passaggio al secondo libro nella disposizione editoriale adottata (Delle Donne, *De rebus Siculis carmen*).

XXXVI, 5-16. ***Marchio quinque minus transmisit mille carinas,***

Il catalogo navale amplia la spedizione fino a farne una mobilitazione dell'intero spazio imperiale. Le quantità, spesso costruite per sottrazione, appartengono all'iperbole e non possono essere sommate come un registro delle navi effettivamente impiegate. Il *marchio* iniziale pone inoltre un problema di lettura territoriale: Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 1123, propone le Marche italiane, non un comandante identificabile per il solo titolo.

XXXVI, 17-26. ***Mille viros etate pares Burgundia mittit,***

I contingenti terrestri vengono distinti mediante armi e capacità: arcieri boemi, scudi svevi, balestrieri frisoni. I dorsi bovini sono scudi, non animali trasportati. L'articolazione etnica costruisce una rappresentazione coordinata della forza sovrana, senza equivalere a un elenco documentario delle consistenze militari (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla particula).

XXXVI, 27-32. ***Bis duodena ducum superum sol regna vocavit:***

La convocazione dei ventiquattro regni e delle potenze divine conferisce alla guerra una scala cosmica. Il ritorno a Salerno è immediatamente subordinato alla vendetta per l'offesa subita da Costanza. La cicatrice e lo sputo rivolto al cielo esprimono, con registri diversi, il permanere del torto e il ritorno della colpa su chi lo commette. La miniatura di c. 131r riunisce mobilitazione e marcia (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*).

Particula XXXVII

XXXVII, 1-8. ***Haud procul armipotens, venit archilevita Salernum,***

Aldrisio ritorna con Filippo Guarna, già ricordato fra gli invitanti della XI. L'esilio viene riletto attraverso Giuseppe: l'uomo allontanato può diventare mezzo di salvezza per quanti appartengono alla sua stessa comunità. Il ritorno del fedele permette di offrire a Salerno un'ultima alternativa alla vendetta (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento a c. 132r).

XXXVII, 9-18. ***Peccastis graviter; peccatum noscite vestrum,***

L'ambasceria proposta dovrebbe confessare la colpa e riconoscere l'autorità imperiale. *Phisica terra* definisce Salerno mediante il prestigio medico, ora subordinato a un bisogno di salvezza politica. Il riconoscimento dell'errore è presentato come condizione perché la severità del giudice possa trasformarsi in perdono.

XXXVII, 19-24. ***Ut Nazarenus deus a patre natus in orbem***

Il confronto fra prima e seconda venuta di Cristo fornisce il modello della diversa condotta di Enrico nel 1191 e nel 1194. La prima apparizione fu benigna, la seconda

giudicante. La similitudine cristologica legittima la vendetta come esito dell'infedeltà e trasferisce nel racconto politico una struttura della storia della salvezza (Delle Donne, *Dai Normanni agli Svevi*).

XXXVII, 25-27. ***Iam non multa loquar, quia iam Nuceria sentit,***

La sorte di Nocera costituisce il precedente minaccioso per Salerno. La lacuna conclusiva impedisce di seguire integralmente il passaggio dalla proposta al compimento della vendetta. La miniatura di c. 132r rappresenta l'assalto e la rovina della città: la sua densità non autorizza a ricostruire parola per parola il testo perduto (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*; Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*).

Particula XXXVIII

XXXVIII, 1-10. ***Interea Siculis solo terrore subactis,***

Il comandante navale è Marquardo di Annweiler; Calandrino è Enrico di Kalden, maresciallo imperiale. I messaggi della flotta e l'ordine di marcia raccordano il fronte navale con quello terrestre (Pio, *Marquardo di Annweiler*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, note ai vv. 1178 e 1183). La rapidità della conquista viene presentata come effetto del terrore prima ancora dell'arrivo del sovrano.

XXXVIII, 11-22. ***Est data Dipuldo renovandi cura Salernum***

L'incarico salernitano di Dipoldo introduce l'elogio della sua fedeltà. Il poeta insiste sulla resistenza all'oro, in contrasto con i consiglieri corrotti del 1191. La dichiarazione di verità e il richiamo agli uccelli romani rivendicano credibilità proprio davanti all'amplificazione numerica dell'impresa (Kamp, *Dipoldo di Schweinspeunt*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*).

XXXVIII, 23-32. ***Quodam forte die veniens Dipuldus ab Archi:***

L'episodio di Aquino appartiene alle operazioni dei presidi imperiali in Terra di Lavoro. Guido è Guido di Castelvecchio, avversario del partito imperiale (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 1208). Il *vicepastor* che accompagna la preda riceve una designazione infamante: la critica investe l'uso dell'autorità ecclesiastica dentro il conflitto, senza rendere esplicita una biografia completa.

XXXVIII, 33-44. ***Tunc Dipuldus ait: «Michi, sors, quam sera videris!***

La femminilizzazione dei nemici contrappone il lusso dell'inerzia alla disponibilità alla guerra. Il porco recupera il segno araldico del cinghiale di Dipoldo, trasformando un possibile insulto in minaccia contro il gregge avversario. La distinzione fra Tancredini e imperiali rende il valore militare inseparabile dall'identità politica.

XXXVIII, 45-50. ***Hactenus innixus clipeo, commissus et aste,***

Il rifiuto di colpire alle spalle introduce una misura cavalleresca dentro la devastazione. La tosatura dei mille avversari riprende, rovesciandola, la minaccia contro Cesare della XIV. La pretesa conquista inerme di Napoli resta un'affermazione encomiastica da confrontare con le effettive operazioni del 1194 (Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad a. 1194; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento a c. 133r).

Particula XXXIX

XXXIX, 1-6. ***Interea Cesar, superato Calabre toto,***

Le Acque Insane indicano lo stretto, del quale il racconto conserva la rappresentazione pericolosa della XXV. La Favara richiama il palazzo e il parco realizzati da Ruggero II presso Palermo. L'ammirazione del genero trasforma l'eredità normanna in un antecedente riconosciuto del nuovo dominio (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 1231 e commento a c. 134r).

XXXIX, 7-20. ***Legati quem preveniunt ex urbe Panormi,***

L'ambasceria ripete le forme del consenso collettivo già utilizzate per Salerno, ma le proietta sulla capitale. La luce è ora *armata*: la pace viene dichiaratamente prodotta dalla superiorità militare. Servire Cesare equivale a partecipare al suo potere, secondo una gerarchia che attribuisce dignità ai subordinati attraverso la loro obbedienza.

XXXIX, 21-22. ***Hen, profugus nostram dimisit regulus urbem,***

Il piccolo re è Guglielmo III, figlio superstite di Tancredi, ritiratosi con la famiglia a Caltabellotta. La radice del serpente trasferisce al bambino la colpa attribuita alla dinastia (Panarelli, *Guglielmo III d'Altavilla*). Il linguaggio non va adottato come caratterizzazione personale del sovrano fanciullo: anticipa la successiva esclusione politica della famiglia.

XXXIX, 23-30. ***Cesar ubi tante fidei legata recepit,***

La protezione dei giardini dà contenuto pratico alla pace promessa. L'esercito vittorioso viene disciplinato perché non trasformi l'ingresso in saccheggio. La miniatura di c. 134r presenta l'accoglienza della città; il poeta lega la legittimità del nuovo sovrano alla capacità di contenere la forza dei propri soldati (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*; Kölzer, *Enrico VI*).

Particula XL

XL, 1-12. ***Hec ubi Tancredi miseri miserabilis uxor***

La vedovanza di Sibilla e la morte del figlio Ruggero trasformano la paura delle lettere precedenti in perdita compiuta. L'inefficacia della preghiera ai santi viene spiegata dal poeta attraverso le colpe attribuite alla famiglia. Il pianto conserva intensità umana, ma la cornice narrativa lo inserisce in un giudizio di responsabilità (Panarelli, *Tancredi*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, c. 135r).

XL, 13-24. ***Sic ait: «O, utinam Lichio comitissa manerem,***

Il desiderio di essere rimasta contessa a Lecce ribalta il passaggio di rango celebrato nella lettera di Tancredi. La monarchia appare un onore sottratto e quindi destinato a dissolversi. La maledizione contro il cancelliere sposta su Matteo la responsabilità dell'ascesa: l'avversaria stessa conferma il ritratto del consigliere costruito dal poeta.

XL, 25-34. ***Ei michi, quid prodest, quod rex tulit Anglicus aurum?***

Il denaro versato al re inglese e a Roma viene giudicato inutile davanti alla vittoria di Enrico. Le virgolette di "malato" e "morto" rendono riconoscibili le notizie false sulle quali il partito tancredino aveva fondato le proprie speranze. La nave pontificia, adattandosi al moto delle acque, rappresenta un sostegno politico percepito come mutevole (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 1285).

XL, 35-44. ***Nec michi Greca nurus prodest, dulcissime fili,***

La nuora greca è Irene, figlia di Isacco II Angelo e vedova di Ruggero; il suo successivo matrimonio con Filippo di Svevia viene anticipato nell'allusione amorosa (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, note ai vv. 1291-1292). La resa si prepara mediante il pianto: l'efficacia della supplica sostituisce alla ricchezza e alle alleanze la misericordia del vincitore.

Particula XLI

XLI, 1-8. ***Postquam questa sui lacrimabilis omina fati,***

La grazia concessa a Sibilla, al figlio e al nipote precede l'ingresso nella reggia. L'assunzione della corona siciliana culminò nell'incoronazione di Enrico a Palermo

nel Natale 1194 (Kölzer, *Enrico VI*; Panarelli, *Guglielmo III d'Altavilla*). Il poema presenta il riconoscimento come un ampliamento dell'eredità carolingia, non come l'origine di una dignità nuova e separata.

XLI, 9-16. ***A viciis mundat sacrata palacia regum***

Giove, Ottaviano e Salomone offrono modelli convergenti di pace sovrana. Il contrasto con Saturno non coincide semplicemente con il ritorno dell'età dell'oro: il dio richiama qui anche l'inganno del potere precedente. La pace viene dichiaratamente fatta uscire dalle armi; la sicurezza non cancella la forza, ma dipende dalla sua corretta direzione.

XLI, 17-24. ***Putifares omnes claves et scrinia portant,***

I custodi del tesoro sono designati attraverso Putifarre e la condizione eunuca. Chiavi, scrigni e registri rendono materiale il passaggio dell'amministrazione finanziaria. L'*orbis* può essere un repertorio delle obbligazioni tributarie, eventualmente connesso a una rappresentazione del mondo: Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 1324, lascia aperta questa specificazione, senza identificarlo con sicurezza con una carta geografica.

XLI, 25-29. ***Miratur gazas, quas antiquissimus ardor***

Alla ricchezza accumulata e inerte si oppone la distribuzione ai combattenti fedeli. Il tesoro regnicolo diventa strumento del vincolo fra sovrano ed esercito. La lacuna conclusiva e il mancato allineamento con l'immagine della congiura a c. 136r dipendono dalla perdita di una carta: la miniatura non illustra direttamente la consegna del tesoro (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*; Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*).

Particula XLII

XLII, 1-10. ***At deus, inpaciens fraudis scelerisque nefandi,***

Il racconto della congiura legittima la repressione successiva all'incoronazione. L'informatore resta anonimo nei versi, mentre la miniatura lo identifica come monaco. La natura e l'effettiva consistenza dell'accordo sono controverse: la versione del poeta appartiene alla giustificazione imperiale, da confrontare con le altre testimonianze (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento a c. 137r; Kölzer, *Enrico VI*).

XLII, 11-24. ***Ostupet armipotens famulos miratus iniquos***

Il sovrano inizialmente dubita e agisce soltanto dopo la prova scritta. La sequenza conferisce al provvedimento una forma giudiziaria, distinguendolo dalla vendetta immediata. Il parallelo con Anna e Caifa pone però la causa politica entro il modello della Passione e identifica moralmente il principe con Cristo e gli avversari con i suoi persecutori.

XLII, 25-30. ***Qui cito mandatis inplent pia iussa receptis,***

La clemenza viene fatta coincidere con il differimento della pena e con la sopravvivenza dei prigionieri. La sorte della famiglia di Tancredi e degli altri oppositori comprende deportazioni e detenzioni che il testo seleziona per conservare il profilo misericordioso di Enrico (Panarelli, *Guglielmo III d'Altavilla*). La formula della condanna legale va letta dentro questa autorappresentazione del vincitore.

XLII, 31-34. ***Quam Cesar properans ex parte licenciat agmen,***

Il congedo parziale dell'esercito presenta il contenimento dei costi per gli abitanti come atto di governo. Alla mobilitazione totale della XXXVI corrisponde ora una smobilitazione ordinata: il sovrano non dimostra soltanto di convocare uomini, ma di saper limitare il peso della loro presenza. La miniatura di c. 137r accosta scoperta e deportazione (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*).

Particula XLIII

XLIII, 1-6. ***Venit ab experta nativi palma triumphi***

L'apparato dell'edizione conserva *experta*, mentre Rota, *De rebus Siculis carmen* e l'edizione del 1994 leggono *Experia*, con riferimento geografico all'Italia. Seguendo il testo adottato, la traduzione riferisce *experta* alla madre che ha attraversato le prove narrate e dalla quale giunge il nuovo frutto. La palma e l'oliva trasferiscono la tardività della maternità in promessa di fecondità durevole; la diversa lezione resta determinante per l'avvio della traduzione.

XLIII, 7-18. ***Cumque triumphator nudis iam parceret armis,***

Federico nacque a Iesi il 26 dicembre 1194, all'indomani dell'incoronazione siciliana di Enrico. I nomi Ruggero e Federico uniscono le due ascendenze regie; la superiorità promessa al bambino deriva dalla loro riunione (Fonseca, *Iesi*; Kölzer, *Costanza d'Altavilla*). Il presente della nascita apre un futuro politico, non un resoconto delle imprese effettivamente compiute dal futuro imperatore.

XLIII, 19-34. ***Pax oritur tecum, quia, te nascente, creamur;***

La rifioritura della terra e la concordia degli animali fanno della nascita il principio di una nuova età. La duplicazione del sole associa padre e figlio e promette una continuità capace di eliminare l'eclissi della morte regia. Il vocabolario profetico ordina l'aspettativa di restaurazione universale (Delle Donne, *Dai Normanni agli Svevi*, pp. 57-63).

XLIII, 1-34. ***Venit ab experta nativi palma triumphi***

La miniatura di c. 138r non rappresenta un parto pubblico: mostra Costanza che, tornando verso la Sicilia, affida il figlio alla duchessa di Spoleto. Il rapporto con i versi è quindi dinastico e prospettico, non la riproduzione del momento biologico della nascita (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla carta). La distinzione impedisce di utilizzare questa immagine come prova delle successive leggende sul parto in piazza.

Particula XLIV

XLIV, 1-10. ***Res rata, quam loquimur, quidam presentat Yberus***

La divisione del pesce è presentata come presagio del dominio futuro del bambino. L'episodio non richiede di ricostruire un gesto materialmente compiuto dal neonato: conta la sua funzione nel sistema profetico dell'opera. Le parti del dono vengono convertite in parti del mondo, distribuendo l'espansione tra padre e figlio (Delle Donne, *Dai Normanni agli Svevi*, pp. 62-63).

XLIV, 11-20. ***Vive, puer, decus Ytalie, nova temporis etas,***

La serie di imperativi *vive* fa del vaticinio una benedizione continuata. Il figlio non riceve soltanto il nome romano, ma il compito di riformare il mondo: la successione promette una riattivazione del potere e della fertilità, non una semplice conservazione patrimoniale. La doppia ascendenza resta il fondamento di questa capacità.

XLIV, 21-32. ***In media sine nube die tibi panditur Yris,***

Arcobaleno, sole e stelle assegnano al bambino un orizzonte geografico e temporale universale. Il tramonto viene escluso come immagine di fine della dinastia, mentre l'augurio di diventare bisavolo riporta la durata cosmica alla successione delle generazioni. Sono forme di aspettativa encomiastica, non predizioni da valutare alla luce dei successivi esiti biografici (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla particula).

XLIV, 33. *(...)*

La lacuna conclusiva si accompagna ai problemi materiali dell'ultimo fascicolo. L'immagine oggi a c. 144r non coincide direttamente con il contenuto dei presagi e non va assunta come illustrazione integra del pesce: conserva una scena frammentaria di rappresentazione sovrana. Per il rapporto fra sequenza delle carte e unità testuali si veda Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 249-258.

Particula XLV

XLV, 1-4. *Quos [...]*

Il cancelliere è Corrado di Querfurt, distinto da Corrado di Lützelhardt, protagonista degli scontri a Capua. La sua funzione nella costruzione del consenso comprende qui l'annuncio del perdono imperiale: non possediamo il verbale di un discorso, ma una sua rielaborazione poetica (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla particula). Le lacune iniziali impediscono di ricostruire integralmente l'esordio.

XLV, 5-10. *Sic igitur servate fidem, ne sera cicatrix*

L'amnistia è accompagnata dal divieto di vendette private degli esuli rientrati. La fedeltà richiesta ai maggiorenti comprende dunque una disciplina della parte vittoriosa. La cicatrice può riaprirsi sia per un nuovo tradimento sia per l'arroganza di chi considera il ritorno una licenza contro i concittadini.

XLV, 11-16. *Cesaris oceanum superat clementia magnum,*

La clemenza non elimina la possibilità della punizione. Il discorso termina con le armi del sovrano perché la pacificazione dipende dalla capacità di imporre il giudizio imperiale. Questa tensione si comprende anche alla luce della repressione narrata nella particula XLII (Kölzer, *Enrico VI*; Riccardo di San Germano, *Chronica*, ad a. 1194).

Particula XLVI

XLVI, 1-8. *SOL AUGUSTORUM,*

Il sovrano supera gli esempi antichi e produce la propria fortuna: il motivo prepara la subordinazione di Fortuna a Sapienza nella conclusione. Il libro offerto al principe si presenta insieme come testimonianza delle imprese e come loro riconoscimento pubblico (Delle Donne, *Dai Normanni agli Svevi*).

XLVI, 9-18. *Sextus ab equivocis sexto quod scriberis evo,*

Il numero dinastico di Enrico VI viene fatto coincidere con la sesta età del mondo. La consonanza numerica non stabilisce una cronologia nuova, ma concentra nel presente imperiale la pienezza della storia. L'augurio di diventare nonno prolunga il programma dinastico delle particulae XLIII-XLIV. La richiesta di accogliere il libro introduce anche il tema della ricompensa, ripreso nel Colophon (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla particula).

XLVI, 19-26. *H ic princeps, ut habet Danielis nobile scriptum,*

Le iniziali compongono *HENRICVS*: l'acrostico lega il nome alle vittorie future e converte il sovrano storico in figura profetica. Egitto e Sion appartengono al programma della crociata attesa, non a conquiste già compiute. La rubrica chiede di leggere anche le prime parole dei versi, estendendo il gioco oltre la sola sequenza delle lettere (Rota, *De rebus Siculis carmen*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, ad loc.). La formulazione sul «duplice fuoco» conserva l'opacità della profezia e non autorizza una precisa identificazione di istituti giuridici.

LIBRO III

Particula XLVII

XLVII, 1-6. ***Desine, Calliope; satis est memorasse, quod olim***

Il congedo dalle Muse segna l'apertura di un diverso registro del poema: alla narrazione delle imprese segue la loro fondazione nella Sapienza. La rinuncia agli dei dei poeti convive con l'uso persistente del loro linguaggio. Non comporta quindi l'abbandono dei modelli classici, ma la rivendicazione di un principio superiore che ne governa l'impiego (Gärtner, *Zu den klassischen und zeitgenössischen Vorbildern*, pp. 477-498).

XLVII, 7-24. ***Te peto, te cupio, summi Sapientia patris,***

Sapienza unisce l'ordine del cosmo alla storia della salvezza. Il passaggio dalla creazione all'Incarnazione consente di assimilare nella stessa invocazione immagini filosofiche e cristiane. Salomone anticipa il modello del sovrano sapiente nel quale verrà collocato Enrico, mentre il lessico della generazione conserva una densità teologica che una traduzione esplicativa rischierebbe di sciogliere arbitrariamente (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, ad loc.).

XLVII, 25-34. ***Thesauros aperi, veniens illabere celo:***

Il Pietro apostolo del v. 27 offre al poeta omonimo un precedente della parola concessa dall'alto. L'ispirazione richiesta deve garantire il vero e insieme il gradimento dell'Augusto: l'accostamento rende visibile la tensione fra autorità religiosa del discorso e destinazione cortigiana del libro. I diversi doni non frammentano Sapienza, che rimane integra in chi la riceve.

Particula XLVIII

XLVIII, 1-8. ***Fortunata dies, felix post tempora tempus,***

La coincidenza tra sesto imperatore omonimo e sesta età riprende la dedica della particula XLVI. Il giorno nuovo è qui la forma del consenso universale: luce e pioggia cooperano, anziché alternarsi come condizioni avverse. L'unicità del detentore dell'impero diventa il principio che rende concorde il mondo.

XLVIII, 9-26. ***Iam redit aurati Saturnia temporis etas,***

La fecondità senza lavoro e la convivenza degli animali cancellano fatica e aggressione. Il repertorio dell'età dell'oro si intreccia con l'attesa biblica della pace, dando alla vittoria politica un'efficacia sulla natura. Per la funzione encomiastica di questa convergenza, oltre ai riscontri già registrati nell'apparato, si vedano Delle Donne, *Dai Normanni agli Svevi* e Gärtner, *Zu den klassischen und zeitgenössischen Vorbildern*.

XLVIII, 27-34. ***Non erit in nostris, moveat qui bella, diebus;***

La pace perpetua presuppone la cancellazione dell'*error* tancredino. Non descrive la cessazione storica dei conflitti: esprime l'ordine che il poema vuole attribuire all'Augusto. La serie finale degli *unus* salda unità politica e religiosa, mentre il «bene comune» rivendica per il governo imperiale un'utilità estesa oltre la sola casa regnante.

Particula XLIX

XLIX, 1-12. ***Dic, mea Musa, precor, genuit que nobilis alvus***

La domanda sulla nascita introduce una genealogia allegorica: il palazzo descrive le condizioni ideali della formazione del principe. La fonte Aretusa conserva un richiamo siciliano, senza rendere il luogo identificabile con un edificio reale. Il *teatrum* e le colonne espongono alla vista l'ordine universale che sostiene la corte (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla particula).

XLIX, 13-22. ***Hic Corradus adest, iuris servator et equi,***

Corrado di Querfurt concentra scrittura degli editti, riscossione dei tributi e custodia della giustizia. L'elogio della sua disinteressata amministrazione appartiene alla rappresentazione del buon governo; non è una verifica contabile. Il rapporto filiale con la Chiesa rende compatibili la carica ecclesiastica e il servizio imperiale. Il confronto con Omero attribuisce al cancelliere anche una dignità culturale (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, ad loc.).

XLIX, 23-28. ***Hic Marcualdus, cui se Neptunus ad omne***

Marquardo di Annweiler è celebrato come comandante capace sul mare e sulla terra (Pio, *Marquardo di Annweiler*). Il grifone identifica invece il sigillo di Corrado: la ricevuta trasforma il tributo in un rapporto amministrato e riconosciuto, entro un'assemblea costruita come rappresentazione dell'intero mondo (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, note ai vv. 1561 e 1665).

XLIX, 29-34. ***Hic grave pondus Arabs missi deliberat auri,***

Arabo, Indiano, Persia ed Egitto compongono una geografia convenzionale della ricchezza orientale. I loro doni non documentano una serie di ambascerie realmente giunte a corte. L'opera egiziana superiore alla materia preziosa afferma inoltre il valore dell'arte, entro un libro che offre al sovrano un manufatto letterario e figurativo (Rota, *De rebus Siculis carmen*; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, ad loc.).

Particula L

L, 1-10. ***In talamos sex una domus partitur, et horum***

Le sei stanze dispongono la storia universale come un ciclo di immagini, dalla creazione alla casa sveva. Le soglie bibliche richiamano la scansione delle età del mondo, adattata alle esigenze della celebrazione. La sesta stanza non dimostra l'esistenza di un simile ciclo pittorico: è l'architettura immaginaria con cui il poema inserisce Federico Barbarossa nella storia sacra (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla particula).

L, 11-22. ***Hic Fredericus ovans in milibus undique fretus***

Il cammino crociato del Barbarossa è raccontato dal punto di vista imperiale. L'«Ungaro» è Béla III; Isacco è l'imperatore bizantino Isacco II Angelo. Le accuse di slealtà condensano rapporti diplomatici complessi. La «Città» è Costantinopoli, ma non fu conquistata né sottoposta all'assedio qui evocato: la descrizione poetica amplia la pressione militare esercitata durante il passaggio dell'esercito (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, ad loc.).

L, 23-28. ***Hic Conii pinguntur opes et bella ferocis,***

Iconio, l'odierna Konya, fu presa dai crociati nel maggio 1190. Il figlio che agisce accanto al padre è Federico, duca di Svevia, non Enrico VI, rimasto in Occidente. La distinzione dei due comandanti fa della campagna un'impresa della famiglia imperiale e prepara il passaggio dalla vittoria alla morte del padre (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, note ai vv. 1595-1597).

L, 29-34. ***Proh dolor, ad flumen ponunt temtoria Tharsis,***

Federico morì il 10 giugno 1190 nel fiume Saleph, nell'attuale Turchia meridionale. Il riferimento a Tarso appartiene alla geografia del racconto e non identifica esattamente il corso d'acqua. Il finale sottrae la morte al segno della sconfitta: il corpo viene deposto, mentre il servizio a Dio e la fedeltà della lancia continuano a definire il sovrano (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, ad loc.).

Particula LI

LI, 1-10. ***Illic diva parens superum, Sapientia mater,***

Le sette sorelle sono le arti liberali: grammatica, dialettica, retorica, astronomia, aritmetica, musica e geometria, nell'ordine del passo. La formazione di Enrico è un'investitura culturale affidata a figure allegoriche, non un programma scolastico biograficamente attestato. Il seno di Sapienza fa dell'apprendimento un nutrimento originario (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla particula).

LI, 11-20. ***Suscipit in gremio virtutum gratia mater***

Il giovane dal senno maturo corrisponde all'ideale del *puer senex*. La competizione fra virtù consente di attribuire al principe anche qualità apparentemente opposte. Il rilievo sulla legge che può dolersi della pietà riconosce il problema dell'equilibrio fra rigore e misericordia, già messo in scena nel discorso del cancelliere.

LI, 21-30. ***Quod Numidos, quod Sarmaticos sibi Roma subegit,***

Alessandro, Cesare e l'espansione romana costituiscono la misura che Enrico è chiamato a superare. Dario è Dario III; il delitto di Tolomeo è l'uccisione di Pompeo nel 48 a.C. La sola eccezione concessa al figlio estende la superiorità alla dinastia. L'interpretazione del nome rinvia all'acrostico della particula XLVI, non a un'etimologia storica di *Henricus* (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, note ai vv. 1629-1636).

LI, 31-35. ***Certant virtutes, certatim munera prebent,***

Il contatto di bocca e petto esprime una comunicazione immediata fra Sapienza e principe. Nel libro l'allegoria sostiene l'autorità della parola imperiale e, insieme, quella della poesia che la celebra. La lacuna finale va tenuta distinta dal testo leggibile e dalla ricostruzione del programma figurativo (Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 249-258).

Particula LII

LII, 1-8. ***Inclita regales crispans Sapientia vultus***

Andronico I Comneno è richiamato per l'eliminazione di Alessio II e per le violenze contro i Latini a Costantinopoli. Il nipote è qui una designazione dinastica non precisa del grado di parentela. La caduta violenta del 1185 offre al poema un precedente orientale dell'usurpazione punita (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, note ai vv. 1643-1644). L'assenza di vendicatore esclude, nella logica di Sapienza, che la sua morte fondi un diritto alla rivalsa.

LII, 9-16. ***Sit tuus ille senex, qui raptus ut Yccarus alis***

Il vecchio assimilato a Icaro è Tancredi, come chiarisce la ripresa del suo nome: non è Federico Barbarossa morto in acqua. La nave sommersa appartiene all'immagine della rovina politica. Icaro e i giganti associano la caduta alla pretesa di oltrepassare il proprio limite; la reiterazione di *si potes* espone l'impotenza di Fortuna nel salvare chi si è affidato a lei (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, nota al v. 1649).

LII, 17-24. ***Nam meus Henricus materna sede sedebit,***

Il trono materno appartiene a Sapienza, madre allegorica di Enrico nella particula precedente; il richiamo a Salomone consolida questa filiazione ideale. Oro, avorio, gradini e leoni costruiscono il seggio come immagine di sapienza giudicante e governo universale. I dodici gradini del testo ampliano i sei del modello biblico (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla particula).

LII, 25-34. ***Procedant de sede throni, res ardua, grifes,***

L'araldica rende riconoscibili uomini del governo imperiale: il grifone richiama Corrado di Querfurt, il cinghiale di Nocera Dipoldo; le aquile appartengono al campo imperiale. Non ogni animale richiede però un'identificazione individuale. Gli dei distribuiscono le funzioni del dominio, dalla giurisdizione sul mare e sulla terra alla conoscenza, all'eloquenza e alla forza armata (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, note ai vv. 1665-1666).

LII, 1-34. ***Inclita regales crispans Sapientia vultus***

La miniatura conclusiva a c. 147r dispone Enrico sul seggio di Sapienza e mostra la ruota di Fortuna che ha travolto Tancredi. Accanto al sovrano compaiono il cancelliere Corrado, Marquardo di Annweiler ed Enrico di Kalden: i personaggi figurati non coincidono automaticamente con tutti gli emblemi elencati nei versi. Il programma si chiude subordinando il mutamento della sorte alla stabilità sapienziale del potere (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, commento alla miniatura).

Colophon

Colophon, 1-2. ***Ego magister Petrus de Ebulo, servus imperatoris fidelis***

La sottoscrizione nomina l'autore, dichiara la sua fedeltà all'imperatore e rivendica la composizione del libro. *Magister* esprime una qualificazione culturale, senza dimostrare da solo uno specifico grado universitario. Per il rapporto fra questi dati e la documentazione biografica si veda Delle Donne, *Pietro da Eboli*.

Colophon, 2-3. ***hunc librum ad honorem Augusti composui***

La formula *ad honorem Augusti* chiarisce la destinazione encomiastica del libro e ha fornito uno dei suoi titoli moderni. Il Colophon è una sottoscrizione in prosa: la sua impaginazione non aggiunge una nuova particula né un ulteriore distico al poema (Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 245).

Colophon, 3-4. ***Fac mecum, Domine, signum bonum***

La richiesta del segno applica al conflitto politico la preghiera di Ps 85, 17 nella numerazione della Vulgata, corrispondente a Ps 86, 17 nella numerazione ebraica. I nemici del salmista diventano esplicitamente i *Tancridini*: la vittoria personale del poeta si presenta come manifestazione pubblica del favore divino (*Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*).

Colophon, 5-6. ***In aliquo beneficio mihi provideat dominus meus et deus meus***

Il passaggio dalla vittoria alla richiesta di un *beneficium* rende esplicita l'aspettativa di ricompensa. Il termine conserva un significato sufficientemente ampio da comprendere una concessione o un vantaggio: non identifica da solo una prebenda ecclesiastica. La concessione di un mulino ricordata nella documentazione su Pietro non può essere considerata automaticamente l'adempimento di questa domanda (Delle Donne, *Pietro da Eboli*).

Colophon, 6-7. ***et deus meus, qui est et erit benedictus in secula***

L'espressione *dominus meus et deus meus* appartiene al linguaggio della professione di fede e della preghiera. La benedizione finale e l'*Amen* mantengono l'invocazione rivolta a Dio; la richiesta del favore imperiale rimane intrecciata a questa cornice, senza che sia necessario tradurre la formula come una diretta divinizzazione di Enrico (Io 20, 28; Kölzer - Stähli, *Liber ad honorem Augusti*, p. 245).

Colophon, 1-7. ***La sottoscrizione e la conclusione del codice***

La voce personale del poeta segue il trionfo allegorico di Enrico rappresentato a c. 147r. Il passaggio dalla stabilità universale dell'impero all'attesa individuale di un

beneficio restituisce il libro alla concreta relazione fra autore e destinatario. Per scritture, interventi e assetto materiale della parte conclusiva del manoscritto si veda Stähli, *Petrus de Ebulos »unvollendete«*, pp. 249-258.

INDICI

INDICE DEI NOMI

del solo il testo edito, con rinvio a *particulae*, versi e, per le didascalie, numero di carta.

Abramo, L, 6.
Achim, medico di Guglielmo II, II, didascalia (c. 97r).
Albidia, moglie di Ruggero II, I, 9.
Aldrisio, arcidiacono, XI, 13; XVII, 5-6, 13, 21, 35; XIX, 15, 23; XXIV, 14; XXXVII, 1.
Alessandro Magno, re di Macedonia, XLVI, 7; LI, 23.
Alessio II Comneno, imp. di Bisanzio, VI, 19.
Aletto, VII, 21.
Alierno Cottone, conte, XXXI, 37.
Alpi, XXXIII, 13.
Alsazia, XXXVI, 10.
Andria, V, 15; IX, 13.
Andronico Comneno, imp. di Bisanzio, VI, 19; LII, 3, 5, 15.
Anglia, Inghilterra, II, 19; XXXIV, 1; XXXVI, 22; XL, 25.
Anna, pontefice, XLII, 21.
Apulia, Puglia, X, 32; XXXVI, 29; XLI, 24; XLII, 30.
Aquino, XXXVIII, 19.
Arce, Rocca Arcis, XIII, 8; XXI, 27; XXXVIII, 23.
Aretusa, XLIX, 10.
Augusto, imp. e re di Sicilia, I, 21; V, 11; XIV, 23; XVII, 15, 23; XXIII, 1; XXVI, 8; XXVII, 21, 31, 35; XLIII, 8; XLV, 7, 15; XLVI, 15; XLVII, 34; XLVIII, 32; XLIX, 26; LI, 32; *Colophon*, 2.
Austria, XXXVI, 6.

Bartolomeo Offamil, vesc. di Girgenti, XI, 12.
Baviera, XXXVI, 9; XLII, 33.
Beatrice di Rethel, regina, madre di Costanza, I, 15.
Belgio, XXXVI, 12.
Boemia, XIV, 11; XV, 14; XXXVI, 20; XLII, 34.
Borea, V, 8.
Borgogna, Burgundia, XXXVI, 17.
Brabante, Brabantia, XXXVI, 25.

Caifa, XLII, 10, 21.
Calabria, XXXIX, 1; XLI, 23.
Calliope, XXVIII, 28; XLVII, 1, 5.
Callisto II, papa, I, 3.
Caltabellotta, XXXIX, 22.
Campania, XV, 29.
Capua, XI, 10; XIII, 11; XV, 33; XXI, 27.
Cariddi, XXV, 7.
Carlo Magno, imp., XII, 8, 12.
Cartagine, XXXII, 12.
Cassaro (quartiere di Palermo), III, didascalia (c. 98r).
Castellammare (Palermo), III, didascalia (c. 98r).
Celestino III, papa, I, 23, 31; X, 4; XXXIII, 2.
Cesare Gaio Giulio, imp., XII, 7; XXXIX, 20; XLVI, 7; LI, 25.
Cioffo salernitano, messo di Salerno, XV, didascalia (c. 110r).
Clio, XLVII, 3.
Colonia, XIV, 11.
Corrado di Lützelhard, march. di Tuscia e comandante dell'esercito di Enrico VI, XXI, 27; XXVII, 11; XXVIII, 39.
Corrado di Urslingen, duca di Spoleto, XIV 12.
Corrado di Querfurt, cancelliere dell'impero, XLIX, 13, 28.
Costantino, imp., I, 20.
Costantinopoli, L, 21.
Costanza d'Altavilla, imp. e regina di Sicilia, I, 21; V, 9; XVI, 19; XX, 11; XXV, 11; XXVI, 1; XXIX, 25, 29; XXXI, 39.
Cristo, *Christus*, X, 20; XLII, 21; L, 12.

Daniele, XLIII, 14; XLVI, 19.
Dario, personaggio non identificato, XXI, 29.
Dario, re di Persia, LI, 23.
David, XLVI, 25; XLVII, 13; L, 8.
Diana, XXXVI, 25.
Dipoldo di Schweinspeunt, duca di Spoleto, giustiziere di Terra di Lavoro, signore del castello di Arce, XXI, 27; XXVI, 16, 18-19; XXXV, 1, 7, 12, 16, 23, 29; XXXVIII, 11, 23, 33.

Eboli, XV, 28, 30; XXI, 29, 36-37.

Ebro, fiume, XIX, 3.
Egitto, XII, 17; XLIII, 13; XLVI, 20; XLIX, 32; L, 7; LI, 26.
Elia di Gesualdo, barone, XXIII, 19.
Emazia, *Guardia*, 3.
Enrico di Kalden (*Calandrinus*), comandante di Enrico VI, XXXVIII, 7.
Enrico VI di Hohenstaufen, imp. e re di Sicilia, I, 21, 26, 30; V, 11; VII, 33; IX, 26; X, 1, 29; XIII, 1, 4; XIV, 3, 5, 21, 23; XV, 2; XVI, 14; XVII, 15, 23; XVIII, 21; XIX, 1, 7; XX, 13-14; XXI, 4, 11-12; XXIII, 1-3, 17; XXV, 18; XXVI, 7-8; XXVII, 21, 31, 35; XXX, 3, 10; XXXI, 11; XXXII, 39, 43; XXXIV, 1, 4, 6-7, 25, 31; XXXVI, 28; XXXVII, 11; XXXVIII, 2; XXXIX, 1, 18, 20, 23, 28, 30; XL, 38, 44; XLI, 7, 14-16; XLII, 5, 18, 31; XLIII, 8; XLIV, 2; XLV, 7, 11, 15; XLVI, 15; XLVII, 34; XLVIII, 8, 32; XLIX, 2, 26, 33; LI, 2, 28-29, 32; LII, 17, 21; *Colophon*, 2.
Eolo, XIX, 22.
Erinni, VII, 21.
Eugenio, congiurato contro Enrico VI, XLI, didascalia (c. 136r).
Euro, IX, 18.

Faraone, L, 7.
Favara, VII, 11; XXXIX, 5.
Febo (Apollo), III, 27; V, 1; XXIV, 26; XLVII, 5, 18; XLVIII, 15; LII, 32.
Federico I di Hohenstaufen, imp., XII, 9; L, 9, 11, 18, 24, 30, 33.
Federico II di Hohenstaufen, imp. e re di Sicilia, XLIII, 16.
Fiandra, XXXVI, 14.
Filippo di Hohenstaufen, figlio di Federico I Barbarossa, XL, 36.
Filippo Guarna, forse fratello del vesc. Romualdo, XI, 8; XXXVII, 2.
Francia, XXXVI, 24.
Frisia, XXXVI, 26.

Genoardo (quartiere di Palermo), III, didascalia (c. 98r).
Gerardo, medico, XVII, 31.
Germania (*Alemannia*, *Teutonia*), V, 12; XXI, 1; XXVII, 41; XXVIII, 31; XXXVIII, 10.
Gerusalemme, *Hierusalem* (*Syon*), XXXIII, 24; XXXIV, 12; XLVI, 25.
Giacobbe, XLIII, 14.
Giffoni, XV, 25.
Gilberto, conte di Gravina, v. Tancredi di Say, conte di Gravina.
Giovanna d'Inghilterra, moglie di Guglielmo II, II, 19.
Giovanni d'Aiello, vesc., XLI, didascalia (c. 136r).
Giove, III, 27; VII, 33; XIX, 16; XXVI, 26; XXVII, 44; XXVIII, 21; XXXII, 41; XXXV, 13; XXXVI, 19; XLI, 11; XLIV, 15, 31; XLVI, 24; XLVII, 4; XLVIII, 10; LII, 12, 30.
Giuseppe, XXXVII, 8.
Gneo Pompeo Magno, triumviro, LI, 25.
Gravina, XI, 7.
Grecia, XXIX, 8; XL, 35; L, 20.
Gualtiero Offamil, arciv. di Palermo, III, 13; IV, 19, 26; V, 2, 30; XI, 11.
Guglielmo di Marsico, congiurato contro Enrico VI, XLI, didascalia (c. 136r).
Guglielmo di Pistillo, feudatario, XXIV, 17.
Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia, II, 1, 9, 12, 14, 18.
Guglielmo III d'Altavilla, figlio di Tancredi, XXXIX, 21-22; XLI, 3.
Guido di Castelvecchio, XXXVIII, 32.

Icaro, LII, 9.
Iconio, L, 23, 27.
Ideisini (quartiere di Palermo), III, didascalia (c. 98r).
India, XLIX, 30.
Ionata, conte di Conza, v. Riccardo, conte di Conza.
Irene Angelo, moglie di Ruggero III, XL, 35.
Iride, XLIV, 21, 24.
Isacco, XLIII, 14.
Isacco Comneno, imp., L, 19.
Italia, XLIV, 11.

Kalsa (quartiere di Palermo), III, didascalia (c. 98r).

Lachesi, VII, 23.
Lecce, XXV, 30; XXIX, 12; XL, 13, 16; XLI, 2.
Leopoldo d'Austria, duca, XXXVI, 6.
Liguria, XXXVI, 15.
Lombardia, XLII, 33.
Lotaringia, XXXVI, 21.
Lucano, poeta, *Guardia*, 4.
Lucifero, XXXII, 9; XLIV, 25.
Lucio III, papa, I, 22-23.
Lupini Giordano, XI, 9.
Lupini Ugo, XI, 9.

Manuele Comneno, imp. di Bisanzio, VI, 22.
Mar Rosso, L, didascalia (c. 143r ⟨145r⟩).
Marchia, XXXVI, 5; XLII, 33.
Marcovaldo (*Marchisius*) di Annweiler, siniscalco, XLIX, 23.
Margaritone, congiurato contro Enrico VI, XLI, didascalia (c. 136r).
Marte, *Guardia*, 4; XXVII, 19.
Matteo Burrello, signore di Arce, XIII, 6.

Matteo d'Aiello, cancelliere di Tancredi di Lecce, II, 11; IV, 17, 20; V, 2, 29; VI, 1, 3; VII, 31; XXIII, 22; XXX, 23; XXXI, 1, 15, 25; XL, 21.
Matteo, arcivesc. di Capua, XI, 10; XIII, 11, 17.
Mercurio, LII, 31.
Messina, XXV, 9; XXXIX, 4.
Montecassino, XIII, 1; XXXV, 5.
Mosè, XII, 17.

Napoli, XIV, 3; XVII, 3; XX, 17; XXXI, 40; XXXII, 39; XXXVIII, 49.
Nettuno, XLIX, 23; LII, 29.
Nicola d'Aiello, arcivesc., XV, 11; XVIII, 17; XXI, 17.
Nilo, I, 5.
Nocera, XXXVII, 25.
Noè, L, 5.
Noto, V, 8.
Numidia, LI, 21.

Olimpo, XLIII, 34; XLVII, 11.
Olsazia (Holstein), XXXVI, 16.
Omero, XLIX, 16.
Ottaviano Augusto Gaio Giulio, imp., XLI, 11.
Ovidio, poeta, *Guardia*, 5-6.

Palermo, VII, 29; XI, 11; XXIII, 31; XXIV, 7; XXIX, 25; XXXVIII, 9; XXXIX, 7.
Palinuro, XXV, 3.
Pallade, XIX, 20.
Pan, XLVII, 3.
Paolo, santo, XL, 8.
Paride, XXXII, 33.
Persia, XLIX, 31.
Pietro da Eboli, poeta, *Colophon*, 1.
Pietro, santo, X, 3, 15, 22; XXXIII, 15; XL, 8; XLVII, 27.
Pipino, re dei Franchi, XII, 24.
Polonia, XXXVI, 23.
Pomerania, XXXVI, 13.

Raffaele, XXIII, 4.
Riccardo Cuordileone, re d'Inghilterra, XXXIV, 1, 5, 8, 15, 19, 28; XL, 25.
Riccardo di Aiello, figlio di Matteo, XLI, didascalia (c. 136r).
Riccardo di Calvi, XXXV, 23.
Riccardo, conte di Acerra, XV, 1, 9.
Riccardo, conte di Conza, XI, 5.
Riccardo, conte di Fondi, XLI, didascalia (c. 136r).
Riccardo, conte di Molise, v. Ruggiero, conte di Molise.
Roberto il Guiscardo d'Altavilla, duca di Puglia, I, 1.
Roffredo dell'Isola, abate di Montecassino, XIII, 2.
Roma, I, 14; X, 2; XXIII, 5; XXXVIII, 22; XL, 26, 33; XLIV, 15; XLVI, 26; LI, 21.
Rombaldo, guerriero, XXVI, 15.
Romualdo, ambasciatore salernitano (forse della famiglia Guarna), XVII, 7.
Ruggiero di Avellino, congiurato contro Enrico VI, XLI, didascalia (c. 136r).
Ruggiero di Tarchisio, congiurato contro Enrico VI, XLI, didascalia (c. 136r).
Ruggiero d'Andria, conte di Andria, IV, 13; XI, 3.
Ruggiero II d'Altavilla, re di Sicilia, I, 1; XXV, 24; XXIX, 15; XLIII, 16.
Ruggiero, conte di Molise, XI, 6.
Ruggiero, conte di Tricarico, XI, 7.

Saladino, sultano, XXXIII, 23.
Salerno, XI, 13; XV, 21, 37; XVII, 25; XX, 5; XXXII, 13; XXXVI, 29; XXXVII, 1; XXXVIII, 11.
Salomone, XLI, 12; XLVI, 7; XLVII, 13; XLVIII, 20; LII, 18.
San Germano, XXXV didascalia (c. 130r).
San Salvatore, castello (Castel dell'Ovo), Napoli, XXXI, 33.
Sarmazia, LI, 21.
Sassonia, XXXVI, 12; XLII, 34.
Satiro, VII, 22.
Scerarchadium (quartiere di Palermo), III, didascalia (c. 98r).
Scilla, XXV, 6.
Sibilla, moglie di Tancredi, XXIX, 9; XXXI, 15.
Sicilia, II, 19; VII, 9; XII, 6; XVI, 3; XIX, 4; XXXIV, 13; XXXVIII, 1, 3; XL, 17; XLI, 24.
Sinone, XXVIII, 2.
Slavonia, XXXVI, 8; XLII, 33.
Sodoma, XXXII, 34.
Spagna (*Hispania*, *Yberia*), XLIV, 1.
Spoleto, XLIII, didascalia (c. 138r).
Svevia, XXXVI, 19.

Tancredi di Say, conte di Gravina (identificazione probabile), XI, 7.
Tancredi, conte di Lecce e re di Sicilia, IV, 13, 18; V, 21; VI, 3; VIII, 4, 6, 19; XV, 1; XX, 8; XXIV, 7; XXV, 12, 19; XXVI, 1, 6; XXVII, 32, 43; XXIX, 1, 9, 36; XXX, 17; XXXIII, 3, 31; XXXIV, 17; XL, 1; XLI, 13; XLV, 13; LII, 13.
Tarso, fiume, L, 29.
Terra di Lavoro, XXXVIII, 50.
Terracina (palazzo di Salerno), XX, 10.
Titano, XLIV, 23; LI, 22.
Titiro, XLVII, 2.
Tolomeo XIII, re d'Egitto, LI, 26.
Toscana (Tuscia), XXXVI, 18; XLII, 33.

Troia, *Guardia*, 1; XXXII, 33.
Ungheria, L, 17.
Ursone, medico, VIII, 16.
Virgilio Marone, poeta, *Guardia*, 1-2.

INDICE

INTRODUZIONE 7

Presentazione 7

La vita e le opere di Pietro da Eboli 7

Struttura, contenuto e tempi della composizione 9

La contesa dinastica e il significato dell'opera 10

Poesia, epica e scrittura della storia 11

Virgilio, Lucano e Ovidio sulla soglia del libro 12

Forme del racconto e valore letterario 13

Il confronto con la cronachistica normanna 14

Sapienza, Fortuna e dono del libro 14

NOTA AL TESTO 17

Descrizione del manoscritto 17

Struttura dei fascicoli 17

Schemi della fascicolazione 18

Pergamena e rigatura 20

Scrittura e organizzazione del testo 20

Le mani del manoscritto 21

Le miniature e il rapporto con il testo 21

Materiali, colori e dorature 22

Storia del codice, legature e restauri 23

Tradizione editoriale e lettura del testimone 23

Criteri di edizione 23

BIBLIOGRAFIA 25

Principali precedenti edizioni 25

Principali fonti 25

Principali studi e repertori 25

PETRUS DE EBULO *De rebus Siculis Carmen Edizione* 31

⟨IANUA⟩ 33

⟨LIBER PRIMUS⟩ 35

Incipit prima primi regis Siciliae particula 35

Particula II *Obitus Wilelmi secundi formosi regis Sicilie* 39

Particula III *Lamentatio et luctus Panormi* 43

Particula IV *Adversa et diversa petentium voluntas* 47

Particula V *Suasio vicecancellarii dissuadentis ad presulem Panormi* 51

Particula VI *Epistola ad Tancredum* 55

Particula VII *Spuriosa unctio regni* 59
Particula VIII *Casus anathematizati et derisio nascentis* 63
Particula IX *Abortivi fallax iniquitas proscribit ascriptos* 67
⟨Particula⟩ X *Imperialis unctio* 71
Particula XI *Regni legatio* 75
Particula XII *Primus imperatoris ingressus in regnum Sicilie* 79
Particula XIII *Castrorum inclinatur proceritas* 83
Particula XIV *Urbs Neapolis obsessa resistit* 87
Particula XV *Comitis percussio et Salerni exaudita petitio* 91
Particula XVI *Augustalis ingressus in urbem* 95
⟨Particula⟩ XVII *Legatorum exquisicio et principis infirmitas* 99
Particula XVIII *Exeundi prohibitio* 103
⟨Particula XIX⟩ *Imperialis ab obsidione regressus* 107
⟨Particula XX⟩ Fidei oblita religio 111
⟨Particula⟩ XXI *Imperialis populo resistenti loquutio* 115
Particula XXII *Augustalis oratio pro vindicta* 119
⟨Particula⟩ XXIII *Oratio salutaris* 123
⟨Particula⟩ XXIV *Domine coacta descensio* 127
⟨Particula⟩ XXV ⟨*Domine adventus et loquutio ad Tancredum*⟩* 131
⟨Particula⟩ XXVI ⟨*Tancredus futura cogitans lacrimatur*⟩ 135
⟨Particula XXVII⟩ ⟨*Corradus obsessus suos alloquitur*⟩ 139
⟨Particula XXVIII⟩ ⟨*Comitis Riccardi proditio et Corradi deditio*⟩ 143
⟨Particula XXIX⟩ ⟨*Tancredus mittit Constanciam uxori scribens ei*⟩ 147
⟨Particula XXX⟩ *Epistola uxoris ad Tancredum suum* 151
⟨Particula XXXI⟩ *Uxor Tancredi vocato suo cancellario de viro conqueritur* 155
⟨Particula XXXII⟩ ⟨*Scelera bigami*⟩ 159
⟨Particula XXXIII⟩ ⟨*Epistula Celestini et liberatio Constancie*⟩ 163
⟨Particula XXXIV⟩ ⟨*Rex Anglie captus, liber absolvitur*⟩ 167
⟨Particula XXXV⟩ ⟨*Quando Dipuldus aggressus est*⟩ 171

LIBER SECUNDUS 175
⟨*Particula XXXVI*⟩ ⟨*Stolium et exercitum imperator fieri iubet*⟩ 175
⟨Particula XXXVII⟩ ⟨*Loquutio archilevite ad cives Salerni*⟩ 179
⟨Particula XXXVIII⟩ ⟨*Gesta Dipuldi*⟩ 183
⟨Particula XXXIX⟩ ⟨*Legatio Panormi*⟩ 187
⟨Particula XL⟩ ⟨*Sibille questus*⟩ 191
⟨Particula XLI⟩ ⟨*Imperator occupat triumphans regiam*⟩ 195
⟨Particula XLII⟩ ⟨*Coniuratio proditorum detegitur*⟩ 199
⟨Particula XLIII⟩ ⟨*Frederici nativitas*⟩ 203
⟨Particula XLIV⟩ ⟨*Frederici presagia*⟩ 207
⟨Particula XLV⟩* ⟨*Corradi cancellarii loquutio ad proceres regni*⟩ 211
⟨Particula XLVI⟩ ⟨*Libellus ad Augustum inscribitur*⟩ 215

INCIPIT LIBER TERCIUS 219
⟨Particula XLVII⟩ ⟨*Sapientiam invocat poeta*⟩ 219
⟨Particula XLVIII⟩ ⟨*Pax tempore Augusti*⟩ 223
⟨Particula XLIX⟩ ⟨*Teatrum imperialis palacii*⟩ 227
⟨Particula L⟩ ⟨*Domus imperialis palacii*⟩ 231
⟨Particula LI⟩ ⟨*De septem artibus liberalibus*⟩ 235
⟨Particula LII⟩ ⟨*Sapientia convicians Fortune*⟩ 239

Colophon 243

PIETRO DA EBOLI *Poema sulle vicende del Regno di Sicilia. Traduzione* 245
GUARDIA 247
LIBRO I 247
Particula I 247
Particula II 247
Particula III 248
Particula IV 248
Particula V 249
Particula VI 249
Particula VII 250
Particula VIII 251
Particula IX 251
Particula X 252
Particula XI 252
Particula XII 253
Particula XIII Si piega l'alta mole delle fortezze 253
Particula XIV La città di Napoli, assediata, resiste 254
Particula XV Il ferimento del conte e l'accoglimento della richiesta di Salerno 254
LIBRO II 255
Particula XVI L'ingresso dell'imperatrice nella città 255
Particula XVII La scelta dei legati e la malattia dell'imperatore 256
Particula XVIII Il divieto di uscire dalla città 256
Particula XIX Il ritiro dell'imperatore dall'assedio 257
Particula XX Il dimenticato obbligo della fedeltà 258
Particula XXI Il discorso dell'imperatrice al popolo ribelle 258
Particula XXII La preghiera dell'imperatrice per la vendetta 259
Particula XXIII La preghiera per la salvezza di Enrico 260
Particula XXIV La discesa forzata dell'imperatrice 260
Particula XXV L'arrivo dell'imperatrice e il discorso a Tancredi 261
Particula XXVI Tancredi piange pensando al futuro 261
Particula XXVII Corrado assediato parla ai suoi 262
Particula XXVIII Il tradimento del conte Riccardo e la resa di Corrado 263

Particula XXIX La lettera di Tancredi alla moglie 264
Particula XXX La risposta a Tancredi 264
Particula XXXI La risposta del bigamo 265
Particula XXXII I crimini del bigamo 266
Particula XXXIII La lettera di Celestino e la liberazione di Costanza 267
Particula XXXIV Il re d'Inghilterra catturato e liberato 267
Particula XXXV L'assalto di Dipoldo 268
Particula XXXVI L'imperatore ordina di allestire flotta ed esercito 269
Particula XXXVII Il discorso dell'arcidiacono ai cittadini di Salerno 269
Particula XXXVIII Le imprese di Dipoldo 270
Particula XXXIX L'ambasceria di Palermo 271
Particula XL Il lamento di Sibilla 271
Particula XLI L'imperatore occupa trionfante il palazzo 272
Particula XLII La scoperta della congiura 273
Particula XLIII La nascita di Federico 274
Particula XLIV I presagi su Federico 274
Particula XLV Il discorso del cancelliere Corrado 275
Particula XLVI La dedica all'Augusto 275
LIBRO III 276
Particula XLVII L'invocazione a Sapienza 276
Particula XLVIII La pace sotto l'Augusto 276
Particula XLIX Il teatro del palazzo imperiale 277
Particula L Le stanze del palazzo imperiale 278
Particula LI Le sette arti liberali 278
Particula LII Sapienza rimprovera Fortuna 279
Colophon 280
PIETRO DA EBOLI *Poema sulle vicende del Regno di Sicilia Commento* 281
GUARDIA 283
LIBRO I 284
Particula I 284
Particula II 289
Particula III 293
Particula IV 296
Particula V 299
Particula VI 303
Particula VII 305
Particula VIII 307
Particula IX 309
Particula X 311
Particula XI 314
Particula XII 317

Particula XIII 321
Particula XIV 324
Particula XV 326

LIBRO II 330
Particula XVI 330
Particula XVII 332
Particula XVIII 333
Particula XIX 335
Particula XX 336
Particula XXI 338
Particula XXII 339
Particula XXIII 339
Particula XXIV 340
Particula XXV 340
Particula XXVI 341
Particula XXVII 342
Particula XXVIII 342
Particula XXIX 343
Particula XXX 343
Particula XXXI 344
Particula XXXII 344
Particula XXXIII 345
Particula XXXIV 346
Particula XXXV 346
Particula XXXVI 347
Particula XXXVII 347
Particula XXXVIII 348
Particula XXXIX 348
Particula XL 349
Particula XLI 349
Particula XLII 350
Particula XLIII 351
Particula XLIV 351
Particula XLV 352
Particula XLVI 352

LIBRO III 352
Particula XLVII 353
Particula XLVIII 353
Particula XLIX 353
Particula L 354

Particula LI 355
Particula LII 355
Colophon 356

INDICI 358
INDICE DEI NOMI 359
INDICE 363

Composto alla fine del XII secolo, il *De rebus Siculis carmen* di Pietro da Eboli racconta in distici elegiaci la contesa per il Regno di Sicilia e l'affermazione di Enrico VI. La memoria della monarchia normanna, i diritti di Costanza d'Altavilla e la polemica contro Tancredi si intrecciano in un racconto nel quale la celebrazione del potere prende forma attraverso la poesia. Virgilio, Lucano e Ovidio, raffigurati sulla soglia del manoscritto, indicano l'orizzonte letterario entro cui il poeta interpreta la storia. Il dialogo fra versi e miniature, posti gli uni di fronte alle altre, fa dell'unico testimone superstite, il codice 120 II conservato a Berna, un documento nel quale parola e immagine concorrono alla costruzione del significato. A differenza degli altri codici dell'epoca, dove le miniature sono utilizzate per ornare il testo, qui rappresentano un *pendant* ineludibile e offrono aiuto alla comprensione, facendo da supporto a ciò che viene narrato poeticamente e completandone a volte le lacune.
L'opera è straordinaria e l'edizione critica, corredata di traduzione italiana e commento, offre gli strumenti per leggere in maniera compiuta il testo latino, la sua elaborazione letteraria e il contesto storico.

Fulvio Delle Donne è professore ordinario di Letteratura latina medievale e umanistica all'Università di Napoli Federico II. Ha pubblicato circa 60 libri, tra monografie, edizioni critiche e curatele, per prestigiose case editrici e circa 300 articoli in volumi e in riviste scientifiche internazionali (prevalentemente di fascia A per l'area 10 e 11). Con sguardo sempre rivolto ai problemi della contemporaneità, nella sua ampia produzione scientifica coniuga metodi filologico-letterari e storici, coprendo un arco cronologico che va dal VI al XVI sec. Fra i suoi lavori figurano edizioni critiche e studi su Pietro da Eboli e sulla storiografia normanna e sveva. Tra le ultime pubblicazioni si ricordano l'edizione di Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, pubblicata nel 2024 per l'Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica; il volume *Federico II, l'ultimo imperatore*, Salerno ed. 2026; e i volumi della collana Fantastico Medioevo, da lui diretta, pubblicata dalla Laterza.

ISSN 2612-0518
9 772612 051008 12>
ISBN 978-88-945152-3-7
9 788894 515237>